Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/archiviostoricom06unse

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno VI. Fasc. 1-2

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Giugno. 1905

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia	L. 6. 00
per l'Estero	» 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno VI. Fasc. 1-2

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Giugno, 1905

THE GETTY CENTER
LIBRARY

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Anno VI.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Macrì Cav. Uff. Avv. Prof. Giacomo — *Presidente.*

Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro — *Vice Presidente.*

Oliva Prof. Gaetano. — *Direttore delle Pubblicazioni.*

Chinigò Prof. Gioacchino } *Consiglieri*
Saccà Prof. Virgilio }

La Corte Cailler Cav. Gaetano — *Bibliotecario.*

Martino Notar Luigi — *Cassiere.*

Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico — *Segretario.*

Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe, Deputato al Parlamento, *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso, *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo, *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A., *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Palermo.*
6 Lodi Cav Dott. Giuseppe, *Palermo.*
7 Martino Comm. Avv. Antonino, *Messina.*
8 Orioles Avv. Cav. Giuseppe, Deputato al Parlamento, *Messina.*
9 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
10 Salinas Comm. Prof. Antonino, *Palermo.*
11 Starrabba Barone Comm. Raffaele, *Palermo.*
12 Tropea Dott. Prof. Giacomo, *Padova.*

Socî effettivi

1 Alessi-Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Domenico, Marchese del Ferraro
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe, Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore)
5 Colantoni Sac. Angelo.
6 Crescenti Prof. Giacomo.
7 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
8 D'Amico Prof. Agostino.
9 D'Amico Letterio fu Ignazio.
10 De Pasquale-Pennisi Antonio.
11 Di Bella Avv. Pasquale.
12 Fleres Ing. Enrico.
13 Forzano Barone Cav. Salvatore.
14 Fulci Avv. Prof. Ludovico, Deputato al Parlamento.
15 Inferrera Prof. Guido.
16 Labate Prof. Valentino.
17 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
18 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
19 Macrì Prof. Comm. Pietro.
20 Majorca Mortillaro Conte Luigi Maria di Francavilla.
21 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
22 Mari Avv. Antonino.
23 Martino Notar Luigi, Direttore dell' Archivio Provinciale di Stato (fondatore).
24 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
25 Miraglia Prof. Giuseppe.
26 Nunnari Prof. Filippo Aurelio
27 Oliva Prof. Gaetano (fondatore)
28 Pagoto Prof. Giuseppe.
29 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
30 Principato Giuseppe.
31 Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico (fondatore).

32 Rossi Prof. Salvatore.
33 Ruffo Cav. Carlo, dei Principi della Floresta.
34 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
35 Saffiotti Prof. Umberto.
36 Salvemini Prof. Gaetano.
37 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
38 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
39 Santacattarina Ing. Antonino.
40 Strazzulla Prof. Vincenzo.
41 Villadicani Avv. Giov. Battista, Principe di Mola.

Soci aderenti

1 Alleva Tito, *Monteleone Calabro.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe.
3 Borghese Cav. Dott. Gaetano, *Novara di Sicilia.*
4 Bruno Can. Francesco.
5 Calì Can. Domenico.
6 Capialbi Conte Ettore, *Catanzaro.*
7 Circolo della Borsa.
8 Circolo del Gabinetto di Lettura.
9 D'Arrigo-Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.
10 De-Cola Proto Prof. Avv. Francesco.
11 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore, *Reggio Calabria.*
12 Deputazione Prov. di Messina.
13 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco.
14 Frassinetti Avv. Adolfo, *Massa Carrara.*
15 Grill Cav. Adolfo.
16 R. Istituto Tecnico e Nautico di Messina.
17 Lucà Rag. Girolamo.
18 Manganaro Rag. Letterio.
19 Marletta Prof. Fedele, *Catania.*
20 Municipio di Messina.
21 Municipio di S. Stefano di Briga.

22 Nuovo Circolo.

23 Oates Giorgio.

24 Pagano-Dritto Francesco.

25 Pirrone Cav. Domenico.

26 Raccuglia Prof. Salvatore, *Acireale*.

27 Riolo Arciprete Sebastiano, *Forza d'Agrò*.

28 Rizzo Prof. Dott. Gaetano.

29 Ruffo Antonino, Principe di Scaletta, *Roma*.

30 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo, *Patti*.

31 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale.

32 Saraw Comm. Carlo.

33 Sollima Prof. Francesco, *Reggio Calabria*.

34 Taccone-Gallucci Barone Nicola.

35 Tornatola Prof. Sebastiano.

36 Vadalà-Celona Giuseppe.

LE MAPPE GEOGRAFICHE
DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO
CHE TROVANSI A MESSINA
NEI PROSPETTI DEL BASAMENTO MARMOREO DELLA STATUA
DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA

« *La battaglia navale delle Curzolari è una delle più grosse che infino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri* »

CARLO BOTTA

Nel secolo XVI l'avvenimento più grandioso per l'Italia e per tutta la Cristianità fu senza dubbio la battaglia di Lepanto, nella quale non meno di venti mila Musulmani giacquero spenti e cinque mila rimasero prigionieri, e dei vincitori più di tre mila e immenso numero di feriti; sicchè il mare poteva dirsi mutato in sangue e reso più spaventevole per le tante migliaia di corpi che vi galleggiavano! — Or a questa vittoria contribuì grandemente la Sicilia, e Messina, donde il condottiero dell'armata Cristiana aveva sciolto le vele, ebbe l'onore di accogliere per la prima e di onorare con trionfali solennità il duce vittorioso e gli altri capitani.

La nostra città invero, che allora signoreggiava su tutto il bacino del Mediterraneo, formando — si può dire — l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, sperimentò più di tutti gli altri paesi i grandi vantaggi della vittoria, stimando i suoi navigli liberati per sempre dalle rapine e dagli eccidi dei feroci Ottomani. Sentiva quindi il bisogno di esprimere la sua gioia e di levare imperituri ricordi all'acclamato eroe per quella sì grande vittoria. — Anzitutto il Senato volle che col

nome *d'Austria* si chiamasse la *Via Grande degli Amalfitani* (oggi *Via Primo Settembre*), per la quale Don Giovanni era stato condotto trionfalmente alla reggia; e inoltre decretava (9 Marzo 1572) che su questa strada, e propriamente nella vasta piazza del Palazzo reale, fosse eretta una statua di bronzo, la quale ai nostri giorni sorge nella piazza dell'Annunziata, di fronte al palazzo del Duca Avarna di Belviso (1). Essa è opera del famoso scultore Andrea Calamecca (2) di Carrara, il quale, per testimonianza del Gallo, *morì per forte apprensione e malinconia, poichè nel gettar che fece l'accennata statua di bronzo di D. Giovanni d'Austria, non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito li fosse mancato* (3). Ma invece l'opera, portata a compimento, fu trovata riuscitissima e degna di molta lode. In essa infatti non solo si ammira la svelta ed elegante figura del *giovin di Spagna* (4) dal volto fedelmente ritratto e dalle mosse veraci in uno con gli emblemi dell'ottenuta vittoria, ma si osservano eziandio, fuse in bronzo, tre importantissime mappe geografiche artisticamente rilevate, le quali ornano i prospetti del basamento marmoreo, e sono di grandissima importanza storica. — Il Calamecca, artefice di questo lavoro, certamente potè badare soltanto alla finezza degli ornati e dell'architettura; ma non ebbe, nè poteva avere le cognizioni necessarie per delineare le dette mappe. A ciò valse l'opera di un uomo sommo,

---

(1) Questa statua, essendo stata danneggiata dalle bombe nel 1848, fu trasportata quivi nel 1853 perchè fosse meglio conservata e non restasse in un luogo così fuori mano.

(2) Per la forma *Calamecca*, invece di quella comunemente usata *Calamec o Calamech*, cfr. Laudadeo Testi, *Calamech o Calamecca? Pel cognome di una famiglia di Artisti carraresi* (*sec. XV e XVI*) — Messina, V. Muglia edit. 1902; e *Ancora i Calamecca*, in *Arch.*, V, 1-2, pp. 163-70.

(3) Gallo C. D., *Ann. di Messina*, II, p. 554. Cfr. però *Arch.*, III, p. 140.

(4) Così lo chiama il Botta, *Continuaz. a Guicciardini*, lib. XIII.

Francesco Maurolico, a cui si debbono pure i bellissimi distici incisi sul marmo.

*
* *

Tutti sanno che Francesco Maurolico fu profondo in ogni ramo della scibile: scrisse di geometria, di aritmetica, di fisica e di cosmografia; raccolse e commentò le opere di Euclide, di Archimede, di Teodosio, di Bacone, di Boezio e di altri sommi; additò nuove vie nello studio della storia, dell'astronomia, della geografia e della nautica; e fu peritissimo perfino nell'arte della guerra e nella scienza delle fortificazioni. Tuttavia egli attende ancora la rivendicazione dai posteri, non ostante i pregevoli lavori dello Scinà (1), dell'Arenaprimo (2) e del Macrì (3). Forse uno studio più accurato sulla vita e sulle opere di lui, potrebbe provare coi fatti il distico che sta sull'urna di tant'uomo:

Te quoque Zancla tulit, Maurolyce, ne sit in uno
Clara Syracosio Sicelis ora sene.

Infatti egli, qual nuovo Archimede, più volte scese dall'alto delle sue speculazioni alle pratiche operazioni d'architetto, immaginando nuove macchine in occasione di festive solennità. — Già fin dal 1535 era stato adibito dal Senato a disporre tutto l'apparecchio delle feste che furono fatte in Messina all'arrivo di Carlo V, che ritornava vittorioso dall'Africa, arricchendo gli archi d'iscrizioni e di epigrammi, che spiegavano il significato di quelle statue, alludenti alle imprese di Carlo V. D'allora fino alla vittoria di Lepanto erano passati

---

(1) Scinà D., *Elogio di Francesco Maurolico* — Palermo, 1808.

(2) Arenaprimo G., *La Sicilia nella Battaglia di Lepanto* — Pisa, 1886.

(3) Macrì G., *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901, II edizione.

36 anni, durante i quali egli mise a prova tutta la vigoria del suo ingegno per difendere la sua patria, che in quel tempo, al pari di tutti i paesi dell'Isola, era infestata dagli Ottomani. *Fortificandosi Messina d' ordine di Cesare* — così scrive Silvestro Maurolico, nipote dell'insigne astronomo e matematico — *funne parimente destinato alle misure di tutte le piante e fortezze; e a piantare i forti e i torrioni, e i baluardi, con le cortine rivolte al Merige, di concerto però col Ferramolino, Ingegniero Regio; e situolle in maniera, che avvicinandosi il nemico ne viene talmente inchiuso, e d' entrambi i lati colpito, che malagevol pure ad iscamparne libero e salvo, che non per altro sortinne somigliante sito il nome di Bocca d' oro* » (1). Chiaro appare dunque che al Maurolico mancò l'occasione d'un grande avvenimento, dovuto sovente al caso, perchè la sua fama fosse uguale a quella dei sommi di ogni età. — Mentre era vivo però, tanta era la venerazione in cui gli stranieri lo tenevano e tanto alta sonava la fama di lui, *che dagli ultimi confini d' Europa non che dal seno della bella Italia vi si conferivano* [in Messina] *personaggi di qualità solo per rimirarlo e ascoltarlo, anzi chiedevanli in sul partire fede in iscritto d' essere stati con esso lui e d' haverlo udito* (2). E don Giovanni d'Austria, che negli ultimi giorni della spedizione non tralasciò di chiedere schiarimenti e consigli a quanti uomini conosceva di mente e di provato valore, stando a Messina (23 Agosto-16 Settembre 1571), consultò spesso il Maurolico, il quale, sebbene non fosse uomo di guerra, diè tuttavia tali lumi al figlio di Carlo V, ch' egli, avendone profittato, al ritorno di Lepanto dichiarò pubblicamente che gran parte del felice esito della battaglia ch' ei vinse

---

(1) Silvestro Maurolico, *Vita dell' Abbate del Parto D. Francesco Maurolico* — in Messina. Per Pietro Brea 1613 — p. 6.

(2) Ibidem, pag. 25.

era dovuta a quanto aveva appreso da Francesco Maurolico: *Ed essendo stato informato a pieno della qualità di tal Soggetto, gli domandò il Serenissimo Don Gio. d'Austria, General della Lega contro il Turco, il parere et giudicio intorno al tempo, ch' era per seguire nella partita ad affrontar l' armata Ottomana insino all' arsenale di Çostantinopoli (se tanto fosse possibile), al cui compiacimento e contemplatione, havendo egli calcolato il tempo, con l' osservazione fatta di tutto il viaggio verso Levante, e datogli in nota, seguì appuntino senza preterirsene un iota. Onde al ritorno, glorioso e trionfale per l' havuta vittoria, non si satiavano quei Principi della lega, insieme con l' Altezza del Signor Don Giovanni, di lodar l' ingegno e ammirare la dottrina, che parea signoreggiar i Cieli et haver in mano la briglia de' venti e del Mare...* (1) Il merito adunque della vittoria di Lepanto si può dire che spetti in buona parte al Maurolico, il quale, profondo nelle cognizioni astronomiche e geografiche, le quali sono sovrattutto necessarie per potere applicare con buon risultato le risoluzioni prese, seppe fornire a D. Giovanni d'Austria precetti sicuri,

---

(1) Silv. Maurolico, Op. cit., p. 17. — Lo storico Giacomo Longo nel *Chronicon Siculum*, che è la continuazione del *Sicanicarum rerum* del Maurolico, a pag. 254 dice: *Auctor noster Maurolycus, renascentis matheseos pater, Principem consilio in expeditione perficienda juvat: unde postea partae victoriae pars magna a Joanne collaudatus.* — E lo stesso nella *Vita, opera et Testimonia D. Francisci Maurolici, Messanensis, abbatis Sanctae Mariae a Partj* — pag. 2: *Ioanne Austriacus cum coacto federe inter Pontificem, Hispaniarum Regem, ac Venetos Messanam appulisset, ut ingenti classi praeesset; antequam ad expeditionem contra Turcos velificaret, Francisci doctrinam consulere placuit. Inde cum justa Maurolyci praedictionem res accidisset: victor Messanam regressus, egregi viri sapientiam nunquam ad satietatem extollere videbatur.*

appartenenti all'arte di seguire ogni difficile impresa militare (1). È naturale quindi che egli, nell'emblematiche tavole di bronzo che fiancheggiano il monumento, abbia dato luogo alla rappresentazione grafica dei luoghi, quasi ad indicare che l'esito felice della battaglia si doveva alla conoscenza dell'ambiente in cui si svolse il grandioso avvenimento. Versatissimo nella Cartografia, tanto che da lui Giacomo Gastaldo ebbe notizie e consigli, e autore della più bella e più ricca *Carta di Sicilia*, la quale — come afferma il Samperi — si stampò più volte a Roma (2), diede al Calamecca lo schizzo delle tre mappe bronzee, che noi appresso riproduciamo.

*
* *

Il detto di quel geografo francese, il quale acutamente osservò che una carta geografica è un libro in una pagina, più che alle carte moderne, completamente spoglie di simboli e di figure significative, che tanto lume spandono alle volte nella conoscenza di luoghi e di avvenimenti, può adattarsi assai bene alle carte medievali, e principalmente alle mappe in esame, nelle quali tu trovi il rilievo dei luoghi e la rappresentazione fedele dello svolgimento della battaglia di Lepanto, come non si trova in nessuna storia e geografia del tempo. Il disegno è eseguito con eleganza e qualche casa e monumento più cospicuo sono rappresentati in prospettiva. Ma, poichè i bronzi da cui furono cavate le mappe in parola non si prestarono, per ben tre volte, alle

---

(1) I vantaggi che le cognizioni astronomiche e geografiche arrecano alla milizia, furono riconosciuti fin dai tempi più antichi; e Polibio, conscio della necessità che un perfetto capitano conosca le dette discipline, ne discorre a lungo nel libro IX della sua storia.

(2) Samperi P., *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria* — Messina, edit. Giac. Mattei, 1644, p. 35: « Compose [il Maurolico] il disegno di tutta l'Isola di Sicilia, ad istanza di Giacomo Castaldo, piemontese Cosmografo, che si stampò più volte a Roma ».

prove della fotografia, debbo alla cortesia dell'amico prof. Agostino D'Amico i disegni qui appresso riprodotti, che dovettero essere rilevati fuggevolmente nella pubblica via; ciò non ostante essi ci danno una chiara imagine del rilievo originale, ridotto alla scala di 1: 12.

Però, oltre le tre mappe, nel prospetto principale sono disegnati, nel lato superiore, con rabeschi delicatissimi, la panciera, i gambieri, l'elmo, lo scudo, i calzari dell' armatura, lo scettro e il tosone; nel centro un' iscrizione ricorda i fatti della lega, le date della partenza, del combattimento e del ritorno, il numero delle navi, dei soldati, dei prigionieri, nonchè i nomi dei Senatori dell' epoca; più sotto un bellissimo distico compendia le ragioni ch' ebbe Messina d' innalzare il monumento:

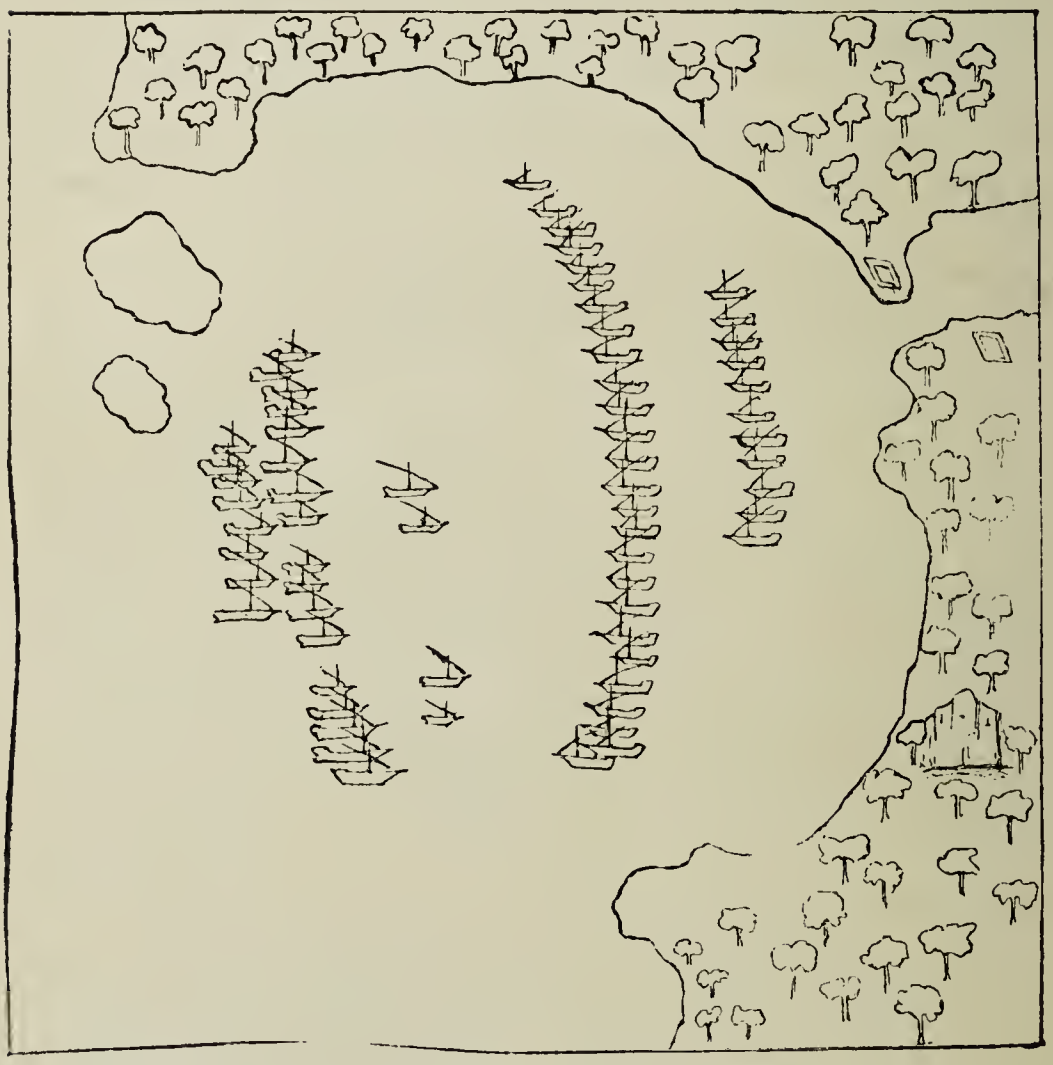
Gesta fidem superant Zancle ne longa vetustas
deleat haec vultus finxit in aere tuos.

Nella prima mappa, posta nel bassorilievo di destra, è rappresentata la disposizione in cui si trovavano le due flotte poco prima del combattimento. A sinistra in alto stanno le Curzolari, mediocremente delineate, in centro la costa dell' Epiro, a destra il golfo di Lepanto con i due castelli che ne difendono l' ingresso, e in basso parte della Morea. La disposizione delle navi è come l' attestano tutti gli storici: il corno destro e il sinistro sono distinti dal corpo di battaglia, dietro il quale sta quello di riserva; nel centro sta la *Reale* con Don Giovanni d' Austria e le navi ammiraglie di Venezia e del Papa; a lato del corno destro poi si scorgono le *Galeazze di S. Marco*, alle quali si deve gran parte della vittoria di Lepanto.

Don Giovanni fece dell' armata quattro schiere: la prima sotto il comando di Giovanni Andrea Doria con 54 galee di avanguardia e coll' insegna color verde: della seconda, avente lo stendardo azzurro, assunse egli il comando; ed era composta di 60 galee, che formavano il corpo di battaglia: la terza affidò al

Barbarigo; ed era composta di 50 galee, con stendardo giallo: la quarta, al Marchese di Santa Croce, composta di 30 galee di riserva e di retroguardia, con lo stendardo bianco.

Commise al Doria d' occupare il corno destro, al Barbarigo il sinistro. E il vivo della *battaglia* riserbò a sè, al Colonna, al Veniero. Altre 10 galee stavano per l' eventuale soccorso, ed altre 10 stavano al comando di Don Giovanni de Cardona, che precedeva ogni altro come *scopritore*. Finalmente le 6 *galeazze venete* furono compartite due per isquadra.



L' armata nemica era poi disposta così: Meemette Scillocco, bascià d' Alessandria, comandava il corno destro; Uscialì, vicerè d' Algeri, il sinistro; *Alì*, generalissimo, teneva la parte di

mezzo, cioè la *battaglia*; ed era con lui il bascià Pertaù vecchio sì, ma espertissimo. Le galee capitane stavano sulla punta di ciascun corno; dietro la battaglia erano 30 galee con altri legni minori, sotto il comando di Dragutte, come stuolo d'aiuto; coi navigli più leggieri fu mandato a speculare avanti Carascosa.

Nella seconda mappa, posta nel bassorilievo posteriore, è rappresentata la battaglia. Immenso era l' impeto dei Cristiani, immenso quello dei Turchi, il cui intendimento era quello di urtare direttamente sul mezzo, facendo in modo che l' Uscialì verso l' alto mare circuisse, come dice il Botta, l' estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scillocco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terza: il che avrebbe fatto sì che le due ali dell' armata cristiana sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro; e la vittoria sarebbe stata dei Musulmani (1).

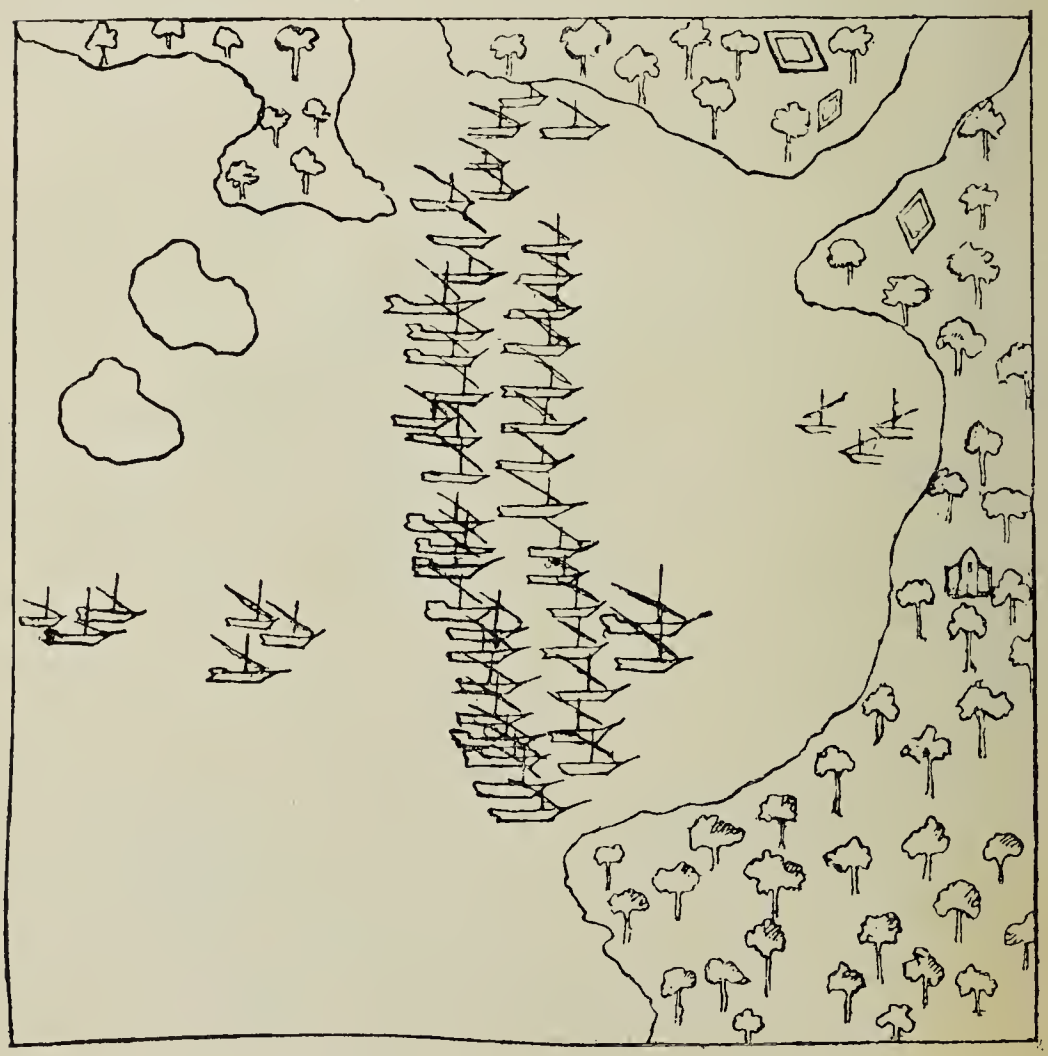
Scillocco intanto procurava di radere il lido con animo d' interporsi fra la terra e le galee del Barbarigo. Il Veneziano serrava quanto più poteva il suo corno a terra; ma non potè impedire che otto galee del nemico velocemente vi trapassassero: quindi la capitana del Barbarigo fu quasi per essere circondata. Allora il Barbarigo fece prodigi di valore; ed ecco che i Cristiani delle altre galee veneziane, Antonio Canale, Masino e Giovanni Contarini e Paolo Orsino, spingendosi alla difesa del Barbarigo, con immenso valore lo preservarono, mentre la nave principale di Scillocco colò a fondo! E Scillocco, gettatosi in mare, fu preso dai soldati di Giovanni Contarini, che mozzarongli il capo. Ma in quella che Barbarigo voltavasi contro una nave turca, ebbe ferito da una freccia l' occhio sinistro; e fra non molto, lieto della vittoria, come Epaminonda — ben osserva il Botta — sollevò al cielo le mani e contento spirò.

---

(1) Vedi Botta, Op. cit. l. XIII.

Intanto i maggior numero dei legni turcheschi sommersero, ed anche il generalissimo vi perdette la vita. Mentre ferveva la mischia nell' estrema destra del corpo di battaglia fra le navi di Malta, di Savoia e di Venezia contro Uscialì, alcuni egni turchi si rifugiarono sulle coste dell' Acarnania, e quelli del corno sinistro si diedero alla fuga per il varco lasciato aperto in quella cristiana di Giannandrea Doria.

La battaglia ingaggiossi alle ore 17 e finì alle 22, in un sito dove, come fu scritto, sembrava che la terra formasse un anfiteatro col giro di 150 miglia; nel sito stesso dove già Marcantonio ed Ottaviano avevano combattuto per l' impero del mondo.



Nella terza mappa, posta nel bassorilievo di sinistra, è raffigurato il ritorno della flotta vincitrice a Messina, la quale *tra mille applausi et allegrezze di trombe, di tamburri, e di barbari stromenti, tra' tuoni delle bombarde et salve de' moschetti, entrò in porto trascinando la ricca preda con le Turchesche Lune abbassate, sventolando nell' aria le loro bandiere et le fiamme.* (1) In alto si scorge la pianta a volo d' uccello della città qual era nella fine del secolo XVI: le prime squadre di galere sono già all' imboccatura del porto e moltissime altre si veggono schierate in ordine lungo il litorale esterno dalla fortezza del Salvatore fin dopo la Lanterna.

(1) Samperi P., *Iconologia*, lib. I, p. 54.

Così in tre mappe bronzee il Maurolico offriva agli ammiratori del superbo monumento la viva rappresentazione di sì memorabile battaglia. Comune era in Sicilia l' uso delle carte geografiche nelle grandi solennità o nelle feste che si solevano fare in onore dei Principi. Assai utile sarebbe uno studio che mettesse in evidenza le ragioni e l' importanza di questo fatto. Noi altrove abbiamo già dato di ciò un qualche accenno (1).

La cartografia aveva preso allora in Messina uno sviluppo grandissimo. Questa città, posseduta prima dai Greci e poi dagli Arabi, ai quali fu tolta poi dai Normanni, sedente come Sirena voluttuosa in mezzo ai paesi del Mediterraneo, fu uno dei punti della Sicilia meglio favoriti per avere notizie d' ogni parte del mondo. Ricca di prodotti e d' industrie, tra le quali aveva posto principalissimo l' arte della seta, teneva attivissimo il commercio con tutti i paesi del Mediterraneo. Le repubbliche marittime italiane, quali Venezia, Genova, Pisa vi avevano importantissimi traffici e vi stabilirono banchi, case di commercio e fondachi. Mercanti, pellegrini, crociati, Normanni, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi si succedevano nel suo porto, comodo e necessario scalo in quel tempo alle navi che andavano e venivano dall' Oriente. Era in somma, insieme con Venezia e Genova, il centro del commercio europeo, il punto di ritrovo di illustri viaggiatori, i quali comunicavansi le notizie di tutto ciò che avevano osservato nei loro viaggi. Si spiega facilmente quindi come qui siano stati appresi con preferenza le cognizioni di astronomia, di nautica e di geografia, come qui si sia dato il primo posto alla coltura delle matematiche, come qui finalmente per oltre due secoli abbia fiorito una delle più

---

(1) Cfr. Crinò S., *La Carta di Sicilia di Agatino Daidone e notizie di Cartografia siciliana tratte dai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo e della Fardelliana di Trapani*, in *Rivista Geografica Italiana*, an. XII, fasc. VII.

rinomate fabbriche di cartografia nautica, diretta dai Caloiro e dagli Oliva (1).

Accanto a questa cartografia nautica fioriva pure la cartografia geografica, la quale ebbe il suo principale cultore in Francesco Maurolico, maestro di altri valenti geografi siciliani, come: *Nicolò Squillacio*, *Giuseppe Moleti e Giovanni Ventimiglia.* Sventuratamente del Maurolico non ci resta alcun lavoro cartografico, tranne che le mappe in esame, le quali tuttavia bastano a testimoniare la sua grande perizia nella cartografia: la costa dell' Epiro, il tratto della Morea, le Curzolari e il golfo di Lepanto presentano una grande precisione rispetto alle carte del tempo; il porto di Messina poi è delineato relativamente bene, anzi si può dire che nelle linee generali non differisca gran fatto dai rilievi più moderni; a me pare tuttavia che la Lanterna sia un po' alta, e la torre dovrebbe essere quasi un terzo per dirsi in proporzione con tutto il braccio del porto. Ci restano però in altre materie tali opere a stampa per le quali il nome del nostro insigne scienziato sarà sempre una delle maggiori glorie dell' umanità.

Prof. Sebastiano Crinò.

---

(1) Per notizie più estese vedi l'altro mio lavoro: *Di una Carta da Navigazione di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638*, in « Archivio Storico Siciliano », an. XXX, fasc. II.

LE CONTESE GIURISDIZIONALI DELLA CHIESA LIPARITANA
NEI SECOLI XVII E XVIII.

PER GAETANO OLIVA

(Con documenti in maggior parte inediti)

PARTE II.

SOMMARIO

I Vescovi Vidal, Caccamo e Candido ed il Tribunale della Monarchia di Sicilia — Opposizione de' Vescovi Geraci ed Arata alla nomina d' un Delegato di quel Tribunale nella Diocesi di Lipari — La guerra per la successione del Trono in Ispagna dà agio alla S. Sede di riaprire la sopita quistione dell'Apostolica Legazia Siciliana — È designato a tal fine M. Tedeschi nuovo Vescovo di Lipari — Intrighi di questo Prelato e sue continue studiate provocazioni alla potestà laica — Riesce a creare un gran dissidio colpendo di scomunica i pubblici sorvegliatori delle vettovaglie per avere asportato un pugno di ceci di proprietà Vescovile — Fugge in Roma protestando contro la sentenza del Giudice della Monarchia che annullava tale scomunica — Condizioni della Chiesa Liparitana dopo la fuga del Vescovo Tedeschi — Le discordie di Lipari estendonsi a tutto il Regno. — Il governo di Filippo IV impiega contro il Clero sovversivo misure di estremo rigore — Vittorio Amedeo di Savoja, cingendo la corona di Sicilia, studia il modo di comporre l' aspra vertenza, e assume un contegno prudente con Roma e coi Vescovi del Regno — Trova inflessibile la S. Sede, e per gli eccessi della Curia di Lipari inaugura la politica della resistenza e del terrore — Cinque anni di lotta fra scomuniche e interdetti contro carcerazioni, esilii e confische — Con la caduta della Sicilia sotto il dominio dell' Imperatore Carlo VI la S. Sede dimette dalla sua durezza — Bolla di Benedetto XIII. a favore della Apostolica Legazia Siciliana, che annulla la Bolla abolitoria di Clemente XI. — La pace religiosa ritorna in tutto il Regno, ma continua ad essere turbata in Lipari per la pretesa che accampa il Vescovo Platamone contro l' ingerenza del Tribunale della Monarchia — La Chiesa di Lipari, sottratta alla giurisdizione di questo Tribunale sotto il governo di Carlo VI d'Austria, vi è definitivamente soggetta sotto quello di Carlo III Borbone — Considerazioni sulle contese giurisdizionali cagionate per l' Istituto della Regia Legazia Apostolica in Sicilia.

Nel 1610, come già si è detto, le Isole Eolie, dopo oltre un secolo di violenta aggregazione al Regno di Napoli, per volontà di Filippo III, tornarono a far parte del Regno di Sicilia. Restituite perciò *ad primaeva jura*, in una alla dipendenza degli altri Tribunali, anche a quello della Regia Monarchia sottostarono.

Riconobbe intero questo diritto Monsignor Vidal, sulla cui suggestione Lipari tornò ad essere staccata dal Regno di Napoli, tentò, invece, misconoscerlo il Vescovo Caccamo, portando la quistione alle decisioni del Papa Paolo V; ma dovette anche egli acquetarsi, e varie cause di quella Curia in cui egli stesso siedeva giudice, vennero, suo malgrado, decise dal Tribunale della Regia Monarchia per via di appellazione o di gravame. Il Breve di Urbano VIII, che nel 1627 dichiarava immediatamente soggetta alla S. Sede la Chiesa Liparitana, non fu riconosciuto nè ammesso nel regno perchè contrario ai secolari diritti dei re di Sicilia, ed il Vescovo Candido, come già il Caccamo, dovette piegarsi a riconoscere la superiore giurisdizione d'un Tribunale Ecclesiastico che non era quello di Roma da esso e dalla Sede Apostolica voluto.

Per qualche tempo non si osò più rimettere in campo questa quistione dopo il niun effetto che aveva prodotto lo stesso Breve del Sommo Gerarca: tutti gli sforzi dei Vescovi Liparitani concentraronsi invece nel subdolo lavorio di rendere nulli i diritti del Metropolitano di Messina, e solo qualche infelice conato di taluno di essi dava a divedere di quando in quando che la contesa pel Tribunale della Monarchia, malgrado l'apparente sottomissione degli Ordinarii liparitani, permaneva come sempre, e che sarebbe risorta appena favorevole alla Curia Romana l'occasione si fosse affacciata.

Nel 1657 il Giudice della Monarchia D. Lodovico De los Cameros avvisò la necessità di nominare in Lipari un Commissario per rappresentarlo, ed esercitare sul luogo le fun-

zioni di lui; ma appena il Vescovo Geraci ebbe notizia della nomina del Commissario, ch'era certo D. Diego Orlando, canonico di quella Chiesa, adirossene molto, e ricorrendo alla Santa Sede, anzi che consiglio di prudenza e di pace, incitamento a ribellione gli venne. Furono, infatti, successivamente a lui spedite due lettere della S. Congregazione delle Immunità, che lo animavano alla difesa della sua Chiesa, servendosi dei rimedi prescritti dai Sacri Canoni, dai Concilii e dalle Costituzioni Apostoliche, e così, con una lettera, (1) tornavasi ancora una volta a dichiararlo immediatamente soggetto alla S. Sede, mentre, con un'altra gli si davano istruzioni sul modo di regolarsi nella vertenza, non che l'ordine di non ubbidire in alcun modo alle provisioni dei Tribunali di Palermo e di Messina. (2).

Il clamore che se ne de tò tanto in Lipari per parte del Vescovo, quanto in Roma appo l'ambasciata di Spagna, fu veramente maggiore dell'importanza che meritava l'argomento, imperocchè, pur non venendo il Giudice della Monarchia più rappresentato da un suo Delegato nell'isole di Lipari, avrebbe sempre come prima mantenuta direttamente la giurisdizione su quella Chiesa, inalterata rimanendo ognora la sostanza dei diritti dell'Apostolica Legazia. L'opposizione che ne venne da parte della Chiesa avea dunque lo stesso fine, cioè quello di ravvivare di quando in quando la contesa in Lipari per estenderla in momento opportuno all'intera Sicilia.

Spedì allora il Geraci i soliti Monitorii al Canonico Orlando affinchè deponesse l'ufficio di Commissario, e questi, per ordine datogliene dallo stesso Giudice Los Cameros, ubbidì alla ingiunzione del Vescovo. Se non che, la questione che allora parve sì facilmente risoluta, venne poco dopo risollevata

(1) Ved. Documento N. XX.
(2) Ved. Documento N. XXI.

con maggiore acrimonia, ma sempre col vantaggio del Vescovo e di quella Roma che con tanta gelosia tenea fissi i suoi occhi sulla Chiesa Liparitana.

Essendo allora Giudice della Monarchia D. Egidio Martinez Rubio si passò anche in Lipari alla nomina d'un Commissario, che fu certo D. Tommaso Policastro, Canonico di quella Chiesa. Il 1. Dicembre del 1667, cioè pochi giorni dopo che il Vescovo Geraci era partito per Roma in Visita dei Sacri Limini, il Policastro pigliava possesso della nuova carica, facendosi riconoscere Delegato della Monarchia tanto dalle autorità civili che dalle ecclesiastiche. Poco dopo moriva in Roma il Geraci, per il che toccò a Monsignor Arata, successore di lui nel governo della Chiesa di Lipari, il dispiacevole compito di riaprire la resistenza agli ordini della Monarchia. Nel mese di Marzo 1667 ricominciarono le contese fra il Vescovo e il Delegato della Monarchia, pretendendo questi che la Curia Liparitana gli trasmettesse il processo d'una causa ecclesiastica allora agitantesi in via di appellazione, quando il Vescovo non vi acconsentiva, reputando illegittima la di lui intrusione.

Insistevasi dall'una e dall'altra parte con crescente tenacità, finchè giunti gli ordini della S. Congregazione, il 23 Novembre 1668 il Vescovo Arata spedì i Monitorii contro il Commissario Policastro acciò deponesse l'ufficio sotto pena di scomunica maggiore ed altre pene riservate al suo arbitrio (1).

La primitiva audacia con cui il Policastro aveva assunta la carica di Commissario, a questa ingiunzione e a queste minacce, venne immediatamente repressa, e non solo egli fece tenere al Giudice della Monarchia la sua dimissione, ma, sottomettendosi al Vescovo, espiò rassegnato e contrito le pene spirituali che gli vennero imposte.

La dimissione del Policastro sconcertò i piani del Martinez

(1) Ved. Documento N. XXII.

Rubio e di tutti i Ministri siciliani, i quali da quel tempo in poi non osando più nominare in Lipari altro Commissario, si acquetarono al solo fatto di ricevervi le appellazioni di quelle cause della Corte Vescovile che piaceva agli Ordinarii di lasciare che fossero vedute o appellate nei Tribunali di Palermo o di Messina. Nè queste cause, a dir vero, furon poche o di lieve importanza, chè il P. Gennaro, nella sua opera polemica contro i detrattori dell' Istituto dell'Apostolica Legazia, ne riferisce un buon numero, indicando con precisione il tempo, la ragione ed i nomi dei liparitani ricorrenti in appello al Giudice della Monarchia avverso gli atti o le sentenze de' loro Vescovi (1).

Potevano perciò andar quiete le cose, essendochè nessun ostacolo si frapponeva alla libertà eccezionale che, per amor di pace, o per viltà di Regi Ministri, si concedeva alla Chiesa di Lipari. Ma essa era prestabilito che dovesse muovere la guerra al privilegio siciliano dell'Apostolica Legazia, e in essa i Vescovi andavano cercando il pretesto, fosse anche il più lieve, per riaccendere ad ogni piè sospinto le contenzioni e i dissidii, attendendo con sorprendente costanza l' agognato momento in cui potesse accamparsi la pretesa finale.

Sul finire del secolo XVII i Vescovi di Lipari erano riusciti a sottrarsi di fatto alla giurisdizione metropolitana di Messina, quando col cominciare del nuovo secolo, incoraggiti da Roma, a mire più alte risolsero il loro pensiero.

La politica *dei lenitivi* che durante cento e più anni erasi adoperata infruttuosamente contro il Tribunale della Monarchia parve che fosse allora venuto il momento opportuno di abbandonarla, e di tentare finalmente il colpo decisivo per annientare una istituzione alla quale nè Roma nè alcuni Vescovi di Sicilia credevano giusto di sottostare.

Venuto a morte senza prole il Re Carlo II, tutti i potentati di Europa si scissero in due campi, e i primi anni del secolo

(1) Gennaro, *La verità svelata* ecc. pag. 85.

XVIII videro insanguinate le terre ed i mari di parecchie nazioni per la contestata successione del trono di Spagna. Filippo V era stato riconosciuto Sovrano anche dalla Sicilia, e vi regnava bensì come successore dei re di Spagna, ma affievolito di forza e di autorità, stante l' approssimarsi delle truppe imperiali e le varie sedizioni che a favore di queste scoppiavano di quando in quando nel popolo, mentre sulla fedeltà degli stessi soldati spagnuoli che presidiavano l' isola avea abbastanza motivi per diffidare (1)

Alle varie sconfitte riportate dai gallo-ispani, sostenitori di Filippo V, nel 1709 si aggiunse l' altra calamità non indifferente in quei tempi di cieco fervore religioso nelle popolazioni, di una violenta rottura delle relazioni della Corte di Madrid con la S. Sede. L'Ambasciatore Cattolico Duca d' Uzeda e il Marchese di Monteleone, Plenipotenziario di Filippo V, erano partiti da Roma protestando contro l'atteggiamento ostile che allora pigliava la politica Vaticana, e licenziato da Madrid il Nunzio Zondedari, vietato erasi agli Ecclesiastici il commercio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dateria Apostolica (2).

Questo grave dissidio fra Roma e Madrid ebbe facilmente la sua ripercussione in Sicilia, e fu appunto nel 1710 che, per la morte di Monsignor Girolamo Ventimiglia, rimasta vacante la sede vescovile di quella Lipari dove il terreno alla gran contesa giurisdizionale era già ben apparecchiato, la Curia Romana si studiò di supplirvi con una persona adatta alla bisogna. E non tardò guari a rinvenirla in certo Monsignor Nicolò Maria Tedeschi dell' Ordine Benedettino, ch' era uno dei suoi più fanatici affiliati, al quale, con Bolla del Pontefice Clemente XI, fu affidata la cattedra della Chiesa Liparitana, tuttochè conti-

---

(1) Cfr. Di Blasi, *Storia dei Viceré di Sicilia*, Lib. IV, Cap. III, pag. 453.

(2) Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, To. XVI. Anno 1709.

nuasse a ritenere la carica di Segretario de' Sacri Riti e quella della Congregazione dello esame dei Vescovi.

Nato in Catania nel 1671, il Tedeschi si era distinto per istudi severi nelle discipline ecclesiastiche, e per le alte cariche tenute ne' più cospicui Monasteri Cassinesi della Sicilia, ed era anche venuto in bella reputazione nella stessa Roma, dove insegnò per alcuni anni filosofia e teologia, pubblicando all' oggetto due opere che ebbero discreto successo (1).

Che il Tedeschi sia venuto da Roma con la consegna di trovar nuovi pretesti per far divampare il fuoco della contosa contro la Legazia Apostolica dei re di Sicilia, sopito da qualche tempo, non è difficile dimostrarlo, sia che vogliasi tener conto de' suoi atti in cui lo studio di provocar litigi trapela da tutte le parti, sia che si ricerchi nella corrispondenza, in quella occasione passata fra lui e gli altri Vescovi di Sicilia, e che si ebbe la fortuna di rinvenire nella Curia di Girgenti, dopo la morte di Monsignor Ramirez, con lo spoglio ed inventario fattone dai Regi Ministri.

L' anonimo, ma autorevolissimo autore di un volume manoscritto posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Messina (2), riproducendo molti brani di questa esilarante corrispondenza fra i Vescovi di Lipari, Catania, Girgenti e Mazzara, così conclude: « Ho qui trascritto più capitoli delle lettere, che originalmente tengo appo me, per far palese avere preventivamente alcuni prelati di Sicilia in un certo modo congiurato a' danni della Regalia e antichissimi privilegi di quei Regnicoli, e così mettere in chiaro il fondo del loro cuore » (3). E intorno all'opera

---

(1) Ved. Mongitoris *Bibliotheca Sicula*, To. II, pag. 94.

(2) *Vera e distinta notizia delle vertenze fra la Corte di Roma et il Governo della Sicilia, così sotto il Dominio del Re Cattolico Filippo Quinto come del Serenissimo Monarca Vittorio Amedeo.* Mss. F. A. 106 della Biblioteca Universitaria di Messina.

(3) Mss. Univ. F. A., 106, fog. 61.

del Vescovo di Lipari così egli si esprime: « L' Ill.mo D. Nicolò M.a Tedeschi Vescovo di Lipari fu il primo che fra l' infernal seno di Stromboli e Vulcano aprì una scena di lacrimevoli confusioni, volendo egli rappresentare la prima parte di sì luttuosa tragedia; indi comminato avendo preventivamente coi Vescovi di Catania e Girgenti tutte le formule per abbattere le Regalie e Tribunale della Monarchia, (come chiaramente osservasi nelle loro lettere dal N. 152 sino al 161) rintracciate tutte le congiunture, ne rincontrò una debolissima sì, ma avvalorata dalla costante officiosità de' tre Vescovi, come il nostro Po, di cui dicesi che *nascitur exiguus*, *sed opes acquirit eundo*, qual debole ruscelletto, avanzossi di mano in mano tanto che, con le sue torbide, cangiossi in real fiume, per tirare, a seconda la sua impetuosa corrente, ogni mole più bene stante » (1).

Obbligato ora dall' argomento che tratto ad intertenermi di un avvenimento che tutte le storie d' Italia più o meno distesamente han riferito, non dissimulo il timore che provo di far cosa superflua narrando anch' io la causa occasionale del grave dissidio insorto fra la S. Sede e i Re di Sicilia per le intemperanze di Monsignor Tedeschi e di tutti gli altri Vescovi siciliani che gli fecero seguito. Altri ha narrato, o forse meglio potrà narrare con nuovi documenti, lo stato infelicissimo in cui trovossi il regno durante il non breve periodo di quelle contenzioni; a me basterà semplicemente accennarlo per quell' attinenza che potrà avere con le vicende svoltesi in Lipari intorno a quel tempo. L' opera dissolvitrice as unta dal Tedeschi in quella occasione la narrerò anch' io come risulta dagli atti che si trovano negli Archivi, e non per sentito dire, sicchè molti errori verranno per me corretti, e non pochi incidenti del tutto inediti verran messi alla luce. Mi lusingo perciò di ricostituire una buona volta la figura di questo dotto, ma torbido ed am-

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 55.

bizioso Pastore, il quale, se misconobbe o trascurò la missione evangelica a lui spettante, adempì invece senza ambagi e tentennamenti quel mandato politico che a preferenza del religioso gli venne assegnato dalla Curia Romana, cui egli era voluttuosamente asservito.

Infatti, poco dopo del suo arrivo in Lipari, altro pensiero non ebbe il Tedeschi che quello di studiare il modo di venire in contesa con la potestà laica: nel corso dello stesso anno accusò alcuni trafficanti di frodare alla sua Curia un certo dazio, e, mandati costoro dal Vicerè al giudizio dei Giurati, se ne dolse e protestò esser egli il giudice competente di questa causa, che riguardava un interesse della sua Chiesa. Questa inaudita pretensione, malgrado la sua stranezza, costrinse il Vicerè a chiedere su di essa una consulta di Ministri; ma il dotto Reggente D. Francesco Amellèr, appena esaminatala, concluse « di non dovere il Vescovo essere giudice contro le persone laiche, ed essendo la Chiesa ed il Vescovo attori, seguir dovea il Foro dei laici pretesi rei, restando in altra forma pregiudicata la Real giurisdizione. »

Ma non soltanto alla pretesa d' invadere i poteri dell'altrui potestà, nè alle sole minacce limitavasi il Tedeschi, che per qualsiasi lieve cosa attraversasse la sua volontà, o stimolasse l' impressionabilità dell' animo suo ombroso ed irrequieto, procedeva subitamente a fatti violenti ed arbitrarii. « Egli venne in Lipari, dice il P. Gennaro, col proposito di attaccar brighe con la potestà laica, e perciò, oltre che l' autorità spirituale, quella di assoluto signore temporale pretendeva esercitare; per una sola parola detta a favore della giurisdizione Reale prese informazioni, minacciò scomuniche, non tenendo altro in bocca che scomuniche » (1).

Si racconta che un dì per un nonnulla egli fece affissare la scomunica nelle saline dell' isola, gettando lo sgomento e la

(1) Gennaro, Op. cit. pag. 108.

confusione nelle povere famiglie di quegli operai; ordinò un altro dì la carcerazione di un capraio alla Reale giurisdizione soggetto, sol perchè, richiesto d'inviare al Vescovo una capra, due capretti e alquante ricotte, i soli capretti non inviò, reputandoli ancora troppo teneri e inadatti alla vescovile cucina (1). Arrivò perfino all'eccesso di far predicare in tutte le Chiese contro quanti fedeli si astenessero di ossequiarlo, o si mostrassero poco deferenti all'autorità di lui, minacciando di dichiararli scomunicati, eretici, e scismatici; per il che un giorno, in seguito ad un sermone di tal natura, che per ordine di lui tenne il Padre D. Francesco Canale, avverossi un ammutinamento del popolo, e tutti i fedeli frequentatori di quella Chiesa parrocchiale, che, per antica costumanza vi tenevano le sedie per usarne durante le sacre funzioni, risolsero di ritirarle, avendo fatto proponimento di non rimettervi più piede finchè durasse un tal sistema d'intollerabile provocazione (2).

Tanto questi che gli altri scandali di cui non si tien quì parola, non vennero, come avrebbesi dovuto, dalle Autorità Reali rilevati e puniti, anzi il Vescovo ne ottenne sempre, per espresso ordine del Vicerè, soddisfazione e vantaggio, finchè lo stesso Tedeschi, che ambiva la ribellione, non travalicò co' suoi atti la misura oltre la quale non è più possibile nè la prudenza nè la tolleranza.

Fu il 22 gennaio del 1711 che anch'egli smanioso di compiere grandi imprese si decise come Cesare a passare il suo Rubicone. Quel giorno infatti, certo Nicolò Buzzanca, pubblico rivenditore di commestibili, aveva esposto in vendita alcuni ceci, che, frutto delle decime pagate alla Chiesa, erangli stati inviati dal VescovoTedeschi. Come per tutti i generi esposti in vendita, gli Acatapani, cioè gli Ufficiali del Municipio ad-

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 58.
(2) Mss. Univ. c. s. fog. 59.

detti alla sorveglianza annonaria, ne esaminarono la qualità, e fissatone il prezzo, riscossero la loro consuetudinaria competenza in derrata, che per quella partita ammontò a due libre e mezzo di ceci, ossia un rotolo siciliano (4/5 di Kilo) valutato grana otto di quella moneta, e, secondo il parere di alcuni, grana quattro (1), corrispondenti a non più che 8 centesimi di lira italiana.

Pretendendo il Tedeschi di godere sulle grasce del suo vescovato la più assoluta immunità, servendosi della bolla in *Coena Domini*, minacciò di scomunica chi aveva osato violarla, il che saputo dagli Acatapani, piuttosto che entrare in contesa per inerzia così ridicola, restituirono subitamente il prezzo de' ceci che aveano avuto.

Non era, in vero quella una violazione delle immunità consentite in quel tempo alla Chiesa; chè non trattavasi di dazio imposto dalla Universitá, bensì di un lieve compenso *pro jure laboris*; ma il Tedeschi l'ebbe così a male che non ci fu verso di acquetarne lo sdegno. Il diligente scrittore delle notizie sulle vertenze di quel tempo, con frasi rettoriche, ma abbastanza espressive, così ne parla: « Risaputasi dal Prelato la pura esazione delle due libre e mezzo di ceci, parve che le due bocche d'Inferno, Stromboli e Vulcano (fra quali stassene in poca distanza l'Isola e Città di Lipari) soffiato avessero nel cor del Santo Vescovo incendi di sì vehemente furore, che divenendo Mengibello di eccidi, eruttar parea fiamme di orrende minacce. Accorsero per tranquillare la mente così agitata del Vescovo l'Acatapani medesimi, protestandosi prima d'ogni altro ignoranti di essere quei ceci robba propria del lor Prelato, ed inoltre pretesero tranquillarlo, adducendo l'antico e inveterato costume de' loro antecessori, soliti esigere simili

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 57.

paghe su la robba degli ecclesiastici, e di avere in ogni caso risarcito con sollecitudine il lievissimo danno. Accorsero i Giurati in forma di pubblica e Regia Università insieme al Governatore di quella piazza, rappresentando con frase di esuberante rispetto le ragioni e la giustificazione degli Acatapani. Ma il Vescovo che avea fisso nel cuore valersi anche di così tenue congiuntura per divenire al disegno preventivamente comminato col Vescovo di Catania e Girgenti, non potè lasciarsela scappare dalle mani » (1).

All' alba del 31 Gennaro, dopo di avere abborracciato nella sua Corte una specie di processo sul fatto avvenuto, malgrado le esuberanti soddisfazioni ottenute dal Vescovo, le campane delle Chiese di Lipari, co' loro rauchi e monotoni rintocchi a mortorio, annunziavano l' affissione de' Cedoloni co' quali i poveri Acatapani Gian Battista Tesorero e Giacomo Cristò, quali violatori delle ecclesiastiche immunità, si dichiaravano scomunicati vitandi.

Grande fu l' impressione che questo strano procedere del Vescovo produsse in Lipari, dove la ragion politica nemmeno lontanamente travedeasi. Nè il Governatore, nè i Giurati, nè i cittadini potevano capire come un pastore della Chiesa di Cristo si facesse vincere siffattamente dall' ira, che in lui cagionava l avarizia o l' orgoglio; tanto più quando e l' una e l'altro non avevano più ragione di esistere, e molto meno di prevalere, perchè il danno era già risarcito, e la soddisfazione largamente ottenuta. Di fronte a tanta ostinatezza non restava altro mezzo che quello soltanto di chiederne riparazione alle autorità laiche, ed a questo partito si appigliarono i malcapitati Acatapani.

Se non che, tanto il Giudice Criminale quanto il Governatore di Lipari D. Giuseppe Roxa avevano tosto rappresentato

---

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 55-57.

il fatto al marchese di Balbases, Vicerè di Sicilia, che allora teneva la sua Corte in Messina. N' ebbe sentore il Tedeschi, e comechè portare il dissidio in più alto luogo fosse ne' suoi voti tuttavia credette prudente rivolgere anche lui le sue lamentele al Vicerè, e perchè più efficaci riuscissero pensò fargliele presentare da un suo speciale inviato. Essendo, però, a causa della guerra, le spiagge di Lipari dalle milizie sorvegliate, e per uscirne qualcuno la preventiva licenza del Governatore abbisognando, latore di una sua lettera, clandestinamente e di notte tempo, fece imbarcare per Messina il canonico D. Giuseppe Todaro.

L' infrazione alle ordinanze del Governo Militare, più che l' abuso di potere nel fatto della scomunica degli Acatapani, inasprì il Vicerè, il quale, appena il canonico Liparitano presentossi al suo cospetto, ordinò che fosse tradotto nelle carceri della Cittadella, ed al Vescovo, causa prima di ogni fastidio, inviò il solito biglietto d' invito *ad audiendum verbum Regium*. In quanto agli Acatapani provvide autorizzandoli a ricorrere per via di gravame al Giudice della Monarchia onde ottenerne l' assoluzione *ad cautelam*, con reincidenza *ad effectum comparendi in judicio, et dicendi de nullitate.*

Nel mese di Marzo venne il Vescovo Tedeschi in Messina, e come egli medesimo confessa (1), fu benignamente accolto dal Vicerè; ma dietro la prima sentenza, emanata il 17 di quel mese, che sospendeva con reincidenza gli Acatapani dagli effetti delle censure *in Bulla Coenae*, egli pur restando in Messina, in attesa della definitiva sentenza del Tribunale, che non era difficile prevedere a lui completamente contraria, si affaccendò a sobillare la ribellione degli altri Vescovi Siciliani; ma sin da quel tempo previde che, malgrado egli agisse per istruzioni avute da Roma, non avrebbe potuto fare vero e

(1) Cfr. *Difesa della Verità* ecc. pag. 16.

proprio assegnamento che sopra i sol Vescovi di Girgenti, di Catania e di Mazzara. Infatti, in data del 14 Marzo 1711, egli scrivova da Messina al Vescovo di Girgenti in questi termini: « Intorno all' aver io scritto agl' altri Vescovi del Regno, rispondo a V. S. Ill.ma che non è dubio conoscere io tutti zelantissimi; ad ogni modo non l' ho pratticato che con tre soli, che sono V. S. Ill.ma, Monsignor di Mazzara e Monsignor di Catania » (1).

Negli ultimi giorni del mese di Maggio fu conosciuta la sentenza del Tribunale della Monarchia con cui la censura data dal Vescovo di Lipari veniva dichiarata *ingiusta e notoriamente nulla;* per il che, di soppiatto, e senza ottenerne permesso dal Vicerò, profittando della partenza per Civitavecchia, che ne' primi giorni di Giugno fecero alcune galee pontificie trovantesi nel porto di Messina, il Tedeschi, imbarcato su quelle, mosse sollecito alla volta di Roma.

Da quel momento in poi la causa del Vescovo di Lipari, ristretta dapprima in angusto spazio e limitata fra persone di secondaria importanza, allargossi a tal segno che non solo si estese a tutta Sicilia e interessò più o meno tutti i Vescovi del Regno, ma superando talvolta gli stessi confini di questo, giunse perfino a preoccupare parecchi potentati dell' Europa. La Curia Romana avea accollata a sè la quistione, e con antichi e nuovi principii di pubblico diritto contestava ai Sovrani degli stati lo stesso *Jus di Regalia*, inviscerato nella loro potestà (2).

Il 15 Agosto 1711 la Congregazione delle Immunità spedì lettera al Tedeschi, già fuori Diocesi e residente in Roma, con la quale alla sua volta reputando nulla, per difetto di giuri-

---

(1) Mss. Univ. c. s. fo. 60.

(2) Cfr. Giannone Pietro, *Il Tribunale della Monarchia di Sicilia. Opera postuma pubblicata con prefazione del Prof. Augusto Pierantoni Senatore del Regno.* Roma 1892.

sdizione, la sentenza della Monarchia, restituiva gli Acatapani annodati alla Vescovile scomunica, ed in conseguenza li dichiarava segregati e vitandi dalla comunità dei fedeli (1).

Affrettossi il Vescovo di parteciparla al suo Vicario Generale in Lipari, ch' era certo D. Diego Hurtado, Canonico di quel Capitolo; per il che sull' albeggiare del 2 Novembre di quell'anno, affinchè ne avesse cognizione il popolo liparitano, fu fatta affiggere alla porta maggiore della Chiesa Cattedrale per espresso ordine del Vicario, che, ligio a' rabbiosi voleri del suo Vescovo, non ebbe scrupolo alcuno di profanare con quell' atto odioso e deplorevole la mesta solennità della commemorazione de' defunti ricorrente in quel medesimo giorno. Il pubblico ne rimase scandalizzato e dolente, onde il Regio Governatore della Piazza affrettossi a richiedere un duplicato legale di quella lettera, che così clandestinamente e senza il *Regio Exequatur* s' era osato di affiggere in pubblico luogo; ma, prevedendone il rischio, e quasi pentito dell'audacia avuta, il Vicario, che ancora forse non avea ricevuto precise istruzioni da Roma, fece scomparire la lettera, e indusse il Mastro Notaro della Corte Capitaniale a redigere verbale negativo della detta affissione (2).

Se non che, appena conobbesi in Roma la debole condotta del Vicario, nuove ingiunzioni gli vennero fatte, e tali che egli poco dopo non solo fece di nuovo pubblicare, senza il *Regio Exequatur*, il documento ostile, ma per affermare con atti positivi la suddetta declaratoria, giunse perfino ad interrompere il sacrificio della Messa ch' egli stesso celebrava il 4 Dicembre di quell' anno per la festività di S. Barbara, allorchè venne avvertito della presenza degli Acatapani. Nè reputando ciò sufficiente a provocare l' ira de' Governanti e ad eccitare

(1) Ved. Documento N. XXIII.

(2) Gennaro, Op. cit. pag. 22.

i fedeli contro di questi, volle rinnovare lo scandalo con maggiore teatralità, facendo nel santo giorno di Natale sospendere ancora una volta alla presenza dei fedeli il sacrifizio della Messa, ed ammantar di lutto la Chiesa di S. Maria delle Grazie.

A riparare simili inconvenienti, pericolosissimi per la tranquillità pubblica, e che non poco esautoravano il Regio Governo, il Giudice della Monarchia spedì in Lipari certo D. Vincenzo Aucello, Canonico della Regia Cappella Palatina, come Delegato per iniziare regolare procedimento avverso coloro che avevano violato le Regalie del Sovrano, e per ridare la tranquillità seriamente turbata in quelle isole. Ma, o per suo mal garbo, o per la forza stessa delle cose che pronto riparo non ammetteva, non pare che l' Aucello avesse ridata la pace alle coscienze in quelle isole dove metteva il piede colla surriferita missione; chè anzi inasprì talmente gli animi di tutti che a' primi scandali altri scandali aggiunse.

Pervenne egli in Lipari il 21 Gennaio dell' anno 1712, ed aspettò invano per due giorni che a lui venisse visita o imbasciata del Vicario; per lo che il 24 dello stesso mese diede cominciamento a' suoi atti, e accompagnato da alcuni familiari secolui venuti da Palermo, e preceduto dagli Acatapani, che tenevano alzata la verga del comando, recossi in quella medesima Chiesa di S. Maria delle Grazie, ove era avvenuto lo scandalo deplorato. Alla presenza di molto pubblico e degli stessi Acatapani, che due mesi prima ne erano stati discacciati, celebrò Messa, intendendo così restituir costoro al medesimo stato in cui trovavansi prima dell' affissione della lettera della Sacra Congregazione.

Nè a ciò solo fermossi, chè da tutto il Clero liparitano pretendendo ubbidienza, ingiunse ai sacerdoti secolari e regolari che si guardassero bene di negare l' amministrazione de' sacramenti a' suddetti censurati, e tanto per cominciare a far gravare la sua autorità sugli altri, ordinò al P. Guardiano de'

Cappuccini di celebrar Messa l'indomani alla presenza degli Acatapani, chè, se venisse meno a quest'ordine, le più severe pene lo avrebbero colpito.

Non troppo dispòti, in vero, erano allora gli animi dei componenti della Curia liparitana ad imitare la mansuetudine dell'agnello, chè anzi preparati a battaglia erano sì che la provocazione era venuta da loro: gli atti violenti quindi non li intimorivano, credendosi in grado di rintuzzarli con mezzi ancora più violenti, e di farsene merito in tutti i casi innanzi alla S. Sede, d'onde l'ordine alla resistenza più intransigente era loro arrivato. Reagì alla sua volta il Vicario Hurtado, rappresentando la farsa del passaggio per le pubbliche strade in forma di processione con codazzo di preti e di servitori, portanti in alto la verga del comando; preparando poscia con studiata teatralità una specie di concilio di canonici, di parroci e di capi di regolari congregazioni, assistiti da Mastri Notari e da legulei per intimare all' Aucello un Monitorio, e per compiere insieme altri atti, che ne esautorassero l'autorità, il funzionamento della Delegazione ne impedissero, o che in ogni caso la massa dei fedeli dell'isola avversa ed ostile gli suscitassero.

Seppe, infatti, quel giorno stesso il Regio Governatore di Lipari, per denuncia avutane da certo Zicchitelli, canonico di quella Chiesa, che il Vicario Hurtado avesse diramato gl' inviti per la riunione di una Giunta del S. Ufficio, sotto pretesto di eseguire alcune commissioni della Inquisizione generale romana, ma in realtà per interdire la Chiesa di S. Maria delle Grazie, dove l'Aucello celebrò Messa, e scomunicare in pari tempo il Delegato e i suoi Ministri. Sgomento della mala piega che pigliava la quistione, e delle turbulenze che immancabilmente ne sarebbero venute nel territorio al di lui governo affidato, mise in opera ogni mezzo per impedire che nuovo scandalo avvenisse; ma non vi riuscí per la testardagine, la superbia e il mal volere sì del Vicario che dello stesso Delegato della

Monarchia, anch'egli prete, venuto in contesa con preti per causa di giurisdizione e di potere!

Il Monitorio contro l'Aucello fu spiccato ugualmente; ma costui, facendosi forte della Delegazione avuta, mise da parte le medicine spirituali, che avrebbe dovuto apprestare in quella dolorosa occasione, e concentrando in sè ogni potestà temporale, facendo a meno d'ogni altro Magistrato dell'isola, inviò birri e soldati nel palazzo Vescovile, sciolse il concilio dei consultori e qualificatori del Tribunale del S. Ufficio, intimò al Vicario che si ritirasse subito, e tenesse la casa di sua abitazione per carcere, dal quale, sino a nuova disposizione del Delegato, non potesse uscirne per qualsiasi pretesto o ragione senza incorrere in una penale di onze 400; fece inoltre legare e mettere in prigione i due sacerdoti che gli recarono i Monitori del Vicario, e poi tenne nello stesso palazzo Vescovile anche in arresto, oltre il Vicario, il P. D. Idelfonso Arezzi, monaco benedettino, già confessore del Vescovo Tedeschi, il Maestro Notaro, l'Attuario e tutti gli altri Ministri della Curia, lasciandoli giorno e notte alla custodia di 50 soldati spagnuoli. Dopo ciò, intimando al Vicario ed ai Canonici D. Francesco Canale, D. Bartolo Bongiorno e D. Domenico Russo di comparire entro due mesi innanzi il Giudice della Monarchia per discolparsi, esatte dalla Mensa Vescovile le sue spettanze, partì per Palermo, lasciando in Lipari maggior confusione che non ne avea trovata in arrivare.

Pervenuta in Roma la notizia di tali fatti, nel mese di Giugno 1712 vennero emanati tre Brevi Apostolici. Col primo, che comincia con le parole *Ad Apostolatus Nostri notitiam*, dichiaravansi incorsi nella scomunica maggiore il Delegato della Monarchia, Aucello, e con lui tutti coloro che comandarono favorirono, approvarono e consigliarono la nullità dell'Interdetto; col secondo, che comincia *Venerabilis Frater*, *Pastoralis Officij etc.*, s'inviarono all'Arcivescovo di Palermo, per essere

pubblicate e diffuse in quella Diocesi, sei copie del Breve di scomunica contro l'Aucello e complici; col terzo, cominciante con le parole *Dilecte Fili Nobilis Vir Salutem. Persuasum Nobilitati tuae etc*, ammoniva il Vicerè di Sicilia, marchese di Balbases, a rimuovere ogni impedimento acciò dall'Arcivescovo di Palermo eseguiti venissero i supremi ordini della S. Sede, notificandogli di essere incorsi nella scomunica maggiore coll'Aucello anche coloro che la Delegazione gli affidarono e gli atti da lui eseguiti convalidarono.

Mentre, però, tutto questo avveniva per causa delle liparitane contenzioni, maturavasi in Roma, coi consigli e gl' incitamenti del Vescovo Tedeschi, il gran dissidio, che dovea così terribilmente conturbare per tanti anni la pace delle coscienze e mettere in rischio la vita e le sostanze di tutti i Siciliani.

Il 16 Gennaro 1712 la Sacra Congregazione delle Immunità spediva una lettera circolare a' Vescovi nella quale ripeteva le istruzioni medesime già date il 15 Agosto 1711 al Vescovo di Lipari, ove la contesa giurisdizionale era aperta da lungo tempo. Il volervi travolgere le altre diocesi del Regno quando non ne era il caso, corrispondeva ad un appello che si faceva a tutti i Prelati siciliani di misconoscere, con unanime ribellione, le consuetudini, i privilegi e i diritti dello Stato. Ma a tanto si voleva venire da gran tempo, e quello appunto fu giudicato il momento opportuno per avventurarsi all' audace impresa. In quella lettera quindi si dichiarava non ispettare nè a Cardinali, nè a Legati *a latere*, nè ad altri di qualsiasi dignità il potere di assolvere con reincidenza, nè di conoscere l'ingiustizia delle censure dichiarate dagli Ordinari, e riservate al Papa per causa di lesa immunità ecclesiastica, escludendosi così manifestamente il Legato *a latere* nato siciliano, ossia il giudice della Monarchia.

Non è qui il luogo appropriato alla narrazione delle funeste conseguenze che derivarono alla Sicilia per questa novità

che cercava introdurvi la Curia Romana; altronde i fatti più salienti allora avvenuti si ritrovano più o meno esatti e particolareggiati in tutte le storie generali d' Italia e sopratutto in quelle speciali della Sicilia.

A me basterà accennare quel poco che ha stretta attinenza con ciò che riguarda la Chiesa di Lipari, le cui contese, in gran parte ignorate o non ben apprezzate dagli storici, vennero soltanto ricordate sommariamente nel solo fatto della scomunica degli Acatapani, e sol perchè da esso ebbe origine il gran dissidio (1). Mettendole ora in rilievo occorrerà almeno fugacemente coordinarle con gli altri fatti occorsi in tutto il Regno perchè se ne possa meglio valutare la loro importanza.

Giunta in Sicilia la lettera circolare della Congregazione delle Immunità per essere pubblicata con la solita affissione alle porte delle Chiese, discorde fu il parere dei Vescovi, e diverse furono anche le loro risoluzioni. Il Tedeschi lo previde già, come abbiamo fatto notare più sopra, nella sua lettera spedita da Messina il 14 Marzo 1711, nè s' ingannò: l' Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Patti e il Vicario Generale di Monreale stimarono convenevole esibirla secondo il solito all' Av-

(1) Le notizie date dagli storici sui fatti avvenuti in Lipari a causa delle contenzioni di cui è oggetto questa monografia, oltrechè meniche, furono anche fornite con molta inesattezza. Il Ferro, che scrisse la Storia dell'Apostolica Legazia, ne dice meno degli altri, tanto che perfino non si occupa della missione che in conseguenza delle scomuniche contro gli Acatapani ebbe il canonico Aucello. Il Lanza di Scordia, che vuol correggere il Botta, non sa indovinare d' onde questi traesse il nome dell'Aucello, e quelli degli Acatapani G. B. Tesoriere e Giacomo Cristò, laddove, dice egli, nè il Burigny, nè il Du-Pin, *nè le memorie del tempo ce li dichiarano*; il che, se è vero per quanto riguarda il Burigny o il Du-Pin, non lo è affatto per le *memorie del tempo*, ch' egli certo non dovette avere presenti, asserendo cosa del tutto contraria alla verità. I soli Brevi Pontificii emanati in quella occasione, per non dir d'altro, gli avrebbero fornite sufficienti notizie per acquetarlo.

vocato Fiscale del Real Patrimonio, a cui spettava darne o sospenderne l' esecuzione: l' Arcivescovo di Messina, il Vescovo di Siracusa e quello di Cefalù stimarono prudente di rappresentare alla S. Congregazione le conseguenze necessariamente connesse ad una tale pubblicazione: i soli tre Vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, seguendo l' esempio di quanto avea precedentemente fatto il Vicario Generale di Lipari, senza riguardo alcuno, la resero pubblica con la maggior solennità; e ciò essi fecero di concerto, come risulta dalla loro corrispondenza (1), avendone tutti e tre stabilita la pubblicità lo stesso giorno 21 Marzo 1712.

Questa specie di sfida fatta al Sovrano di Spagna che governava la Sicilia non fu accolta dal Vicerè dell' Isola come una vera e propria dichiarazione di guerra, quale di fatto era; bensì come una omissione involontaria, a cui un semplice richiamo avrebbe potuto mettere riparo. Invitò, infatti, i tre Vescovi suddetti a trasmettergli la lettera della S. Congregazione delle Immunità, per ottenerne il relativo *Exequatur* in conformità delle leggi del Regno da loro stessi fino a quel momento scrupolosamente osservate; ma questa volta, per quanto pazientemente, altrettanto infruttuosamente attese la solita ubbidienza agli ordini Sovrani; anzi, le provocazioni, sopratutto per parte dei Vescovi di Catania e di Girgenti, si rinnovarono di continuo, scapitandone ogni dì più l' autorità del Sovrano e quella de' suoi Ministri.

I seguenti brani inediti di corrispondenza fra que' due Vescovi, che credo opportuno trascrivere, gioveranno a chiarir meglio le loro intenzioni intorno alla contesa che allora il Vicerè si lusingava di attutire richiamandoli al loro dovere di fedeli sudditi.

---

(1) Mss. Univ. c. s. fo. 72.

In data del 3 Agosto 1712 scriveva il Vescovo di Catania a quello di Girgenti: « Ora si che si eternizza il glorioso nome di V. S. Ill.ma con questo nuovo decreto, per il quale si condannano il scritto del Padre Gennaro e del Consultore. Io per me giubilo, e non posso lasciare di non formare un nuovo Editto, che pubblicherò subito, *senza la pretesa ridicolosità dell' esecutoria*, e l' affisserò alla porta maggiore della Cattedrale, con enfasi, bizzarria e brio ».

Otto giorni dopo scriveva allo stesso: « Domani, Mercordì, si affissano gli editti belli assai, in carta reale, ed in ciò se monsignor di Mazzara non acconsente, mi compatisca, che io non posso seguirlo; quello che ha da fare uno, ha da fare l'altro. Lo supplichi a pubblicar l' Editto, *non parendo bene a Roma che io solo e V. S. Ill.ma facciamo gli Editti, e Monsignor di Mazzara nò* ».

Il 14 Ottobre poi così scriveva: « Suppongo che Monsignor di Mazzara si uniformerà al parere di V. S. Ill.ma e mio *in publicar l' Editto senza darne parte al Viceré*, e si serva sempre accalorarlo, acciò corressimo di pari. Ah che *funiculus triplex* è bello assai! »

Ed il 21 Ottobre finalmente così si esprimeva: *Questo funiculus triplex ha de sostentare i vanti del Vaticano* ».

Perduta quindi la speranza in qualsiasi amichevole componimento, il 22 Marzo 1713, dietro un intiero anno di aspettativa e di tolleranza, il marchese di Balbases si decise ad emanare un Bando Viceregio, con cui, riaffermando i diritti de' Sovrani di Sicilia, dichiarava nulla la lettera affissata dai Vescovi, come nullo e lesivo dei reali diritti dovea dichiararsi qualsiasi altro atto proveniente dall' estero che venisse reso pubblico in avvenire senza il preventivo *Regio Exequatur*. Fu allora che il Vescovo di Catania studiatamente spinse oltre ogni confine la sua audacia, affin di allargare sempre più il dissidio che, per volontà della Curia Romana, insieme ai Vescovi

di Lipari e di Girgenti, anch' egli vagheggiava da parecchio tempo. Al Bando Viceregio egli contrappose un suo Editto, che alla sua volta dichiaravalo invalido e nullo, adoperando in pari tempo termini offensivi all' autorità Regia, e chiamando temerari, scandalosi, seduttori ed orrorosi i fondamenti del *Regio Exequatur*.

E come se le parole con le quali impugnava i diritti dello Stato potessero sembrare insufficienti al raggiungimento del fine propostosi, andò ancora più avanti nelle provocazioni, dappoichè, dissotterrando dopo parecchi anni la censura da lui spiccata contro il Sig. G. B. Paternò, barone di Ficarazzi, si permise di dichiarare invalida, illecita e sacrilega l' assoluzione che della stessa avea data il Giudice della Monarchia, tuttochè anche egli ne avesse già riconosciuta la giustizia del Magistrato di Appello.

Il violento procedere di questo Vescovo costrinse il Vicerè ad espellerlo dal Regno, ma il 20 Aprile di quel medesimo anno, pria ch'egli lasciasse la sua Diocesi, volle far mostra ancora una volta del suo spirito turbolento ed autoritario, emanando un Cedolone di scomunica contro i militari che lo costrinsero alla partenza, ponendo in pari tempo l' interdetto alla Cattedrale e in tutte le Chiese della Diocesi.

Anche il Vescovo di Girgenti volle allora superare la misura delle provocazioni da lui già compiute, e qualificandosi Delegato Apostolico in virtù d' un Breve sconosciuto dal Governo, perchè non mai esibito pel *Regio Exequatur*, il 7 Agosto 1713 osò dichiarare scomunicati vitandi tutti i Ministri della Real Camera di Messina, non che il Regio Secreto e il Maestro Notaro di Catania, rilasciando un Cedolone, che non solo fece affiggere in Nicosia d' onde lo emanò, ma in molte altre città del Regno, e perfino in Messina, ove allora risiedeva la Corte Vicerale.

Tanta audacia turbò il Governo, e pochi giorni dopo anche

il Vescovo di Girgenti venne espulso come perturbatore della pubblica quiete; e anch' egli nel partire, come il suo collega di Catania, fulminò l' interdetto e le solite scomuniche, lasciando così arruffate le cose della sua Diocesi che bentosto dovettesi provvedere alla carcerazione di tre Vicarii Generali, successivamente dimostratisi contumaci

Tale era lo stato del Regno, ne' suoi rapporti con la Chiesa, allorchè Vittorio Amedeo di Savoja, divenuto re di Sicilia per cessione fattagli da Filippo V, il 10 ottobre 1713 mise il piede nell' isola fra le più entusiastiche acclamazioni de' suoi nuovi sudditi.

Carlo Botta (1) osserva che in quel momento il Re se ne viveva in assai mala soddisfazione anzi in contenzione manifesta con la S Sede per molte ragioni relative alle materie beneficiali ed a pretenzioni d' immunità ecclesiastica e di giurisdizione feudale in Piemonte. Venuto poscia in Sicilia, le nuove e più gravi provocazioni che quotidianamente riceveva da Roma lo ammonirono ben tosto che le quistioni ecclesiastiche doveano assorbire la sua migliore attività di governo. Importandogli assai di sopire le differenze della Sicilia con la S. Sede, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del Regno, che avea giurato di garentire, stimò bene di dare qualche avviamento per intiepidire l' animo del Pontefice ed inchinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l' Abate Del Maro Doria, che come suo Ministro ordinario risiedeva in Roma, vi mandò espressamente un mezzano di concordia, l' Abate Barbara di S. Lucia. Oltre a ciò il Re, che appetiva grandemente l' accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, diversi Vescovi, affinchè supplicassero il Santo Padre di spogliarsi del suo rigore, e di guardare con occhio più benigno la turbata Sicilia.

---

(1) Botta, Op. cit. Lib. XXXVI.

I Vescovi di Siracusa e di Cefalù scrissero infatti al Papa, l'Arcivescovo di Palermo e il Vescovo di Mazzara al Cardinale Paolucci; ma nessuno di essi ebbe risposta, nè l' inviato straordinario Barbara venne ricevuto dal Papa. Ne fu dolente il Re, che dal passo dei Vescovi siciliani si riprometteva l' iniziamento delle trattative per un accordo onorevole, tanto che ne avea confidenzialmente prevenuto l'Abate del Maro (1); ma ciò non ostante seguitò ad attendere senza reagire l' esito de buoni ufficî che Francia e Spagna aveano iniziati presso la Curia Romana.

Finalmente anch' egli dovette dimettere la imperturbabilità e la tolleranza che s' era imposte, e che mantenne per diversi mesi di fronte alle continue provocazioni che gli venivano da Roma, ed anche questa volta fu la Curia Liparitana che, co' suoi eccessi, lo costrinse a mutar politica e ad agire con lo stesso sistema del precedente governo spagnuolo.

Monsignor Tedeschi, che dimorando in Roma insieme ai Vescovi di Girgenti e di Catania, sfrattati come lui dalla propria Diocesi, stava a capo della cospirazione contro il Governo di Sicilia, non rifiniva dallo escogitare nuovi mezzi adatti ad inasprire la contesa ch' egli stesso così bruttamente aveva iniziata. Già fin dal mese di Luglio 1713 il Governo era riuscito a intercettare una lettera di lui, inviata al Vicario Generale di Lipari, Monsignor Hurtado, *piena di millanterie e di esortazioni a resistere per fellonia* (2), e non vi ha dubbio alcuno che senza le continue istigazioni e gl' incoraggiamenti ch' egli

---

(1) *Lettera del Re Vittorio Amedeo all'Abate Del Maro Doria a Roma 25 Nov. 1713*, il cui originale trovasi negli Archivi generali del Regno, e che fu pubblicata nel T. II. p. III. dell'opera intitolata « *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoja nell' Isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine di S. M. il Re d'Italia Vittorio Emmanuele II.* » Torino, 1863, pagg. 128-129.

(2) Mss. Univ. c. s. fo. 110.

faceva venire da Roma, nè il Vicario, nè il Clero di Lipari avrebbero avuta l'audacia di provocare con tanta impudenza il Governo. Narra il Forno (1) che « imbevuto delle massime del suo Vescovo, il Vicario Generale di Lipari non lasciava occasione di seminar la zizania in quella Chiesa, approvando la lettera della Sacra Congregazione ai Vescovi di Sicilia, e spargendo dicerie contro la Reale Giurisdizione. » Ma v'è ancora dell'altro, e assai più grave da mettere in conto di questo satellite del Tedeschi, che costui lasciò in Lipari con le funzioni di Vicario Generale affinchè servisse a' suoi fini oramai ben noti ed inoccultabili. Infatti, volendo egli sorpassare tutto quanto erasi fino allora consumato da' Vescovi siciliani a detrimento delle Reali prerogative, giunse perfino a permettersi il rifiuto di una dispensa di matrimonio, ancorchè venuta da Roma, a favore di un tal Alonso Marcorella, e ciò pel solo motivo di averla costui, come di consueto, presentata all'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio ed ottenerne il *Regio Exequatur*.

Di fronte a tanta esorbitanza il Governo non credette possibile dissimulare più oltre i suoi risentimenti, lasciando impunita una così sfacciata ribellione alle leggi dello Stato, sicchè il giorno 14 gennaio 1714 iniziò i suoi primi atti di rigore contro il Clero, facendo intimare al Vicario Hurtado lo sfratto da Lipari e da qualsiasi altro luogo della Sicilia.

Alla sua volta, secondo la consegna avuta da Roma, reagì co' suoi mezzi il Vicario, e prima di lasciar Lipari, lungo la notte fece affiggere il solito Cedolone di scomunica per gli officiali che gli avevano intimato lo sfratto, non che l'Editto dell'Interdetto nelle Chiese di tutta la Diocesi, facendolo seguire dal suono a mortorio delle campane per oltre una mezz'ora.

---

(1) Forno, *Storia dell' Apostolica Legazia* ecc. Parte I, lib. III, pag. 149.

La difficile posizione in cui trovavasi allora la Chiesa di Lipari consigliò il Re Vittorio Amedeo e il suo Governo a inviare in quell'isola un Delegato della Regia Monarchia per riparare sul luogo a tutti gl'incovenienti già avvenuti ed a quelli che imminentemente stavano per avvenire. Questi fu un Giuseppe Marotta, Canonico della R. Cappella di S. Pietro del Real Palazzo, al quale, con precise istruzioni sul modo di agire (1), fu assicurato l'appoggio del Comandante della Regia Piazza (2), affinchè potessse in ogni occorrenza farsi anche forte del braccio secolare e dell'autorità militare, ch'era la più temuta nell'isola.

Giunse il Marotta in Lipari con un codazzo di sacerdoti e di legali, e subito affrettossi a formare giuridico processo di quanto era occorso per opera dell'espulso Hurtado, e non trovando ragione dell'Interdetto, lo dichiarò per suo Editto, in data del 10 Febbraio, nullo, irrito, illegittimo e insussistente. Impose poscia a tutto il Clero Liparitano che, non ostante l'Interdetto, dovesse tenere aperto al pubblico culto le Chiese e i Santuarî, celebrarvi i Divini Ufficî, amministrarvi i Sacramenti, minacciando ai contravventori e disobbedienti di cadere in disgrazia di S. M. e d'incorrere perfino nella scomunica maggiore riservata al Giudice della Monarchia! (3).

In tal modo, impiegando le stesse armi di che i Vescovi e la Curia Romana avevano usato ed abusato, opponeva scomuniche a scomuniche, sperando cavarne qualche frutto. Ma se quelle di Roma non sempre erano riuscite a impressionare i fedeli e a sottometterli ai Vescovi in siffatte contese giurisdizionali nelle quali poco o nulla ha da vederci la fede, di quanta scarsa efficacia potevano riuscire quelle minacciate da un Regio Ecclesiastico risiedente in Palermo, per quanto eletto

(1) Ved. Documento N. XXIV.
(2) Ved. Documento N. XXV.
(3) Ved. Documento N. XXVI.

da un Legato Apostolico più o meno legittimo od illegittimo, non v'è chi nol vegga.

Consapevole della sua debolezza nel campo spirituale il Marotta, infatti, ricorse bentosto a mezzi più convincenti e persuasivi, e quindi fece mettere in carcere D. Francesco Canale, canonico e parroco della Chiesa di Lipari, i sacerdoti Domenico Franchino, Francesco Corso, Domenico Sciaschitano, Alfonso Bonica ed il chierico Francesco Canale per avere affisso il Cedolone di Scomunica e d'Interdetto, non che per aver suonato a mortorio le campane all'atto di espulsione del Vicario.

Al rigore de' primi giorni fece, però, il Marotta seguire con arte ed avvedutezza le blandizie, e così non gli fu difficile di ottenere che il Capitolo della Cattedrale provvedesse alla vacanza del Vicario Generale. Questa carica, infatti, venne tosto coperta dall'Arcidiacono D. Emmanuele Carnevale, il quale accettando molto si cooperò a far tornare in Lipari la pace religiosa. Ma mentre che, grazie all'intervento benevolo e conciliativo del nuovo Vicario, ed ancora per quello non men autorevole del Padre Guardiano dei Cappuccini, Fra Antonio da Tusa, il popolo di Lipari era già da parecchi mesi ritornato sereno e tranquillo alle pratiche religiose, e quasi nessuno più pensava all'Interdetto lasciato nel partire dal Vicario Hurtado, ecco tuonare da Roma ancora una volta la voce del dissidio e la povera dilaniata isola ricadere di nuovo nelle primitive turbulenze!

Il 7 Settembre del 1714, a seguito di lettere monitoriali spiccate dall'Auditore Generale della Curia della Camera Apostolica, pubblicaronsi in Lipari i Cedoloni di scomunica contro i militari che espulsero il Vicario Hurtado, non che contro lo stesso Canonico Marotta, Delegato della Regia Monarchia, contro le persone che costituirono la Curia di costui, e perfino contro parecchi frati e sacerdoti che amministrarono i Sacramenti e che officiarono nelle Chiese, e con particolarità contro il tanto

odiato Guardiano dei Cappuccini. Rimesso così per ordine diretto di Roma veniva in Liparil'Interdetto lanciato dall'Hurtado, ed al Capitolo di quella Cattadrale, come ad ogni altro fedele, s'imponeva di non più riconoscere nell'Arcidiacono Carnevale la qualità di Vicario, legittima essendo soltanto quella persona che avrebbe designa'a Monsignor Tedeschi, ancora, benchè esule e lontano, Vescovo e Capo della Liparitana Diocesi.

A questi dolorosi avvenimenti, de' quali fu teatro nel 1714 l'isola di Lipari, altri dolorosi avvenimenti tennero dietro, i quali le provincie siciliane per tutta la durata del regno di Vittorio Amedeo misero in gran commovimento. Da quell'anno in poi la Liparitana Diocesi non andò più distinta come prima per la specialità degl'incidenti in essa artificiosamente provocati per iniziare od acuire l'incresciosa quistione; ma, seguendo la sorte di tutta la Sicilia, il suo buon popolo ebbe anch'esso a soffrire con gli altri regnicoli il turbamento delle coscienze per la privazione del culto da una parte, e gli esilii, le carcerazioni, i sequestri e le confische dall'altra; e anch'esso assistette sgomento e piangente alla lunga discordia delle due potestà, finchè la Sicilia, cadendo sotto il dominio dell'Imperatore Carlo VI, e perciò d'un principe assai più potente, la Curia Romana non rimise alquanto della sua durezza.

Fu il giorno 2 Settembre dell'anno 1719 che in Lipari si tolse l'Interdetto alle Chiese, e la pace religiosa cominciò allora a rinascere, benchè tuttavia le contese fra Roma e il Governo Siciliano non avessero termine che il 30 Agosto 1728 con la Bolla di Benedetto XIII, riconoscente l'innocuo per quanto odiato Tribunale della Regia Monarchia.

Monsignor Tedeschi, che con la sua opera stampata in Roma, portante l'oltraggioso titolo di *Storia della pretesa Monarchia di Sicilia*, fu l'ispiratore e quasi il redattore della Bolla, (19 Febbraio 1715) con la quale Clemente XI si lusingava di abolire ed estinguere l'Apostolica Legazia di Sicilia, non ritornò

come gli altri Vescovi nella sua Diocesi. Nel 1722, tenendo per sè un' annua pensione, rinunciò il Vescovado di Lipari, e fu creato Arcivescovo di Apamea; ma con l' allontanamento di lui, sgraziatamente non si estinsero in questa Diocesi i germi di future discordie. Quando, infatti, per la così detta *Concordia Benedettina*, in tutto il Regno di Sicilia era ritornata la pacificazione degli animi e le relazioni fra Vescovi e Governo erano divenute amichevoli e normali, nella sola Lipari ricominciavano le turbulenze, sempre a causa de' pretesi diritti giurisdizionali.

Nel 1729, poco meno che un anno dopo la promulgazione della Bolla Papale, la nomina di un semplice Delegato della Regia Monarchia per impedire che le immunità ecclesiastiche servissero di pretesto a favorire il contrabando del tabacco, fece nascere un'altra contesa e con essa nuove inquietitudini. Vescovo era allora certo Fra Vincenzo Platamone, al quale non garbando la nomina di un Delegato della Monarchia nella Diocesi di Lipari, che mai ne avea avuto o tollerato per lo innanzi, minacciò mettere in carcere lo stesso Delegato, che per caso era un omonimo dell' espulso Vicario Generale nemico delle Regalie del Sovrano, un certo Diego Hurtado, vecchio a 73 anni, e per giunta rivestito della dignità di Arcidiacono della Chiesa Liparitana. Ribellossi, è vero, a questa ingiunzione l' Hurtado, e lusingandosi di ottenerne l'appoggio del Governo Imperiale, al cui servizio erasi arruolato, scordò i suoi doveri sacerdotali, che lo mettevano alla dipendenza del Vescovo, per far prevalere tutta la sua autorità della Delegazione della Regia Monarchia (1). Il Vescovo quindi non solo non fu ubbidito, ma vedendosi quasi spregiato e deriso, credette opportuno affermare la sua potestà infliggendo all' Hurtado la solita scomunica a suon di lugubri campane, e protestando in pari tempo

(1) Ved. Documento N. XXVII.

tanto a Palermo ed a Vienna, quanto in Roma contro le sopraffazioni di che era vittima la sua Chiesa.

Rinacque così l'antica quistione della indipendenza della Chiesa Liparitana tante volte dibattuta e mai definitivamente risolta; rinacquero i soliti rancidi argomenti a favore della stessa, che, sebbene ad evidenza dimostrati insostenibili, e parecchie volte smantellati, tuttavia si riprodussero per l'occasione come ragioni contro cui nulla ci sarebbe da opporre; rinacquero infine tutte le noiose quistioni per le quali da non meno di un secolo aveano disputato le parti in contesa e che già credeansi risolute con la Bolla di Benedetto XIII.

Fu generale la sorpresa allorchè si vide la Curia Romana nuovamente risoluta a riaprire l'acerba quistione per sostenere le pretese del Vescovo di Lipari. Infatti, mentre il Platamone veniva incoraggiato alla resistenza come Vescovo immediatamente soggetto alla Sede Apostolica (1), il Vicerè di Sicilia riceveva alla sua volta le proteste di Roma avverso il Tribunale della Monarchia che si permetteva di dare alla nuova Bolla Pontificia una estensione che non le poteva consentire a riguardo dell'isola di Lipari, la quale, se politicamente trovavasi unita al Regno di Sicilia, non poteva la stessa dipendenza conservare circa gli affari ecclesiastici, che restavano sempre regolati come quando essa faceva parte del Regno di Napoli (2).

In seguito a tanto scompiglio l'Arcidiacono Hurtado, dimessa la primitiva alterigia, nascosto nella propria abitazione in preda agli scrupoli e a mille preoccupazioni, si rivolse ancora una volta al Governo, che gli aveva conferita la disgraziata missione di Delegato della Regia Monarchia, implorando quella assistenza indispensabile a lui già abbandonato da tutti, per

---

(1) Ved. Documento N. XXVIII.

(2) Ved. Documento N. XXIX.

riavere almeno la libertà e la pace, che aveva così malamente perduto (1).

Se non che, l'orrore che ancora inspirava a tutti il ricordo delle passate contese, fece finire anche quest' altre nel medesimo anno in cui nacquero pur con lo scapito della dignità del Governo (2), e i conati sovversivi del Vescovo Platamone, se aveano l'aria d'una grottesca parodia delle battaglie del suo predecessore Tedeschi, non gli tornarono del tutto vani, avendo egli ottenuto ogni desiderabile soddisfazione con la revoca del Delegato della Monarchia, e quasi il riconoscimento delle antiche pretese di assoluta indipendenza, contro le quali tanto aveano lottato i governi che precessero quello dell' Imperatore Carlo VI.

In corrispettivo di tanti vantaggi, ch' egli stesso forse nemmeno sognava, perchè non contenuti nella Bolla Benedettina, il Platamone accolse senza esitare la domanda di risparmiare al vecchio Hurtado il disagevole viaggio a Roma, e di assolverlo dalla censura, rivestendo egli stesso per l'occasione la qualità di Delegato Apostolico (3).

Lo strepitoso successo del Vescovo, pel quale egli ringraziò il Presidente della Giunta de' Ministri che consigliò la

---

(1) Ved. Documento N. XXX.

(2) Nella consulta dei Ministri il relatore della pratica così si espresse: « In questo Congresso si tratta di un gravissimo punto, che può recare delle brutte conseguenze al Regno, il progresso di altri passi. Giá abbiamo considerato tutto l'occorso in fatto, e perciò bisogna discorrere, e pensare al rimedio, per estinguere questo nascente fuoco... Pare che nelle circostanze presenti, ed a vista del fuoco, che si acceso per Lipari nel 1711 per pochi ceci, lo che trascinò tanta confusione sino all'abolitoria della Regia Monarchia, non si dovea far ivi tal novità non mai usata, essendo quelli Vescovi di elezione Romana, ma andar a tempo per non accendersi nuovo fuoco, ed obbligare questo Vescovo a fuggire in Roma, come fece il suo Antecessore, benchè egli nella sua lettera dica a Vienna. (Cfr. *Mss. Univ. di Mess.* F. A. 125 fo. 27-29).

(3) Ved. Documento N. XXXI.

vigliacca resa (1), non fu però che un personale trionfo di lui, poichè più tardi, quando uomini meno preoccupati d'impigliare lo Stato in siffatti fastidî trovaronsi a capo del Governo del Regno, e le quistioni ecclesiastiche venivano risolte senza ripieghi e mezzi termini, ma con vedute più larghe e più confacenti all'una e all'altra potestà, anche la contesa di Lipari ebbe la sua definitiva soluzione. Nel 1749 la Chiesa Liparitana dovette anch'essa soggiacere alla giurisdizione del Tribunale della Monarchia, il quale, dando la giusta interpretazione alla Bolla Benedettina, tenne anche in quell'isola, come già lo teneva nelle altre residenze Episcopali della Sicilia, un suo speciale Delegato (2); ed anche più tardi, riconosciuta abusiva la libera collazione del Vescovado di Lipari esercitata dalla Corte Romana, ritornò al Sovrano, pel suo patronato generale su tutte le Chiese del reame siciliano, tanto la nomina che la presentazione alla S. Sede degli Ordinarî di quell'Isola (3).

*
* *

L'affermazione dell'intangibilità de' diritti giurisdizionali, che in ogni tempo ha dato luogo a contenzioni e a dissidii più o meno aspri, ne' secoli XVII e XVIII fu sì esageratamente interpretata in Sicilia che a vere lotte politiche e religiose trascese, tuttochè il più delle volte nè alla politica, nè alla religione tornassero utili, ma soltanto a que' pochi egoisti e ambiziosi che nelle gerarchie civili ed ecclesiastiche conoscono il secreto di dar la scalata ai posti più eminenti o più remunerativi.

L'importanza che alle quistioni giurisdizionali si annetteva ne' tempi passati non può venire ben valutata da noi che viviamo in un secolo piú positivo e meno osservante delle

(1) Ved. Documento N. XXXII.

(2) Ved. Documento N. XXXIII.

(3) Cfr. Gallo A., *Cod. Eccles. Sic.* Vol. I, Lib. II. *Diplom. CX.*

forme. Però, ricorrendo con la mente alle costumanze ed ai pregiudizî di quelle etá, non possiamo troppo meravigliarci se talvolta, come nella quistione della Legazia Apostolica in Sicilia, l'impiego de' mezzi pel raggiungimento del fine non conservasse le giuste proporzioni: fu quella, a vero dire, una farsa, alla quale ben si sarebbe appropriato il titolo: *Tanto strepito per nulla!*

Quando si pensa che il diritto regio e di patronato alla Legazione Apostolica, dalla sua istituzione sotto i Normanni, passato per tutte le prove, era rimasto intatto perfino dopo la proclamazione della Bolla *In Coena Domini*, di quell'ordinanza incendiaria che ponea la Chiesa sopra lo Stato e facea de'Chierici e dei loro aderenti un corpo distinto e indipendente dall'autorità civile; quando si riflette poi a quali meschine proporzioni, dopo la così detta *Concordia Alessandrina*, per volontà di Filippo II fu ridotta l'autorità del Giudice della Monorchia, non si può altrimenti spiegare la vera ragione della Bolla abolitoria se non tenendo presente il disgraziato preconcetto che sedusse per tanti anni l'animo di maggiorenti della Curia Romana, e pel quale non fu trovato nè contraddittorio nè strano il fatto dall' avvocato fiscale di Sicilia che *dal Pontefice male informato appellava al Pontefice meglio informato.*

Nè la ribellione di tre o quattro Vescovi siciliani può trovare scusa di fronte al terribile rischio di uno scisma, che per la loro opera deleteria corse la cattolica religione, e del quale, grazie alla Bolla di Benedetto XIII, opportunamente arrivata, andò esente la Sicilia.

Pontefice di gloriosa memoria, Cardinali illustri e santi, Vescovi zelantissimi della Pastorale missione, attratti dal miraggio, di restituire alla Chiesa di Sicilia un' autorità ch' essi falsamente credevano perduta od affievolita, furono vittime di questo pregiudizio, e le conseguenze che ne derivarono, non allo Stato soltanto, ma alla Chiesa medesima riuscir doveano

esiziali. Il funzionamento dell' Apostolica Legazia non avea giammai intaccata l' autorità della Chiesa; il suo Tribunale che era presieduto da uno ecclesiastico cui si dava il titolo di *Monsignor Giudice di Monarchia* limitavasi all' ingerenza di esso in poche quistioni riguardanti la disciplina, mai la fede, e sopratutto a conoscere le cause degli esenti ed in terza istanza quelle state decise dalla Curia Metropolitana; e ciò, non che pregiudizio, talvolta di sommo vantaggio era tornato alla Chiesa, tanto che il Cattolicismo in nessun luogo della terra ebbe mai più fervidi e convinti seguaci delle popolazioni siciliane.

La S. Sede ebbe sempre un concetto inesatto della funzione dell' Apostolica Legazia in Sicilia; della sua innocuità, meglio che i Governi, pe' quali era legittima la diffidenza, avrebbero potuto delucidarla i Vescovi; ma questi disgraziatamente non furono tutti dello stesso parere, anzi alcuni di essi, di buona o di mala fede, non ebbero altro intento che seminar zizania; e quando Clemente XI, che, al dir del Botta (1), « aveva sempre in cuore ed in bocca l'immunità ecclesiastica, e che timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle in quella quistione prestare orecchio nè a cardinali, nè ad altra persona che a concordia l' esortasse » il danno che ne risentiva la fede scoraggì la maggior parte di essi, per quanto inorgoglisse i pochi che, insieme al Vescovo di Lipari, fomentando e sostenendo il dissidio, perduta la misura del giusto e dell' onesto, davano triste spettacolo d' intolleranza, di perfidia e di fellonia.

Tuttochè in Roma esistesse la fucina della cospirazione contro il Governo siciliano, e dal Vaticano muovessero gli attacchi all' Istituto della Regia Monarchia, e gl' incitamenti a' Vescovi si facessero a nome del Sommo Gerarca, non è difficile accorgersi come la maggior colpa delle calamità che afflis-

---

(1) Botta, Op. cit.

sero il Regno in quella occasione d' infausta memoria debba attribuirsi all' Episcopato siciliano, il quale non mostrossi all'altezza della sua missione.

Gl' intrighi del Vescovo di Lipari, se non riuscirono ad associargli nella sua opera sovversiva il maggior numero de' Capi delle altre Diocesi, valse nullameno a scindere in due parti il Clero dell' isola, intimidendo i buoni, e mettendo in auge i malintenzionati e i prepotenti. Quanto profitto invece non ne avrebbero tratto la gloria della Chiesa e la tranquillità dello Stato se tutti i Vescovi siciliani fossero stati dotati della stessa prudenza e dello stesso coraggio di Monsignor Migliaccio, Arcivescovo di Messina! (1) Chi potrà presumere contro

(1) L'Arcivescovo di Messina, M. Giuseppe Migliaccio, cedendo al desiderio del Vescovo di Catania, lasciò in buona fede che avesse pubblicità anche in Messina il cedolone di scomunica contro il Barone di Ficarazzi, e quando ne fu punito con l'espulsione dal Regno, non seguendo l'esempio di altri Vescovi, che scomuniche ed interdetti e dissidî d'ogni natura lasciavano dietro a loro nelle proprie Diocesi, benedisse invece il suo popolo, perdonò a' suoi persecutori, nè turbò in modo alcuno l'ordine e la pace nella sua Chiesa e nella città da cui lagrimando si allontanava. Identica condotta tenne poscia in Roma, dove, malgrado che in quei momenti di aberrazione fossero accetti gl' incitatori a una politica di guerra, egli predicò sempre la pace e il buon accordo fra le due potestà.

In una lettera dell'Ab. Del Maro Doria, scritta in Roma il 10 Dicembre 1713 al re Vittorio Amedeo, che si conserva negli Archivi di Torino, così si parla di lui: « L'Arcivescovo di Messina si diporta con una riserva molto lodevole: egli si è lagnato apertamente con me di Mr. di Catania, dicendomi che per sua causa, e per effetto di sua malizia egli si trova nello stato presente; non avendo messo l' Interdetto alla sua Diocesi pare ch'egli non habbia dimostrato un vero zelo per le pretese ragioni della S. Sede, sì che è qui riguardato con altri occhi, ed infatti non è consultato, nè chiamato alle Congregazioni, nè accarezzato nel Publico, come sono gli altri. Io stimerei che V. M. dovesse in suo riguardo usare qualcha benigna dimostrazione per fortificarlo in questo suo contegno.....»

Non tardò, infatti, di far ritorno nella sua Diocesi per permissione datagliene dal re Vittorio Amedeo, — permissione, che come dice l'autore

la possibilità di un ravvedimento della Curia Romana di fronte ad un accordo più armonico, e ad un atteggiamento meno timido e spensierato dei Vescovi di Sicilia? Chi non si avvede dell' influenza benefica che avrebbe potuto esercitare sull'animo del Pontefice l' opera conciliativa di un Episcopato così illustre ed autorevole com' era quello della Sicilia, se nella sua maggioranza, e assai più se unanime, avesse tenuto l' atteggiamento del Migliaccio? Quando alcuni Vescovi siciliani fecero appello alla pace, non solo non seppero trovare una formula collettiva, e furono pochi, ma la tardanza con cui lo fecero dovette sembrare piuttosto al Santo Padre un atto di compiacenza verso il Sovrano di Sicilia anzi che un vero e sentito bisogno degli interessi della fede. E chi ci assicura che la medesima pasto-

---

del Mss. Univ., « fu ben meritata da quel Prelato, il quale non si é mai nella sua lontananza discostato da que' giusti sentimenti che gli suggeriva l'affetto per la sua Diocesi, ed il zelo per il suo Sovrano; nè mai ha tralasciato di dirvi la verità con fermezza, a tal segno che fin negl' ultimi momenti del suo soggiorno in Roma, volendoglisi dare da Sua Santità, prima della sua partenza, certe Istruzioni, o certi ordini, che ben ponno imaginarsi, egli non mancò di replicargli con rispettosa costanza: *Dunque V. S. vuole che io sia Araldo di censure in arrivare al Regno?* E dichiaratosi apertamente che non voleva caricarsi di simile commissione, lo supplicò a non dargli alcun ordine che potesse dispiacere a S. M., poichè in simil estremità piuttosto non si muoverebbe da Roma ».

Il Gallo (*Annali*, Vol. IV. Lib. I.) così dice di lui: « Videsi in questo anno (1711) la Sicilia tutta in rivolta; molte città interdette, molti vescovi esiliati... sola Messina in rivolture tanto gelose visse in calma, nè soffrì minimo incomodo, mercè la protezione della Vergine Santissima, e per la lodevole prudenza del suo Prelato D. Giuseppe Migliaccio, la cui memoria sarà sempre dai Messinesi venerata. Egli nacque in Palermo dai principi di Baucina, uomo veramente illustre, d'animo candido ed amorevole, a cui sopra ogni altro era a cuore il gregge da Dio commesso alla sua cura, ripieno d' una sopraffina prudenza tal quale bisognava ed era opportuna nelle contingenze di quei tempi. »

rale manifestazione, fatta a tempo più propizio, non avesse ritratto lo stesso Pontefice da un passo non ben considerato, rendendo inutile quella *Concordia Benedettina*, conseguita dalla politica di un Imperatore, quando per una più propria ed opportuna intercessione dell'Episcopato siciliano sarebbe prima avvenuta una *Concordia Clementina?*

DOCUMENTI

XX.

Lettera della S. Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari che lo anima alla difesa della sua Chiesa avverso le ingerenze del Giudice della Regia Monarchia.

Illustre, e molto Rev. Monsig., come Fratello — Spettando a V. S. le Cause Ecclesiastiche nella prima istanza, massimamente di cotesta Mensa Vescovale per disposizione de' Sacri Canoni, e Concilii, ed in particolare del Sag: Concilio di Trento nel cap. 20, sess. 24 *de reform.* con derogazione de Privilegii, e del possesso, benchè immemorabile, ed essendo cotesto Vescovato totalmente separato dai Vescovi del Regno di Sicilia, e sottoposto immediatamente a questa S. Sede, deve V. S. unitamente con Monsig. Nunzio insistere con la dovuta Costanza, e zelo per rimovere le vessazioni, e molestie, ch' Ella avvisa ricevere dalla pretesa Monarchia di detto Regno, con usare, bisognando, li rimedii prescritti da Sacri Canoni, Concilii, e Costituzioni Apostoliche, intendendosene però sempre con Monsig. Nunzio, al quale si dà ordine sù questa conformità per espresso comandamento di N. S., e del seguito se ne aspetterà avviso, mentre a V. S. prego ogni bene. Roma 14 Marzo 1657. — Come Fratello — M. Cardinal Ginetti — Francesco Paolucci, Segretario della S. Congregazione.

XXI.

Lettera della Sacra Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari, con la quale gli comunica nuove istruzioni come regolarsi e gli dà ordine di non ubbidire alle provisioni dei Tribunali Ecclesiastici di Messina e di Palermo.

Illustre, e molto Rev. Monsig. come Fratello — Essendosi considerate nuovamente nella S. Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica, e delle Controversie giurisdizionali le differenze, che sono passate tra cotesta Chiesa e il Tribunale della Monarchia di Sicilia, particolarmente intorno al ricorso nelle Cause d'appellazione. Questi Eminentissimi miei Signori, con l' ap-

provazione di Sua Beatitudine, hanno risoluto che io trasmetta, come fo, a V. S. le copie d' alcuni ordini che già si diedero, da i quali potrà Ella raccogliere, esser la Chiesa medesima immediatamente soggetta a questa S. Sede; Onde all'Arcivescovo di Messina è stato comandato, anco sotto gravissime pene, di rivocar subito le spedizioni fatte, quando si è ingerito nelle materie spettanti a cotesto Tribunale. — Increndo però all' accennate risoluzioni, vogliono l' EE. Loro, che valendosi Ella de sudotti esempii, non dia luogo in alcun modo alle provisioni de Tribunali di Messina, e di Palermo, ma riconosca sempre questa Santa Sede, come quella a cui è soggetta immediatamente la Chiesa di Lipari. Il che apparisce dalle accluse ragioni, alla difesa delle quali dovrà Ella impiegare tutta l'applicazione sua, con sicurezza di ricevere di qua ogni proporzionata assistenza. Con che Le prego dal Signor Iddio vero bene. Roma 10 Luglio 1657. — Come Fratello — M. Cardinal Ginetti — B. Rocci Segretario della Sac. Congregazione.

XXII.

Monitorio del Vescovo di Lipari contro il Commissario del Giudice della Monarchia, acciò deponesse l' ufficio sotto pena di scomunica maggiore, ed altre pene riservate al suo arbitrio.

Franciscus Arata Dei, et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Liparensis Utriusque Signaturae Referendarius, Regiusque Consiliarius etc.

Cum ad notitiam nostram pervenerit, tibi D. Thomae Policastro nostrae Cathedralis Ecclesiae Canonico, Litteras quasdam, quas vocant Delegatorias, à Tribunali Regiae Monarchiae fuisse directas, quibus uti praetensus Monarchiae eiusdem Commissarius iubebaris, nedum eas nobis, et Curiae nostrae Episcopali iudicialiter exhibere, et intimare, sed, et Joannem Mercorella Regium huius Urbis Segretum à nobis, ob denegatam ab ipso Decimam quandam Mensae Episcopali debitam, publicae Excommunicationi subiectum à Censuris absolvere ad reincidentiam etc. Quoniam, vero non sine gravi culpa muneri hac in re nostro deesse possumus, urgente praesertim Sanctissimi Domini Nostri, ac Sacrae Congregationis Mandato, quo adstringimur in praesenti, ideò sub poena Excommunicationis maioris latae sententiae ipso facto incurrenda, aliisque arbitrio nostro infligendis, tibi praecipimus, et mandamus, teque monemus, quatenus inposterum, Ordinarium Regiae Monarchiae Commissarium te non audeas appellare, nec munus istud sub quocunque praetextu amplius exercere. Unde etc. Datum Liparae die 23 Novembris 1668.

Franciscus Episcopus Liparensis

XXIII.

Lettera della S. Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari con la quale si dichiara nulla l'assoluzione data dal Tribunale della Monarchia a favore degli Acatapani censurati dal medesimo Vescovo.

Illustre e Molto Reu: Monsignore, come fratello. = È giunto a nostra notizia di questa Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, che Gio. Battista Tesorero, e Giacomo Cristò Acatapani di cotesta Città, doppo d'essere stati dichiarati da cotesta Curia Vescovilo, con publici Cedoloni, incorsi nella scomunica maggiore riservata al Sommo Pontefice, per hauer esatti da certi commestibili della Mensa Vescovile, mandati a vendere nella publica Piazza di cotesta Città, una certa porzione chiamata raggione di mostra, siano ricorsi a Tribunali del Regno di Sicilia, ed abbiano ottenuto l' assoluziono delle dette censure *ad cautelam*, con la reincidenza dopo un mese, ad effetto di poter comparire in giudizio, e dedurre ivi la da loro pretesa ingiustizia di loro scomunica; perchè dalle censure riservate al Sommo Pontefice non è permesso a Cardinali Legati *à Latere*, nè all' Arcivescovi, Vescovi, Ordinarij de' luoghi, nè a qualunque altro Tribunale, ancorché sia quello di Monsignor Vditore Generale della Reu: Camera Apostolica, il concedere assoluzione alcuna, anche con reincidenza, et a cautela, nè può da esso riconoscersi in grado d'appellazione la validità, e giustizia di dette censure, spettando ciò a questa Sacra Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica, a tale effetto deputata da' Sommi Pontefici. Perciò la medesima, con l'approvazione anche di Nostro Signore, ha ordinato doversi scrivere a V. S. che per rendere nota, non solo a detti Gio. Battista Tesorero o Giacomo Cristò censurati, ma ancora a tutti li fedeli di cotosta Città, e Diocesi, la nullità di detta assoluzione, per difetto di Giurisdizione, et in conseguenza l'obligo che ha cischedun fedele di evitare, et escludere li detti censurati da ogni consorzio e commercio, facendo il prescritto de' Sacri Canoni, debba ciò notificarsi con publico Editto, ad effetto che da alcuno non possa allegarsi la ignoranza, nè suffraghi loro alcuna buona fede, o altro specioso pretesto di trattare, e conversare con detti censurati, fin a tanto cho da questi sarà fatto ricorso alla S. Sede per l' assoluzione, o venga da questa Sacra Congregazione riconosciuta e dichiarata la loro pretesa ingiustizia di dette censure. Dovrà pertanto V. S. faro affiggere la presento dichiarazione, e notificazione ne' luoghi soliti di cotesta città, e Diocesi, e mandare in Sacra Congregazione publico documento di detta affissione, e Dio La feliciti. = Roma 15 di Agosto 1711 = Di V. S. come fratello — G. Cardinal Marescotti, — P. Vescovo di Cirene Segretario.

XXIV.

Memoria inviata dal Ministro di S. M. Vittorio Amedeo per norma del Canonico Marotta Delegato in Lipari dal Giudice della R. Monarchia.

Il signor Canonico Marotta si porterà in Lipari come Delegato della Regia Monarchia e condurrà seco per Mastro Notaro Francesco Riganato, per Fiscale D. Corrado Circo e per Portiere..... Condurrà pure seco due Sacerdoti di sua sodisfattione, uno de' quali servirà di Fiscale, e l'altro di Cappellano per poter ambi celebrare, sendovene il bisogno, con la Delegatione che gli servirà per instruttione, come gli altri che sono passati a Catania e Girgenti.

Nel caso che il Vicario Hurtado non havesse sostituito Vicario Generale o che avesse nominato persone che fussero renitenti in levare l'Interdetto o non fussero ben affetti al Real servitio di S. M., intimerà al Capitolo di devenire all'elettione di detto Vicario Generale in persona ben affetta ed ubbidiente. Lo stesso pure prattcherà nel caso che il Vescovo havesse proveduto in mancanza del predetto di Hurtado, o pure che facesse tal elettione in avvenire.

Ove il detto Capitolo non proveda di Vicario, come sovra, in tal caso si dovrà ricorrere al Vicario Generale di Messina come più vicino Metropolitano, con darne avviso, come farà al signor Conte della Rocca, per insinuare e sollecitare detto Vicario Generale a fare subito l'accennata deputazione per Lipari. Il signor D. Ignatio Perlongo ha scritto al Padre Fra Bonaventura da Iaci, Vicario Provinciale di quella Provincia de' Cappuccini, di far ubbidire li suoi Padri di Lipari, e levare l'Interdetto, e però si potrà corrispondere col medesimo secondo il bisogno, con rimettere le lettere al Comandante di Lipari, per trasmetterle al signor Conte Della Rocca per farle tenere sicure al predetto Padre Fra Bonaventura. Si rimette pertanto al signor Canonico Marotta lettera di S. M. per il detto Comandante, a cui ordina di dare tutta la necessaria assistenza.

L'Avvocato Fiscale Pensabene rimetterà pure una sua lettera, che scrivo d'ordine di S. M. a D. Giuseppe Russo per assistere anco il signor Canonico Marotta in questa sua commissione.

Palermo 2 febbraio 1714.

De St Thomas.

XXV.

Lettera del Re Vittorio Amedeo a D. Francesco Tuccio, Comandante la Piazza di Lipari, per assistere e coadiuvare il Delegato della Monarchia nell'opera di pacificazione della Diocesi di Lipari.

Illustre D. Francesco Tuccio. Dalla lettera che havete scritta al Conto della Rocca li 24 habbiamo intesa la fulminatione della Scomunica ed Interdetto fattisi publicare in cotesta Città d' ordine del Vicario Generale della medema a causa della sua espulsione da questo Regno; e come consta litteralmente della falsa causa di detta Scomunica, ed Interdetto, mentre in essi si suppone essere stata la di lui espulsione un eccesso della Monarchia dalla quale per altro non s' è dato alcun ordine, ma bensì è questo uscito dal solo Governo per cause a lui note, prendiamo a significarvi, che dal Giudice d'essa Monarchia è stato delegato l' esibitore della presente, il Canonico Marotta, affine di portarsi in cotestá Città, ed ivi far conoscere la nullità dell' accennata Scomunica, ed Interdetto proveniente da detta falsa causa, ed erroneo supposto, quali nè pure potevano mai dare motivo di devenirsi ad un Interdetto generale di tutta la Diocesi, facendo ove sia di bisogno riaprir le Chiese che si fussero chiuse, e ripigliar i Divini Ufficiij, se tal' hora fussero stati intermessi, procedendo etiandio a qualche esempio contro quelli, che haveranno havuta parte nell' affissione della detta Scomunica, ed Interdetto, ed anche nel suono delle campane. Voi pertanto dovrete in ciò che da voi dipende prestargli la necessaria assistenza per la pronta e pontuale esecutione di quanto è stato come sovra incaricato e dovrete altresì arrestare quei Secolari, che ponno aver havuto parte nella pubblicatione di detto Interdetto, ed eseguire verso gl' Ecclesiastici ciò che dal detto Delegato vi verrà significato.

Il medemo Delegato è pure incaricato di far venire in cotesta Isola quei Religiosi che fussero necessarij, ove per causa della sudetta Scomunica ed Interdetto si cessasse da alcuno degli esistenti in essa dalla celebratione de' Divini Ufficij, e dal Giudice D. Ignazio Perlongo ò stato scritto al Padre Bonaventura, Provinciale de' Cappuccini, d' esortare li religiosi di cotesto suo Convento a non desistere dalle loro solite funtioni, come vogliamo credere che faranno; e Dio vi guardi.

Palermo li 30 gennaro 1714.

V. Amedeo — *De St-Thomas.*

XXVI.

Editto del Delegato della Regia Monarchia, che dichiara nullo, ingiusto, illegittimo ed isussistente l' Interdetto posto alle Chiese della Città e Diocesi di Lipari per parte del Vicario Generale Don Diego Hurtado.

*
* *

Nos D. Ioseph Marotta Cap., et M., et Canonicus Regiae Cappellae Sancti Petri S. R. P. Sen. Iudex Ecclesiasticus revisionis causarum decisarum in Tribunali Consistorij S. Regiae conscientiae, et Delegatus Regiae Monarchiae huius Regni serio ad infrascripta constitutus vigore literarum datarum Panormi die prima Februarij 1714, ad quas, etc. Omnibus, et singulis Christifidelibus utriusque sexus huius praedictae Urbis, eiusque salutem in Domino sempiternam:

Essendo pervenuto a notizia, non con poca meraviglia dell' Ill.mo Monsignor Giudice della Monarchia, che essendo stato intimato il Rev. Don Diego Hurtado Canonico, e Vicario Generale della Catedrale Chiesa di questa nobile, e fedelissima Città di Lipari dal Luogotenente Giovanni Battista Castaldi, e di ordine speciale del Governo, a partirsi dalla Città, ed Isola di Lipari, e sua Diocesi, per li motivi maturalmente esaminati, che mossero il zelo del Governo, a far' ciò per l' accertato del Real Servizio, Publico Bene, e quiete de Popoli, esercitando con matura riflessione la Potestà economica, e le regole del Buon Governo contro il sudetto Vicario perturbatore di detta quiete, il quale scordatosi l' obligo di fedel Vassallo, e di osservare le Regie prerogative, e lodevoli osservanze del Regno, lusingando per farsi ragione, di esser stata lesa Immunità Ecclesiastica, e di haver patito violenza dal riferito di Castaldi, e Carlo Alconada Agiutante, coprendosi col specioso scudo, erroneo però, e premeditato, non meno che affettato, di essere il sudetto di Castaldi Commissario, seu Delegato del Tribunale della Monarchia, a cui per sfogo del suo naturale dà indebitamente il titolo di *preteso*, e quando il sudetto Tribunale della Regia Monarchia non ha dato ordine contro il sudetto Vicario, sua Corte, e Chiesa, nè mai il detto di Castaldi fu Commissario, seu Delegato di detto Tribunale, nè disse, nè poteva dire, essere Ministro con delegazione speciale di detto Tribunale, come nella Scomunica, e quel che è più, con molto disconsolo di tutti li Fedeli, non solo di questa, ma del Regno interdisse questa Santa Catedrale, e tutte l' altre della Città, e Diocesi, sottomettendoli ad Interdetto locale, e Generale, senza però riflettere alla falsità delle supposizioni, ed alle turbolenze, e pessime conseguenze può partorire tale scandaloso attentato contro il Real servizio, e publica quiete, e quel che è

più, *nullo juris ordine servato*, o contro la forma de' Sagri Canoni, per mancanza delli requisiti necessarij all' Interdetto; Perciò si ha stimato da detto Monsignor Illustrissimo Giudice della Regia Monarchia provedere dell' opportuni rimedij, riparando col suo sommo zelo alli pregiudizij del Real servizio, ma anche a quello de Popoli di questa Città, e Diocesi, i quali sono stati tanto ingiustamente lesi dal sudetto Vicario contro la carità, non solo Pastorale, ma Ordinaria, tanto dal Sommo Dio incaricata; Deliberò commettere a Noi la sua Autorità e Potestà, *ac vices*, *et voces dicti Tribunalis*, e di conferirci in questa, o dichiarando *ex commissione speciali* lo stesso Interdetto nullo, ingiusto, illegitimo od insussistente, far levare il sudetto Interdetto. Pertanto Noi valendoci della sudetta Potestà amplissima in dette lettere sopracitate, come speciale Delegato in questo negozio, dichiariamo con il presente nostro Editto, *authoritate*, *qua fungimur*, nullo, ingiusto, illegittimo, insussistente, irrito e di nessuna forza, e valore il cennato Interdetto, ed ordiniamo a tutti i Superiori delle chiese, tanto Regolari, quanto Secolarì, Parochi, Beneficiati, Cappellani, Sacerdoti o Clerici, che, non ostante il sudetto Interdetto, stante la sua notoria ingiustizia, nsussistenza, e nullità, dovessero tenere le Chiese aperte, ed ivi celebrare, e far celebrare li divini Vfficij, e Messe, come si faceva prima di detto Interdetto, ed amministrare a tutti i Fedeli li Santissimi Sagramenti della Santa Chiesa, come prima, e come mai vi fosse stato il sudetto nullo Interdetto, e questo sotto pena alli Contravenienti, e disobedienti di Scomunica Maggiore riservata al sudetto Monsignor Giudice della Monarchia, della disgrazia di Sua Maestà (che Dio guardi) ed altre pene a Noi, ed a detto Monsignoro riservato, e non altrimenti. *Datum Liparae die 10 mensis Februarij 1714. - Affigatur* - Canonicus Don Ioseph Marotta *Delegatus* — dominus Don Franciscus *Bruno Magister Notarius.*

XXVII.

Lettera del Delegato della Regia Monarchia in Lipari ai Ministri e Consultore della Giunta in Sicilia intorno alle difficoltà da lui incontrate presso il Vescovo di quell' Isola, che gl' impediscono l' esercizio della Delegazione.

Ill.mi Sig.ri P.roni Col.mi Essendosi compiaciuta S. E. con un venerabile foglio di sua Real Secretaria comandarmi l' esecuzione di quanto mi venne precettato nelle Lettere patentali dell' Ill.mo Monsig.r D. Gius.e Rifos, Giudice dell' Apostolica Legazia, e Regia Mon.a per conto degli interessi delli Appaltanti del Tabacco, che per risulta portano anche l' interesse del

Real Servigio, al di cui Nome ogni buon Vassallo deve prestare una cieca Vbidienza, ho accettato la Carica di Delegato di Monsig.r Ill.mo Rifos. E prima di presentarle a questi Giurati, ed al Governatore della Piazza, stimai mio dovere passarne un cortese ufficio al mio Ill.mo Prelato, che in sentir nominare le prime parole di Regia Mon.a si pose tanto in rabbia, che alzandosi dalla sedia, cominciò a chiamarmi indegno Ecclesiastico più volte, aggiugnendovi di volermi carcerato nelle publiche carceri (come consta dal Monitorio mandatomi e dalla denuncia) e la sospensione a Divinis, o tanto mi fece ingiungere dal suo Vic.rio Gen.le, a cui risposi, che in quanto alla sospensione a Divinis avrei ubidito, ma per quel tanto di portarmi nelle publiche carceri, non potea eseguirlo per il carattere che rappresentava, o decoro di un tanto Tribunale, o potendo non volea andar carcerato, ove vanno i più abietti di questo Publico.

Or questo Ill.mo Prelato tanto s'invogliò di farmi questa ingiuria publica, che me ne fece Monitorio, e passò poi a scomunicarmi, con che sono da sedici giorni in un cantone di mia casa privo della communione dei Fedeli, e con quelle amarezze che possono imaginarsi dall'alta comprensione delle SS. VV. Ill.mo.

Or preintendendo esser la Causa rimessa al Governo, che rappesentano le SS. VV. Ill.me, ricorro a' di loro piedi, implorando l'incorrotta Gistizia delle SS. VV. Ill.me che non trovandosi in me altro delitto, fuor che non aver ubidito all'ordine di portarmi nelle publiche carceri, si degnino le SS. VV. Ill.me coll'alta loro intelligenza consultare S. E. a provedere prima questo punto, qual mi reca una non lieve afflizione d'animo, ed interesse, ed intanto si puol riflettere se debba aver luogo questa volontá ostinata del Prelato di non esservi in Lipari la Real Monarchia di Sicilia, come fu sempre in tempo del Re Carlo 2o. N.o Sig.re di glo: mem.a, e se la Bolla di Benedetto Regnante esclude l'Isola di Lipari, come se fosse concessa *materialiter et physicè* al Regno, e non per tutte le Isole coadiacenti, che stanno *sub Regimine Siciliæ;* e quando mai ciò fosse, è d'uopo che le SS. VV. Ill.me consultassero con S. E. il modo di provvedere questa Isola con un Superiore vicino; perocchè altrimenti in avvenire non si saprà mai più di chi saremo Vassalli o del Vescovo, che vuol essere Padrone e del Spirituale, e Temporale, o puro di S. C. C. Maestà, che Nostro Sig.r guardi, di cui la Real Giurisdizione sempre mai viene offesa e calpestata in questa: ch'è quanto mi occorre rappresentar alle SS. VV. Ill.me a' quali inchinandomi fo mille dovute riverenze e Lo priego dal Sig.r Iddio ogni compita felicità. Lipari li 30 Sbre 1729.

Delle SS. VV. Ill.me. Vmil.mo Div.mo e Oblig.mo Serv.re

Arcid.no D. Diego Hurtado

XXVIII.

Lettera del Cardinal Lareari al Vescovo di Lipari intorno alla nomina di un Delegato della Regia Monarchia, avverso alla quale avea reclamato in Roma.

Ill.mo e Rev.mo Sig.e = La novità che V. S. avvisa con sua Lettera in data de 15 Sbre p. p. essersi fatta dal Giudice dell'Apost.a Legazia nel destinare pel suo Suddelegato nella Diocesi di V. S. l' Archidiacono della sua Cattedrale D. Diego Hurtado, non ordinariamente è riuscita sensibile all' animo di Nostro Sig.e sul riflesso, che da esso Giudice Ordinario vogliansi ostendere a cotesta Diocesi le facoltà concessegli dalla Santità Sua per il solo Regno di Sicilia, e pregiudicare in questa forma de' dritti della Sede Apost. a cui è immediatamente sottoposta cotesta Chiesa fin dal principio della sua fondazione. Per mantenere pertanto e la giurisdiziono della S. Sede e la libertà di cotesta Chiesa, ha Sua Santità fatto fare le più efficaci rimostranze al Sig.r Card.e Cienfuegos, acciò sia con un atto positivo rivocata la suddelegazione di esso Archidiacono col di più che vedrá dall'annessa Memoria data al sud.o Sig.r Card.e Ha poi la Santità Sua commendato il zelo, e l'attenzione di V. S. nell'udire le parti che ha fatte e col Sig.r Vicerè di cotesto Regno e col mentovato Giudice Ordinario in difesa della di Lei Chiesa, non dubitando che Ella continuerà ad adoperare il debito del Pastorale suo ministero con far ulteriormente tutto ciò che stimerá per espediente, sicura di riportarne il Pontificio gradimento, e di essere assistita dalla Santità Sua in tutto quello che possa occorrerle per una sì giusta causa.

Rispetto alle Censure che ha fulminato contro il sud.o Archidiacono per il disprezzo, e violenze da lui fatte alla di Lei persona, non ha potuto la Santità Sua non approvarlo, ed insieme avendo considerato, che l'arroganza d'esso s'è avanzata tant'oltre che dopo d'esser stato scomunicato ha affisso alla porta del di Lei Vicario Gen.le la citazione da Lei mandata in copia, sicchè s' è fatto reo, non solo di aver accettata, ma anco di aver esercitata la rif.ta suddelegazione, e conseguent.te ha lesa la libertà, e giurisdizione di cotesta Chiesa. Ha ordinato la Santità Sua che io Le ricordi l' obbligo che Ella ha di procedere colla sua auttorità ordinaria contro di esso, come sarà di ragione per questi attentati.

Tanto dovrà V. S. eseguire in adempimento de Supremi Comandi di Nostro Sig.e con avvisar successiv.te tutto ciò che accaderà in appresso su questo importante affare, e L' auguro dal Cielo vere felicità. Roma, 19 Nov.e 1729.

Di V. S. Aff.mo Serv.re

N. M. Card. Larcari

XXIX

Lettera del Cardinal Lareari al Vicerè di Sicilia con la quale, a nome di Sua Santità, chiede la revoca della Delegazione della Regia Monarchia nella Diocesi di Lipari.

Ecc.mo Sig.re S'è avuto notizia da Nostro Sig.e che dal Giudice Ordinario dell'Apost.ca Legazia ultimamente eretto nel Regno di Sicilia sia stato destinato nella Diocesi di Lipari per suo Suddelegato il Sac.e D. Diego Hurtado Arch.o di quella Cattedrale sotto il pretesto d'impedire i contrabandi di tabacco, che si pretende si facciano da quegli Eccl.ci Vna tal novità ha cagionato nell'anima di S. B. non minor meraviglia che amarezza, sul riflesso che si pretenda di sottoporre al Trib.e sud.o la Diocesi di Lipari che per più titoli n'è esente e che siasi voluta stendere la nova Bolla più della sua disposizione in una Diocesi appunto che vanta il preggio d'esser immediatamente soggetta alla Suprema Autorità della Sede Apost.ca Per tale l'hanno sempre riconosciuta non solo li Sommi Pontefici, ma anche l'istessa Corte di Vienna sulle rimostranze da Vescovi, ed altresì sempre stata unita alla Chiesa del Regno di Napoli, anche doppochè da Filippo Terzo Re delle Spagne fu smembrata dal Regno sud.o l'isola di Lipari, ed unita a quel di Sicilia, il che eseguì solo riguardo al Politico, e temporale, non mai rispetto all'Eccl.co e spirituale. Onde ha in ogni tempo goduta la esenzione da' Trib.i della Crociata, dell' Inquisizione e della R.a Monarchia di Sicilia, prerogative tutte ben considerate dalla S. Sua nello spedire la pred.a Bolla, che per tal riflesso é ristretta al solo Regno di Sicilia, e non mai stesa all'adiacente Isola di Lipari.

Per queste ragioni non potevasi in verun conto dal Giudice Ordinario soprace.to destinare in Lipari alcun Suddelegato; sicchè essendo la sud.a Suddelegazione fatta irregolare, e lesiva sì della giurisdizione della Sede Apost.ca che della libertà della Chiesa di Lipari, vuol omninam.te S. B. che essa Suddelegazione sia con un atto positivo revocata, altrim.te ordnerà incessantemente a quel Vescovo di dichiararla nulla, ed invalida, e confirmerà la dichiaraz.ne in quella forma che stimerà propria, non potendosi dalla S. S. tollerare un sì grave pregiudizio a' diritti della Sede Apost.ca Sua e della Chiesa di Lipari, a cui possa aver dato motivo l'estensione, che vuol darsi per quanto in effetto si vede ad una Bolla che S. S. med.ma ha fatta per praticare tutta la mag.r condescendenza alle premure della Maestà dell'Imp.re.

Questo è che richiede la S. S. dal prefato Tribunale, mentre ripetto al nominato Archid.o che ha accettata la Suddelegazione, e s'è d'essa impropriam.te abusato, dà a Mons.r Vescovo di Lipari gl' ordini op-

portuni di quello dovrà fare contro la di lui persona — Roma, 19 Nov.e 1729. N. M. Card. Lancari.

XXX.

Supplica dell'Arcidiacono D. Diego Hurtado ai Ministri e Consultore della Giunta in Sicilia nella quale ribatte le accuse a lui fatte dal Vescovo Platamone, e chiede riparazione a' danni che gli cagionò la carica di Delegato della Regia Monarchia in Lipari.

Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Patroni Col.mi Quanto ha rappresentato sinora l'Ill.mo Monsig.r Platamono a S. E. e all'Ill.mo Monsig.r della Regia Monarchia sparisce affatto ne' susseguenti atti, e principalmente nell' esser sortito fuori dall' erba quel serpe, che dal principio sinora ha mosso la mente del nostro Prelato ad operar così violentemente; che dopo avermi trattato assai male di parole, o scomunicato col suono funebre delle campane, senz'arrossire del motivo nella denunzia di scomunicarmi per la contumacia di non volermi portar nelle publiche carceri, dove stanno i più vili della Città; pur tuttavia siegue ostinatamente a volere, come argomenteranno le SS. VV. Ill.me dall' annessa Sup.ca E tanto si deve, non dico a me povero Eccl.co capo del Capitolo, ma ad un delegato di Monarchia? Or questo si non farò mai; più tosto sceglierei un Castello che tiene Sua C. C. M.ta' in Vrano nell'Africa, che far questo torto alla Veste, che per poco portai del mio Aug.mo Padrone. Il mio Delitto (se pur delitto puol dirsi) non fu il modo imperioso di operare, e poco rispettoso alla persona di questo mio Monsig.re, fu aver nominato questa Regia Mon:a lo che si conosce con evidenza dall'aver egli med.o notificato il Sig.r Governatore di questa, e fatti privatamente notificare i Giurati, il Giudice Criminale ed Assessore insieme D.r D. Antonino Amendola di esser incorsi nella Scomunica per aver dato l'*Exequatur* e firmato la mia Patente, come altresì D. Bartolomeo Amendola, mio nipote, di cui fu d'uopo servirmi in vece di Mastro Notaro, il Portiere Sac.to Franc.o Martinez e altri Segretarij della Corte de' Giurati, e Capitaniale: e già i Giurati sono iti in Corpore a ricevere l' assoluzione al Palazzo del Vescovo vestito Pontificale: E questa povera gente, tanto attonita al verder trionfare questo nostro Monsig.re in un punto di tanta importanza all'onore e gloria del nostro Monarca (che Dio guardi) e al servizio di questo Publico, quando attendeva con impazienza di sentire i risentimenti di S. E. e dell'Ill.mo Monsig.r di Mon.a, vidde in me sospesa la Delegazione, e tuttavia continuar me povero Ecclesiastico in età di anni 73 con una orribile scommunica addosso, a cui ritirato ho portato e porto ogni dovuto rispetto. Supplico intanto le SS. VV. Ill.me ad appli-

care la loro sublime intelligenza a tutto ciò che rappresento, e degnarsi colla loro alta Bontà dar sollecita providenza alle angustie del mio afflittissimo animo: mentre, pregando il Sig.r Iddio a concederle ogni compita felicità, mi resto sempre. Lipari li 6 9bre 1729.

Delle SS. VV. Ill.me ed Ecc.me.

Vm.mo Div.mo ed Oblig.mo Serv.re

Arcid.no D. Diego Hurtado

XXXI.

Supplica per ottenere l' assoluzione dalla censura in cui incorse l'Arcidiacono Hurtado, e concessione che gliene fa il Vescovo di Lipari qual Delegato Apostolico.

Ill.mo e R.mo Sig.re = D. Xauerio Hurtado inchinato ai piedi di V. S. Ill.ma humilmente espone, che a motivi ben noti a V. S. Ill.ma ed a tutto questo publico per l'atti della Sua G. C. V.le fu dichiarato, ed a suono funebre delle campane denunciato l'Archidiacono mio zio D. Diego Hurtado incorso nella Censura di Scomunica Magiore reservata al Sommo Pontefice, alla di cui censura il sud.o mio zio ha portato il dovuto rispetto nel ritirarsi in casa, ove ha stato per il spatio di giorni Venti, ed ha sofferto cô pena ed interesse un sì orribile castigo spirituale, come è dovero che lo soffrisca ogni fedele, per essere quello medicina dell'anima, e nô perditione: Or vedendo il sud.o mio zio, che gli côverrebbe andare a Roma per tale assolutione, il che gli viene impedito dalla sua grave età di settuagenario ed altri acciacchi, che porta seco la propria vecchiezza; supplico intanto V. S. Ill.ma che costandoli la verità dell'esposto, che come Deleg.to Apt.co gli dasse l'assolutione di d.a censura, cô la penitenza salutare, che gli côviene, Che il tutto, oltre esser di giusto, lo ricivirò a gratia particolare etc.

D. Xaverio Hurtado.

Adhimpleta forma Monitorij concedat.ur absolutio.

F. Petrus Ep.us

Provisû p. M. C. Ep.lem h.s nob. et fid.a C.tis Lip.sis Die Tertio m.s 9bris 1729.

Joannes Simeon Canale Act.rius

XXXII.

Lettera di ringraziamento che il Vescovo di Lipari inviò al Presidente della Regia Consulta per la soddisfazione fattagli ottenere avverso il Delegato della Monarchia.

Ill.mo e Rev.mo Sig.e P.ne Col.mo

È così degna d' applauso la resoluziono della Consulta sull' emergenza della mia Chiesa, che siecomo *omnis eloquentia deficit* nel celebrarne la pietà christiana, l' eminenza della Politica è la sublimità della prudenza, così mancano a me l'espressioni sì per dichiararli le mie infinite obligazioni come per tributarli con cordialissimo ossequio le grazie dovute, nulla dimeno le presento a V. S. Ill.ma quanto mendiche di merito, altre tanto ricche d'ossequioso rispetto, assicurandoli della mia perseveranza nell' astenermi per l' avvenire di dar passo veruno che possi recare il minimo dispiacere al Governo, e me ne sarei astenuto nella presente congiuntura, se l'insolenze insoffribili dell' Arcidiacono Vrtado non m' avessero violentato al contrario, e per non divenirci, doppo la manifesta ribellione del riferito Vrtado, li mandai al mio Vic.o Gen.le acciò lo persuadesse a presentarsi carcerato, credendomi che a sangue freddo volesso rimettersi, ma lui più ostinato che mai replicò di non volermi ubidire, e soggiunse di non conoscermi, sí che sono stato precisato a divenire alla scomunica et è la prima che è stata da mo publicata in Lipari. Prova della mia moderazione si è l' avermi astenuto in questa congiuntura di dar altri passi più strepitos per il solo fine di non disgustarmi il Governo, o di conservarmi la quiete in questo scoglio, che è l'unico motivo che me lo rende caro. Ho riconciliato alla Chiesa il detto Vrtado, e credo che si rende reprensibile la troppo mia moderazione, mentre tutto il castigo datoli da me si è ridotto a sole tre ore di carcerazione.

Ho dato questo giusto detaglio del fatto a V. S. Ill.ma acciò non venghi stimato dall' intutto indegno delle grazie, e delli favori di V. S. Ill.ma alla quale manifestando il veemente desiderio che m' assiste di servirla con rispettoso ossequio, mi resto. = Lipari 16: 9bre 1729.

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Oblig.mo Dev.mo Servo vero

F. Pietro Vescovo di Lipari

XXXIII.

Dispaccio Viceregio del Duca Delaviefeuille al Giudice della Monarchia col quale a nome del Re Carlo III di Borbone si statuisce che il Vescovo di Lipari debba star soggetto alla giurisdizione del Tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia.

Entendido el Rey da la buen fundada Consulta de V. S. de 29 del pasado Julio, en asumpto de la pretension del Obispo de Lipari, a ver la cuentas de la administrazion de aquel Hospital de S. Bartolomé, en vista de ella y de otras potentissimas razones á favor de la prerogativa de la Apostolica Legazia, ha resuelto S. M. y mandadome con Despacho expedido por via de la Secreteria de Estado del Ecclesiastico en data de 27 del corrido, haga saber como hoy mismo executo, á los fidecommissarios de dicho Hospital, de haber erroneamente encaminandose por otra via fuera de la ordinaria, natural y competente de la Regia Monarquia, á cuyo Tribunal privativamente si debuel con los gravamenes, y las apelaziones, de las determinaziones, decretos y sententias de aquel Obispo, y que pertanto en la causa de que se trata recurran a V. S. quien usando de su ordinaria jurisdicion, deberà admiterlos al remedio que les compete, y hazerlo cumplimiento de justitia.

Y porque convien tambien que V. S. constituya en Lipari su Delegado, conforme y segun la Bulla Benedictina lo tiene en todas las residencias Obispales, me ordena asimismo S. M. imponga, como hago à V. S. lo executo asi, diputando à tal efecto sugeto par, docto, prudente, y de buenos modos, para que se porte bien, y con la posible correspondenzia, azia aquel Obispo: antes para evitar el inconveniente acaecido en el año 1729 por las insolenzias usadas con el Prelado antecesor por el Delegado de la Monarquia de aquel tiempo, al cual trevo de quitarselo el empleo y ser clamado á esta Capital; prevengo V. S. en seguida de Real Orden escriva confidencialmente aquel Obispo, participandole que en sequela de las ordenes de S. M. debiendo V. S. destinar en aquella Ciudad el Delegado de su Tribunal, le proponga amigablemente el sugeto, que le paresier opertuno al exercicio de tal cargo, afinque no recaiga en alguno de poca reflexion, como succediò en el citato año 1729 con el Delegado de aquel tiempo D. Diego Hurtado; debiendo tal cargo ser conferido â la persona que por dicho Obispo sarà á V. S. propuesta, siempre que no encuentre reparo positivo. Dios guarde V. S. muchos años. — Palermo à 7 Octobre de 1749.

El Duque Delaviefuille.

LA PITTURA IN MESSINA

NEL QUATTROCENTO

(da documenti in maggior parte inediti)

PREFAZIONE

Sin dal secolo XVII era sentito il bisogno di veder raccolte le memorie degli artisti varii che avevan lasciato buon nome, con le loro opere, in Messina, e sin d'allora il dotto gesuita Placido Samperi aveva curato di tener presente i ricordi di alcuni di essi, pur senza dare un lavoro speciale e completo (1). Nel secolo seguente, un altro sacerdote messinese, il P. Francesco Susino, si occupava dei soli pittori, e compilava un volume, corredandolo di ritratti a penna e a lapis, con l'idea di darlo forse alle stampe, ma questo non veniva effettuito, ed il manoscritto passava al pittore ed antiquario Luciano Foti, presso il quale ne prendeva visione il Gallo per tracciare le brevi biografie che vedonsi pubblicate nei suoi *Annali di Messina* (2).

Morto intanto il Foti nel 1779 e funestata poco dopo la città per i terremoti che la distrussero quasi del tutto (1783), il manoscritto del Susino andò perduto, ed allora Mons. Gaetano Grano, dotto latinista messinese ed amorosissimo di cose patrie, curava lui di compilare un libro che ricordasse i Pittori della sua città nativa, e di esso rimetteva copia al suo amico Filippo Hackert, paesista prussiano in quel tempo in Messina. Costui però, recatosi a Napoli, si dava all'utile impresa di con-

---

(1) Samperi P., *Messana... Illustrata*, Tom. I, lib. VI (Messanae, 1742).

(2) Gallo C. D., *Gli Annali della Città di Messina*. Nuova edizione con correzioni, note ed appendice del Sac. Andrea Vayola, vol. IV., libro IV, pag. 310, N. 7. (Messina, 1882).

segnare il libro alle stampe, ma nello stesso tempo spacciava per suo il lavoro altrui, e toglieva quindi al Grano il merito delle lunghe ricerche (1).

Le prime memorie dei Pittori messinesi che si videro adunque stampate in unico volume furon quelle del Grano firmate da Hackert, ed esse servirono di scorta in quel tempo a tutti gli studiosi siciliani, incluso il palermitano Rosario Gregorio il quale le accettò per intero stendendone un sunto incompleto (2). Quelle memorie però erano riuscite poco esatte nelle notizie e pochissimo estese, tanto che il Dott. Carmelo La Farina, colto scrittore messinese ed amatore d'Arte, credeva necessario compilar lui varie biografie di Pittori, e le pubblicava infatti nell'Almanacco *Il fa per tutti*, che mercè sua quì vide la luce dal 1812 al 1822.

I varii tentativi adunque per togliere dall'oblio i nomi di tanti artisti, spingevano intanto un altro non meno amoroso cittadino a lavorare per lo identico scopo. Costui si fu Giuseppe Grosso-Cacopardo, ancor giovane ma colto latinista e buon disegnatore, e questi, datosi attorno all' utile impresa, con amore e gran cura unì, a quanto degli altri s'era pubblicato, le notizie d'un antico manoscritto che egli possedeva e che non si sa ove sia andato a finire (3), e durante gli anni 1821 e 1822 stampò in quattro grossi fascicoli un'opera corredata, con non lieve spesa, di 28 ritratti di pittori, incisi, per quanto male, su rame (4).

---

(1) Hackert F., *Memorie dei Pittori messinesi.* (Napoli, 1792). Vedi la narrazione di questo fatto nell'opera: *Intorno le Belle arti e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, pag. 5 nota B (Messina, 1835).

(2) Gregorio R., *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, 2.ª ed. pag. 779 a 782 (Palermo, 1873).

(3) Il Grosso-Cacopardo accenna a questo manoscritto, che egli però giudica *di alcuna autorità*, in una lettera artistica pubblicata nel *Maurolico*, Anno I, Semestre I, n. 4 (Messina, 1833.)

(4) *Memorie dei Pittori Messinesi e degli Esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX. Ornate di ritratti.* (In Messina, 1821, presso Giuseppe Pappalardo) Vedi il mio cenno biografico su quell'affettuoso messinese inserito nel giornale *Politica e Commercio*, Anno 42° n. 166-167-168. (Messina, 1896).

L'opera fu bene accolta, ma nè pochi nè lievi erano gli errori nei quali era anche incorso l'autore, ed allora egli stesso, ed il citato La Farina poi, si davano alle necessarie aggiunte e correzioni, pubblicando molte Lettere Artistiche nelle numerose Riviste siciliane, e messinesi principalmente, del tempo (1). E tutti questi studii finalmente, incitavano anche lo Emiliani Giudici a scrivere della pittura in Sicilia, ed egli infatti nel 1834 dava a Londra il saggio di un' opera che aveva in mente di compire, e che poi non si vide dar per intero alle stampe (2).

Però tutti costoro, dal Samperi al Grosso Cacopardo, ignorarono che una fiorentissima scuola di pittura nel quattrocento era esistita in Messina, e mentre tentavano di far pochi nomi di artisti di quell'età, incorrevano in errori gravissimi, creando di pianta un Antonio d' Antonio del secolo XIII, e asserendo che Jacobello e Salvatore D'Antonio eran vissuti prima di Antonello, mentre gli erano stati il primo figlio, e l'altro nipote. E tutto questo veniva causato dal niun sospetto che la vera storia delle Belle Arti in Messina non dovea compilarsi con la scorta dei monumenti scampati alle tante vicende, ma era principalmente racchiusa nei pubblici e privati Archivii, ricchissimi allora di documenti, tra i quali, primo fra tutti era quello Notarile, e poi l' altro Comunale (incendiato nel 1848) mentre di grande importanza erano ugualmente quelli dei Conventi e dei Monasteri, che la soppressione del 1866 sperperò e distrusse.

A onor del vero però, il La Farina intuì pel primo quanti tesori di patrie memorie custodissero quegli archivii, ed iniziò alquante ricerche, ma non potè limitarsi che a dare alla luce

---

(1) Il Grosso-Cacopardo, intendendo fare la ristampa dell'opera sua, non curò raccogliere in volume le dette Lettere. Il La Farina invece ne cominciò a mettere assieme dodici, col titolo: *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche ordinate in più lettere* (Messina, 1835).

(2) Emiliani Giudici P., *Essay on Sicilian Painters* (London, 1834).

pochi, per quanto utili, documenti, complicato come si vide nei fatti del 1848 e sopraggiunto, poco dopo, dalla morte (1852). Ed a lui avea tenuto dietro lo stesso Grosso-Cacopardo, convinto anche lui della necessità di tali ricerche.

Nei tempi recenti, è a Mons. Gioacchino Di Marzo senza dubbio che si deve lo sprone a studiare, anche in Messina, la storia delle Arti negli Archivii locali, ed egli non mancava di esortare a trar profitto, nell'interesse siciliano, del grande mamateriale storico conservato nel messinese Archivio dei notari defunti, mentre nelle più recenti sue opere dava contezza di non pochi artisti completamente ignorati che mercè sua tornavano ad essere conosciuti (1).

Accintomi, da lui spronato, a tali ricerche, curai iniziare le indagini ai volumi più antichi dell' Archivio per venire, cronologicamente, fino a quelle compite dal Di Marzo, il quale aveva fatto uno spoglio della fine del quattrocento, per compilare l'opera sui Gagini in Sicilia. Nè esitai di fronte all'immane lavoro, di frugare cioè più che trecento volumi privi d' indici, sovente di difficile lettura, e ridotti in uno stato veramente da far pietá. Laceri, sbiaditi, infraciditi dall'umido, bucati dal tarlo, tali volumi erano stati in parte riparati, alla meglio, quando però non ne era più tempo; classificati poscia, trasferiti in più adatto locale, e benissimo conservati, essi sono oggi a disposizione degli studiosi, grazie alle cortesie dell' attuale Direttore dell'Archivio stesso, Notar Luigi Martino, all' amor patrio del quale si dovranno e la buona conservazione avvenire di tali manoscritti, e la possibilità di poterli studiare. Ed a lui io sento il dovere di rivolgere le più sentite azioni di grazie.

Le mie indagini intanto nei volumi del quattrocento ot-

---

(1) Di Marzo G., *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, pag. 71-172 (Palermo, 1880) — *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pag. 4 a 15 (Palermo, 1899).

tenevano buoni risultati, poichè riuscivo a raccogliere moltissime notizie, come sempre sconosciute, su pittori, orefici, argentieri, fonditori, scultori, intagliatori, architetti, musicisti, ricamatori ecc., notizie che ho pronte per analoghe pubblicazioni. E nello stesso tempo riuscivo a notare ed a comunicare anche a parecchi studiosi, tutto quanto mi veniva sottocchio intorno ad usi, costumi, uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nella politica. Così raccolsi documenti sull'Ab. Filippo Ruffo, primo maestro di greco in Messina, sui La Lignamine, su Costantino Lascari e su tanti altri, e notai anche i nomi di molte famiglie storiche, curando di raccogliere anche notevoli memorie su librai e tipografi in Messina fioriti, come Alding, Scomberger, Bruges, Spira ed altri. Nè di minore importanza riuscivano moltissimi inventarii di famiglie da me anche raccolti, e dai quali si rilevano tante notizie e sulla vita dell'epoca, e su opere d' arte conservate, e su codici preziosi miniati, tra i quali non mancavano nè Dante (1), nè Virgilio, nè libri di legge, di storia, di medicina, d'astrologia o d' altro. Così non volli tralasciare gli Editti Reali, i provvedimenti del Senato messinese per pubblica utilitá; gli atti di fondazione di Chiese o d' Ospedali sovente sconosciuti; i nomi di antiche contrade della Città, e le cronache di avvenimenti notevoli che sovente i notai registravano nei fogli bianchi in fine ai loro volumi (2). Ed in ultimo, attraverso a tanto materiale di sommo interesse, rinvenivo non pochi atti riferentisi a fondazioni di Banche, ed in generale ad affari commerciali, con le Calabrie, la Toscana, la Liguria, il Veneto, e le Fiandre, da quali atti vengono fuori nomi di banchieri completamente nuovi, sconosciute convenzioni, lettere di cambio, o leggi speciali pei

(1) Vedine un saggio dato in *Arte e Storia* di Firenze (Anno XXIII (1904), N. 10-11) nell' articolo : *Codici Danteschi in Messina nel secolo XV.*

(2) Un appunto di cronaca, col titolo: *Per la morte di Alfonso d'Aragona* venne già da me inserito nell' *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Anno I, fasc. I, pag. 125 (Catania, 1904).

trasporti e commerci in genere, che varrebbe ben la pena convenientemente d' illustrare.

Dal complesso di tali notizie, di leggieri potrà comprendersi l' interesse di queste ricerche, le quali or mi fruttano, dopo il libro affrettato su Antonello (1) le presenti memorie, che non hanno però la pretesa di esser prive di mende. In questo libro, noterà il lettore che molti sono i documenti dai quali io traggo le notizie, mentre in confronto sono ben poche le opere che ancor sussistono e che, mercè quelle carte, si possono rivendicare ai veri autori. Viceversa, restano ancora in Messina e provincia moltissimi quadri del tempo, che sovente si presentano assai interessanti, ma che non è possibile stabilire con prove da quale pennello siano stati dipinti.

Il mio libro poi dimostrerà, mi spero, che la pittura siciliana merita anche una pagina, e non indifferente, nella storia di quella italiana, sebbene varii scrittori lontani dall'Isola abbiano ritenuto il contrario. E dopo lo scritto del Di Marzo, che riguarda solo Palermo (2), credo che riuscirà anche utile questo mio che, sebbene si occupi di Messina in particolare, pur interessa generalmente la Sicilia orientale e non poco le Calabrie. Avverto poi che ho tralasciato di trascrivere per intero i lunghissimi documenti, perchè ne ritengo sufficiente il sunto con la indicazione precisa dei volumi, ai quali potrà ricorrere chi ne avrà voglia, non mirando io a dare gran mole ad un libro che, nelle sue modeste proporzioni, potrà riuscire utile lo stesso. I critici quindi — per carità — invece che dilungarsi in interminabili discussioni, faccian di meglio di quanto ho tentato io di fare, e ne avvantaggeranno ancor più la storia dell'arte, che non ha paese che la confini.

Messina, 1905.

---

(1) *Antonello da Messina. Studii e ricerche con documenti inediti.* (Messina, 1903).

(2) *La Pittura in Palermo nel Rinascimento.* Storia e Documenti. Palermo, 1899).

I.

Pittura e Miniatura in Messina — Opere ancora esistenti — Il preteso Antonio D'Antonio.

La facilità con la quale una pittura può involarsi o rimaner distrutta, e la lunga serie di disgrazie cui è rimasta soggetta Messina in tutti i tempi, spiegano appieno la deficienza di memorie e documenti sull'antica nostra arte pittorica. Il Vicerè conte di S. Stefano, dopo la titanica rivoluzione contro la Spagna (1674-78) spogliava i vinti degli archivii e degli oggetti d'arte; la peste del 1743 piombava Messina in gravi bisogni, dai quali traevan profitto gl' inglesi e i genovesi, comprando a vil prezzo le più belle pitture e caricandone intere navi (1); i terremoti del 1783 distruggevano quasi tutti gli edifizii e con essi le opere d'arte, delle quali, quanto poteva mettersi in salvo, vedeasi venduto agl' Inglesi, durante la loro occupazione (1806-15). Le vicende del 1848 finalmente, e la soppressione dei corpi monastici arrecavano l' ultimo colpo a quanto ci restava d' arte, e quel che le bombe del settembre avevano risparmiato, veniva trafugato e venduto da incettatori dopo il 1866.

Nè sorte più lieta toccava intanto agli archivii della città ricchi di preziose memorie. Il conte di S. Stefano ci tolse quello del tesoro del Duomo, ov'erano i privilegi ed i famosi codici greci che, si vuole, abbia lasciati a Messina Costantino Lascari; il terremoto del 1783 arrecò gravi danni a quello notarile; le bombe del 1848 incendiarono quello Comunale,

---

(1) Hachert F., *Memorie dei Pittori messinesi*, pag. 9-10-72. (Napoli, 1792) Bottaro D. *Del rinascimento delle Arti del disegno in Messina.* Discorso del 14 Settembre 1804 (Manoscritto nei *Discorsi Accademici dei Pericolanti Peloritani*, conservati nel Museo Civico di Messina, Vol. II, pag. 241).

quello Arcivescovile, o quelli di molto parrochie, e la soppressione del 1866 finalmente ci privò degli archivii dei conventi che furono generalmente depredati, togliendoci tante preziose cronache di frati, che andarono miseramente perdute.

Le antiche memorie dell'Arte adunque in Messina non è possibile oramai documentarle, tanto per la deficienza di opere pervenute sino a noi, quanto per la distruzione di molti archivii, nonchè per la niuna cura avuta dai messinesi cronisti di raccogliere e tramandare ai posteri i ricordi del nostro movimento artistico. Notevole però che attraverso tante disgrazie Messina conserva ancora interessanti ricordi del suo passato, e questi ricordi son documento valido della grande abbondanza di opere d'arte che in tempi antichi decorarono le chiese e le ricche casi dei privati. Molti quadri, in vero, esistono ancora al pubblico esposti, e sembran di epoca assai antica, ma non è improbabile che essi sieno riproduzioni eseguite nel quattrocento e cinquecento, imitando però l'antico, anco per non allontanare i fedeli dal culto dall' immagine che s'era costretti rifare per danni subìti. È vero che il disegno già corretto, il tocco, i colori, possono ben tradire la riproduzione, ma taluni quadri ormai si presentano alterati da parecchi secoli di vita, tanto da lasciar forti dubbii nell'animo del più consumato critico d'arte.

Il più antico pittore di cui si abbia memoria in Sicilia è Zaccaria Cofo, vescovo di Taormina nel secolo IX, come asserisce il Fleury citato dal Di Marzo (1), e di costui probabilmente passarono opere in Messina, data la grande vicinanza di quella sede vescovile. In quel tempo, era l'elemento bisantino che aveva dato l'indirizzo generale dell'Arte, ed in Sicilia si dipingevano dittici e trittici su tavola a fondo dorato con greche leggende, che comunemente si abbreviavano in $\overline{IC}$ — $\overline{XP}$ ai

(1) Di Marzo G., *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni fino al secolo XIV*, vol. II, lib. V, pag. 23 (Palermo, 1859).

lati del Cristo, ed in MP — ΟΥ a quelli della Madonna. Di tal genere è infatti il più antico quadro che i messinesi han sempre creduto di possedere, cioè la grande tavola con la mezza figura della Vergine col Putto ed ai lati la leggenda:

MP	*ΘΥ*
Η ΓΟΡΓΟ	*ΕΠΗΚΟΚ*

quale opera, esposta sull'altare maggiore del Duomo in ricco baldacchino di bronzo, è stata ritenuta come dipinta da S. Luca. A parte però che S. Luca sembra provato non essere stato mai pittore, è chiaro che il quadro in parola, pur essendo assai antico di età, non può appartenere ad epoca anteriore al mille. Lo stesso è a dire della Madonna detta del Graffeo, conservata in un altare a sinistra nella chiesa di rito Greco della Cattolica e che esprime a mezza figura la Vergine col Putto, con ai lati le leggende

MP Ω *OY* Ω	*IC* Ω *XC* Ω
ΤΗC	*ΤΡd ΦΗC*

mentre in alto, fuori del quadro, sta la mezza figura del Cristo benedicente (1). L'impronta bisantina non manca al certo in quel dipinto, ma non è improbabile che esso appartenga invece tempi più avanzati. Oltre a queste, di altre antiche pitture non si manca però in Messina e tra esse, degne di nota sono principalmente parecchie conservate al Civico Museo, nonchè la tavola dei SS. Elena e Costantino su fondo d'oro, alterata però da ridipinture, che dalla chiesa cui dava titolo passò in S. Agata già dei PP. Minoriti. Sino al 12 Settembre 1902, nella chiesa di S. Gioacchino esistette un quadretto (m. 0,22×0,11) esprimente il transito della Madonna con in alto, in un piccolo semicerchio, la Vergine con due Angeli. Ai lati della Madonna si

(1) Una fotoincisione di questo dipinto, può vedersi nell'opera: *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 242, tav. I (Messina, 1902).

legge *HKOIMICIC / THC OKS* cioè *Dormitio Deipare*, titolo dato nei Concilii del 430 a Roma e ad Alessandria, con quale titolo anzi sorse un monastero sul monte Athos in Grecia. E da quest' ultimo opina il Di Marzo che sia forse venuto il quadretto in parola (1) or conservato nel Civico Museo di Messina.

Da S. Gioacchino anche è in pari data pervenuta al Museo altra piccola tavola (m. 0,45 × 0,41) di carattere puramente bisantino, e che il dotto P. Domenico Fabris aveva raccolto con tante altre cose pregevoli in quella chiesa. Sopra un fondo dorato, essa esprime il Concilio di Nicea con otto figure disposte a semicercolo ai lati di Costantino, e molte figure in fondo con in mezzo la cattedra, ed in basso della tavoletta, in un semicercolo, la figura di Ario. Tutto è poi corredato da iscrizioni illustrative in greco. Tra le riproduzioni però, è da comprendere una terza tavoletta (m. 0,36 × 0,29) proveniente anche da S. Gioacchino, e dove il Di Marzo credette leggere l'anno MCXCV (2). Il quadretto esprime la Madonna con in grembo il Crocifisso, ma la pittura è assai posteriore di età all'anno 1195, ed è fuori di dubbio che le lettere colà riprodotte sono, invece che una data, le abbreviature storpiate delle parole greche comuni ai quadri del tempo, ed infatti va letto: $\overline{\text{MP}}$ CX$\bar{\text{C}}$Y.

Ma, non è il caso passare in rassegna tutte le pitture che col nome di bisantine son conservate nel Museo e nelle Chiese di Messina. Buona parte di esse però, pur non essendo prettamente bisantine, ne hanno subìto fortemente l' influenza, e documentano una scuola Messinese sin dai tempi più antichi, che dai bisantini imitò lo stile e lo adattò al gusto della città dove l'arte veniva esercitata. Così è a dire anche delle miniature di quei tempi, eseguite da pazienti frati nel silenzio dei

(1) Di Marzo G., Op. cit. vol. II, lib. I, pag. 22.

(2) Op. cit. vol.II, lib. V, pag. pag. 149

loro chiostri, e che mantennero il tipo bisantino fino a ben tardi, sebbene il rito latino abbia poi modificato in gran parte le decorazioni dei codici sacri. Sulla miniatura infatti, è da notare che in Palermo ed in tutta la Sicilia mancano documenti anteriori al XIII secolo (1), ed in Messina invece si han notizie sin dal secolo VIII o IX, di quale epoca è al certo il magnifico Evangelistario in caratteri unciali bellissimi, ornato con dorature, miniature e note musicali, donato dal Comune alla R. Biblioteca Universitaria di Messina, con tutti quelli del soppresso monastero del SS. Salvatore, tra i quali da notare anche due codici non meno preziosi, uno dei quali contiene alcune Vite di Santi, mentre l'altro è un *Octoichon*, con importantissime miniature del secolo XI (2). In questo secolo finalmente, anzi nella seconda metà di esso, in Messina viveva un ricco cristiano, faccendiere dei Normanni e poi monaco il quale, pur non essendo stato forse un artista, era raccoglitore d'immagini e di libri, ch'erano al certo miniati (3). Non sappiamo però se questi libri, passati forse ai basiliani, fecero parte di quella ricca collezione che nel secolo XVIII l'Abate Pietro Menniti portò da Messina in altre biblioteche dell'Ordine basiliano cui egli apparteneva, di quale collezione esiste ancora una parte a Roma (4), nè sappiamo se tra quelli ancora esistenti se ne trovino di quei trecento che, con bellissime immagini coperte d'oro, furono legati per testamento nel 1114 dal prete Scolaro al monastero basiliano di S. Pantaleone, nel villaggio Bordonaro, situato a pochi chilometri da Messina, ed ora sop-

(1) Di Marzo G., *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pagina 301-302.

(2) Diehl C., *Notice sur deux manuscrits á miniatures de la Bibliothèque de l'Universitè de Messine* (*In Mélanges d'Archéologie et di Histoire*, pag. 309-322. Roma, 1888).

(3) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. II, pag. 400. (Firenze, 1858).

(4) *Arch. Stor. Siciliano*, N. S. anno XIII (1888) pag. 411.

presso (1). Fortunatamente però la collezione di Messina è ricca di ben 177 codici del monastero del SS. Salvatore dei Greci, quasi tutti di alto valore, non pochi dei quali sono del secolo XII, e con miniature che hanno attirato l'attenzione anche d'illustri scrittori stranieri, in Messina appositamente venuti (2). E questi Codici fanno onore al paese ed al monastero che li raccolse e conservò, monastero che fu tra i più famosi del medio evo, e che per diploma del 1130 ebbe inalzato il suo Abate alla dignità di Archimandrita.

Ma, ignoti restano sempre i nomi dei miniaturisti di quel tempo, come lo è quello del codice *di la maniscalchia di li cavalli, di lu magnificu misser Juhanni de Cruillis* che nel 1368 fu scritto in volgare dal messinese Bartolomeo Spadafora, e che era ricco di ben ottanta figure di freni diversi. Additato nel 1756 da Vito Amico nella biblioteca dei benedettini di S. Nicolò l'Arena in Catania (3), nel 1859 era visto dal Di Marzo (4), ma or più non esiste, come si rileva dalla Relazione dell'Ardizzoni su quella biblioteca e da sua cortese conferma fattami testè (5).

---

(1) *Arch.* cit. anno XXI (1896) pag. 325 e seg.

(2) Tra i quali il Krumbacher, il Rabe, l'Holk, il Reitgenstein, il Goldschuiest, l'Allen, il Clark, il Delelaye e molti altri. Il Rossi poi ha dato un *Catalogo dei Codici greci dell'antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina.* (In *Arch. Stor. Messinese*, Anno II a V.).

(3) Nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* tom. I, parte III, pag. 3. (Palermo, 1756).

(4) Di Marzo G., *Delle Belle Arti in Sicilia*, ecc. vol. II, lib. V, pag. 192.

(5) Con carta postale del 22 novembre 1904, l'Ardizzoni — benemerito riordinatore della Biblioteca dei Benedettini di Catania ov'è bibliotecario — mi scriveva: « In un vecchio catalogo, fatto forse in occasione della con-« segna tra il Demanio ed il Comune in seguito alla soppressione dei frati, « ho letto il nome del Cruylles, riferentesi ad un manoscritto che porta

Però, l'arte in generale, più che nel resto della Sicilia, era destinata a maggiormente svilupparsi solo in Messina, data la felicissima posizione topografica della Città, mercè la quale si era creato di essa un centro importantissimo di movimento commerciale. Coi Normanni, ed anche prima, intere colonie di genovesi, di pisani, di fiorentini, di amalfitani vennero in Messina, e qui ere sero i proprii Ospedali in rioni da loro quasi per intero abitati e che da loro presero anzi nome. Questa affluenza, ed il movimento commerciale con la Grecia, con Venezia, con le Fiandre ecc. importavano le maggiori agiatezze fra noi, e con le agiatezze recavano anche la possibilità di agevolare gli artisti indigeni e quelli stranieri che scieglievano Messina a loro stabile residenza. Naturalmente, i nuovi arrivati, importavan fra noi un processo artistico assai progredito in confronto a quello locale ed al quale la città non poteva rimanere estranea, ed allora aveva origine la fusione delle arti, e si dipingevano quelle tavole che ancora sanno tanto di bisantino, sebbene eseguite in età di molto posteriore.

Di una enorme attività pittorica, agevolata da grande fede religiosa e da generale agiatezza, restarono numerosi documenti

---

« la segnatura 1. 40. 176. Esaminatolo, trovo invece una copia di un codice, « forse miniato, poichè i capilettera sono fatti con intenzione di imitare « l'originale che ha per titolo: *De Cavallo*. È scritto in volgare, con « grafia del secolo XVIII e con rilegatura in pergamena dello stesso secolo; « ha un formato in 4° e consta di 108 pagine, diviso in più di 200 capi- « toli, ove si tratta delle malattie e cure del cavallo. Io non esitai a dichia- « rarlo una copia di quello.... però, avendo letta la prefazione, trovo che « l'autore è un certo *Manuel Diam, maiordomo del molto alto y poderoso* « *principe et vittorioso Signore donno Alfonso, Rey de Aragona*. Bastò « questo per farmi concludere che tale manoscritto si era ritenuto del « Cruylles, mentre era di tutt' altro autore..... Quello che positivamente « posso affermare è che il Cruylles non esiste ».

Di tutte queste informazioni io sento vivo il dovere di esternare qui all'Ardizzoni le maggiori azioni di grazie.

nelle chiese e spesso i privati in Messina fino ai terremoti del 1783, quando quasi tutti gli edifizii caddero al suolo con la perdita irreparabile di gran parte di quei preziosi documenti. Il Samperi infatti, pubblicando nel 1644 da una *Iconologia*, ci dava ragguaglio delle tante immagini, massime della Madonna, esistenti fino ai suoi tempi fra noi, ed in fatti così scriveva:

« Posso con ogni certezza affermare che vi siano poche « citt in Italia che abbiano in tanto numero, di tale antichità, « venerazione, bellezza e prodigi, Imagini della Madonna, come « la città di Messina. Et affinchè non paja ad alcun temerario, « e senza alcun fondamento questo mio detto, lo pruovo mani- « festamente da quello, che veggiano con gli occhi, non essen- « doci in Messina chiesa ove non siano delle Imagini molto « antiche et alla maniera greca della B. Vergine. Di più non « v'è cosa di gentiluomo o di plebeo dove non si trovino in « abbondanza delle medesime ». E dopo ciò, egli non esitava a soggiungere che tali pitture numerose venivano in Messina per le estesissime comunicazioni commerciali, e per l'affluenza dei pellegrini ai quali s'erano qui rizzati molti ospedali, nonchè Commende, Grangie e Priorati pei Cavalieri e religiosi di diverse nazioni qui di passaggio, concludendo anche, che una enorme quantità di famiglie colle loro suppellettili si rifuggiarono in Messina dopo la presa di Gerusalemme (1). E tutto questo largo movimento poi ci chiarisce che, mentre in Palermo ed in altre parti dell'Isola si verificava più che mezzo secolo di ritardo verso il risorgimento, e più tardiva quindi giungeva la decadenza dell'arte (2), Messina invece era più al corrente coi progressi del tempo, e sebbene non giungesse a

---

(1) Samperi P., *Iconologia... della Vergine*, lib. I, cap. IV, pag. 6-7 Messina, 1739).

(2) Di Marzo G., *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pag. 35-36 (Palermo, 1899).

seguire perfettamente le evoluzioni della Penisola, era più che il resto della Sicilia sulla via del progresso.

La fusione del bisantino con la maniera importata dal continente, creava intanto uno stile nel quale traspare sempre il predominio dell'arte locale, del quale però sembra allontanarsi la grandissima Croce (m. 3.40 + 2.38) passata dal tempio di S. Giovanni Gerosolimitano al Museo, e che la tradizione addita come dono del Conte Ruggiero ai Cavalieri di Malta, che quì da lui chiamati fondarono un Priorato nel 1070 circa. Quale Croce, assai m landata, presenta un Crocefisso bisantino dipinto sopra un contorno a bassissimo rilievo, il che mai mi accadde di verificare in altre opere di quella età, ed ha in alto la leggenda non greca, ma latina I. N. R. I. Il che può lasciar sospettare una rifazione posteriore della leggenda stessa.

Di epoca più vicina a noi, e d'impronta sempre bisantina, è il pezzo superiore rimastoci d'una icona, diviso in tre scompartimenti, contenenti altrettante mezze figure, che il P. Fabris aveva conservato in S. Gioacchino, dove questo pezzo rimase sempre sconosciuto fino al 1902, quando passò al Civico Museo. E di fattura ancor più moderna pare una piccola tavola (m. 0, 80 × 0, 60 che io vidi nella sagrestia della madre chiesa di Faro Superiore, villaggio di Messina, e che esprime la Madonna delle Grazie, a mezza figura. Anche del secolo XIV sembra la tavola assai guasta (m. 2,08 × 1, 02) che già era in un oratorio nel chiostro del tempio di S. Francesco D'Assisi in Messina, esprimente su fondo d'oro S. Luigi re di Francia, intera figura, vestito di mitra ed abito pontificale coi gigli di Francia, in atto di tener nella destra il pastorale, mentre ai lati della testa si legge:

SANCTVS ALOISIVS

Di quell'epoca inoltre è da ritenere la S. Sofia sedente, fiancheggiata da sei quadretti, che trovasi al primo altare a sinistra nella parrocchiale del villaggio Zafferia vicino Messina,

e di quell'età ugualmente pare un grande pentittico esistente nella chiesa della *Cala di S. Paolo*, frazione di Briga, vicino la città. Quale dipinto presenta la Madonna sedente in trono, con ai lati S. Giovanni Battista e S. Pietro, mentre a manca stanno S. Giovanni Evangelista e S. Paolo, e più sopra il Padre Eterno con a mezze figure, lateralmente, S. Benedetto e S. Placido. Il pentittico in parola, venne però mal ridipinto nel 1828, ed allora fu anche privato dall'antica cornice a colonnine e trafori che lo decorarono certamente.

Nella città inoltre, e precisamente, nella chiesa dell'ex monastero di S. Anna, è anche da notare una tavola con espressavi S. Anna che tiene in grembo la Vergine con sulle ginocchia il Bambino, rivolti tutti verso lo spettatore, curiosa composizione che vedesi riprodotta anche in un trittico nella chiesa dell'Annunziata in Palermo e che fu dipinto da Iacopo di Michele, detto Gera da Pisa, che in Pisa lavorava nel 1390 (1). Alle quali pitture è da aggiungere una icona (ridipinta però) che è pervenuta al Museo dall'ex monastero di S. Paolo, e che esprime la Madonna con ai lati quattro Santi e nella parte superiore alcune mezze figure rifatte, il tutto in bella cornice ad intagli del tempo (m. 1.69 × 1.56). E tutti questi dipinti, di unita a molti altri conservati nel Museo e nelle chiese di Messina, provano che l'elemento bisantino manteneva la sua influenza tra noi fino a buona parte del trecento, e non veniva a scomparire che nel secolo seguente, massime nel periodo del famoso Antonello da Messina

Secondo il Gallo intanto, sino agl'infausti terremoti del 1783, il palazzo del barone Giovan Battista Porzio, situato accanto la chiesa dell'Annunziata dei Catalani (ov'è ancora un magnifico portone con arco a cinque centri) conservava circa 160 ritratti dei più illustri soggetti di quell'antica famiglia, opere

(1) Di Marzo G., *La pittura in Palermo* ecc. pag 43 44.

che lo annalista citato giudicava anche pregevoli *per la loro bellezza e per la loro antichità* (1). I terremoti ci han privato di quei documenti dell'antica pittura in Messina, documenti che or sarebbero stati di altissimo valore anche per la storia della pittura italiana. Infatti, il Gallo notava fra quei ritratti quello di Metello Porzio, valoroso nelle guerre di Belisario contro i Goti, verso il 528 (2) e quello di Tiberio Porzio, del 995 (3), nonchè quello di Catacolono Catacuzeno, protospatario imperiale, valoroso nella venuta di Maniace in Sicilia, dipinto verso il 1040 (4). Ai quali si univano i ritratti del Conte Ruggiero, di Goffredo suo fratello, di Ansaldo Patti *su di vetustissima tavola*; di Iacopino Saccano, di Cataldo Porzio, di Mercurio Opizinga, e di Nicolò Camuglia, militari questi ultimi che nel 1060 e 1061 presero tanta parte alla conquista normanna dell'Isola (5). A questi ritratti poi, teneva dietro anche quello di Guglielmo Porzio del 1129 (6), e quello di Genuisio Porzio, del 1197 (7), nella quale epoca anzi non sappiamo se era stato eseguito il dipinto accanto l'attuale solio Arcivescovile nel Duomo di Messina, che nel 1606 il Buonfiglio chiarì di esprimere « Henrico Svevo Imperatore, et Re « di Sicilia, l'Imperatrice Costanza sua consorte, et l'Impera- « tore Federico II lor figliuolo sedenti nel Trono con l'insegne « Imperiali, ch'al di sotto astante popolo di Messina dipinto, « donano alcune immunità et privilegi scritti in due tavole di « marmo, quai per brevità si tralasciano (8). Ma, scomparso

(1) Gallo C. D., *Annali... di Messina*, vol. II, lib. I, pag. 64, N. 5. (Messina, 1879).

(2) Op. cit. pag. 64, N. 5

(3) Op. cit. vol. I, lib. VI, pag. 184.

(4) Op. cit. vol. I, lib. VI, pag. 186-189; vol. II, lib. I, pag. 65.

(5) Op. cit. vol. II, lib. I, pag. 61-64 a 69, N. 2-5-8-12-13.

(6) Op. cit. vol. II, lib. I, pag. 65-66.

(7) Op. cit. vol. II, lib. II, pag. 124, N. 8.

(8) Bonfiglio e Costanzo G., *Messina... descritta*, lib. II, pag. 28. (Messina, 1738). Le due tavole di marmo, furono illustrate dal Mandalari: *Un privilegio inedito di Enrico VI concedente il portofranco ai Messinesi, e la conferma di Costanza.* (Messina, 1895).

il dipinto, non è rimasto documento alcuno che provasse l'età in cui era stato eseguito.

Fino al 1848 intanto, esistevano in Messina due quadri del secolo XIII e precisamente entrambi segnati coll'anno 1200, conservati nella sagrestia della chiesa della Maddalena dei Benedettini, distrutta dall'incendio appiccatovi nel settembre di quell'anno dalle truppe borboniche. Erano due tavole viste dal Grosso-Cacopardo, ed esprimenti S. Giovanni l'una, e la Madonna col Bambino l'altra, ma di esse non restò traccia alcuna. Di quel secolo però, sono ancora fra noi interessanti prove dell'arte pittorica messinese, per fortuna sopravvissute alle tante sciagure che hanno afflitto questa città. Il magnifico Duomo, che i Normanni avevano decorato, nel 1254 era stato devastato da un incendio durante i funerali a Corrado IV, ed allora arse il tetto con tutte le belle pitture che lo rendevano importante. La fede cittadina però, nel 1260 non tardava a rifare l'opera grandiosa, e nel 1282 infatti, appena cessate le guerre del Vespro, scrive il Neocastro che la travatura era stata compita, con la riproduzione delle Armi imperiali e la effigie di Re Manfredi, discendente di Federico. La travatura però, è chiaro, venne riprodotta su quella antica che s'era vista perdere con tanto dolore, e le pitture furono — per come bene osservò il Morey — anch'esse *une tradition des anciens*, e presentano *un objet d'étude et d'imitation à proposer aux modernes*. Tutta la travatura poi, nel suo insieme, ben offre *dans ce genre, le modèle le plus parfait ou du moins l'etude la plus feconde et la plus sûre* (1).

La nave centrale, che conta ventitrè grosse travi quadrate, è oramai in gran parte malandata, ma ancor si presta benissimo a documentare l'arte pittorica in quel tempo in

---

(1) *Charpente de la Cathédrale de Messine, dessinée par M. Morey.... gravée et lithographiée par H. Roux Aîné* (Paris, 1841)

Messina. Di stile bisantino, essa è a fondo dorato sul quale spiccano, mirabilmente colorite, figure e mezze figure di Santi, di Angeli, con volatili simbolici ed altri animali, il tutto fra decorazioni squisite, fogliami, volute ecc. Restano ignoti però gli artisti che disegnarono ed eseguirono quelle pitture, ma l'elemento indigeno ebbe al certo a lavorare in esse, improntando l'opera al gusto del tempo, che la Sicilia continuamente ad accetta in massima dai bisantini.

In questo secolo stesso — narra il Samperi — in un manoscritto del benedettino Fra Placido Campolo trovavasi notato che nel 1276, spento in Messina il culto per S. Placido, il Santo si presentava un giorno a due artigiani, narrava loro la sua vita e martirio e poi, acciocchè la città tornasse al culto di lui, si recava con essi nel Duomo, faceva venire *un perito dipintore*, serrava le porte, e ispirava l'artista a ritrarlo. Ed aggiungeva quindi il Samperi che dopo circa 338 anni, il quadro era ancora al suo posto nella Cattedrale, ma siccome egli pubblicava la sua *Iconologia* nel 1644, così i 338 anni da lui calcolati rimandano il lettore al 1306 e non al 1276. La leggenda raccolta quindi dal dotto gesuita messinese è chiaro che nella data era incerta anche per lui.

Notevole però l'accenno al *perito dipintore*, di cui restò ignoto il nome fino al 1755, quando il messinese Giovanni Natoli-Ruffo ed Alifia, duca D'Archirafi, si recava ad osservare il quadro in parola, e vi rinveniva la firma di un Antonio D'Antonio e la data 1467 ch'egli mal leggeva 1267. Dopo ciò, egli pubblicava che *la bellissima figura di S. Placido*, esistente nel Duomo, era stata fatta *da uno degli Antonelli di Antonio messinesi, come costa dalla sottoscrizione*, soggiungendo che tale opera era stata eseguita *prima del Cimabue*, e che il suo autore era il nonno del famoso Antonello da Messina, essendo quest' ultimo *figlio di Salvatore D' Antonio, e nipote di Antonio poc' anzi rammemorato per dipintore di S. Placido*

nel 1267 (1). D' allora quindi, veniva creato il nome di un pittore Antonio D'Antonio, vissuto nel 1267.

E' da tener presente però che il Gallo, tanto amoroso di cose patrie, pur servendosi ampiamente delle opere del Samperi, non accennò mai ad un pittore di quell'età qual dipintore del S. Placido. Nè, è chiaro, accettò l'asserto del Natoli-Ruffo che gli era contemporaneo, e che anzi lo aveva preceduto di un anno con la pubblicazione di quella notizia, e che nel volume I dei suoi *Annali* il Gallo avrebbe potuto benissimo anche raccogliere. Invece l'Hackert, nel 1792 accettava l' antico Antonio D' Antonio pittore del 1267 (2), ed in seguito a lui il Grosso-Cacopardo, tenendo presente anche l'anno 1276 dato dal Samperi, riteneva che i quadri di S. Placido siano stati due con date diverse, e concludeva che uno rappresentava il Santo, segnato coll'anno 1267, e l' altro il martirio di detto Santo, dipinto nel 1276. Documentava finalmente questa sua asserzione citando il Natoli-Ruffo e l'Hackert (3), i quali però d'un quadro solo e non di due avevano fatto menzione, e dimenticava citare il Samperi, causa principale del suo involontario errore.

Queste assicurazioni dei migliori scrittori, mai prima d'ora vagliati dalla critica, passavano intanto nel continente d'Italia, ove anche venivano alterate, ed infatti or sono pochi anni il Prof. Basilio Magni, per cattive informazioni certamente assunte, trasportava d'un secolo l'esistenza di quel preteso Antonio, facendolo vivere nel 1376, e gli attribuiva anche delle pitture

---

(1) *Storia dell' Illustrissima prim' Arciconfraternità di N. S. del Rosario.... scritta dal Minacciato*, pag. 36, nota 1ª (Napoli, 1755).

(2) Hackert F. *Memorie de' Pittori messinesi*, pag. 11.

(3) Grosso-Cacopardo G., *Memorie dei Pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX, ornate di ritratti*, pag. 2. (Messina, 1821).

nella chiesa dei Sette Angeli in Palermo, probabilmente additategli durante la sua visita colà non so da quale studioso palermitano (1).

Le contraddizioni del Samperi, che al quadro assegna prima la data 1276 e poi 1306 circa; l'asserto del Natoli-Ruffo che la pittura recasse l'anno 1267, e la conclusione cui veniva finalmente il Grosso-Cacopardo, ritenendo che i quadri siano stati invece due, l'uno del 1267 e l'altro del 1276, fanno nascere il dubbio che niuna di quelle date sia stata letta esattamente. Ed infatti, l'unico a consultare la firma, cioè il Natoli, è chiaro che vide una firma e una data nel quadro in parola, firma di un Antonio D'Antonio, e data 1467 ch'egli mal lesse 1267, ignorando certamente le due date del Samperi. E questo è anche indubitato, perchè costui non aveva interesse alcuno d'inventare il nome d'un artista, e l'epoca relativa. Ma, della poca esattezza di lui nel leggere le date, abbiamo anche prova nell'asserto che la icona di Antonello in S. Gregorio (ora al Museo) reca l'anno 1173 invece di 1473, tanto che era stata dipinta *prima del Cimabue*. Nè si può inoltre prestargli troppo fede, quando ben si osserva che egli ritiene Antonello figlio di Salvatore D'Antonio, invece che zio, e che finalmente quell'Antonio del 1267 era... nonno del grande Messinese, vissuto due secoli prima!

Esposto tutto ciò, è da osservare intanto che a noi manca

---

(1) « Sul principio della seconda metà del secolo decimoquarto fio-
« riva Antonio di Antonio che dipingeva nel 1376 le istorie di S. Placido
« in Messina, ed altre nella chiesa dei sette Angeli in Palermo, le cui
« opere sono perite. Sappiamo tuttavia che pur egli scosse il giogo della
« vecchia scuola e maniera bisantina, e diè origine ad una scuola ch'ebbe
« il nome degli Antonii; tra i quali Salvatore degli Antoni padre di An-
« tonello da Messina ». Magni Basilio, *Storia dell'Arte Italiana dalle ori-*
« *gini al secolo* XX, vol. I, pag. 419-420 (Roma, 1900).

ora la prova di fatto per giudicare del S. Placido del Duomo, poichè il quadro venne distrutto in un incendio nel 1791, come si apprende dall'Oliva il quale, nel continuare gli *Annali* del Gallo, non tiene conto nè del Samperi nè del Natoli-Ruffo, nè di quanti in seguito li copiarono, ed asserisce, che nell' incendio *ridotto in cenere andonne il magnifico quadro ad olio, rappresentante il martirio di S. Placido, opera singolare di Antonello da Messina* (1). Di fronte a questa asserzione, basata sopra qualche relazione sincrona imparziale, è chiaro che la firma del quadro doveva recare l' anno 1467 durante il quale Antonello era nel pieno sviluppo dell' arte sua, anzichè la data 1267, come credette leggere il Natoli, facile ad errare, come vedemmo, con l' icona di S. Gregorio e coi presunti antenati di Antonello. L' asserzione poi del Natoli stesso, che il quadro cioè era *bellissimo* (se del secolo XIII non ne avrebbe avuto questa impressione) e che era stato fatto *da uno degli Antonelli di Antonio messinesi, come costa dalla sottoscrizione*, ci chiarisce che colà veramente si leggeva *Antonellus de Antonio* e l' anno 1467, che il Natoli lesse 1267, confondendo il 2 col 4. Non tralascio finalmente di concludere che non è a tener conto delle due date assegnate dal Samperi, perchè quel dotto gesuita aveva di mira, nello scrivere l' *Iconologia*, tutt' altro che la storia dell' arte in Messina, ed a proposito di quel quadro egli non si limitava che a notare la sola data del ritorno in Messina del culto per S. Placido, senza badare se il dipinto recasse l' anno 1276, 1306 o 1467.

E così scompare dalla storia dell' arte siciliana un pittore del secolo XIII, che per un errore materiale era stato creato, confondendone l' opera con quella del grande Antonello.

---

(1) Oliva Gaet., *Annali della Città di Messina. Continuazione all' opera di C. D. Gallo.* Vol. I, lib. II, pag. 178 (Messina, 1892).

II.

Il trecento e il quattrocento — Enrico Scarfia (1336) — Contrada e confraternita dei Pittori — Quadri di autori sconosciuti.

Del movimento artistico in Messina nel trecento abbiamo prove intanto nel ricordo dei tanti edifizii a scopo di culto allora eretti, e decorati necessariamente d' opere d' arte, poscia distrutte. Nel 1330, al dir del Maurolico, le tribune del Duomo si coprivano di mosaici, nè è provato ancora che operai non messinesi abbiano eseguito quei lavori (1). Gregorio da Siena veniva chiamato in Messina in quel tempo, e nel 1333 compiva il prezioso monumento de Tabiatis, esistente ancora nello stesso Duomo, di unita forse alla statuetta della Madonna col Putto che ancor colà si osserva nel primo altare a sinistra; i monaci ed i frati, nel silenzio dei loro chiostri, continuavano a scrivere i codici più rari e preziosi, e li miniavano squisitamente.

La pittura però, che dovette essere qui esercitata, e largamente, non è stata ricordata fino adesso col nome di alcun pittore, pur restando molte tavole di quell' età a documentare l' attività del tempo. Io ora per il primo, sono al caso additare un Enrico Scarfia qui ad esercitare l' arte nel 1336, e che appartiene al certo alla famiglia poi detta Scarfì che in Messina ancora perdura. Da una pergamena del tempo, proveniente dall' ex monastero di S. Gregorio, si ha infatti che nel gennaio, 4ª Indizione 1335 (stil nuovo 1336) convenìva, presso notar Gu-

---

(1) Dannoggiati dal terremoto del 1894, i mosaici in parola si vanno lentamente restaurando, e durante questi lavori son venuti fuori altri avanzi di mosaici coperti da intonachi, tra i quali un Angelo e l' Annunziata, nel frontone dell' arco della tribuna maggiore, e l'Angelo anzi é già stato scoperto. Si rinvennero anche due grandi stele egizie con geroglifici, confuse tra il materiale di costruzione, ed esse vennero consegnate al Museo Civico di Messina, dove attendono una conveniente illustrazione.

glielmo di Marco, Suor Aloisia, abbadessa del monastero di S. Maria *delle moniali* (cioè S. Gregorio) a proposito di un *casalinum* del monastero stesso, *situm in civitate messane, in contrata. . . . sancti nicolaj de brullis, iuxta viam publicam ex parte orientis; prope domum nicolaj schavi ex parte occidentalis* (*sic*); *subtus domum henriei scarfia*, *pietoris*, *ex parte meridiei*, *et prope venellam publicam ex parte septentrionis* (1). Oltre questa notizia, dello Scarfia null' altro si sa: dovette lavorare al certo e forse molto, se vogliamo prestare attenzione alle tavole scampate dopo tante vicissitudini cui è soggiaciuta Messina, e che ancor si conservano nella città e nel Comune di essa, dove già ho accennato a molte pitture che possono benissimo ritenersi del trecento e dei principii del quattrocento. E non è improbabile che lo stesso Scarfia abbia eseguito in Messina il ritratto della moglie di Genovese Porzio (1355), quale opera era reputata dal Gallo *antichissima*, *d'incerto autore di molto pregio*, nonchè quello del marito di lei, che Polidoro da Caravaggio aveva in seguito copiato per non perdersene del tutto la memoria. E quei ritratti erano, con gli altri già citati, nel palazzo del Porzio sino al 1756 (2), ma vennero meno coi terremoti del 1783.

Se scarsi ricordi ci restano però del trecento, assai di più se ne hanno oramai sul movimento pittorico in Messina nel secolo seguente, e dessi si rendono ancor più degni di considerazione perchè le scritture del tempo ora frugate, ci documentano un periodo di storia ignota della Sicilia, durante il quale Messina formò per l' Isola un unico centro artistico. Le

---

(1) Gli *atti* di Notar Guglielmo Di Marco non esistono più, e debbo la notizia di questo contratto alla cortesia del Cav. Avv. Adolfo Frassinetti allora giudice presso il Tribunale di Messina, il quale gentilmente mi esibì l' originale in pergamena, perchè ne estraessi la copia. Ed a lui giungano i miei più sentiti ringraziamenti.

(2) Gallo C. D., *Annali* cit. vol. II, lib. III, pag. 189, N. 22.

numerose richieste di opere pittoriche infatti, dovute anche a buona parte dell' Isola ed a tutte le Calabrie, richiamavano fra noi numerosi artefici da tutta la Penisola italiana, e quelli accettavano, attratti da un guadagno sicuro. E così io ora ho documenti comprovanti che dall'alta Italia si recavan quì scultori e pittori, mentre il Napolitano e le Calabrie ci fornivano anche orefici ed argentieri, pei tanti arredi sacri che la ricchezza e la fede suggerivano al culto dei monasteri e conventi. E come gli Orefici ed Argentieri avevan creato la *Via Argentieri* ancora esistente, così i pittori davano il nome di *contrada* e di *ruga pictorum*, e più tardi di *contrada di li pingituri e di li pitturi* alla località da loro tradizionalmente abitata.

Con un atto del dì 8 marzo 1522 (1) il Di Marzo aveva già annunziato l' esistenza di tale contrada senza averne potuto ubicare però la località (2); io ora, colmando questa lacuna, sono al caso anche di provare che mezzo secolo prima tal nome alla contrada era già stato dato, ed infatti a 2 dicembre 1480 il notaro Francesco Faxanella dava in fitto per un anno al cordaro Nerio di Cara una sua bottega *sitam et positam Jn civitate messane*, *Jn contrata pictorum* (3). Tal località più tardi si precisa dov' era mercè un atto del 19 settembre 1512, ed allora infatti il *magnifico* Giov. Ant. di Siracusa, messinese, dottore nell'una e l'altra legge, vendendo al *magnifico* Guglielmo Romano una propria casa, precisava che questa era situata *in magistra ruga*, *Jn contrata ecclesie sancti luce*, *Jn ruga pictorum* (4). Precisato quindi or questo, è noto intanto che la *magistra ruga* era l'attuale *Via dei Monasteri*, e

---

(1) *Atti* di N.r Girolamo Mangianti, vol. 1521-22, fol. 204 *verso* a 206. (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

(2) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 106.

(3) *Atti* di N.r Bartolomeo Guidone, vol. 1480-99.

(4) *Atti* di N.r Francesco Faxanella, vol. 1501-15, fol. 193.

che la contrada di S. Luca confinava con le odierne Vie di S. Caterina *dei Bottegai*, e di S. Paolo dei Disciplinanti. Quindi ora è chiaro che i pittori abitavano in quel gruppo di case confinante con la contrada *de sicophantis seu postribuli*, (ora Via degli *Angeli custodi*) locale ancora da trivio, dove visse e morì Antonello da Messina, e dove abitavano anche due notari, a disposizione dei pittori, pei numerosi contratti di opere d'arte.

La contrada dei pittori intanto, veniva a conservare il proprio nome sin forse a tutto il cinquecento, perchè nel 1564 la trovo ancor menzionata, a proposito d'una casa sulla quale la Maramma del Duomo percepiva un annuo canone, e che era situata *in la strata mastra*, *in la contrata di li pingituri* (1) Nel 1586 la vedo notata col nome di *contrada di li pitturi*, a proposito di altri cespiti che il Duomo vi possedeva (2), nè è improbabile che tale contrada sia rimasta in parte assorbita dalle vaste fabbriche del monastero di S. Paolo, colà ampliate grandemente nel secolo XVII, sino a scomparire del tutto nella totale riforma della città dopo il 1783.

Nel secolo XVII intanto, un centro di abitazioni di pittori e ritrattisti era già forse sorto nei pressi della chiesa di S. Agostino, ed infatti il Samperi, ricordando nel 1644 l' antica chiesa di S. Maria del Soccorso, che era di fronte la porta della chiesa di S. Domenico, notava che il popolo la conosceva anche col nome di *Madonna dei ritratti*. Ed a maggior chiarimento, egli scriveva che dopo il 1572, nella piazzetta ove la chiesa sorgeva, la domenica dentro l' Ottava dell'Ascensione del Signore, venivano disposti, *come in un ampio e ricco theatro, con bellissimo ordine ...., li ritratti di moltissime persone illustri Messinesi e forestieri segnalate nell'armi*

(1) *Libro d' introito ed esito dell' Opera della maggiore Chiesa, del 1564*, fol. 48-49. (Ms. conservato nel Museo Civico di Messina).

(2) *Quinterno della Opera della maggiore Ecclesia di questa città dell' anno 14ª Ind. 1586*, fol. 47 (Manoscritto conservato nel Museo citato).

nelle lettere e nell' ecclesiastiche o secolari dignità (1), dipinti tutti dai tanti pittori che in Messina esercitavano l' arte loro. Questa notizia, sebbene si riferisca alla fine del cinquecento, può lasciar supporre che l'esposizione di tali ritratti si sia stabilita in una contrada che allora veniva a preferenza abitata dai pittori, i quali assai probabilmente aveano trasferito in quella chiesa la loro antica confraternita. Quale confraternita nel quattrocento ora è da supporre che aveva avuto stanza nella chiesa di S. Paolo dei Disciplinanti, della quale si vede che non pochi pittori fecero parte, e che sorgeva sull' area dell'attuale chiesa di S. Paolo, ex monastero, dove rimase fino al 1564 quando le monache la occuparono. E d' allora forse i pittori si trasferirono nella chiesa di S. Maria del Soccorso, la quale infatti cominciò ad attirare i fedeli con la esposizione dei ritratti, ma le carte del tempo non ci danno lumi precisi, e quindi nu'la possiamo aggiungere che documenti la verità sul proposito.

Tanti artisti venuti intanto dalla Penisola ad unirsi a quelli messinesi, e la posizione topografica della città che rendeva anche facilissimo altrove lo accesso dei proprii concittadini, ci spiegano chiaramente come i progressi dell'arte italiana si siano fatti strada ben presto anche in Messina. Ed infatti, agl' ignoti artisti che dipinsero le tavole già menzionate nella metà del trecento, tenevano dietro gli autori di altre non meno pregevoli pitture, tra le quali lo sconosciuto pittore di una bella icona (m. 1.19 × 1.31) conservata nella chiesa dell'abolito eremo di S. Corrado, che il Samperi chiama S. Maria *di Visitò*, e di quale icona riproduce anzi egli la parte centrale (2). Quest'opera, giammai prima d'oggi notata, si presenta

---

(1) Samperi P., *Iconologia della Vergine*, lib. IV, cap. 17, pag. 499.
(2) Samperi, Op. cit., lib. V, cap. 18, pag. 595 a 597, Immagine 105.

in sei scompartimenti, su fondo dorato, con in centro la Madonna sedente col Putto, figura intera, e nei due pezzi laterali, in piedi, i SS. Pietro e Paolo. Il Bambino tiene in mano un cartoccio svolazzante con la scritta: SPIRIT|VS DOM|INI IN M|E CVIV|S GRAT|IA VNC|TAVIT ME mentre ai lati della testa della Madonna sta scritto: S. MARIA DI VISITÒ.

La icona però venne largamente restaurata nel 1553 a cura di un Antonio Cotroneo, ed infatti in piedi ad essa venne segnato: 1553. SERVVS. DNI NRI. IHV. XPI. ANTOIVS. COTRVEV. — Ai lati della Madonna finalmente, sono dipinte due piccole figure, forse i committenti dell'opera.

La parte superiore poi della icona è anche a tre scompartimenti più piccoli, con in qu llo centrale la mezza figura del Cristo benedicen'e ed ai lati Elia, con la scritta: HELIA | PROP]HETA e nell'altro Mosè, segnato: MOI]SES] PRO]PHE] TA entrambi anche a mezza figura. Questo dipinto finalmente, importante per epoca, conserva ancora molto bisantino, e meriterebbe essere conservato in più adatto locale (1).

All'epoca istessa dell' icona menzionata, può benissimo ascriversi anche un S. Nicolò, figura intera, passato dall'antica chiesa di S. Nicolò l'Arcivescovado alla sagrestia di questo Duomo, e che reca in basso le Armi di Casa Stagno, di tale epoca sembra pure la parte assai malandata di un trittico cui sovrastano tre pezzi cuspidali, passata al Museo dal monastero di S. Barbara. In casa Alibrandi, vidi già un S. Benedetto proveniente da una antica cappella benedettina nella contrada *Vota*, prossima al villaggio di Camàro, e che venne recentemente offerto in vendita al Museo. La tavola, semicircolare nella parte superiore, reca su

(1) Al che io accennai proponendone anche il ritiro al Museo, quando davo annunzio di questo e di un altro dipinto in un articolo dal titolo: *L' Eremo di S. Corrado*, inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Anno 43, N. 198.

fondo d' oro la figura molto restaurata di S. Benedetto col pastorale nella sinistra, mentre in alto, a manca di chi guarda, è un piccolo Angelo e la leggenda in carattere bisantini:

(SĀ) BENEDI
CTUS CTUS

Il Di Marzo, che meco vide il quadro, ben lo disse eseguito da un artista che, *non ancora spastoiato del tutto dal vecchio stile, pure dimostra migliore indirizzo e sviluppo* nell'arte sua (1), il che è a ripetere per un S. Nicolò seduto e benedicente (m. 1.43 × 0.92), dipinto su fondo d'oro arabescato, con ai lati due angeli, mentre altri due lo incoronano, e che si conserva all'altare maggiore della chiesa parrocchiale del villaggio di Pistunina, vicino Messina. La ta ola, che fu dipinta nel 1441, reca in basso: HOC OPVS FIERI FECIT IOHANNES CAMARDA SUB ANNO DN̄I M.CCCC.XXXXI, ed anzi è a ritenere che, a coronamento del quadro, sia stata dipinta anche una piccola tavola di forma cuspidale a fondo dorato, esprimente la mezza figura del Cristo benedicente con nella sinistra un libro aperto e la scritta: EGO SUM LVX MVNDI e che, tolta dal quadro originale, conservasi invece nella sagrestia della chiesa stessa. E' invece più progredita nell'arte una bella Madonna col Putto, seduta in trono, che vedesi a destra entrando nella chiesa madre del villaggio di Tremestieri, vicino Messina, e della quale fa il Di Marzo altissima lode, giudicando che in essa *rivelasi non comune valore nel magistrale pennello* che la dipinse (2) e ch'è pur sconosciuto. Di epoca ancor più tardiva è finalmente una tavola della Presentazione al tempio, conservata nella chiesa detta della Cattolica,

---

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 29-30 (Palermo, 1903).

(2) Di Marzo G., Op. cit. pag. 39.

di rito greco in Messina, opera mirabile per la composizione delle varie figure, e che dinota chiaramente che fu eseguita da chi non ignorava i progressi dell'arte in Italia; nonchè un S. Leonardo con 10 quadretti attorno (tutti ridipinti) che dalla chiesa dello Spirito Santo passò alla Galleria del Civico Museo. In qual dipinto, la tavola centrale presenta la intera figura del Santo su fondo d'oro con nella destra un pastorale e nella sinistra un cartoccio con la scritta: NON|QVI IN|EPERI|T * SED * |QVI PERSE|VERAV|ERIT *

Nel Museo finalmente, è degna di molta attenzione una magnifica tavola esprimente S. Chiara, intera figura, con dieci quadretti ai lati, contornati d'oro, che riproducono la vita e i miracoli della Santa (1), opera proveniente dall'ex monastero di S. Maria di Basicò ed eseguita al certo da valente, e pur sconosciuto artefice. Il che è maggiormente a ripetere a proposito di un S. Erasmo con dieci quadretti ai lati, passato nel 1836 al Museo dalla chiesetta di questo nome ove ne rimase una copia eseguita allora da Michele Panebianco. In un semicircolo che sta sulla parte superiore del quadro, ov' è una mazza figura di Cristo benedicente, venne aggiunta la scritta:

MONS. ANIMAE TORMENTA
MINAE, TVMM VISCERA, VINCLA
IAM SUNT ERASMO GLORIA,
SERTA, POLO.
1452

Ma, questa data non può appartenere al quadro che è al certo di molto posteriore, ed invece quella ricorda la con-

---

(1) Se ne vede la fotoincisione nell'opera: *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 335 tav. XXIX.

cessione della chiesa di S. Erasmo che i bottai ottennero in quell'anno dai Minori Conventuali (1). Il quadro, è, chiaro, presenta uno sviluppo insolito nelle opere del quattrocento, tanto che il Di Marzo non esitò ad attribuirlo a Giovan Salvo D'Antonio, nipote di Antonello (2).

Ma non basta lo accenno a parte di quanto resta: assai più lungo sarebbe lo elenco delle opere di pittura distrutte con i secoli, e principalmente coi terremoti del 1783, di quali pitture si han notizie dai messinesi scrittori ed or dagli atti notarili da me rinvenuti. Nella *Iconologia* del Samperi, corredata da rozze incisioni quasi mai fedeli, può vedersi quante immagini, della Madonna in ispecie, decoravano le chiese fino al 1644 quando quel dotto Gesuita ne pubblicava la rassegna, ma da quel libro nulla può stabilirsi su gli autori nè sulla età dei quadri stessi, che il Samperi, con frase generica, chiamava sempre antichissimi per avvalorare la remota origine del culto pei santi, scopo precipuo del suo libro. Anche il Gallo accenna, presso di sè, alcuni ritratti di sua famiglia notevoli per epoca, e tra essi quello di Pina Gallo, insigne nelle lettere (sec. XIV (3), nonchè un quadro esprimente S. Placido e compagni, *dipinto in grossa tavola, alquanto logoro dal tempo*, donato dalla Regina Maria, moglie di Alfonso d'Aragona, a Placido Giovanni Gallo, con un privilegio che ricordava essere stata quella tavola *de mandato* della Regina *pictam* (1443), col ritratto del Gallo stesso (4). Ma ancor queste opere fino a noi non pervennero.

---

(1) Come per atto del 9 luglio 1452 in N.r Francesco Jannello, citato dal Gallo (*Annali... di Messina*, vol. I (*Apparato*) pag. 123).

(2) Di Marzo G., Op. cit., pag. 106.

(3) Gallo C. D., *Annali... di Messina*, vol. II, lib. IV, pag. 282, N. 46.

(4) Gallo C. D., Op. cit. pag. 326-327.

L'incendio intanto appiccato nel 1848 dalle truppe borboniche al tempio di S. Domenico, ci privava inoltre di ottimi quadri, e tra essi di uno che certamente era assai antico, e del quale il Samperi ci tramandò la brutta riproduzione su rame (1). Era questo il quadro della Madonna, con sei quadretti attorno, Madonna ch'era detta *dei Bianchi* perchè verso il 1347 il Redentore è credenza che apparve nel vicino villaggio di Curcuraci ad un bifolco, e diede origine a tale abito bianco. Il Natoli-Ruffo che vide quel quadro, infatti vi notò che *l'abito di cui è vestita la Santa Vergine egli è un sacco di semplice tela bianca, quale coprendo la testa, scende fino alli piedi non trattenuto da altro che da rozza cintura; nel mezzo in fronte vi si vede la crocetta rossa, distintivo dall' Autore designato al Cappuccio delle Donne. Le pende in mano la disciplina, arredo ordinario di quelle Processioni*, cioè dei Bianchi (2). Al che è da aggiungere che il Samperi, aveva notato che questa immagine era stata dipinta a fresco in antico, e che recava scritto NON|CESSA]VI NEC] CESSA]BO SED] PRO VO]BIS SVP|PLICA]BO DEO PA]TRI ET | FILIO, ma in seguito fu il quadro copiato su tela, essendo assai danneggiato, ed ebbe aggiunto in fine ET SPIRITVI SANTO. Dopo di che, il Samperi stesso precisa che il culto aveva promosso la riproduzione di tale soggetto in varie chiese, ed oltre che in quella del villaggio Curcuraci anche in Messina, dove si dipinsero immagini per la chiesa del Carmine, per quella degli Zoccolanti, ed anche a fresco pel chiostro di S. Chiara. Ma di tutte queste pitture nessuna era più esistente sin dai tempi del Gallo (1756), il quale nell' *Apparato* ai suoi *Annali* non ne fece mai motto.

Oltre il ricordo lasciatoci dagli storiografi, gli atti notarili

---

(1) Samperi, *Iconologia... della Vergine*, lib. II, cap. XIII, pagina 240, Immag. 23ª.

(2) *Storia dell'Arciconfraternita del Rosario* cit. pag. 19 nota 1ª.

or ci precisano che le chiese ed i privati conservano in tutto il quattrocento altre non poche pitture, delle quali è scomparsa oramai completamente la traccia; ed infatti a proposito di beneficii ecclesiastici, o di elezioni di cappellani ecc. o in inventarii di famiglie, si citano quadri e icone in quei tempi esistenti. Così, sin dal 1412 si nota in Messina *yconam unam* che a 23 novembre di quell'anno veniva data *in pignore* ad un Alfonso di Spinea (1), e nel 1445 vengono ricordati, come visibili nel Duomo di Messina, due quadri, l' uno dei quali nell'altare fondato dal fu Giovanni di Geremia *ubi est depicta ymago sancte agnesie* (2) e l' altro nell' altare dov'era *depicta ymago sancti perij* (3). E nel Duomo stesso, sino a 31 agosto 1477 esistette *depicta ymago gloriosissime virginis matris marie*, in un quadro della cappella fondata da Giovanni Romano, che sorgeva lungo l'ala meridionale del tempio, prima della porta di S. Placido (4), mentre a 16 giugno 1500 Pietro Maiorana lasciava i suoi averi all'altare *de li lancxi* al Duomo, situato colà *In ala meridionali*, *ubi est ymago sacti xproferj*, e dove si conserva ancora il culto per S. Cristofaro (5).

D'ignoti autori, e d'epoca indecisa, sono rimaste inoltre varie pitture, e tra queste quella notata in S. Francesco d'Assisi a 7 Ottobre 1480, esprimente la Madonna con S. Francesco e S. Lorenzo (6) e quella donata da un Leonardo de Marina, caldararo, a 27 settembre 1473 all'Ospedale di S. Angelo

---

(1) *Sollenni di diversi anni* di N.r Andrea Azzarello.

(2) *Atti* di N.r Francesco Mallono, vol. 1443-46. In un atto del 3 novembre 1445.

(3) *Atti* cit. In un rogito del 28 Novembre 1445.

(4) *Atti* di N.r Giovanni di Giovanni, vol. 1476-78, parte I, fol. 267.

(5) *Atti* di N.r Bartolomeo Guidone, vol 1480-99, Parte III, fol. 64 *verso*).

(6) *Atti* di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1480-83, fol. 33 *verso*.

il Grande, vicino S. Maria la Scala, consistente in una icona in due pezzi con la Madonna col Putto in braccio (1).

Anche negl' inventari di famiglie, tra i l bri,i mobili, lè argenterie ecc., sovente si accenna a quadri da tali famiglie posseduti. Nel 1436, a 15 marzo, si nota che tra gli oggetti lasciati dal fu Marco di Citrino era anche una icona *consistens Jn tribus peezijs* (2), ed il 13 ottobre 1451 Beatrice, vedova di Virgilio di Giordano, milite, notava nell' inventario anche *una tela pineta* di unita a rarissimi libri, tra i quali Dante, Sallustio, Boezio ecc. (3). Cristoforo di Politis poi, dottore in legge, il 20 agosto 1461 riceveva dal fu Tuccio di Politis, tra l' altro, *una yeona greca* (4), e nel 1478 già le pitture fiamminghe cominciavano a figurare dai privati, poichè il 10 marzo di quell'anno, tra gli oggetti del defunto Giovanni Rizzo, si notavano *quamdam telam frandinarum* (5), *depicta cum crucifixo in cruce et bono et malo latrone*, e con essa *una yeona cum eius tabernaculo, cum eis figuris sublevatis* (6). Poco dopo, e precisamente il 15 dicembre dell'anno stesso, l'inventario del fu Francesco di Patti ci apprende che costui aveva posseduto *una yeona in qua est sculpita ymago domine nostre sublivata, deaurata, cum eius tabernaculo depicto certis figuris de partibus frandinarum.* Più *quatrum unum de partibus frandinarum, in quo est ymago nostro redemptionis et... Virginis*

---

(1) *Atti* cit., fol. 196.

(2) *Atti* di N.r Gerardo Bolici, vol. 1431-52, fol. 161 *verso*.

(3) *Atti* di N.r Francesco Mallono, vol. 1448-52, fol. liij. Di quei libri fu da me dato annunzio nell' articolo: *Codici Danteschi in Sicilia nel secolo XV* (In *Arte e Storia* di Firenze, Anno XXIII (1904) N. 10-11).

(4) *Atti* di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1459-62.

(5) Col nome di *Frandinari* il popolo di Messina distingue ancora i venditori ambulanti di stoffe. Ricordo tradizionale al certo dei fiamminghi che in antico vendevano le loro stoffe nazionali in giro per la città nostra.

(6) *Sollemne ed Inventarii d'anni diversi* di N.r Antonio Mangianti, fol. 75 *verso*.

matris, et aliorum sanctorum, que reperseverant quum christus descendit de cruce et fuit positus Jnbraschijs domine nostre, di unita ad *alium quatrum frandinorum, in quo sculpita est nativitas domine nostrj Jesu christi* (1).

Oltre a questo, risulta che sino al 16 Novembre 1881 era posseduto dal nobile Antonino Romano *unam yconam sublevatam de frandina* (2), ed a 7 febbraio 1482, nell' elencare quanto era appartenuto al nobile Jacopo Papardo, si rilevava che nell'aula magna di casa sua era *cartum unam depictam, frandinisa, cum figura christi*, nonchè *yconam unam, cum eius lamperio, cum la avantj ycona de razo* (3). Il 30 maggio 1483 poi Giovanna, orfana di Francesco Scolaro, stende il proprio testamento, e dispone che sia consegnata alla chiesa di S. Angelo della Grecia (ora dei Rossi) anche *quandam yconam parvam, in qua est sculpita ymago gloriosissime Virginis marie, cum eius tabernaculo* (4). Nicoletta di Pirrone, possedeva anche *yconam unam cum eius tabernaculo de partibus frandinarum*, come si ha dall'inventario del 10 gennaio 1485, dove sta pur notato un codice con la Commedia di Dante (5).

Per non esser poi lungo all'infinito, chiudo notando che il 21 gennaio 1486, dopo la morte del nobile Giovanni di Ardingo , si rinvennero alcune *avanti icone* e *sopra-icone*, di unita ad *una ycona de frandina, et lavantj cona di razo, cum lj armj de lo defunto*; più *una tila di sita dicta velij, et undi cj sculpio la ymaginj de nostra Signora de la Scala*, nonchè *quamdam telam depictam, in qua est ymaginis pietatis, de partibus frandinarum* (6). E nel 1507 finalmente, mor-

---

(1) *Sollemne ed Inventarii* cit. fol. 70 *verso*.

(2) *Atti* di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1480-83, fol. 85 *verso*.

(3) *Atti* di N.r Giovanni di Giovanni, vol. 1478-83, Parte II, fol. 277

(4) *Atti* di N.r Francesco Faxanella, vol. 1468-85, fol. 374 *verso*.

(5) *Sollemne ed Inventarii* cit., fol. 100 *verso*.

(6) *Sollemne ed Jnventarii*, cit. fol. 117 *verso*, 118 *verso*, 121.

to il *magnifico* Iacopo La Rocca, la vedova di lui, Norella, facea redigere l'inventario, ed in data 14 novembre e 28 dicembre 1507, e 8 gennaio 1508 venivano notati *una ycona cum la ymaginj di nostra donna Jn uno quatrecto, cum uno cruchifisso de supra*, e poi altra *ycona di frandina cum la maginj* (sic) *di la nativitate di nostro signurj sublevate, cum lu so tabirnaculo*, di unita ad *uno quatrecto cum la ymaginj di nostra donna cum lu figlu In bracza* (1).

Certamente questi ricordi, cui per sommi capi ho accennato, contribuiscono non poco a documentare il movimento artistico in Messina, ove la fede religiosa spingeva l'aristocrazia feudale ed i ricchi commercianti, a far eseguire delle opere per uso delle famiglie o in dono alle chiese. Di tutte quelle opere però, non esistono i numerosi contratti (che pur dovevano esserci) stipulati nella prima metà del quattrocento, mentre sono più numerosi quelli posteriori. Da notare però, che nel primo periodo, i contratti sono assai scarsi, perchè scarsi sono i volumi pervenuti fino a noi e nei quali, per giunta, sovente si citano rogiti di notari precedenti, dei quali non solamente è andata dispersa la collezione di atti, ma giunge sconosciuto financo il nome. La maggior quantità d'impegni posteriori, risulta chiaramente dalla maggior quantità di volumi esistenti, per il che io concludo che, date le abitudini del tempo, non si sono commessi dei quadri senza impegno contrattuale: quindi i documenti per la storia dell'arte in Messina erano al completo, ma le tante disgrazie cui ha dovuto soggiacere la Città, ed anche un pò la incuria dell'uomo che non li tenne mai in gran conto, ci han tolto con gli anni un materiale prezioso.

(*Continua*)

G. La Corte Cailler.

---

(1) *Atti* di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1507-08, fol. 206.

I MONUMENTI EPIGRAFICI DI TAORMINA

Nuovi studi ed integrazioni.

PARTE I.

Il Ginnasio ed il Ginnasiarcato.

Notizie delle iscrizioni e loro organismo.

Nel vecchio Duomo di Taormina, in fondo alla navata destra, nell' angolo della cappella dell' Immacolata, giacciono oggi tre pezzi di marmo, o pilastri. Il primo, di marmo bardiglio scuro, reca una piccola iscrizione poco interessante (1); gli altri due pezzi contengono i resoconti amministrativi dell' antico Ginnasio di Tauromenio, cioè i nomi dei ginnasiarchi e degli eponimi che presiedettero agli spettacoli, la quantità d' olio che vi s' impiegava, il numero degli spettacoli che si davano annualmente, il denaro che si spendeva e i banchetti che vi s' imbandivano.

Sono due frammenti d' uno stesso pilastro che dovette essere rotto e adoperato come pietra di costruzione. Abbiamo riveduto e misurato ultimamente questi due importanti marmi. Il primo o il più antico, che chiamiamo *b*, è lungo m. 1.06 largo m. 0,33 con lo spessore ai lati di 0,71. Il cippo rotto che chiamiamo *a*, è lungo 0,71. Sovrapponendo questo al più antico, da cui è stato staccato, si forma un unico marmo composto dei frammenti *a* + *b*. Così la pietra risulta scolpita su tre facce di cui la pagina di mezzo forma il lato I, la pagina destra il lato II, e la facciata sinistra il lato III. I due fram-

(1) *Kaibel*, 431.

menti uniti e distesi in piano darebbero una figura molto somigliante ad un parallelogrammo.

Su queste tre facce sono scolpiti i fasti dei Ginnasiarchi dell'antica Tauromenion; però questi non sono che una piccola parte, il resto andò travolto nelle vicende ora liete, ora tristi della città, ma fatali sempre ai gloriosi monumenti epigrafici.

L' iscrizione decifrata dopo le laboriose indagini e gli studi accurati del D' Orville, Ott. Müller, Franz, Benndorf e Schmidt fu sistemata dal prof. Bormann e pubblicata insieme col ricco e originale tesoro delle iscrizioni tauromenitane in *Kaibel* (1).

Sin dal 1853 se ne occupò il Franz; il Wachsmuth nel 1867 vi tornò sopra e portò il contributo delle sue acute osservazioni. Essi dichiararono la sola parte che si riferisce ai resoconti, ma ci lasciarano forse incerti circa l' età dell' iscrizione, l' organismo di essa e le sue relazioni colla tavola degli strategi e colle tavole finanziarie.

Inoltre il testo era ancora malfido e non accettato interamente dai filologi, così che anche la parte che si riferisce ai conti non era sicura in Franz, nè abbastanza chiara in Wachsumth.

Il Bormann ha portato i più validi contributi alle interpetrazioni delle iscrizioni di Tauromenio dal 1882 al 1890 (2).

L' iscrizione merita di venire ripresa e studiata al lume dell' ultimo testo fissato dal prof. Bormann.

Sebbene l' epigrafe appaia divisa in tre tavole, dalle tre facce su cui è scolpita, tuttavia deve considerarsi come una sola tavola, incisa nella stessa epoca per l' identitá del contenuto, la paleografia, l'organismo di essa e la maniera di calcolare.

Questi, come gli altri marmi, sono evidentemente di epoca

---

(1) *Inscript. Græcæ Sicil et Ital. 423-430* sin dal 1853. Birol 1890.

(2) *Fastorum civit. Taurom. reliq.* Marburg 1882.

romana, pur senza esservi traccia di romano. Esse devono porsi in quel periodo di tempo che corre dal II al I sec. a C., mentre riesce assai difficile poter determinare l'anno preciso da cui datano queste importanti iscrizioni.

La tavola in questione illustra un periodo di tempo sinora assai oscuro nella storia di questo comune greco-romano.

La tavola degli Strategi, di cui ci dovremo occupare in seguito, comincia con questa dicitura :

A

Στραταγοὶ διὰ πέντε ἐτέων che trovasi incisa nel lato sinistro del marmo. Essa allude alla 1ª Strategia e allo strategato quinquennale, contemporaneo all'istituzione del Ginnasio, essendo le due tavole sincrone.

In quale anno abbiano avuto principio le due istituzioni, non è possibile determinare con certezza, possiamo però credere che datino dall' epoca di Jerone in poi, vale a dire dal 212 a. C. La Sicilia divenne provincia romana a due riprese : la parte maggiore nel 241 a. C.; il resto cioè il piccolo regno di Jerone, che comprendeva oltre la capitale Siracusa, le altre sei città di Tauromenio, Leontini, Acrae, Megara, Eloro e Neeto nel 212.

Parecchie cose di Tauromenio derivano dall'età di Jerone (270-216). In questo tempo il comune ebbe un governo popolare, conforme ad altre città siciliane. I Romani avevano fatto innovazioni in quanto a loro erano parse indispensabili. Lasciarono perciò volentieri alle comunità siciliane l'autonomia interna, entro limiti per cui non ne soffrisse la sicurezza della signoria romana.

Le città dovevano vivere secondo le loro consuetudini e come meglio potevano. Non dovevano però formarsi agitazioni ostili a Roma nelle città soggette ; favorirono costituzioni aristocratiche, ma combatterono e fecero sparire le costituzioni democratiche.

Tauromenio potè godere una certa autonomia, ma le sue istituzioni vengono modellate su quelle della capitale Siracusa, di cui era stata colonia diretta.

La prima strategia a Taurominio potè dunque aver principio nell' anno 212 a C.

Esaminando il lato I, o di mezzo, del pilastro più antico della tavola dei ginnasiarchi (*b*), si osserva in cima uno spazio di circa m. 0,10 interamente levigato, le lettere sono scomparse perchè il pilastro fu adoperato come soglia di uscio; così avvenne del resto per il cippo che contiene i fasti degli strategi. Il primo capoverso di questo lato trovasi all' altezza del capoverso del lato III o sinistro e nulla si può cavare dal primo esempio che vorrebbe indicare un' annata del ginnasiarcato. Da tutto questo lato non si cavano che due nomi incompleti: *Θεοχρηστ* . . . e *Ἀπολλοδωρο*. Ciò che si vede chiaro si è che in questo anno si diedero nel Ginnasio 16 spettacoli (*ἕξ δέκα ἀγῶνες*). È necessario perciò passare al lato II o sinistro.

Nel primo esemplare di questo lato trovasi a presiedere i ginnasiarchi un *Θρασύμαχος τοῦ*. . . . Il nome del padre non ci è pervenuto. Riscontrando l' elenco degli strategi si trova che questo *Θραρύμαχος* esercita l' ufficio di eponimo nell' anno 69 dell' era tauromenitana, ossia nella 69ª strategia. Si potrebbe opporre che un altro *Θρασύμαχος* è magistrato eponimo nella 20ª strategia ossia nell' anno 20 dell' era tauromenitana e che perciò la tavola dei ginnasiarchi potrebbe datare da questo anno, ossia 69 — 20 = 49ª strategia.

Ciò non potè avvenire perchè passando al secondo esempio, ossia al II anno del ginnasiarcato, (70 dell' era taurom.) trovasi a presiedere i ginnasiarchi un *Δεινίας τοῦ Ἑλώριος*, che succede immediatamente al *Θρασύμαχος* dell' anno 69 degli strategi.

Così, continuando i riscontri per gli anni successivi, si osserva che i nomi dei rettori dei ginnasiarchi corrispondono perfettamente ai nomi dei rettori della tavola degli strategi. Ciò significa che mentri questi ultimi reggevano lo strategato contemporaneamente reggevano il Ginnasio, colla differenza che

nella tavola degli strategi trovasi inciso il solo nome dell' eponimo, mentre nella tavola dei ginnasiarchi accanto al nome dell' eponimo sta quello del padre rispettivo. Ciò potrà anche dimostrare che, incidendosi le due tavole contemporaneamente, bastava indicare la paternità del magistrato eponimo in un solo marmo per identificarlo senz' altro.

Invece dopo il *Θρασύμαχος* dell' anno 20, la serie degli eponimi che succedono a costui non risponde alla serie di quelli che succedono al *Trasumaco* dell' anno 69 dei ginnasiarchi. Tutti i nomi degli eponimi degli strategi che vengono dopo l' anno 69 corrispondono bene agli eponimi dei ginnasiarchi, mentre quelli che succedono al *Trasumaco* più antico, cioè dell' anno 20, non si trovano nei fasti dei ginnasiarchi. Possiamo quindi stabilire che la tavola, di cui ci occupiamo, comincia a funzionare sin dall' anno che nei fasti degli strategi è il 69° I due marmi dunque, secondo noi, sono contemporanei e r'montano a circa 17 secoli indietro.

Si può, anzi si deve ritenere ancora che l' istituzione del Ginnasio, essendo i due marmi contemporanei, dati da tempi anteriori, cioè sin dall' anno in cui cominciò a funzionare lo strategato. Non vi è alcuna ragione che possa giustificare un ritardo o una posteriorità di 69 anni dall' istituzione degli strategi a quella dei ginnasiarchi, quando i magistrati che regolavano l' una e l' altra istituzione erano personalmente gli stessi.

I Ginnasi di Siracusa, di Neetum (Noto) dentro l' agro siracusano furono costruiti ai tempi di Jerone. Prova dell' attività edilizia di quel re sono probabilmente gli avanzi di costruzioni della città di Acrae. La tradizione ci riferisce in generale che Jerone si prese cura della costruzione di templi e di Ginnasi; gli scrittori esplicitamente affermano che Jerone poneva molta cura nella costruzione di ginnasi.

Mancano dunque i resoconti del ginnasio dal 1° anno della Strategato sino all' anno 69, mezzo secolo e più di amministrazione.

*
* *

Dall' anno 69 al 71 i reseconti sono chiari, nè vi è interruzione di sorta; dal 71 in poi si riscontra nel marmo un vuoto di cm. 36 che doveva contenere almeno 25 righe. Computando 8 righe per ogni annata o per ogni esemplare, vennero a mancare i resoconti di 3 anni perchè il primo esempio che s'incontra dopo l' anno 71 è quello dell' anno 75 degli Strategi, in cui trovasi riprodotto l'*επὶ Φιλωνίδα* della tavola dei ginnasiarchi. La serie degli anni allora doveva continuare così: 69, 70, 71, [72, 73, 74] 75. Da questo anno si va difilati all'anno 77 dell' era tauromenitana e qui finisce il lato II o destro.

Nel passare da questo al lato III o sinistro s' incontra una interruzione che secondo noi, dev' essere una lacuna e non una sosta nell' amministrazione del Ginnasio. In fatto il lato II scende sino in fondo, la scrittura è piena ed intera, nulla vi manca; lo stesso dicasi del lato III che è la continuazione del lato II.

Il lato III comincia dall'anno che corrisponde all'86 degli Strategi. In questo anno *Ἀγάθαρχος Ἀγαθάρχου* trovasi eponimo degli strategi e dei ginnasiarchi. Il lato II termina coll' anno 77 e il terzo comincia nell' anno 86, mancano dunque i conti degli anni 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, cioè i conti di 8 anni e nello stesso tempo scomparvero circa 60 capoversi, calcolandone 7 per ogni annata, come si può vedere dagli altri esemplari della tavola stessa. Questi rendiconti evidentemente non potevano essere scolpiti se non in un altro pezzo di marmo che andò perduto.

Dall'anno 86 al 97 dell'era tauromenitana, per un periodo cioè di 11 anni, non si riscontra lacuna di sorta; ma dall'anno 97 dev'esservi una lacuna grandissima. Dalla forma delle lettere e dalla contemporaneità degli strategi e dei ginnasiarchi si deve indurre che questi resoconti venivano incisi anno per anno,

trattandosi specialmente di conti d'esito e d'introito e in generale di cifre soggette ad alterazioni e perciò ad errori nei calcoli.

Dopo il rendiconto dell'anno 97 trovasi eponimo un *Νικόστρατος τοῦ Φίλωνος*. Questo nome occorre nell'anno 6 del lato destro degli Strategi (*Kaibel*, 421). Che l'anno 97 del ginnasiarcato risponda perfettamente a quello che nel lato destro degli strategi è il sesto, è provato dal fatto che negli anni susseguenti al 6, cioè 7, 8 e 9, i nomi degli eponimi dei ginnasiarchi sono quelli degli eponimi degli strategi, circostanza identica a quella che abbiamo visto già per gli eponimi del lato sinistro degli strategi con quelli dei ginnasiarchi degli anni corrispondenti a questo lato.

Dal 97 sino all'anno 6 del lato destro degli strategi abbiamo una sosta di 40 anni, di cui non ci è dato di saper nulla. Questo fatto pare inesplicabile, perchè l'anno 97, dal quale comincia l'interruzione, si riattacca immediatamente nella stessa faccia del marmo all'anno 6 degli strategi e non appare quindi lacuna di sorta; la scrittura è fitta e corre sino in fondo, cioè sino all'anno 9 in cui finisce il lato III o sinistro e di cui non ci è pervenuto che il solo nome del magistrato eponimo. Questa interruzione nei rendiconti del ginnasio appare tanto più manifesta in quanto che i conti degli anni anteriori al 6, cioè 86-97 di questo stesso lato, sono diversi da quelli che succedono all'anno 97, cioè 6, 7, 8, 9 che dovrebbero continuare così: 98 = 6, 99 = 7, 100 = 8, 101 = 9 etc.

La maniera di conteggiare degli anni posteriori al 97 è più complessa, le cifre sono enormemente più grandi, i conti più ricchi, più variati, più originali; insomma si riscontra una maniera di calcolare ignota negli anni precedenti, oltre che le lettere sono scolpite più fitte e più profonde. Questo diverso atteggiamento dei conti, questa sosta, abbiamo detto, si riscontra nella stessa pagina del marmo, senza alcun vuoto, senza alcuna

nota o segno da cui si possa desumere una circostanza che giustifichi un' interruzione. Ora la cosa non si può spiegare in altro modo se non che a Tauromenio in quest'intervallo enorme di 40 anni sia avvenuta qualche crisi nella compagine del governo, una rivoluzione, un periodo di anarchia tanto più che in questo tempo in cui ricominciano i resoconti Tauromenio ed Enna sono già sedi della guerra servile in Sicilia e quindi covi di rivoltosi (132 a. C.)

Il console Rupilio spedito dal Senato romano, dopo una grande strage potè ristabilire l'ordine e la tranquillità in Tauromenio. In questo periodo di anarchia si trascurò di registrare i resoconti di entrata e di uscita del giunasio che altra volta si scolpivano anno per anno, alla fine della gestione. Nè si può opporre che i rendiconti potevano bene registrarsi in altri marmi e in modi diversi e di cui non ci pervenne notizia alcuna, perchè la continuazione dei conti si trova nella stessa pagina del marmo. È necessario perciò supporre un grande sconvolgimento nelle cose di questo comune, per cui nessuno si curò più della amministrazione del ginnasio e nulla quindi ci è rimasto di questo periodo di tempo.

Inoltre l' interruzione non si riscontra soltanto nell' amministrazione del ginnasio, ma anche nella serie degli strategi, per un numero però inferiore di anni; all' anno 97 infatto, in cui comincia l' interruzione del ginnasiarcato, succedono le strategie 98, 99, 100 e forse ancora 102 e 103, se si vogliono comprendere gli anni strategici del lato I o di mezzo del marmo logori e di dubbia interpetrazione.

Così anche l' istituzione degli strategi ci offre una sosta che va dall'anno 101 dell'era tauromenitana sino all'anno I del lato destro, vuol dire un' interruzione di circa un trentennio.

L' elenco degli strategi del lato sinistro, per ragioni che qui non è il caso d' indagare, dovette essere inciso in una volta e prima dell' elenco dei lati destro e di mezzo; invece i

nomi del lato destro furono scolpiti anno per anno, e da mani diverse, quando i magistrati entravano in carica.

Da queste e da altre considerazioni che esporremo altrove, si desume che il lato destro degli strategi dovette cominciarsi ad incidere parecchi anni dopo del lato sinistro, quando cioè terminò l'interruzione ossia la crisi nel governo della città, cioè dopo 31 anni circa. Tornando alla nostra tavola, osserviamo che la forma delle lettere degli anni 6, 7, 8, 9, che vengono dopo il periodo d'interruzione, è un pò diversa da quella degli anni 86-97, oltre che le lettere sono incise più fitte e più profonde e sono anche diverse dall' uno all' altro anno. La mano che scolpì l'annata 6 non fu la stessa di quella che scolpì l' annata 7 dei ginnasiarchi. Così nell' anno 6 la vocale ε ha la forma rettangolare comune, mentre nell'anno 7 è lunare; la ς nell'anno 6 è la comune Σ, nell'anno 7 diviene curvilinea C; la μ nell' anno 6 ha le gambe divergenti, mentre nell' anno 7 le gambe scendono perpendicolari.

Qualche altra leggiera varietà paleografica prova sempre la diversa mano dell' artefice che scolpì.

Dimostrata dunque l' interruzione violenta nei resoconti amministrativi del ginnasio e nei fasti degli strategi dopo la strategia 97, passiamo ad altre considerazioni.

Ripristinato l' antico stato di cose, il ginnasio ricomincia a funzionare sotto *Νικόστρατος Νικοστράτου* nell' anno 6 degli strategi, cioè dopo 40 anni. Era naturale che i resoconti dovessero cominciarsi a registrare in continuazione all' anno in cui erano rimasti interrotti; possiamo quindi stabilire con qualche fondamento di certezza che la tavola dei ginnasiarchi, quale l'abbiamo attualmente, cominci dall'ann. 69 dell' era taurom. Deve però rimontare a tempi anteriori perchè sono scomparse tutte le annate del lato I di mezzo del cippo più antico, per lo spazio di m. 1,06 e siccome nel lato II o destro di questa stessa pietra stanno incisi i resoconti di 9 anni, così anche in questa

pagina, ora levigata dovevano pure trovarsi i conti dello stesso numero di anni per le identiche dimensioni del lato. Allora la tavola potrebbe risalire all' anno 69 + 9 = a 78 senza ripetere qui, ciò che abbiamo detto innanzi cioè che l' istituzione del ginnasio dovette essere contemporanea a quella dello strategato.

Computando quindi le lacune del marmo e l' interruzione di anni 40, i conti del ginnasio vanno dal 69 sino al 9 e abbracciano un periodo di a. 71, mentre lo strategato continua a funzionare sino all' anno 14 ossia per altri 5 anni ancora.

*
* *

Le magistrature che troviamo nell' epoca greco-romana a Tauromenio si reggono col principio di collegialità. Da quello che appare il ginnasio veniva governato da un collegio di tre persone. Questi tre magistrati venivano eletti annualmente dal *δᾶμος* (1).

L' *ἐπώνυμος* e i due *γυμνασίαρχοι* erano publici ufficiali eletti dal popolo per presiedere alle cose del ginnasio. Da Cicerone in un caso speciale sono identificati i beni dei ginnasi col'e proprietà dello Stato.

Nel ginnasio troviamo che si davano degli *ἀγῶνες* cui prendevano parte i *νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι.*

Nel primo verso di ogni annata in cima sta scolpito il nome dell' eponimo colla formula: *ἐπὶ Θρασυμάχου.* Esso dà il nome e l' inizio all'anno amministrativo del ginnasio; il nome della persona è seguito dal suo patronimico. Sotto il nome dell'epinimo vedesi inciso: *γυμνασίαρχοι*, seguono indi i nomi dei due ginnasiarchi col nome del padre accanto, infine le cifre delle spese per olio e conviti e il numero degli spettacoli. I ginnasiarchi presieduti dall' eponimo hanno l' ufficio di reggere e ammini-

(1) Kaibel, 422.

strare il ginnasio e perciò hanno cura del bilancio d'esito di introito e residuo. Tutti e tre poi al termine del loro ufficio, nel deporre la carica, fanno il rendiconto della gestione al popolo e coll' eponimo si rendono responsabili della correttezza amministrativa.

Da questa e dalle altre tavole tauromenitane si rileva che all' antica democrazia non sfuggì la convenienza e l' utilita dei rendiconti al popolo della propria città. È difficile ammettere un carattere d' irresponsabilità negli amministratori delle colonie siciliane. Ciò a Tauromenio si faceva con monumenti imperituri.

Il γραμματεύς (*scriba*) che teneva in ordine i conti delle pubbliche amministrazioni, veniva forse incaricato di stendere questi bilanci e farli poi incidere. Però il γραμματεύς non si rinviene tra i ginnasiarchi; lo troviamo invece tra gli strategi. In Sicilia (Kaib. 421) trovasi nelle iscrizioni di Akrai (Kaib. 208-209) e di Thermae (Kaib. 313).

I ginnasiarchi, oltre la parte finanziaria dell' amministrazione, curavano anche la disciplina del ginnasio, che era lo scopo per cui venivono eletti e regolavano con apposite leggi gli spettacoli (ἀγῶνες) a cui prendevono parte i giovinetti unti (νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι.

Nel ginnasio di Gela, (Kaib. 256) di Akrai (213) di Netum (240) e di Solus (311) un solo ginnasiarca reggeva il ginnasio, forse anche a Tyndaris. Cicerone *in Verr. act. n. lib. VI*, *92*, accenna al ginnasiarca Demetrio: *Demoliendum curavit Demetrius gymnasiarchus*, *quod is ei loco praeerat* ».

Nel mondo greco noi conosciamo due sorta di ginnasiarchie; la ginnasiarchia liturgica e la ginnasiarchia dignitaria. A noi sembra, contro il parere del Martin (1) che a Tauromenio si tratti della ginnasiarchia dignitaria, magistratura affidata a tre

(1) Inscript. de Taurom. par M. M. G. Lafaye et A. Martin, Extrait dés Mélanges et Notices pubbliès par l'École franc. de Rome, 1881 p. 1-34.

pubblici ufficiali con carattere amministrativo, destinato ad educare i giovinetti. In altre città della Sicilia romana troviamo la ginnasiarchia efebica come a Phintias (Kaib. 256) simile a quella di Tauromenio e quindi gli ἐφήβοι ed i νεανίσκοι dei ginnasi di epoca romana in Sicilia si identificano. S'interveniva al ginnasio per prendere parte attiva gli esercizi del salto, della corsa, disco, bersaglio e pugilato. Ricchi e poveri partecipavano agli svariati esercizi. Illustri cittadini accorrevano anche ai più famosi ginnasi di Sicilia per gareggiare nella lotta, nell' equitazione, nella corsa e in tutti quei maschi esercizi che miravano a indurare la fibra, a infondere coraggio e a ritemprare il carattere. Era tanta l'importanza che si attribuiva a questa istituzione che vi sono esempi di città che scelsero i loro generali tra i vincitori di tali spettacoli pubblici. Un cittadino di Tauromenio riesce vincitore nei giuochi pitici a Delphi (1).

Gli antichi assai meglio dei moderni seppero comprendere la virtù e l' importanza dell'educazione generale dell'uomo. Per essi lo spirito ebbe pregio dall' intelligenza e questa educarono con le scienze, le arti e le lettere; il corpo ebbe pregio dalla forza e questa educarono coi vari esercizi del corpo. La felicità e la grandezza della patria fu sorgente d' ogni diletto, d'ogni bene, di ogni gloria; quindi supremo oggetto di ogni dovere, aspirazione e sacrificio; la gloria fu l'apoteosi della vita. Tutta l'educazione fu perciò ispirata, almeno nel mondo greco e romano, da due grandi sentimenti: dall'amore della patria e dall'amore della gloria e i ginnasi erano i luoghi in cui si attuava questo grande concetto dell'educazione umana.

Lodevoli erano perciò i cittadini e il senato, i quali ordinavano che accanto ai resoconti si registrassero pure i nomi dei benemeriti cittadini che reggevano l'istituzione, che le tavole si conservassero nel ginnasio o nel foro, insieme colle

(1) Kaibel, 434.

tavole finanziarie, con quelle degli strategi e di altri publici strumenti della città.

Le tavole e i regolamenti formavano anch'essi parte di un sistema di leggi che rendevano civili e fiorenti le piccole comunità greco-romane della Sicilia.

I ginnasi greci in generale erano sacri agli dei: quello di Tauromenio era sotto l' immediata protezione di Mercurio e di Ercole. A ciò infatto deve alludere una piccola iscrizione (1) scolpita su di un mattone e trovata, non si sa quando, nel teatro di Taormina, nel cui museo si conserva. L' iscrizione è frammentaria, ma di quel tanto che rimane, basta per intenderne il significato: *Ἑρμαηρα[κλέος]* come leggono Franz, Friedlaënder e Kaibel.

Le feste che si davano nel ginnasio di Tauromenio, a giudicare dalla grande spesa e dal consumo dell' olio, dovevano essere sontuose; ciò dimostra che l' istituzione doveva essere fiorente e assai importante. Riesce quindi interessante procedere innanzi per conoscere il meccanismo di questa amministrazione, quale risulta rigoramente dell'esame dell' iscrizione.

*
* *

Abbiamo detto che i ginnasiarchi si rinnovano annualmente a due per volta, in forma di collegio, presieduti dall' eponimo. Nessuno dei ginnasiarchi ritorna in carica dopo compiuto l'anno, diremmo oggi, legale. E se pare che un *Εὐκλείδας Νιμφοδώρου Ἀσ.* dell' anno 94 riapparisca nell' anno 7, non deve dirsi che sia lo stesso Euclide che torni ad occupare la dignità. Sono due persone distinte, l'una porta accanto la sigla *Ασ.* e l'altra la sigla *Οἰν.* Ciò è confermato dal fatto che accanto ai nomi dei ginnasiarchi non si riscontrano mai le note di iterazione: *α. β γ. δ.* che troviamo accanto agli strategi della città.

---

(1) Kaibel, Inscript. (Tegulae 2396); C. I. G. in *Additam.* 5648.

Però un ginnasiarca può venire assunto alla carica di stratego e ad intervalli più o meno o lunghi anche di eponimo. Spesso si vede che uno stratego, dopo due o tre anni di strategato, viene eletto ginnasiarca; qualcuno poi nell' ultima parte del quinquennio della pretura era anche ginnasiarca. Non v'era insomma incompatibilità di uffici tra una magistratura e l'altra; esse potevansi esercitare alla distanza di un biennio almeno.

La tavola ci offre i nomi interi e frammentari di 40 ginnasiarchi:

Εὐκλείδας Νιμφορώρου fu eponimo e ginnasiarca coll' intervallo di 2 anni tra un ufficio e l'altro. Tre furono eponimi, strategi e ginnasiarchi coll' intervallo medio di a. 3.50 tra una magistratura e l'altra, cioè

1. *Αγάθαρχος Ἀγαθάρχου*
2. *Δαμάτριος Φίλωνος Πελ.*
3. *Ἡράκλητος Διονυσίου*

Dodici furono pretori (strategi) e ginnasiarchi coll'intervallo medio di a. 3, 7.

1. *Ἀνδρόμαχος Ἀπολλωνίδα Δεξ*
2. *Ἀπολλόδωρος Φρύνιος*
3. *Καλλίμαχος Φίλωνος Πελ*
4. *Νικόστρατος Εὐκλείδα*
6. *Ξένιος Ἐπιδώρου Καλ.*
7. *Ὀλύμπις Θεοδώρου Ἀ.* : .
8. *Σῶσις Νιμφοδώρου Ὀμ* . .
9. *Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου*
10. *Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος*
11. *Φρῦνις Φρύνιος*
12. *Ἐράτων Ἀπολλοδώρου*

Ventiquattro esercitarono soltanto l' ufficio di ginnasiarca per l'anno stabilito:

1. *Ἀγάθαρχος Μένωνος*
2. *Απολλόδωρος Φρύνιος Δαμ.*

3. *Ἀρίσταρχος Θεοδώρου Δαμ.*
4. *Φάλαρχος Ἀριστοκράτεος Ταν.*
5. *Ἀρτεμίδωρος Φιλωνίδα*
6. *Δαμάτριος Φίλωνος*
7. *Ἐπιγένης Ἀριστοκράτεος*
8. *Εὐκλείδας Νυμφοδώρου Ἀσ.*
9. *Ἡρακλείδας Ὀλύμπιος*
10. *Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος Ἀσιν*
11. *Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος*
12. *Φιλωνίδας Κρίτωνος Ἀσσιτ.*
13. *Φρῦνις Ὀλύμπιος Ἀσσιτ.*
14. *Φρῦνις Φιλιστίωνος Σπαρ.*
15. *Ἀρτεμίδωρος Θεοφίλου Κ...*
16. *Ἀλέξανδρος Ξένωνος*
17. *Δαμάτριος Νυμφοδώρου*
18. *Θεόδωρος Λέοντος*
19. *Ὑπέρβολος Νυμφοδώρου*
20. . . . . *ξένου*
21. . . . . *Ἀπολλοδώρου*
22. . . . . *ος Ἀριστάρχου*
23. *Εὔξενος* . . . . . .
24. . . . *ος Θαρσίππου*

Studiando parallelamente la tavola dei ginnasiarchi e quella degli strategi si scorge che a Tauromenio era costume d'imporre ai nipoti i nomi degli avi loro, cioè il padre imponeva al figlio il nome del nonno, come del resto, si fa anche oggi. Ciò si chiarisce considerando bene la forma dei nomi:

Ἐπιγένης Εὐδαμίδα	avo
Εὐδαμίδας Ἐπιγένεος	figlio
Ἐπιγένης Εὐδαμίδα	nipote

Alla seconda generazione ricompare, come si vede, il nome dell'avo. Così la famiglia si estendeva sin dove potevano indi-

carsi gli ascendenti individualmenta. Da ciò ne viene che fra i magistrati di Tauromenio si trovino padri e figli, avi e nipoti.

Nell'età contenuta nel lato III o sinistro del marmo leggiamo i nomi di strategi o di ginnasiarchi i cui figli o nipoti furono strategi o ginnasiarchi. Vi è anche relazione di parentela fra uno stratego del lato destro e un ginnasiarca del lato sinistro. Così: *Δαμάτριος Φίλωνος Πελ.*, che abbiamo già visto eponimo degli strategi nell' anno 4 (l. d.), ginnasiarca nel 7 e stratego nel 13 fu nipote di *Δαμάτριος Φίλονως*, ginn. nel 89, a 46 anni di distanza dall'avo; manca il nome del padre.

Ἀπολλόδωρος Φρύνιος strat. nel 80, ginn. nel 92 è figlio di *Φρύνις Ἀπολλοδώρου*, strat. nel 60; il figlio assume la carica a 30 anni di distanza dal padre. *Νυμφόδωρος Εὐκλείδα*, strat. nel 68, 82, 87, ginn. nel 70, è padre di *Εὐκλείδας Νυμφοδώρου Ασ.*, ginn. nel 94; il figlio entra nel ginnasiarcato 26 anni da che vi era entrato il padre.

Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου, strat. nel 87 e nel 101, ginn. nel 91, è figlio di *Ἀρτεμιδώρου*, strat. nel 72 è nipote di *Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου* strat. nel 59; il nipote dista 28 a. dall'avo e 15 a. dal padre.

Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος, ginn. nel 71, è figlio di *Ἄθανις Ἀρτεμιδώρου*, strat. nel 52 e 64 e nipote di *Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος*, strat. nel 5 e 31; il nipote dista 66 a. dall'avo e 30 anni dal padre.

Alla sua volta quest' ultimo è avo di un *Ἀρτεμίδωρος Σπαρ.* che fu . . ., *γραμματεύς* degli strategi nell' a. 14 (lato destro).

Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος Ἀσιν., ginn. nel 97, fu figlio di *Ὀνασικράτεος Ὑκερβόλου* strat. nel 61, e nipote di *Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος*, strat. nel 33; a 36 anni di distanza dal padre e a 64 dall'avo.

Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος, ginn. nel 90, è padre di *Ἀριστόπολις Φιλοδάμου*, epon. degli strategi nel 9 (lat. d.), il figlio dista a. 50 dal padre.

Resterebbero da esaminarsi i nomi di altri ginnasiarchi, ma non scorgiamo alcun vincolo di parentela, tra essi ed altri magistrati. Dei 40 ginnasiarchi, già descritti, sono scomparsi i nomi dei due segnati all'a. 75; sono spariti senza lasciare alcun vestigio di sè i nomi dei ginn. dell' a. 77 ; all'a. 93 è sparito il nome del ginn. ; sono rimasti solo gli ultimi frammenti del nome paterno, che non si sa quale sia stato; scomparvero, oltre il resto, i due ginn. dell'a. 9.

Computando i nomi degli scomparsi che sono 4, la tavola avrebbe recato i nomi di 44 ginn. Nello stesso modo sparvero i nomi paterni degli eponimi agli anni 69, 75, 76, 96. Gli eponimi sono 22 quanti erano necessari per presiedere 44 ginn. che si succedevano annualmente a coppia. Non occorre accennare al dorismo puro in cui sono incisi tutti i monumenti epigrafici di Tauromenio, basterebbe scorrerli solamente coll'occhio per assicurarsene. Soltanto un decreto con cui il popolo della illustre città di Tauromenio (*τῆς λαμπρᾶς πόλεως Ταυρομενιτᾶν*) onora Iallia Bassiana, è scritto in dialetto ionico (*Kaib. 1901*); ma l' iscrizione sembra molto tardiva, cioè del I o II sec. d. Cristo. È dubbio poi che il decreto sia stato scolpito a Tauromenio e non invece a Roma, dove fu scoperto e dove trovasi ancora il monumento (1). L' illustre donna probabilmente non fu nativa di Tauromenio ; ad ogni modo simile decreto non può avere alcuna importanza nel determinare il carattere generale dei monumenti tauromenitani. Se a Tauromenio esisteva qualche elemento ionico di Nassi e di Zanclei che potevano costituire una popolazione mista, questa venne sopraffatta dalla colonizzazione jeronica e la parlata ufficiale rimase il dorico, perchè l'influenza di Siracusa era prevalente in tutta la Sicilia.

Essa vi mandò la sua colonia, impose la sua la sua lingua e soffocò gli altri dialetti e non abbiamo il dritto di affermare

---

(1) *Boll. archeol. com. di Roma*, a. XI ser. II, pag. 137-143 (1883).

sul solo fondamento della testimonianza di Plinio l'esistenza di Nassi e di Zanclei nell' età imperiale diversi dagli abitanti di Tauromenio e Messina; sono invece la stessa cosa.

Le istituzioni della dorica Tauromenio offrono poca anologia con quelle dell' ionica Naxos, invece pare che siano un' imagine fedele di quelle della dorica Siracusa.

*
* *

Abbiamo visto l'intima connessione che esiste fra la tavola degli strategi e quella dei ginnasiarchi; l'una dà luce all'altra e alla sua volta la riceve; l'una è necessaria integrazione dell'altra per cui vicendevolmente si compiono. È da vedere ora la relazione che esiste tra la tavola dei ginnasiarchi e le otto tavole finanziarie che ci restano (1).

Nel 1900 abbiamo pubblicato nella *Rivista di storia antica* (a. 4 n. IV) un'ultima tavola di bilancio del comune di Taormina nell'epoca romana; da noi scoperta e decifrata; ma pare che i dotti non si siano accorti ancora dell' esistenza di quest'ultimo monumento; le tavole quindi non sono più otto, ma invece nove (2).

I fasti dei ginnasiarchi hanno relazione evidente con tutte le tavole di bilancio; dal raffronto traspare che gli amministratori del comune hanno relazioni di affari, o come si direbbe oggi, dei conti correnti coi rettori del ginnasio. Ciò dimostra vera l'affermazione di Cicerone che i beni dei ginnasi si identificavano con le proprietà dello Stato.

A cominciare dall' anno 97 la tavola del ginnasio ha una speciale connessione colla I.ª tavola finanziaria (Kaib. 423) nella modalità dei conti, nella disposizione delle partite di esito,

---

(1) Kaibel, 423, 430.

(2) *L'ult. iscriz. di Taorm.* Osserv. in *Arch. stor. mess.* a. II, 1-2 (1901).

introito e residuo. Tanto i ginnasiarchi quanto i *Tamiai* o amministratori dei beni del comune, di cui ci occuperemo in altra monografia, pongono somme di denaro *ἐν ἀνδοκείᾳ*, però le somme del ginnasio sono più rilevanti di quelle che pongono in deposito i Tamiai. Nella tavola dei ginnasiarchi non figura la persona presso cui i capitali vengono depositati, mentre nella tavola finanziaria le somme figurano costantemente depositate *ἐν ἀνδοκείᾳ Ζωτικοῦ Εὐβουλίδα Ἀσσιτ.* e presso *Παυσανία Παυσανία.*

L'amministrazione del ginnasio è più semplice e vi figurano sempre come direttori e forse anche come amministratori tre persone; nell' amministrazione della proprietà comunale o meglio dello Stato i conti sono più complessi, le partite più ricche e più variate e vi figurano sempre quattro persone oltre un numeroso personale subalterno e i due banchieri privati coi quali gli amministuatori dello Stato aprono dei conti correnti. Troviamo poi una chiara allusione ai ginnasiarchi nella tav. finanz. IV (1) ove si legge questo frammento: .... *χίλια τάλαντα παρὰ γυμνασιάρχοις.*

Da ciò parrebbe che gli amministratori del comune dessero o destinassero delle somme, forse per gli usi del ginnasio; impostavano nel bilancio e investivano delle somme per mantenere ad es. il culto di Giove e il culto di Bacco (2); in questa tavola si vedono registrate delle somme che non sappiamo a quali usi fossero destinati, appariscono semplici depositi. Ad ogni modo si può indurre forse questo, che le persone preposte alle cose del comune stanziassero in bilancio delle somme destinate al culto e ai pubblici spettacoli. Nelle altre tavole, per quanto le abbiamo diligentemente studiate, non vi abbiamo potuto scorgere alcuna allusione all'amministrazione del ginnasio. Però se relazioni chiare

---

(1) Kaibel, 430 (anno I, vv. 10-15).

(2) Kaib. 430 (anno II, vv. 10-15).

abbiamo trovato tra i ginnasiarchi e i finanzieri del comune in una tavola di bilancio, non è arrischiato desumere che anche le altre tavv. finanz. debbano avere relazione con quella d l ginnasio. Non è strano supporre che in qualcuna delle cifre, in qualche *ἔξοδος* che registravano i *ταμίαι*, fosse compresa una somma destinata al ginnasio ossia ai pubblici spettacoli.

Prima di chiudere questa parte vogliamo fare qualche osservazione sulla topografia dell' antico ginnasio di Tauromenio.

A sud est della città, nella vallata orientale del teatro antico, si allarga un piano bellissimo, intersecato da una via, detta *Bagnoli-Croci*, che dall'estremità sud della città conduce alla via provinciale e al *Belvedere*. Il piano si estende dalle prime catapecchie di *Lemura* (luogo delle antiche mura) sino alla proprietà dei fratelli Bambàra; questa bella spianata oggi è posseduta dal dott. Salvatore Cacciola.

Il piano, nella parte inferiore, è uguale, diviso a sezioni e limitato da un profondo burrone. Oggi il piano è stato interamente trasformato in una deliziosa villa e parchetto all'uso inglese. In questi luoghi belli, ricchi di paesaggio, si sono trovati ruderi di fabbriche antiche, rottami architettonici, buttati sui muri a secco per separare una sezione del piano dall'altra. Qui, l'antico proprietario del luogo costruì all'estremità orientale del piano certi enormi muri di so tegno con larghi pezzi di pietra marmorea, squadrati, in forma di parallelepipedi, che dovette trovare depositati sul luogo. Difficile sarebbe stato far trasportare da lungi quelle enormi masse di pietra calcarea, squadrata a quel modo per costruire muri di separazione o di rinforzo, là dove sarebbero state sufficienti pietre di ordinaria grandezza e non intagliate a quel modo. Quelle pietre di colore bruno, ben levigate, su cui il tempo ha steso la patina augusta dell' antichità, sono identiche nelle dimensioni e nel colore ai marmi scolpiti che noi possediamo. Persone bene informate affermano che certo Cùndari, antico proprietario del luogo, un rozzo ed

ignorante borghesuccio del paese, abbia fatto scalpellare inesorabilmente molte di quelle antiche pietre, ivi certamente ammassate dopo la distruzione del ginnasio e poi del teatro per opera degli Arabi. Si dice che per non avere noie dal governo borbonico che ostentava velleità archeologiche, lo stesso proprietario, dopo aver fatto scomparire dai marmi tutto ciò che avesse potuto dare indizio di scrittura, abbia fatto volgere e murare la parte istoriata nell' interno del muro in modo che di nulla potesse sospettarsi.

Visitando un giorno questi luoghi, in una fortunata occasione, ci è nato il sospetto che qui debbano trovarsi ancora molte pietre istoriate che servono di sostegno ai varî muraglioni, nascosti dalla calce e da altro materiale sovrapposto. Nel ginnasio si conservavano le tavole dei ginnasiarchi; qui, nel 1864 si scoperse il marmo degli strategi. Nel 1892 abbiamo scoperta qui l'ultima tavola di bilancio, pubblicata poi nel 1902; qui si conservavano i pubblici strumenti della città; queste sarebbero delle prove indirette dell' ubicazione dell' antico ginnasio della città. In archeologia, si sa, il luogo in cui viene scoperto un monumento epigrafico ha molta importanza nel giudizio sulla destinazione del luogo stesso.

Qui abbiamo visto inoltre sepolto sotto un muro interno, che limita una sezione del piano, i margini di un pavimento di marmo che dovette essere risparmiato dai musulmani e distrutto dal Cundari per allargare il suolo arabile.

Il proprietario inoltre fece costruire, con blocchi marmorei antichi, distruggendo ogni vestigio di iscrizione, un comodo sedile accanto ad una casetta colonica che sorgeva in mezzo al piano superiore. Si possono osservare delle fabbriche romane ancora. Da ciò che abbiamo visto ed osservato ci è nato il convincimento che in questa bella spianata dovesse sorgere l'antico ginnasio di Tauromenio, in faccia al mare Jonio azzurro e tranquillo, limitato da un orizzonte vasto e nitido con

lo sfondo dell'Etna al sud, alle basi della vallata del teatro che godeva dello stesso splendido panorama.

Metrologia Tauromenitana.

Prima di passare ai resoconti di esito, introito e residuo, dobbiamo dare prima uno sguardo al sistema generale di misurazione adottato dai Greci di Tauromenio. Questa breve esposizione ci servirà per intendere il meccanismo dei calcoli e i ragguagli della tavola in questione.

a) *Misure monetarie* — Dall'anno 69, da cui cominciano i fasti dei ginnasiarchi, sino all'anno 97, i *Ταμίαι* non amministrano dei capitali, ma registrano soltanto l'olio che si consuma e gli spettacoli che si dànno annualmente. Nell'anno 97, mentre era eponimo *Ἀρτέμων τοῦ Ἱπποκράτεος*, i ginnasiarchi cominciano a tenere i conti di somme rilevanti calcolate in *τάλαντα* e *λίτραι* di rame (talenti e libbre). Questo mezzo di scambio si fece avanti assai presto in Italia. La valutazione del rame, come equivalente universale ammesso negli scambi, era adoperato in tutta la penisola ed è stato un antichissimo uso del commercio internazionale degli italici. L' influenza del mercato ellenico, attraverso la spiaggia occidentale italica si osserva nella denominazione dorico-calcidica delle monete d'argento : *νοῦμμος* o *νόμος*, come troviamo nella più recente tavola di bilancio. La libbra di rame (*λίτρα*) era unità di peso e di moneta.

Questo sistema monetario commisurato sulla litra erasi diffuso in tutta la Sicilia greca e noi troviamo la litra nelle nostre tavole come una frazione o sottomultiplo del talento.

Quello poi del talento tauromenitano è un problema complicato, mancano dati sufficienti per risolverlo, ed è difficile venire ad una soluzione chiara per conoscerne almeno il valore approssimativo.

Dalle discussioni lunghe e sottili del Mommsen, dell'Holm, dell' Hultsch e del Nissen poche notizie abbiamo cavato e altrettanto meno sicure.

Polluce, IX, 87, citato dall'Holm dice che il *Σικελικων τάλαντον* era il più piccolo e voleva pochissimo, che nemmeno ebbe sempre lo stesso valore, che anzi ribassò della metà. Dapprima secondo Aristotile valeva 24 nummi (*τέτταρας καὶ εἴκοσι νούμμους*) poi discese a 12 nummi (*δυώδεκα τὸ δὲ ὕστερον*) e che ciascun nummo valeva tre semioboli (*τρία ἡμιοβόλια*). Ma ora si può venire a cognizione del talento siciliano per via delle iscrizioni di Taormina.

Da queste si ricava che il talento siciliano era diviso in 120 libbre e dal valore che Diodoro (XII, 26) ha assegnato al Damarateo siracusano si deduce che 120 libbre corrispondono a 24 dramme attiche e queste forse a 24 nummi, quindi talento = 24 dramme o 24 nummi, perchè il nummo forse era uguale alla dramma attica.

Il Mommsen in *Geschichte des römisch Münzwesens* p. 80 volendo fissare il rapporto tra il *νούμμος* e la *λίτρα*, ammise che il *νουμ.* originariamente corrispondeva alla libbra, da ciò ne segue che il talento siciliano in origine valeva 120 nummi e che il nummo era uguale alla libbra, il che non è. La nostra ultima iscrizione finanziaria su questo punto è chiara; essa esclude il rapporto di uguaglianza tra il nummus e la litra. Infatti troviamo che il *νόμος* o *νοῦμμος* di questa tavola è posto sempre come un moltiplo della litra (libbra) ed abbiamo trovato un minimo di 60 litre che non formano ancora un nomos e quindi abbiamo conchiuso che il *νόμος* della tavola finanz. ultima deve identificarsi col *τάλαντον* comune alle altre 8 tavv. finanz.

Quindi il nummus, almeno dal II al I sec. a C., non era uguale alla litra (1), tanto è vero che a Taranto il nummus era uguale al didrachmon. La litra siciliana, secondo Diodoro, valeva g. 0,87. Le monete di Gerone sono divise secondo il piede di

(1) Cfr. l'ult. iscriz. finanz. di Taorm. già cit. p. 9-10.

una litra di g. 87. Tauromenio coniò monete di argento che contano a *λίτραι* nel tempo di Ierone. La litra, $^1/_{120}$ di talento, fusa in moneta spicciola di rame fiugurava forse come uno spezzato del talento o del nummus.

Il rame però ebbe il suo equivalente in argento ed entrò come intermediario tra i due metalli nobili con molta riluttanza dei Greci i quali erano sommamente avversi alla valuta di rame. In seguito essi fusero il sistema italico delle litre col sistema schiettamente greco delle dracme. Nel II secolo forse la dramma greca era uguale al nummo. Ora posto che 120 litre siciliane equivalessero a 24 dramme attiche d'argento o a 24 nummi e che la dramma attica dal sec. II a. C. in poi equivalesse a L. 0,87 o poco più, ne viene che il talento siciliano poteva equivalere a L. 2,08 che tuttavia avrebbe oggi un valore quattro volte maggiore. Ma forse il talento siciliano non era un valore reale, rappresentato da una moneta d' argento o d' oro; ma un'unità di calcolo rappresentato nella circolazione da monete spicciole di argento o di rame, che contavano a litre, come si vede nelle monete d'argento di Tauromenio dell' epoca di Gerone.

b) *Misure pei liquidi.* Dalla tavola del ginnasio si scorge che le misure adoperate dai greco-romani di Tauromenio dal II sec. in poi, furono: il *κάδος*, l'*ἡμικάδιον*, il *πρόχος*, il *τρίμετρος*, il *μέτρον* e la *κοτύλη*.

Nei resoconti della nostra tavola, nell'anno 97, leggiamo:

ἐλαίου ἔσοδος ὀκτῶ τριάκοντα τετρακόσιοι κάδοι
ἔξοδος τρίμετρος ἐννέα δέκα τετρακόσιοι κάδοι
τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα τρίμετρος ὀκτὼ δέκα διακόσιοι κάδοι
λοιπόν τρίμετρος, πέντε πρόχοι ὀκτῶ δέκα κάδοι

Da questo luogo si scorge facilmente il ragguaglio tra il *κάδος* e il *πρόχος*:

introito:	438 cadi		
esito	419 »	5 proche	1 trimetro
resto	= 18 »	5 proche	1 trimetro

Affinchè il conto torni, è necessario dunque stabilire che il *κάδος* si dividesse in 6 *πρόχοι* e il *πρόχος* in 2 *τρίμετροι*. Vediamo ora quante *κοτύλαι* poteva contenere un *τρίμετρος*. Nel resoconto dell'anno 88 si trova:

ἐλαίου τέσσαρες κοτύλαι, τρίμετρος, πρόχος
ἐννέα ἑξήκοντα ἑκατὸν κάδοι

Dalla disposizione ascendente di queste misure si vede subito che il *κάδος* doveva valere più della proca, questa del trimetro e il trimetro della kotúle. Il trimetro, come pare, doveva contenere almeno 4 volte la kotúle (*τέσσαρες κυτύλαι*); ma se 4 kotulai fossero state uguali al trimetro, lo scultore non avrebbe inciso *τρίμετρος*, ma *δύο τρίμετροι*, vale a dire che il trimetro doveva contenere più di 4 kotúle. Qui per difetto di altre notizie dedotte dalle nostre iscrizioni, bisogna supplire col paragone delle misure attiche (1). Siccome per misurare le materie asciutte i Tauromenitani si servirono delle stesse misure di cui si servirono gli Ateniesi, come del *μέδιμνος* che valeva 12 *ἡμίεκτα* (2), così sembra che anche pei liquidi i Greci di Tauromenio si siano serviti delle delle misure attiche leggermente modificate. È certo che le kotúle erano in uso tanto ad Atene, quanto a Tauromenio. Misura più grande della kotúle era ad Atene il *χοῦς* che conteneva 12 *κοτύλαι*; quello che era il *χοῦς* presso gli Ateniesi era il *πρόχος* presso i Tauromenitani, ciò stabiliscono fermamente Franz e Bormann. E che siano stati la stessa cosa viene provato anche dall'etimologia delle due misure, avendo esse comune la radice dal verbo *χέω*. Se il *χοῦς* conteneva 12 *κοτύλαι* e se il *πρόχος* fu misura identica al *χοῦς*, ne viene che il *τρίμετρος*, che era la metà del *πρόχος*, doveva

(1) Bormann, *De mensuris taurom.* in Comment. philolog. in honor. Theod. Mommseni, Berolini, 1887 p. 750-52.

(2) Kaibel, 423, 427, 429.

valere 6 *κοτύλαι*. Si può dunque stabilire questo ragguaglio delle misure tauromenitane pei liquidi:

κάδος = 6 *πρόχοι*
ἡμικάδιον = $^1/_2$ *κάδος* = 3 *πρόχοι*
πρόχος = 2 *τρίμετροι* = 12 *κοτύλαι*
τρίμετρος = $^1/_2$ *πρόχος* = 6 *κοτύλαι*

Ma non sempre fu adoperato il *τρίμετρος*, misura di tre *μέτρα*, perchè esso cominciò ad adoperarsi nell' anno 87; in tempi anteriori, cioè nell' anno 75, undici anni prima e forse sin dal tempo in cui cominciarono a incidersi i resoconti, si usava il *μέτρον* (a. 75): *ἐλαίον πέντε μέτρα* . . . Sostituendo pertanto nella serie delle misure tauromenitane al *τρίμετρος* il *μέτρον* risulterebbe quest'ordine decrescente di misure:

κάδος > *ἡμικάδιον* > *πρόχος* > *μέτρον* > *κοτύλη*,

e quindi questo preciso conguaglio:

κάδος = 6 *πρόχοι* = 12 *τρίμ.* = 36 *μέτρ.* = 72 *κοτύλαι*
ἡμικάδιον = 3 *πρόχ.* = 6 *τρίμ.* = 18 *μέτρ.* = 36 *κοτυλ.*
πρόχος = 2 *τρίμ.* = 6 *μέτρ.* = 12 *κοτύλαι*
τρίμετρος = $^1/_2$ *πρόχος* = 3 *μέτρ.* = 6 *κοτύλαι*
μέτρον = 2 *κοτύλαι*
κοτύλη = $^1/_2$ *μέτρον*

Come si vede il sistema era duodecimale: multipli e sottomultipli hanno per divisori comuni il 2 e il 3.

Tra le misure siciliane e le misure romane esisteva questo rapporto (1):

---

(1) *Nissen*, Griech. und römisch. Metrolog. in (Handbuch. Klass. Altert. Wissench. I 2 p. 883.

PEI LIQUIDI

Sicilia	*Roma*	
κοτύλη =	hemina =	l. 0,273
μέτρον =	sextarius =	l. 0,546
τρίμετρος = 3	sextarii =	l. 1,637
πρόχος =	congius =	l. 3,275
κάδος =		l. 19,649
ἡμικάδιον =		l. 9,824

PER GLI ARIDI:

Sicil.	*Roma*	
κοτύλη =	hemina =	l. 0,273
μέτρον =	sextarius =	l. 0,546
καταδίχιον =		l. 2,183
ἡμιέκτον =	semodius =	l. 4,366
ἡμέδιμνος =		l. 26,196
μέδιμνος =		l. 52,392

A questo punto sembra naturale la domanda: a quali usi serviva più specialmente l'enorme quantità d'olio che si consumava nel ginnasio di Tauromenio? forse come combustibile? no, certo; allora poteva servire come commestibile? nemmeno. È noto che l'olio serviva per ungere i giovani e in genere tutte le persone che prendevano parte diretta agli spettacoli che si davano nel ginnasio. A questo alludono chiaramente le parole *νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι* in una nostra iscriz. in *Kaibel. 432* ripetuta per 2 volte. Questo stesso leggiamo nelle iscrizioni di *Alontion* (*οἱ ἀλειφόμενοι*) (1) e di Kephaloidion: (*οἱ ἀλειφόμενοι*) (2). I giovanetti unti d'olio prendevano viva parte alle lotte svariate.

I resoconti.

Dopo ciò che abbiamo premesso, è tempo di venire alla soluzione dei calcoli per constatarne il meccanismo e verificarne i risultati.

---

(1) Kaibel, 369-37.

(2) Kaibel, 349.

Anno 69

Sotto Trasumaco figlio di *X* eponimo

(*ἐπὶ Θρασυμάχου*)

Ginnasiarchi : Eusseno figlio di . . . . e Damatrio f. di Ninfodoro :

Si consumarono cadi 201 e proche 3 d'olio = hl. 29,55.

Spettacoli (*ἀγῶνες*) 24.

A. 70

Sotto Deinia f. di Elorio eponimo

Ginn. Ninfodoro f. di Euclide e Teodoro f. di Leone :

Cadi 200 e 4 proche d'olio = hl. 39,43.

Spettacoli 24.

In questo anno l'olio non bastò e si dovette provvedere facendolo venire di fuori, perchè accanto alla quantità d'olio leggesi la espressione : *σὺν ἐπαγωγίμῳ* che accenna evidentemente ad importazione. Però è da notare che la quantità d' olio importato non si scorge mai, nè si sa d'onde lo ricavassero e da chi ne venissero forniti , nè come quell' enorme quantità d' olio servisse agli usi d' un piccolo ginnasio a cui pare esclusivamente destinato.

A. 71

Sotto Eraclito f. di Dionisio eponimo

Ginn. Artemidoro f. di Atanio

Eraclide f. di Olimpio

Cadi 186 d'olio = hl. 36,54. Spettacoli 25.

Dopo questo anno il marmo presenta una lacuna che ci toglie i resoconti di tre anni. Stando al rendiconto degli anni precedenti si può argomentare che il consumo dell'olio e il numero degli spettacoli non dovesse variare di molto.

A. 75

Sotto Filonide f. di . . . eponimo
Ginn : x . . . f. di Tarrippo
x . . . f. di Apollodoro
Si diedero 28 spettacoli.

Non ci è dato di poter assodare la quantità dell'olio; è probabile però che non sia stata molto superiore ai 200 cadi, perchè leggiamo questi frammenti:

ἐλαίου πέντε μέτρα . . . ἐνενήκοντα . . . ακόσιοι κάδοι. I *πέντε μέτρα* sono uguali a l. 2,73; la cifra *ἐνενήκοντα,* ammettendo che indicasse tanto *κοτύλαι,* la frazione più piccola del *κάδος* equivarrebbe a l. 24,57; l' . . *ακόσιοι,* ammesso che sia stata la cifra più piccola che si possa formare con tale frammento, cioè *[δι]ακόσιοι* non potrebbe equivalere che a 200 cadi. Quest'ultima cifra non fu superata negli anni anteriore e lo fu di poco negli anni posteriori e per soli 3 anni.

Possiamo quindi calcolare che in questo anno approssimativamente si siano consumati hl. 39,57, cifra che nella parte intera abbiamo visto nell'a. 70. In questo anno vi è stata importazione d'olio (*σὺν ἐπαγωγίμῳ*).

A. 76

Sotto Mosco figlio di . x. eponimo
Ginn : x . . . . . .
x . . . . . .

Nulla ci è pervenuto. Si legge soltanto:

ἐλαίου
ἀγῶνες

Dai resoconti precedenti desumiamo che il consumo dell'olio non dovette essere inferiore ad hl. 36,54 nè superiore ad hl. 39,57 che sono il minimo ed il massimo sinora incontrati. Il numero degli spettacoli potè variare tra il 24 ed il 28.

A. 77

Sotto Nicomaco f. di Mnasio eponimo
Ginn : x. f. di Aristarco
Eraclito f. di Dionisio

Cadi 100 e proche 4 d' olio = hl. 19,78, compreso l'olio importato. Come si vede la quantità d' olio diminuisce bruscamente di circa 20 hl., ma si rialza subito negli anni che seguono.

Quanto al numero degli spett coli non si legge che: *ἀγῶνες . . . εἴκοσι,* mancano le unità. Posto che accanto ad *εἴκοσι* sia stata incisa la cifra *τέσσαρες* od *ὀκτῶ,* come leggiamo in altri luoghi, il numero degli spettacoli non dovette essere inferiore ai 24 nè superiore ai 28.

Dopo questo anno s'incontra una grave lacuna che ci sottrae i conti di 8 anni. Nulla osiamo affermare; solo può congetturarsi che il consumo dell'olio potè aggirarsi opprossimativamente tra le cifre che abbiamo poste a calcolo negli anni precedenti. Fatta una media aritmetica dei consumi avuti sinora, difficilmente in questi 8 anni il consumo dell'olio dovette superare gli hl. 26,80 e il numero degli spettacoli potè sorpassare di poco il 25, a meno che in questi 8 anni non siano avvenuti rivolgimenti tali da mutare interamente o sconvolgere l'ordine dei resoconti seguito sino all' anno 77, ciò che non sembra; perchè nell'anno in cui finisce la lacuna si ha l'ordinario consumo d'olio e un numero di spettacoli poco maggiore di quello segnato per gli anni anteriori.

A. 86

Sotto Agatarco f. di Agatarco eponimo
Ginn : Agatarco f. di Menone
Frine f. di Frine

Cadi 142 e kotùle 4 = hl. 27,91 d'olio e 38 spettacoli.

A. 87

Sotto Zoilo f. di Istiarco eponimo
Ginn: Sosi f. di Ninfodoro Om.
Callimaco f. di Filone Pel.

Cadi 180, trimetro 1, kotule 20 = hl. 35,43 d'olio. Spettacoli 38.

Veramente nell' iscrizione non si trovano le kotule, perchè non si legge che questo: *ἔλαίου εἴκοσι . . . [. . .] . . . τρίμετρος* etc. Abbiamo visto che davanti al trimetro non possono trovarsi che le kotùle perchè sottomultiplo del trimetro e nella scala delle misure la più piccola, quindi noi non abbiamo sostituito che il più piccolo sottomultiplo del *κάδος*, facile del resto a sottintendersi in questo luogo.

A. 88

Sotto Timolao f. di Istiarco eponimo
Ginn: Xenio f. di Epidoro Kal.
Aristarco f. di Teodoro Dam.

Olio cadi 169, proca 1, trimetro 1, kotule 4 = hl. 33,26. Spettacoli 38.

A. 89

Sotto Ierone f. di Zotico eponimo
Ginn: Epighene f. di Aristocrate
Damatrio f. di Filone

Olio cadi 169, trimetro 1, proca 1 = hl. 33,25. Spettacoli 38.

A. 90

Sotto Zopiro f. di Chairedamo eponimo
Ginn: Agatarco f. di Agatarco
Filodamo f. di Aristopoli

Olio cadi 100, kotule 4 = hl. 36,95. Spettacoli 38.

A. 91

Sotto Arca f. di Aristone eponimo
Ginn: Apollodoro f. di Artemidoro
Erato f. di Apollodoro
Olio cadi 217 $^1/_2$, trimetro 1 = hl. 42,75. Spettacoli 38.

A. 92

Sotto Eraclito f. di Apollodoro eponimo
Ginn: Artemidoro f. di Filonide
Apollodoro f. di Frine

In questo anno il resocento è mutilato da una lacuna. Di certo si legge questo: . . . *δέκα διακόσιοι κάδοι*. Poniamo che il . . . *δέκα* sia stato preceduto come minimo, dall' unità [*ἕν*]*δεκα* avremmo così cadi 211 = hl. 41,45. Spettacoli 41.

Il numero dei giuochi in questo o nei quattro anni seguenti raggiunge il massimo che non sarà mai più oltrepassato. Anche l'olio prende un incremento sensibile.

A. 93

Sotto Gorgia f. di Senone eponimo
Ginn: Alessandro f. di Senone
. . x x . .

Qui è un'altra lacuna: *ἐλαίου . . . . . τα διακόσιοι κάδοι σὺν ἐπαγωγίμῳ*. Posto che la sillaba . . . . *τα* sia la finale d'una cifra minima come [*τριακον*]*τα*, avremmo: Olio cadi 230 = hl. 45,10 con importazione. Spettacoli 41.

A. 94

Sotto Damatrio f. di Aristobulo eponimo
Ginn: Euclide f. di Ninfodoro As.
Nicostrato f. di Agatone

Olio cadi 269, proche 4, trimetro 1 = hl. 53 per 16 mesi (*μενῶν ἑξ δέκα*). Il resoconto abbraccia il consumo di anni 1 $^1/_3$, entra quindi nel resoconto dell' anno vegnente per i primi 4 mesi. Spettacoli 41.

A. 95

Sotto Aristocrate f. di Zopiro eponimo
Ginn: Filonide f. di Critone Assit. (?)
Artemidoro f. di Teofilo K...

Olio cadi 100, proche 2 = hl. 19,71 per 8 mesi, s'intende (*μενῶν ὀκτῶ*).

Nel marmo non si legge che il frammento *μην*.., ma il resto è facile a sottindersi. Sommando difatto il consumo dei 16 mesi con quello degli 8 mesi dell'anno appresso e dividendo il totale per 2, si ottiene la quantità d'olio che si consumava ordinariamente in un anno, cioè hl. 36,45. Spettacoli 41.

A. 96

Sotto Artemidoro f. di .....
Ginn: Uperbolo f. di Ninfodoro
Olimpio f. di Teodoro A...

Olio cadi 200, trimetro 1, emicadion 1 = hl. 39,41. Spettacoli 41.

A. 97

Sotto Artemone f. di Ippocrate eponimo
Ginn: Uperbolo f. di Onas'crate Asin.
Falarco (?) f. di Aristocrate Tan.

Da questo anno in poi i resoconti si complicano. I ginnasiarchi cominciano a registrare i conti di cassa per stabilire la situazione in attivo e passivo dell'amministrazione. Il denaro viene registrato in entrata, uscita e residuo: l'olio d'ora in poi non viene segnato come consumo soltanto, ma come rendiconto, quindi in entrata, esito e resto. Per una curiosa circostanza in questo anno l'introito e l'esito dell'olio raggiungono cifre ignote per il passato e per l'avvenire.

Risulta in fatto che, oltre il consueto numero di spettacoli, se ne diede qualcuno grandioso per cui venne consumato tanto olio quanto ordinariamente se ne cousumava per tutti gli spet-

tacoli dell'anno, rimanendo sempre ferma la solita quantità per gli spettacoli che si diedero nel corso dell'anno.

Non sappiamo quale possa essere stata la causa di questa straordinaria innovazione; il resoconto per quanto preciso su questo punto è altrettanto muto.

Perciò il resoconto di questo anno ha poca relazione con quelli degli anni precedenti; molta ne ha invece con quelli degli anni susseguenti che vengono dopo l' interruzione, già avvertita innanzi. Ciò viene dimostrato dalla forma delle lettere, più fitte e più ricalcate di quelle degli anni anteriori e da qualche altra varietà paleografica. I conti sono più ricchi e più variati.

Intr.	tal.	94 492	libb.	4
esito	»	49 378	»	61
residuo	tal.	45 113	libb.	63

Appare dunque che si siano spesi talenti 49378 e litre 61 per 35 + 1 spettacoli in un anno, spesa non lieve, dato pure che il talento tauromenitano valesse pochissimo.

Esiste però una partita che non sappiamo dove si possa collocare perchè mutilata:

. . . *ἑπτακόσια δισχίλια τάλαντα* (tal. 32700). Pare che non sia stata una somma compresa nell' esito ossia una spesa, perchè allora non avrebbe figurate come partita isolata; crediamo invece che sia stata una somma presa dal residuo di tal. 4511,63 e collocata forse in deposito fruttifero, come solevano fare in altre occasioni gli amministratori del ginnasio e del municipio di Tauromenio. Ciò del resto potremo vederlo meglio in seguito.

Olio:

intr.	cadi	438		= hl. 86.05
esit.	»	419	trim. 1	= hl. 82.34
resto	cadi	0.18 5 proche	1 trim.	= hl. 3.72

Dai 419 cadi e 1 trimetro dell' esito bisogna togliere cadi 218 e trim. 1 consumati per 1 solo spettacolo (*τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα*).

cadi	419	trim.	1	=	hl. 82.34
»	218	»	1	=	hl. 42.85
resto	201			=	hl. 39.49

È chiaro che hl. 39.49 fu l' olio consumato per un solo spettacolo, mentre hl. 42.85 vennero consumati per i 35 spettacoli dell' anno ordinario e rimasero inoltre hl. 3.72 agli usi del ginnasio.

A. 6

Sotto Nicostrato f. di Filone eponimo
Ginn: Andromaco f. di Apollonio Dex.
Frine f. di Olimpio Assit.

Questo anno 6 corrisponde all' a. 6 del lato destro degli strategi e deve intendersi come la continuazione dell'a. 97 dei ginnasiarchi per i conti, ma non per l' epoca perchè vi è di mezzo l' interruzione.

I resoconti di questo e dei pochi anni che restano sono nuovi, complessi, originali.

Dopo la revisione dell' esito, la somma che resta viene registrata in parte come *λοιπόν* in parte come *δανειζόμενα χρήματα*. Sommando infatto le due partite si ottiene il residuo totale dell' anno. I *δανειζόμενα χρήματα* poi, alla loro volta, si dividono in due parti:

1ª posta: *ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον*, per cui si dovevano fare, come oggi si direbbe, delle anticipazioni;

2ª posta: *ἐν ἀνδοκείαις*, deposito a garenzia o a cauzione, o come si direbbe oggi in contabilità, per malleveria, che è lo stesso.

Sommando le due poste si ottengono i *δανειζόμενα χρήματα*, forse denari dati a frutto. Per ottenere quindi la cifra

totale dell'esito bisogna sommare l'esito reale o spesa col denaro dato a frutto, se non erriamo:

1ª tal.	3888	libb.	2	+	(*ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον*)
»	17414	»	54		(*ἐν ἀνδοκείαις*)
1ª tal.	21302	libb.	56		(*χρῆμα τὸ δανειζόμενον*)
2ª tal.	40273	libb.	78	+	(esito parziale)
»	21302	»	56		(*δανειζόμενα χρήματα*)
2ª tal.	61576	libb.	14		(esito totale)
3º intr. tal.	62826	libb.	67	+	(incasso)
esito »	61576	»	14		(esito totale)
λοιπόν tal.	01250	libb.	53		*λοιπόν*

Olio:

intr. cadi 192 = hl. 37,92
esito » » = » » (*ἔξοδος τὸ ἴσον* o pareggio)

Una novità che incomincia da questo anno è la seguente: non si registra più il consueto numero di spettacoli annuali, ma uno soltanto e splendido, accompagnato da un sontuoso banchetto, per il quale viene stanziata un'apposita somma in bilancio e per cui viene consumata la stessa quantità d'olio che ordinariamente veniva distribuita per tutti gli spettacoli dell'anno.

Quest'ultima circostanza non è nuova, perchè abbiamo visto nell'anno 97 che per un solo spettacolo si consumarono hl. 42.85 d'olio, mentre hl. 49 bastarono per i 35 spettacoli dati nel corso dello stesso anno. È molto strano però che per uno spettacolo annuale si mettesse in circolazione una grande quantità di denaro, se ne curasse l'aumento e si consumasse una grande quantità d'olio. Ciò a noi sembra inammissibile. Dato che tutti quei capitali fossero ricavati da rendite del ginnasio e fossero devoluti perciò al funzionamento di esso, non è credibile

che tutto fosse speso per un solo spettacolo e per un banchetto; sarebbe stato frustrato lo scopo dell' istituzione. Dobbiamo perciò ammettere che gli spettacoli annuali si dessero nello stesso modo e numero e che l'ultimo registrato in fondo al rendiconto potesse essere come lo spettacelo di chiusura, reso più solenne dalla solita agape paterna; così chiudevasi l'anno amministrativo del ginnasio. Questa nostra induzione trova del resto un appoggio nel rendiconto dell'anno 97 in cui oltre il consueto numero di spettacoli (*ἀγῶνες πέντε τριάκοντα*) se ne diede un ultimo (*τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα*) che venne chiuso col banchetto. Il silenzio dunque va interpetrato nel senso che restava sottinteso il numero degli spettacoli annuali o si registrava solo l' ultimo perchè tale o perchè il più solenne.

A. 7

Sotto Filisto f. di Ippone eponimo
Ginn: Damatrio f. di Filone Pel.
Euclide f. di Ninfodoro Oin.

1° tal.	3602	+		(*ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον*)
»	17414	libb.	54	(*ἐν ἀνδοκείαις*)
1° tal.	21046	libb.	54	(*χρῆμα τὸ δανειζόμενον*)
2° tal.	30452	libb.	42	+ (esito parziale)
»	21019	»	54	(*χρῆμα τὸ δανειζόμενον*)
2° tal.	51468	libb.	96	(esito totale)
3° intr. tal.	56404	— libb.	88	(incasso)
esito »	51468	»	96	(esito totale)
λοιπόν tal. =	4935	libb.	112	*λοιπόν*

Olio:

intr. cadi	177	= hl.	34.77	
esito »	id.	»	id.	(pareggio)

A. 8.

Sotto Eudossio f. di Sosi eponimo
Ginn: Apollodoro f. di Frine Dam.
Frine f. di Filistione Spar.

1° tal.	4236	libb.	25	+	id.
»	17414	»	54		id.
1° tal.	21690	libb.	79		id.
2° tal.	35015	libb.	73	+	id.
»	21650	»	69		id.
2° tal.	56666	libb.	32		id.
3° intr. tal.	50283	libb.	72	—	id.
»	56666	»	32		id.
λοιπόν =	2617	libb.	45		*λοιπόν*

Olio:
intr. cadi 216 $^1/_2$ = hl. 42,54
esito » id. id. (pareggio)

In questo e nei due anni precedenti si ha il pareggio tra l'introito e l'esito del consumo dell'olio, mentre nell'anno 97 si è avuta un'esuberanza di hl. 3,72.

A. 9

Sotto Aristopoli f. di Filodamo eponimo

. . . . . .

È scomparso il resoconto di questo anno: è rimasto soltanto il nome dell'eponimo coll'indicazione paterna.

A questo punto la tavola ci lascia, ma siccome quella degli strategi continua ancora, così noi crediamo che la nostra tavola dovesse avere la sua continuazione in oltri marmi che a noi non pervennero.

Concludiamo: scomparsi i rendiconti di 12 anni, ci rimasero quelli di 20 anni, sui quali non cade dubbio. In 20 anni si diedero 601 spettacoli e si consumarono oltre hl. 823.24 d'olio, in media hl. 1,36 per ogni spettacolo.

Negli anni 97, 6, 7, 8 si diedero 4 spettacoli separati, pei quali si consumarono hl. 158,08 d'olio, in media hl. 39.52 per ciascuno, quantita enorme, quando per ogni spettacolo in media si consumavano hl. 1,36; ma l'iscrizione non ammette dubbi.

Per i tre ultimi spettacoli si spesero tal. 11726, in media tal. 3908 e libb. 80 per ciascuno; per i 36 spettacoli dell'a. 97 si spesero tal. 49378 e libb. 61.

Con queste cifre, salvo gli errori materiali di calcolo, dopo aver compreso il meccanismo e la combinazione varia dei rendiconti giungiamo ad avere notizie in certo modo chiare intorno all'amministrazione d'una istituzione greco-romana del II-I secolo a. C. d'uno Stato piccolo, ma ricco e fiorente. È da osservare per ultimo che le somme date ἐν ἀνδοκείᾳ cioè in deposito, sono sempre grandi e vanno da tal. 1166,80 sino a talenti 17414,54. Quest'ultima cifra non varia negli anni 6, 7, 8 e per tre anni di seguito la somma rimane a lungo presso colui a cui è data in garenzia o cauzione o malleveria.

Al contrario le somme date ἐν ἐπιμονᾷ (1), cioè in deposito volontario, come oggi si direbbe, sono piccole e vanno da tal. 71 a tal. 730 e a breve scadenza vengono ritirate; ma qui entreremmo in un altro ordine d'idee, cioè dovremmo occuparci del funzionamento delle banche a Tauromenio e delle finanze dello Stato, ciò che sarà oggetto di un'altra monografia.

Gaetano Rizzo.

---

(1) Kaibel, 427 p. 106 col. I-II.

MISCELLANEA

Le onoranze dovute al Visconte, alla Viscontessa di Francavilla ed al loro primogenito nella Corte spirituale di quella città.

Spigolature storiche dei secoli XVII e XVIII.
(1623-1720)

In Sicilia i privilegi feudali non tutti risultarono da prammatiche o da leggi scritte; molti invece ebbero origine da consuetudini secolari determinatesi in varii tempi e per circostanze diverse. Quindi essi non furono comuni nè per tutti i feudatari, nè in tutti i feudi, nè continuati, tanto che col volger degli anni alcuni privilegi caddero in disuso mentre altri ne sorsero.

Tra i privilegi consuetudinarii di alto rilievo vi erano quelli che i Baroni Siciliani godevano nella corte spirituale dei loro feudi.

In queste pagine esumerò i diritti che ai Castellani di Francavilla spettarono nel secolo XVII e XVIII nella Chiesa Francavillese, celebre fin dai tempi di S. Clemente per il costante attaccamento alla Fede Cattolica, per la bellezza dei templi, dei monasteri, o per gli uomini illustri che l'hanno retta e continuano con senno, con valore e con prudenza infinita (1).

---

(1) Arciprete di Francavilla fin dal 1883 è l' illustrissimo e Reverentissimo Sac. Don Gioacchino Curreri. Egli, nato da una delle antiche famiglie della Città, valentissimo nelle chiesastiche discipline, fornito di vasta coltura, meritamente fu dell' Eminentissimo Cardinale Giuseppe Guarino, di gloriosa memoria, posto a capo della Chiesa di Francavilla. Sua Eccellenza Reverentissima Mons. Letterio D' Arrigo Ramondini, attuale Arcivescovo e Archimandrita di Messina, ha conservato la fiducia all'Uomo illustre, che fu suo antico compagno di studii e di virtù nello storico Seminario di Messina.

All'Arciprete Gioacchino Curreri che mi ha sempre circondato di invariabile affetto, all'amico valoroso e stimatissimo, mi è caro attestargli pubblicamente in questa pagina il mio ossequio e riverente.

***

Nell'Archivio della mia casa (1) un bel volume che al settecento fu rilegato in pergamena (2), nel cui dorso in caratteri antichi si legge: *Onoranze dovute nella Chiesa al Conte Contessa e Primogenito* sono conservati i documenti autentici dai quali traggo le notizie storiche, che ordino cronologicamente e trascrivo in queste pagine. Quegli atti in gran parte furono ammanniti durante un contrasto, che, come vedremo, sorse nei primi anni del secolo XVII tra i feudatari e l'arciprete.

***

I dritti che nella corte spirituale di Francavilla godettero i baroni furono cinque cioè:

1.° Il Visconte di Francavilla nelle grandi solennità entrando in Chiesa dovea essere ricevuto alla porta da tutto il Clero con la croce grande e l'aspersorio.

2.° Avea dritto di sedere in un soglio coverto di ricco baldacchino che erigevasi presso il lato sinistro (*in cornu evangelii*) dell'altare maggiore.

3°. Alla Viscontessa spettava in Chiesa la sedia ed il tappeto.

4°. I Ministri del Santuario doveano nel recitare l' introito dare ai feudatarî ed al loro Primogenito il bacio del Vangelo, l'incenzo e la pace.

5.° Nelle prediche il sacro oratore dovea prima rivolgere il saluto ai Signori suddetti e dopo all'Arciprete ed al clero.

***

Moriva il 30 dicembre 1565 Giacomo Balsamo secondo Visconte di Francavilla lasciando l' unica figlia Agata sotto la tutela della madre Donna Susanna Natoli.

Trovavasi allora Arciprete in Francavilla il Sac. Francesco Pernice, succeduto a Tommaso Di Franco, morto a 4 dic. 1631. Il Pernice, francavillese di nascita, fu eletto dapprima Economo Curato, e poscia nel 1632 Arciprete.

Egli geloso nell'animo, violento per indole, non fu mai nei migliori rapporti con l'estinto signore, e profittando ora, dirò così, della reggenza, cre-

---

(1) Sez. 1ª, Francavilla, Vol. 4°.

(2) Sull'Archivio della Casa Majorca di Francavilla vedasi il mio libro *Terre Cotte smaltate e Majoliche della fabbrica Sperlinga* etc. Palermo, 1905.

dette, poco cavallerescamente, propizio il tempo per vendicarsi del morto visconte, che varie volte avealo fatto ammonire dall'Arcivescovo di Messina. Egli ingaggiò la lotta permettendo che le donne francavillesi usassero sedia in chiesa, privilegio spettante solo alla castellana; e vietò che alla medesima si fosse continuato a dare lo incenso, la pace, il bacio del Vangelo; e minacciando financo gli ufficiali della feudataria, che vive rimostranze facevano perchè nessuna donna usurpasse i diritti della loro padrona.

Contro la violenza dell'Arciprete un vibrato reclamo, scritto con fierezza di castellana ed insieme con cortesia di signora, spediva la viscontessa Francavilla a Mons. Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina il quale da Sampieri il 14 Marzo 1623 lettera di rimprovero solenne inviava all'Arciprete, ed in essa disponeva che fossero inviolabilmente mantenute nella Corte spirituale di Francavilla tutte le onoranze dovute ai feudatari, o per legge scritta o per consuetudine vetusta.

Spediva contemporaneamenta l'Arcivescovo altra lettera al Vicario-foraneo di Francavilla comunicando gli ordini perentori dati all'Arciprete, e così concludendo:

« Quando egli lascia di obbedire prontamente, non mancherete di ese-
« guire voi inviolabilmente quanto gli si ordina, inviandovisi però a questo
« effetto quì inclusa copia della lettera scritta a lui ».

*
* *

L'Arciprete Pernice dopo l'aspra lezione tentò giustificare presso il superiore il fatto suo. Nel processicolo manca la lettera dell'Arciprete: ma vi è quella di risposta che il 27 Gennaro 1629 l'Arcivescovo Mastrilli da Troina gli scriveva, nella nella quale si legge:

« Dopo aver visto e maturamente considerato le ragioni addotte da Voi
« intorno agli honori da farsi a cotesto Sig. Barone quando assiste la Messa
« abbiamo col parere di homini dottissimi deliberato di ordinarvi colla pre-
« sente, che dobbiate oltre l'altre dimostrazione di onoranze et di ossequio
« dare a baciare o far dare a baciare il messale dicto l'evangelio, al Sig.
« Barone, signora Baronessa e loro primogenito e non ad altre persone ».

« Così dunque seguiterete e nostro Signore vi guardi ».

Una pena di Oz. 20 stabiliva il 19 Aprile 1632 il Vicario Generale della Diocesi di Messina Don Giovanni Stagno contro tutte quelle persone che si permettessero stare sedute nella Chiesa, *essendo ciò privilegio unico della viscontessa*, e l'ordinanza notificativa all'Arciprete, al Vicario Foraneo, ed ai suoi luogotenenti.

*
* *

Agata Balsamo viscontessa di Francavilla contrasse nozze con Don Pietro Ruffo patrizio messinese, il quale, presa la debita investitura, faceva istanza

presso il Tribunale della R. Monarchia perchè a lui, alla viscontessa, ai loro discendenti fossero conservati i privilegi goduti nella Chiesa di Francavilla dai feudatarii, che li precedettero.

Una bolla del 15 Agosto 1632 sottoscritta da Don Pietro De Neyla dell'Ordine dei militi di Calatrava, abate di Dorranova, giudice della monarchia, venia subito spedita all'Arciprete di Francavilla, ai suoi luogotenenti o vice parrochi, ed a tutti quelli che avevano in quella terra potestà ecclesiastica, avvertendoli che a Don Pietro Ruffo « in tutte le feste che si « celebravano nella Matrice ed in qualunque altra chiesa specialmente nella « ricorrenza di Pasqua, Natale, Quaresima, e tutte le volte che si recita « la Messa solenne un Sacerdote al principio di essa rivestito dei Sacri pa- « ramenti dovrà recitare l' introito al Conte e alla Contessa e al loro Pri- « mogenito e finito l'evangelo il suddiacono dovrà fare baciare il libro e « dare la pace, ed il diacono benedirli con l' incenzo ».

Nella medesima bolla poi il Giudice della Monarchia aspramente censura l'Arciprete Francesco Pernice come mancante ai suoi obblighi per avere rifiutato di eseguire le suddette cerimonie, e gli « si ordina di mai più mancare per l'avvenire e non altrimenti ».

*
* *

Ricevuta la bolla, l'Arciprete Pernice un lunghissimo memoriale, datato 2 Settembre, fece pervenire al Giudice di Monarchia.

In quello scritto si raccoglie a piene mani la gelosia tremenda, che struggeva il povero Arciprete vedendosi posposto ai signori di Francavilla, di cui tentato aveva in ogni modo d' infirmare i privilegi, che godevano nella corte spirituale della loro città.

Non ostante, la forma dello scritto è castigata, nè poteva essere diversamente in tempi feudali, in cui il Barone era sempre il capo supremo della sua terra, e l'Arciprete sempre un suo vassallo, per quanto munito di speciali attribuzioni. Nè anche era possibile all'Arciprete, attaccare di fronte il Giudice della Monarchia che come è noto, rappresentò in Sicilia fino al 1862 il Sommo Pontefice.

Nella sostanza l'Arciprete voleva dimostrare che nè Pietro Ruffo visconte di Francavilla, nè i suoi predecessori godettero ab antico i voluti privilegi, ma che invece avendo il Ruffo con la sua influenza fatto nominare Arciprete Don Tommaso Di Franco, predecessore del reclamante, costui *grato animo* aveva arbitrariamente introdotto quelle cerimonie. Infine l'Arciprete supplicava il Giudice di volere sospendere l' esecuzione della bolla, finchè la Sacra Congregazione non avesse deffinitivamente deciso.

***

Il 9 Settembre 1632 furono uditi dalla Curia di Messina vari testimoni sacerdoti e laici, e ai 7 di ottobre i cittadini Giurati di Francavilla Don Tommaso Di Marco e Don Giuseppe Armaleo; e luminose, a favore del visconte, riuscirono le prove.

Un dispaccio intanto della Segreteria di Stato, spedito a Palermo il 25 Settembre 1632, ed inviato al Giudice della Monarchia Don Pietro de Neyla, disponeva a nome del Luogotenente e Capitan Generale, Don Ferdinando Afan De Ribera Duca di Alcalà, di tenersi il visconte di Francavilla provvisoriamente in possesso dei dritti goduti, finchè non fosse pubblicata la deffinitiva sentenza, la quale si ebbe ai 30 di ottobre 1632, ed il Giudice della Monarchia, nel porre fine alla bizzarra vertenza, dava al signore di Francavilla causa vinta, mentre il 1° novembre, con una solenne nota, *comandava all'Arciprete la scrupolosa osservanza degli onori dovuti ai feudatari, proibendogli qualunque osservazione in contrario, sotto pena, in caso di trasgressione, di mille ducati e di perdere la grazia di Sua Maestà.*

***

Però quella sentenza non esaurì completamente tutte le quistioni, nè l'Arciprete Francesco Pernice era uomo da rendersi vinto non ostante le grandiose sconfitte.

Trovo difatti documenti posteriori che ancora provano i dritti del visconte.

Fra Fulgenzio da Adernò, monaco Agostiniano, fra Michele Battista da Randazzo, minore conventuale, fra Vincenzo Vela, lettore di Sacra Teologia e uditore Generale dell' Ordine dei domenicani, nel marzo 1637 certificavano di avere predicato la quaresima in Francavilla, nella chiesa della SS. Annunziata; *e quando il Conte, la Contessa ed il loro Primogenito erano presenti. avere ad essi rivolto il primo saluto e dopo all'Arciprete ed al Clero.*

In seguito a tali prove la Corte Arcivescovile di Messina con lettera del 15 marzo 1629 diretta dal Vicario Generale Don Giuseppe Stagno « ai molti reverendi Patri Predicatori della terra di Francavilla » così diceva:

« Sarà questa per dirvi a vostra paternità reverendissima che nel dare « il saluto nello pulpito lo diate primieramente al sig. Visconte (1) e si- « gnora Viscontessa di codesta terra, e dopo all'Arciprete, che così procede « di nostra volontà, et conviene: et la presenti per esecuzione di ciò vi

(1) Il titolo di Francavilla in varie investiture è riconosciuto come contea, in altro come viscontea. Lasciando da parte le ragioni di questa varietà d' investitura che può benissimo dare causa ad altro studio, voglio si sappia che nei documenti che in queste pagine ricordo è pare usata la varia dicitura.

« sarà mostrato por vederla e metterla in prattica, et a vostra paternità « mi raccomando nei suoi santi sacrifizi ».

***

Nel 1639 il 7 Aprile ed il 15 Maggio 1643 il Giudice della Regia Monarchia Don Luigi Alfonso de las Cameras solennemente confermava quei privilegi, ed il Vicario Generale della Curia di Messina Maurizio Giurba e Campolo succeduto a Monsignor Stagno; nuova lettera sul proposito dirigeva il 6 Marzo 1641 a Don Francesco Martorina Vicario foraneo della terra di Francavilla, ripetendo le precedenti, mentre altra sentenza pure del 29 Marzo 1639, emessa dal Tribunale osservanziale ed esecutoriata nella Corte spirituale di Francavilla, i medesimi privilegi riconfermava.

***

Esautorato, e demolito nella pubblica opinione, dopo avere inutilmente combattuto con i suoi signori, e subìto 17 anni di dolorose mortificazioni finiva i suoi giorni l'Arciprete Pernice.

Nella lotta il popolo parteggiò sempre per il visconte, e la tradizione ricorda che il morto sacerdote senza lacrime, senza funerale, fu portato in un'oscura tomba della quale se ne perdette financo la memoria! . . . . .

Poco dopo il visconte Pietro Ruffo chiudeva la sua carriera mortale. Benefattore insigne di Francavilla venia sepolto fra le lacrime del popolo che in lui ebbe il padre, il fratello, l'amico, ai Cappuccini nella Cappella di Santa Maria delle Preci fondata dal suocero Giacomo Balsamo.

Giacomo Ruffo e Balsamo successe nella Signoria di Francavilla. Di quell'uomo insigne per i suoi tanti meriti parlerò forse in altro mio scritto.

Il popolo di Francavilla ebbe affettuosa e riverente stima per lui e per la sua consorte Agata Anzalone. Egli più che onoranze ufficiali ebbe, e fu lieto di avere, il cuore dei Francavillesi, che beneficò in ogni modo. A lui morto senza figli, successe il fratello Carlo, spirito bizzarro e belligerante.

***

Nel 1667 quando Messina ribellossi a Carlo II Re di Spagna e chiamò in suo soccorso Luigi XIV, il Re sole, Carlo Ruffo seguì la rivoluzione parteggiando per la Francia; ma la rivoluzione cadde ed il Ruffo ebbe confiscata la contea ed a stento fuggendo salvò la vita.

***

Al 1678 il R. Erario vendea la Contea di Francavilla con tutti i dritti e privilegi, preminenze e onoranze, mero e misto impero, giurisdizione e titolo, patronato sulle chiese, e quanto aveano goduto il Ruffo, a Giovanni Stefano Oneto Duca di Sperlinga *per sè e per i suoi eredi.*

Gli onori già resi nella Corte spirituale di Francavilla ai Balsamo, ai Ruffo, furono naturalmenti dovuti e continuati agli Oneto.

Un documento del dicembre 1720 ricorda che in quell' anno Giovanni Stefano Oneto e Valguarnera Duca di Sperlinga, Conte di Francavilla, Maestro Giustiziere della Città di Palermo, nella festività della Concezione trovandosi in Francavilla, fu ricevuto nella Chiesa della SS. Annunziata alla porta centrale da tutto il clero con la Croce grande e l'Aspersorio, e venne accompagnato al soglio, che, sotto un ricco baldacchino, innalzavasi presso l'Altare Maggiore « in cornu evangelii ».

Al feudatario di Francavilla, durante le messa solenne, fu dato l'incenso nella forma come davasi al Viceré (1).

***

Abolita a 15 luglio 1813 la feudalità in Sicilia caddero tutti i privilegi civili. L'uguaglianza innanzi la legge costituì la base fondamentale del nuovo dritto pubblico siciliano.

Se però con i privilegi civili caddero anche gli ecclesiastici, che si godevano nelle Corti spirituali dei feudi, la risposta non è facile a darsi.

La Chiesa fu sempre indipendente dal potere civile; quando essa con suo decreto non revoca ciò che con altra volta concesse, si potrebbe benissimo ritenere, che i privilegi non revocati sussistono ancora, come sussiste in tante famiglie patrizie il dritto di concedere beneficii ecclesiastici, il dritto di patronato in opere pie, e financo quello di essere ereditariamente custode del Conclave, privilegio che, se mal non ricordo, appartiene agli Orsini di Roma. A confermare quest' idea mi piace dire che a Palermo ogni anno il giorno 8 settembre il Console di Spagna, in grande uniforme ed in soglio insieme coi due componenti l'amministrazione delle opere spagnuole, assiste alla messa solenne che celebrasi nella spagnuola cappella di S. Maria di Guadalupe, esistente dentro la chiesa della Gancia. Durante la Messa il celebrante fa baciare al Console ed ai suoi Colleghi la Santa Reliquia, dà loro incenso, la pace ed un mazzo di fiori. Però quand'anche per *summum jus* sussistessero ancòra gli antichi diritti, oramai è scienza orifiamma del bene, è l'amore alle classi lavoratrici, è il desiderio di rendersi utile ai propri simili, che animar devono lo spirito dei Signori moderni, lasciando nelle antiche pergamene degli Avi i profumi di mistico incenso, che insieme al codino, allo spadino, alla gavotta, al minuetto, tanta parte rappresentano nella vita dei secoli scorsi.

Luigi Maria Majorca-Mortillaro
Conte di Francavilla.

---

(1) Ultima Contessa di Francavilla del ramo Oneto fu Donna Marianna Sperlinga.

CURIOSITÀ STORICHE

I.

Il cavallo donato dalla città di Messina al Viceré Marchese di Vigliena

Era vecchio costume che la città di Messina offrisse per l' ingresso dei Viceré spagnuoli un cavallo ornato di tutto punto, sul quale S. E. doveva pigliar posto per indi pigliar possesso della città circondato dagli alti ufficiali dello stato, preceduto e seguito da un corteo ricchissimo e sfarzosissimo. Il senato messinese, che ben conosceva le *gentilissime* mire dei viceré, cercava di rendere il dono abbastanza ricco, e vi aggiungeva poi qualche altra cosellina per quell' orgoglio campanilistico che doveva far ritenere Messina capitale della Sicilia. Sfogliando i magnifici libri della *Tavola Pecuniaria* ho trovato delle note di spese per uno di questi cavalli, pel donativo — cioè — fatto dalla città nel 1607 al Viceré Marchese di Vigliena, uno dei viceré che ebbe molto filo da torcere proprio per le mene di campanile, che alla fine trionfarono con evidente danno di Messina.

Il Marchese di Vigliena giunse in Messina ai 21 di luglio e prese alloggio fuori le mura, nel villino Marullo sulla vicina riviera; il 25 dello stesso mese — nota il Gallo — fece il pubblico ingresso in Città con superba pompa e con i consueti onori di ponti, archi trionfali e donativi.

Tra i donativi, eccoci al cavallo.

Dal Giornale Esito 1607:

A 10 di luglio — martedì — Don Lorenzo De Gregorio e Giovan Pietro De Arena, commissari delegati all'uopo, pagano onze 43 e tarì 14 a Tommaso Crapi e cioè « per lo prezzo di canni novi di villuto negro a doi pili ragionati ad unzi 3.18 canna serve per fare la sella et la manta del cavallo ca da presentare la città a sua ec.ª et più raso torchino canni dui palmi 2 a tarì 42 canna serve per lo pannello et per fuderrare la sella et incamatari l'arzoni più raso nigro canni dui a tt. 2 g. 40 canna per fuderrare lo guarnimento palmi 6 di tersanello torchino per la sella di lo pannello più terzanello negro c. 5. 6 a tarì 24 canna per fodara di la manta et cocca per detta manta quali supraditti robi hanno da servire p. lo addrezzo del supraditto cavallo et consignati m.° salvatore fraci sellaro ».

Un'altra nota dello stesso giorno segna la spesa di onze sei pagate a Stefano Bizozaro « in conto della maestria ca da fare delli frinzi et bottonami del cavallo ecc. ».

Una terza nota dello stesso giorno segna la spesa di onze sette pagate a Giuseppe Mileto « per lo prezo di libr. 5 di seta negra bolognesa et torta

presa da sua potega ragionata a tt. 42 la libra quali sita ò stata consegnata libr. 4. 6 a m.° stefano bizozaro et la menza a m.° salvatori fraci sellaro ».

A 11 di luglio, mercoledì, si pagano onze otto a Stefano Bizozaro « per conto della mastria delli fiochami et frinzi del guarnimento del cavallo ecc. ».

A 13 di luglio, vernardì si pagano onze dieci al ricamatore Francesco Lippi « in conto della mastria di roccamo ca facto et fa nella sella et guarnimenti ecc. ».

A 17 di luglio, martedì, si pagano onze dodici a Cristofaro Turchetto per prezzo « del cannottiglio d'oro e di argento comprato da lui per lo quarnimento della sella ecc. ».

A 23 di luglio, lunidì, si pagano onze ventiquattro a Stefano Bizozaro per la causalo di cui sopra ; onze una e tarì sei a Battista Polimeni console degli argentieri « per avere stimato la parte della città tutta l'opera di argento et per bollatura del quarnimento del cavallo ecc. » ed onze venticinque (a compimento di onze 125) al celebro niellatore M.° Colamaria Donia per lavori vari di cesello in argento « che servero per lo petturali et testera di lo adrizo ecc. ».

A 27 di luglio, venardì, si pagano onze quindici e tarì quindici a Melchiorre Campagna per « prezo di libr. 2. 10. 2/4 di oro filato per servitio di guarnimento della sella ecc. ».

A 3 di Agosto, venerdì, si paga il cavallo, con la non lieve somma di onze quattrocento. Lo paga direttamente Giov. Pietro Cariddi tororiere del del Comune a D. Angelo Sandonal in virtù di mandato del Senato fatto a 30 di luglio 1607 « dissero pagarli per lo prezo del cavallo stornello possesso di Sandonal venduto alla citta et per essa comprato per presentarlo all'entrata delo Ill.mo G. Marchese di Vigliena ecc. ».

A 7 Agosto si pagano a M.° Orazio Calomato Spataro onze quattro « per la decoratura del freno et bocali di lo adrizo del cavallo »; a 17 stesso meso si pagano onze ventidue a M.° Salvatoro Fraci sellaro per spese e mastria della sella ed al 21 si pagano onze 1,16 a Colamaria Donia per altri lavori di argento.

Dal libro delle gire 1607 :

In Luglio, vari giorni, si pagano altre trenta onze a Cristofaro Turchetto per cannottiglio ; onze 22. 28. 10 a Melchiorre Campagna per oro filato ; onze 15. 51. 5 allo stesso per argento filato, ed onze 22 al valente ricamatore Francesco Lippi.

Tirando le somme abbiamo per il semplice donativo del cavallo una spesa complessiva di circa 640 onze, circa L. 8.000 di moneta nostra, non molto indifferente pei tempi e pei valori che correvano e che ebbe, guarda stranezza del caso, effetti contrari a quelli previsti dal Senato. Il Viceré,

dietro insinuazioni alatere d'ogni sorta, dopo aver cercato di manomettere i privilegi della città, andò via precipitosamente appena viste le feste di Agosto, crucciato con quella stessa rappresentanza che aveva fatto e speso tanto per offrirgli — fra le altre cose — il superbo cavallo stornello del Sandonal. Ahi, quanti di questi cavalli stornelli inghiottirono i viceré spagnuoli senza vantaggio alcuno per le povere città siciliane!

II.

Regalie.... dolcissime del governo spagnuolo.

I libri della *Tavola Pecuniaria* del Comune di Messina (secolo XVII) (ed in generale tutti i libri simili dell'epoca) contengono dei ricordi di costumo veramente originali e che destano lo più alte meraviglie di un cittadino del XX secolo.

Stavolta si tratta non più di regali offerti dalla città al viceré o al re direttamente, ma di regali offerti dallo stato o dal re, che pei tempi fa lo stesso, a tutti gli ufficiali della R. Corte. E non erano regalie in denaro semplicemente — la qual cosa è venuta giù giù sino ai nostri giorni pur non essendo più dominati dagli spagnuoli — ma vere e proprie regalie famigliari che nulla avevano a che fare con gli uffici della R. Corte.

La tradizione s' è adesso completamente perduta, ma la nota seguente mostra ad evidenza come la cosa, sotto il punto di vista patriarcale, non era per niente e per nulla disprezzabile.

« Giovedì a 25 di maggio — A Don Pietro Lanza scereto per conto ordinario di secreteria onzo trentasei tarì quindici et grana tridici boni per sua poliza ad pietro bottaro, disse se li pagano per lo prezzo dell' infrascritti zuccari et speciarij che s' hanno comprato da esso et consignati all'officiali della regia corte in questa città per lo presente della festa di pasqua di resurrezione dell' anno presente XIII ind. 1600 che si solo dare ogni anno a detti officiali, cioè zuccaro fino di venezia rotula quarantasetti et unzi quattordici existenti in pani n.° 54 ad raggione di tt. deci lo rotolo sonno unzi 15. 24. 13 — pepe rotola setti et unzi diciadotto a tt. 18 lo rotolo sonno u. 4. 16. 16 — cannella rotula deci et unzi vinticinco a tarì 1. 18 lo rotolo sonno u. 3. 23. 6 — garoffali rotolo uno et unzi vintisetti a u. 1. 6 lo rotolo sonno u. 2. 8. 8 — zafarana libre due et unzi quattro ad u. 2. 18 la libra sonno u. 6. 2 et piu u. 4. 0. 10 di denari contanti che ha dato a detti officiali come di tutto appare per notamento fatto per l'off.° del cons.re a 15 d'aprile XIII ind. 1600 ».

Simile trattamento ripetevasi in altre ricorrenze festive.

III.

Una preghiera pagata bene.

Il Senato di Messina spendeva nel XVII sec. somme veramente enormi per dotazioni di chiese, cera, arredi sacri, quadri, elemosine a conventi, riparazioni ecc. ecc. Ma fra tutte queste spese — che meriterebbero uno studio a parte — ve ne ha una originalissima e che mostra tutta la ingenua schiettezza dei costumi del tempo.

Nel primo giornale 1601 della Tavola, a 22 giugno, trovo che il tesoriere del Comune Gius. Maria Minutoli pagava « per conto a parti fatti depositare per Giov. Francesco Mancuso visori ad conditione che non si possano spendere senza l'ordine di S. E. unzi cento » al Padre Fra Raffaele di Messina del Convento di S. Agostino per far orationi p. la lunga vita et prosperità della cattolica et regal maestà di Nostro Signore Filippo tercio *et che nostro Signore li conceda prole et stirpe regale* ». Proprio così!

A 27 di Giugno, per la identica causale si pagavano onze 30 a Fra Paolo Pizzuto procuratore del Convento del Carmine; a 27 di Luglio onze 40 a Fra Sebastiano di Messina guardiano del Convento di Santa Maria di Gesù Superiore; a 31 detto mese onze 40 a Sor Restuccia Rigoles abbatessa del Monastero di Montevergine (pregavano anche le vergini reclusc per la stirpe regale!); a 7 di agosto onze 100 a Fra Vincenzo Donnino procuratore del Convento di S. Francesco di Assise; a 27 di novembre onze 17 a Padre Giovanni Cardines dell' ordine della Mercè ed a 23 di luglio (II° giornale contanti) si pagavano onze 20 all' abatessa dello Spirito Santo sempre per lo stesso motivo . . . . Qui mi fermo non senza notare che se si spesero circa cinquemila lire di nostra moneta per una tale preghiera viceversa poi si ebbe l'altissima consolazione di apprendere nei primi di Maggio la nascita della infante Donn' Anna Maria, primogenita di Filippo terzo, nascita che diede luogo a nuove spese per la necessarie conseguenti feste di giubilo.

IV.

Mercato di schiavi turchi

In un articolo di Giuseppe Conti (*Secolo* XX di Milano — Anno II N° 3.) si parla della vendita di schiavi fatta in Messina dopo la conquista della terribile fortezza turca della Prevesa (1605) per ordine di S. A. S. Ferdinando di Medici. « Gli schiavi venduti in Messina — dice l' A. — fruttarono la somma di 4720 once, ossia di 60.180 lire Italiane.

« Il prezzo delle schiave, indica il grado della loro bellezza; e tra le « più belle, o, per meglio dire, tra le meno brutte dovevano essere state: « *Lato* moglie di Ametto di Anni 20 e Bechaa sua figlia » che fu venduta « per sessanta once e quindici tarí al barone don Paolo Bonfiglio. Un « Buonfiglio, per quanto barone, che si accingeva a far da buon padre alla « fanciulla tenendo intanto compagnia alla madre! C' era anche « *Cafea* « moglie d'Amanis Papasso danni 15 e *Trevisi* suo figlio di mesi due » « venduta per sessanta once, vale a dire per 765 lire. « *Cane* — Dio ci « guardi! — moglie di Alì di anni 22, bianca e *Saimo* suo figlio *negro* « di anni tre fu venduta per cinquanta once. Anche quella di comprare « una donna bianca che faceva figli negri, era un'idea piuttosto curiosa. « Ma più strana ancora fu quella di spender 573 lire e 75 centesimi per « fare il bell'acquisto della moglie di Jolo di anni sessentacinque *con le* « *gambe torte*; e per buon peso *Ciapo* suo nipote di sette anni! . . . Un « certo Antonio Cresape non ascoltò forse che la passione sensuale; ed « ebbe l' audacia di prendersi per sole quattordici once l' avvenentissima « *Cato* di *ottantanni*, moglie di Ardo . . . il quale non sarà arso vera- « ramente di sdegno vedendosene liberato! »

Scherzi a parte, Messina ebbe in quei tempi un doloroso primato nella vendita della carne umana. Il Gallo (Annali — III — 158) ricorda che per tale vendita il grande almirante di Sicilia richiedeva spettargli il diritto della quinta parte, e che fattosi ricorso ai giudici stradigoziali contro tale richiesta, la quale impediva la libertà del messinese commercio sancita da reali ed imperiali privilegi, il grande almirante . . . ebbe torto marcio e S. A. S. il Granduca di Toscana incassò le once e i tarì tutti lui.

Tale vendita ebbe luogo nel 1607; ora i registri della *Tavola pecuniaria*. ci danno altri particolari del costo degli schiavi in quei tempi. Il Giornale delle gire (I) ci segna: 1607 — V ind. — a 5 di novembro lunedì — A D. Giacupo marullo quod. D. Giov: onzi quarantotto per sua polisa a Baccio Baldovinetti, dissi per il prezzo di una chiava et una figlia nomine haisar e Naria comprata da lui per mezzo di geromino scoppa et per sotto scritto boni a Cosimo del sera e flam° quaratesi dissi per altritanti contanti.

id. id. — Al doctor Fran°° Angotta onzi trentasetti et tarì sei boni per sua polisa a baccio baldovinetti, dissi li paga per il prezzo di una schiava quali està venduta et consignata per mano del Commessario delle galere dello granduca de tuscana.

E il 1° giornale contanti 1608:

martedì a 12 augusto — Al Conte Carlo cicala unzi quaranta boni per sua polisa a Visconti Riezo e don pietro lanza baron del Moyo thesorerj

dello hospitali di S. M. della pietà dissi ce li paga per il preezo di un scavo *bianco* turco che li ha venduto.

V.

Due proventi bizzarri.

Sarebbe parsa una stranezza macabra di romanziere l'affermare che nel secolo XVII i morti dell' ospedale si sepellissero nudi ed i loro vestiti si vendessero allo incanto. Eppure la macabra stranezza è confermata da una nota della Tavola sotto la data 25 di Settembre 1600:

« A padre Francesco la Rosa onze setti e tarì tritici boni per sua polisa ad Gioseppe Alifia e d. giovanno di marchisi thesoreri dell'hospitale di S. Maria della pietá di questa città dissi li paga per tanti che di loro ordine si sono pagati da Angelo Conti per li vestiti di li morti, che detto hospidale l'ha venduti a tre buci, come per l'atti not. jo Andrea caputo a 18 di lo presente. »

I miseri fagotti! Eppure l'ospedale trovava giusto incassare il provento, e quel tato Angelo Conti, rivendugliuolo o negoziante di stracci che sia, trovava conveniente pagare circa cento lire di nostra moneta per i vestiti dei poveri morti che rivendeva poi, naturalmente, ai miserabili della città ed ai naturali del contado.

So tutto ciò ci riempie l' animo di sconforto, un sorriso vien sulle nostre labbra nel leggere quest' altra nota della tavola (Vol. 2° Giorn. cont. 1601.)

« Venerdì a 31 d' agosto — A Gioseppe Maria Minutolo thesoreri per conto dell' anno presente onze doi per sua polisa a D. Antonio di petro disse li paga in virtù di mandato jur. fattoli sotto il dì 15 maggio dell'anno presente dissero pagareeli per tanti che la città ogni anno li soli dari alla parrocchia di S. Antoni seu allo Cappellano di quella per non lassari andar li porci scapoli per li strati, quali annata si maturao a 24 di marzo prox. pass. ecc. ».

Il Comune, notate bene, pagava due onze all'anno al Cappellano di S. Antonio (il santo protettore dei porci) perchè curasse di non far andare porci randagi per lo vie della città! Come facesse il Cappellano a mantener la bisogna non è detto, ma giacchè si pagavano le due onze all'anno è segno che riusciva assai bene nel suo scopo . . . . . igienico e civile.

E quando è così, chi potrebbe trovarci a ridire?

Virgilio Saccà.

Per la lapide osca di via Cardines.

Aggiungiamo una notizia assai importante per determinare il nome o la ubicazione della torre di *Bevaccto*, nella demolizione della quale, per l'ampliamento della via Cardines iniziato nel 1598, fu rinvenuta la lapide osca che è murata nel prospetto della casa col num. civico 1[illegible]0; lapide che appartenne senza dubbio ad uno dei più antichi monumenti di Messina e che è stata illustrata da insigni storici italiani o stranieri. Non c' intratteniamo della ricca bibliografia, nè delle interessanti deduzioni a cui son da recente pervenuti i nostri soci Prof. Perroni-Grande (1), Ing. Guido Inferrera (2) e Dott. Giuseppe Miraglia (3).

Dalla testimonianza del contemporaneo storiografo Cav. Giuseppe Buonfiglio e Costanzo (morto nel 1623) risulta chiaramente che « quella pietra si ritrovò nella strada della Giudecca sul cantonale della *torre vecchia detta di Beriaceto*, mentre cavavano le fondamenta per rifabricar di nuovo una casa di Gioseppe di Nicoletta. » Ciò pubblicava il suddetto scrittore in fine della parte terza della sua *Historia Siciliana*, apparsa in Messina per i tipi di Pietro Brea nel 1613 (pag. 135), e certamente il rinvenimento della lapide dovea esser ben recente, ricordandolo come un fatto singolare e degno di nota fra le altre « cose fresche sugl'occhi o per le bocche d'ogni uno ».

Proprio in quel tempo compivasi il primo tratto della via Cardines *olim della Giudecca*, alla quale, benchè progettata ed approvata dal Consiglio Civico nella tornata del 10 sett. 1596 (4), si pose mano nel 1598, per il buon volere del vicerè Don Bernardino de Cardenas, di cui serba tuttavia il nome. È noto, peraltro, che il prolungamento di essa, da oltre la piazza della Giudecca, benchè discusso dal consiglio nell'agosto 1632 e nell' aprile 1661, rimase un desiderio, non essendo stato portato a compimento, per le angustie delle finanze del comune, e per altre opere pub-

---

(1) Per una iscrizione osca in Messina, *in Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina 1900.

(2) Per l'ubicazione del tempio di Apollo in Messina, in *Archivio Storico Messinese*, Anno I, pag. 92-101.

(3) Ancora sulla lapide osca nella via Cardines, Messina, Tip. Tribunali, 1903.

(4) *Giuliana di scritture dell' Archivio Senatorio* M. S. del notaro Salesio Mannamo presso l'A.

bliche, che nel 1753 mercè l' iniziativa del vicerè Laviefuille, che fu un vero benemerito della città nostra.

Il nome stesso di Bevaceto o di *Biviacito* ha dato luogo a qualcuno di ritenere cioè quella torre di origine araba, almeno di nome. Nulla di ciò: essa apparteneva proprio del tempo nel rinvenimento della lapide ad *Antonello Bevaceto*, ed era sita nella piazza della Giudeca, la quale deve corrispondere in parte a quella attuale sotto lo stesso nome. Di fatti fra gli espropriati, possidenti di fabbriche abbattute per il taglio della via Cardines, troviamo un Giuseppe Pasca, la cui casa confinava con la torre del Bevaceto. Dal volume segnato 52 dell'Archivio della Tavola Pecuniaria (1) togliamo la seguente partita:

Martedì a 23 di 8 bre 1601 — Alli Deputati della Strada della Judeca nominata Cardines novamente da fabricarsi onze trecento undici et grana deci boni per loro polisa à Gioseppe pasca, dissero li girano per lo jntegro prezzo et valuta d'una casa et terreno di jnanzi existenti in questa città in la contrada della Piaeza della judeca della parti di dietro, confinantj con la casa seu Turri d'Antonello biviacito et con la casa di gioseppi Severino e li stradi pp.ci la quale fu dirrupata per la d.a Depututione per l'ampliamento di d.a strada ecc.

La casa del Bevaceto venne anch'essa abbattuta per la medesima causa, e sicuramente su parte di essa, e forse con lo stesso materiale, fu in seguito costruita quella del Nicoletta, di cui scrisse il Buonfiglio. Da un *bando invitatorio per chi volesse attendere alla compra delli terreni della strada Cardines*, *olim Giudeca*, del 5 novembre 1614 (2), ci risulta che il Comune per mezzo della Deputazione della strada espropriava le fabbriche designate a cadere, ma che poi rivendeva, certamente, a maggior prezzo, i terreni adiacenti o parte delle vecchie case rimaste prospicienti, destinate a ricostruirsi con quella forma e sontuosità che la nuova, ampia e diritta via richiedeva. Nello scavarsi le fondazioni della torre di Bevaceto per la costruzione della casa del Nicoletta, nuovo acquirente, si rinvenne la lapide.

L'Avv. Giuseppe Fregni da Modena (*Di una iscrizione detta di lingua osca nella via Cardines in Messina*, Modena, 1900) dissentendo radicalmente dagli scrittori che lo precedettero e seguirono, si accinse ad interpretare diversamente la lapide, guidato in parte dal preconcetto, derivato da una curiosa omonomia, di esser quella via cioè — sin da tempi

---

(1) *Secondo Giornale contanti dell'anno 1601*, pag. 198.
(2) *Giuliana di scritture* cit pag. 293.

dei Mamertini ! ! . . . *dove si vendevano i cardi;* quei tali *Kardinis*, cardino, cardamo, che egli credè leggere nella lapide stessa. Dal lato linguistico gli ha egregiamente risposto il Prof. Miraglia, (op. cit. pag. 8), il quale ha pure ignorato che la via Cardines prese nome dal vicerè D. Bernardino de Cardenas, che la fè costruire, o meglio che facilitò il Comune ad intraprendere quella grande opera pubblica, con la quale si sventrò, diremmo oggidì, il popoloso quartiere che fu residenza degli Ebrei. Il Miraglia ritiene, o dice « di avere ragioni valevoli per asserire che Cardines, nome che ancora la strada conserva, era un nome di famiglia antica in Messina e certo tra essa saranno stati uomini benemeriti della città, oggi il casato esiste — egli continua — ma per le vicende della umana sorte, i Cardines non occupano più i posti dell' aristocrazia messinese, ma sono sarti, calzolai ecc. » Nulla di ciò. Eppure Don Bernardino de Cardenas, era lo stesso duca di Maqueda, sotto il cui titolo va tuttavia la bella strada da lui fatta costruire in Palermo, durante il suo governo in Sicilia.

Per lo immegliamento recato alle città di Palermo e di Messina, il nome di lui é meritamente ricordato dopo quattro secoli, attraverso l'alternarsi di tante vicende e di radicali mutamenti.

Notizia su Mario Giurba.

Attendendo ad alcune ricerche nell' archivio della nobile confraternita degli Azzurri, mi venne sott'occhio il nome di Mario Giurba, dell' illustre giureconsulto messinese elevato a grande fama in tutta Europa per le importanti sue opere, che meritarono l'onore di più edizioni in Italia, in Francia ed in Germania. Della vita di lui e delle sue pubblicazioni ha scritto con alta competenza il nostro ch. Prof. Giacomo Macrì (1).

L' importanza di ogni altra notizia inedita dello Giurba mi spinse a ricercare gli atti di quel tempo della confraternita, dai quali son riuscito a conoscere che egli, appartenente a nobile famiglia, e già chiaro negli studi e nella vita pubblica messinese, fu accettato dal consiglio segreto dei confrati nella tornata del 4 agosto 1619, e poscia *imballottato* ed accolto dal corpo di compagnia, fece l'entrata, come diceasi, e fu *cantato fratello* il 18 agosto di quello stesso anno. E mi piace riprodurre il *memoriale*, la domanda cioè, presentata al governatore ed ai consiglieri del nobile sodalizio :

---

(1) *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVII*, in *Archivio Storico Siciliano*, Anno VIII, Palermo, tip. dello Statuto, 1883.

Molto Ill.e Sig.

Informato del santo zelo che in questa devotissima Comp.a di n.ra Sig.a della pietà sotto titolo delli Azori regnia e del opere di carità che continuamente si esercitano in essa, desideroso ancor io essercitarmi spiritualmente in quelle et partecipare del merito loro, supplica le VV. SS. molto Ill.e si degnino accettarmi fra lo numero de minimi fratelli di essa, et per aiuto di detta opera di pieta singolare offerisco onze quindici (1) di contanti con rinodar ogni altra fratellanza et obligarmi all'osservanza de tutti loro Capitoli, con che facendoli humilmente riverenza prego VV. SS. molto Ill.e ogni felicità, in Messina adi primo di Maggio 1619.

Delle VV. SS. m.to Ill.e
affetion.mo servitore
Dottor Mario Giurba

Mancano in archivio i volumi in cui dovean esser ricordati la morte ed i funerali del sommo giurista messinese; però dallo elenco dei confrati defunti risulta che morì in patria l' 11 marzo 1649; ciò che, contrariamente alle asserzioni del Mongitore e di tutti gli scrittori che lo seguirono, era stato da me intraveduto, provando con i documenti della Tavola Pecuniaria (2), che il Giurba era ancor vivente nei primordi del 1649, figurando creditore del Comune, per arretro di stipendio come lettore di diritto feudale nella Università, sino al 9 febbraio di quell' anno. Riesce, ad ogni modo, assai utile di poter precisare la dipartita di tant' uomo che onorò Messina ed il suo Ateneo, dove una lapide con la effigie di lui in bassorilievo è stata da pochi anni apposta all' ingresso dell'aula magna.

G. Arenaprimo.

La ricostruzione del monumento Balsamo.

Ai cultori d'arte siciliana non è ignoto al certo il magnifico monumento che in S. Francesco d' Assisi di Messina ricorda Angelo Balsamo, barone di S. Basilio, morto nel 1507. Nè è rimasto ignorato che quell'opera insigne, danneggiata dall'incendio che distrusse tutta la basilica nel 1884,

---

(1) L. 191, 25.

(2) G. Arenaprimo, *I lettori dello Studio Messinese dal 1636 al 1674*, Messina, tip. D'Amico, 1900, pag. 235.

venne smontata e riposta in magazzino, dov'era destinata a restar forse per sempre, perchè nessuno ne avrebbe affrontato la forte spesa di costruzione. Invece ora, questo Principe di Castellaci conte Francesco Marullo — la genitrice del quale è l'unica erede del ramo primogenito di casa Balsamo — volle onorare quel suo illustre antenato, provvedendo nello stesso tempo alla conservazione di un'opera d'arte, e quindi ordinava — esclusivamente del suo — la ricostruzione del monumento, interessando per la direzione dei lavori l'Ing. Pasquale Mallandrino, R. Ispettore di Antichità e Belle Arti. Sul lato destro della Cappella poi, faceva scolpire la seguente iscrizione:

MONUMENTUM
IN ATAVI SUI MEMORIAM
AD ARTIS APICEM EXACTUM
IGNIS TEMPORISQUE INJURIA PENE DIRUTUM
FRANCISCUS MARULLO ET BALSAMO EQ: HIEROSOL:
EX VETERIBUS AUGUSTAE ET CONDOJANNIS DYNASTIS
CASTELLACII PRINCEPS
NE TANTUS VIR TANTUMQUE OPUS
AEVO NON VIVERENT EXTENTO
AD PRISTINAM ADAMUSSIM DIGNITATEM
CREBRIS REFECTUM LOCIS
UT RESTITUERETUR CURAVIT
A. D. MCMV

Di Angelo Balsamo, nulla addirittura i nostri storici lasciaron detto, tanto che, senza il monumento erettogli dagli eredi, se ne sarebbe dimenticato completamente il nome. Eppure, è certo che un'opera di tanta ricchezza non si sarebbe rizzata a chi non s' era segnalato in modo alcuno nel suo paese, tenuto presente che nel secolo XV la manìa dei monumenti — or propria del nostro secolo — non aveva ancora invaso le generazioni del tempo. Però, nulla fino adesso mi è dato poter dire del Balsamo, tranne che — proseguendo le mie ricerche in questo Archivio notarile — ho potuto precisare qualche notizia sulla sua famiglia. Mi risulta infatti che il *magnificus Angelus de balsamo*, *baro pheudj sancti basilij*, *civis messane*, era figliuolo *magnificj dominj nicolaj de balsamo, utriusque juris doctor*, figlio alla sua volta ad altro Angelo, morto nel 1480, e fratello di Sicilia, moglie a Matteo di Viterbo, *milite*. Angelo nacque adunque da Nicolò e da Tonna, ed ebbe anche un fratello, Jacopo, barone di Mirto e di Frazanò, nonchè una sorella, Elisabetta, che nel 1515 andava sposa a tal Valerio Lago. Da Norella sua moglie, Angelo ebbe il figlio Francesco, marito ad

una Marianna, e cugino ad un omonimo; moriva in agosto del 1507, come dalla iscrizione al monumento si rileva, e a 9 dicembre la madre di lui passava a regolare parte della eredità, ed a trattare la elezione del cappellano e rettore d'un beneficio, detto *lu beneficiu di sanctu basili.* Ricordo finalmente che i Balsamo avevano delle case *Jn contrada Janue Sancti antonij messane* , cioè al confine dell'odierna Via Cavour nei pressi del Palazzo già Brunaccini, e concludo che Angelo Balsamo fu Senatore di Messina durante gli anni 1499-1500, durante quel triste periodo cioè in cui la città fu desolata non poco dalla peste.

Esposte per ora queste scarse memorie, ricordo intanto che il monumento Balsamo — uno fra i più belli di quell' età in Sicilia — era collocato in antico in una cappella a manca entrando dalla porta maggiore in S. Francesco, ed era addossato all'angolo di sinistra nella cappella stessa, tanto che da un lato il monumento non presenta decorazione alcuna, anzi ha interrotto il fregio dell'alto. Nel posto che attualmente occupa, accanto la porta maggiore, era già stato collocato dai frati nel 1721, quando la basilica del secolo XIII venne trasformata, e deturpata con brutti stucchi o con barocche volute. Il monumento poi in antico era tutto dipinto e dorato, com'era uso in quel tempo, e dopo l' incendio ò rimasta qualche traccia delle dorature; esso, nelle sue linee generali, ricorda l'altare del Cristo Risorto del Duomo di Messina, sebbene non ne abbia tutte le finezze decorative.

Sul frontone di un largo basamento in marmo bianco, fregiato di decorazioni e di due Angeli piangenti, si presenta un bassorilievo di epoca greca, esprimente la favola di Anfitrite. Due cavalli marini tirano Nettuno verso la destra, ed altrettanti Anfitrite, cui sta vicino un Satiro che suona la tromba, ritto su due piedi caprini; dall'altro lato, e sopra Nettuno, sta un Amore, con nella sinistra una fiaccola, e nella destra un ramo d'alloro. Questa pregevole scultura, interessante oltremodo per l'epoca sua, non aveva attirato mai l'attenzione come opera di epoca greca (1), od è da giudicar fortuna che ci sia stata tramandata, mercè l' adattamento della stessa ad uso di tomba. Esempio che per sorte venne anche seguito nel 1554 dal Vi-

---

(1) Il che io feci notare pel primo, additando questa scultura nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 3-4 maggio 1905 (Anno 43° N. 123) a proposito della ricostruzione del monumento Balsamo. Ed il mio colto amico D.r Romolo Artioli, se ne occupò anche lui in *Arte e Storia* di Firenze del luglio corrente anno (Anno XXIV n. 13-14) facendo rilevare l' importanza del monumento ricostruito.

cerè de Vega, il quale nello stesso tempio conservò le spoglie della Regina Elisabetta, moglie a Pietro II d' Aragona, coprendone l' anello con altra scultura greca, ancora esistente, e ch'esprime il ratto di Proserpina.

Sulla base del monumento adunque, ed ai quattro angoli, si alzano altrettante sottili colonne rabescate, con delle cariatidi nelle basi: le colonne sorreggono una magnifica volta e cassettoni e rosoni dorati, decorata da alto fregio elegante, cui sovrasta, isolato, un grande stemma dei Balsamo, cioè campo spaccato, nel primo partito d'oro al marangone nero e di rosso, e nel secondo d'azzurro. Nel centro del monumento, è la statua di Angelo Balsamo, inginocchiato, con le mani giunte: sull' inginocchiatoio è un cuscino con un libro di preghiere, e dietro la statua è anche quella intera di un valletto in piedi, che par attenda gli ordini del suo Signore. Sotto le statue, in una striscia che corona il basamento, è scolpita a dilungo la seguente epigrafe, della quale fu distrutta la parte del frontone, e che oggi è rifatta:

CLARISSIMI ANGELI BALSAMI
BARONIS DIVI BASILII
HOC IN TVMVLO OSSA CONDVNTVR
QVI NONIS ANGVSTIS DIEM CLAVSIT EXTREMVM
MCCCCCVII

Questa sola iscrizione però, tanto laconica, mi fa sospettare che altra, e più estesa, doveva esistere ad illustrazione maggiore del defunto, e che questa era forse nella cappella dove originariamente era stato collocato il monumento, con la rimozione del quale andò dispersa e distrutta. Ed a quella cappella anzi, apparteneva probabilmente *lu benefieiu di sanctu basili* cui accennai poc'anzi, legato dal Balsamo, la statua del quale è da notare inoltre che resta in atto di preghiera rivolta verso l' interno della cappella, dov'era al certo una immagine commessa dalla pietà di quel Casato, e che non sappiamo dove sia andata a finire. — L' insieme del monumento poi, ci presenta il gusto del buon secolo delle arti, e delicati sono i rabeschi delle colonne, delle basi, delle cornici. Anche le due statue sono ben condotte, e generalmente è assai notevole la forma architettonica spigliata ed elegante; il tutto poi, ci prova complessivamente la valentia non comune dell'artefice, il quale univa — come del tempo — gli studii architettonici a quelli scultorii.

Ed ora una considerazione e... un desiderio. Il patriottico divisamento del Principe di Castellaci — di ricordare cioè quegl' illustri del suo Casato cui va legata la storia cittadina, e di conservare le opere d'arte che de-

corano il paese — mi fa correre il pensiero al magnifico monumento in bronzo dorato, ornato di rabeschi, cariatidi e statue, e già ingemmato di pietre preziose, che nel 1618 veniva alzato dal nobile D. Giovanni Lancia a Francesca Cibo, sua quindicenne consorte. Il monumento era situato in una stanza mortuaria addossata all'esterno delle absidi del tempio di S. Francesco d'Assisi, ma dopo l'incendio del 1884 fu smontato, riposto in magazzino, e la stanza fu abbattuta. Per il monumento Balsamo, s'è interessato intanto il Principe di Castellaci: per quello della consorte del Lancia, potrebbe aver cura S. E. l'Arcivescovo di Monreale, il quale discende dalla storica famiglia dei Lancia di Brolo e che, alla nobiltà dei natali, unisce la più vasta cultura ed il maggiore amore alla storia del suo Casato, cui tanto deve la Sicilia nostra. Che l'esempio qui dato dai Marullo serva di sprone allo illustre patrizio ed eminente Pastore della Chiesa di Monreale, e che lo decida a restituire anche lui una insigne opera che onora il suo Casato e l'arte siciliana del secolo XVI.

G. La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Il centenario del " Circolo della Borsa „

La sera del 5 marzo u. s. questa cospicua società ha voluto solennizzare la lieta ricorrenza del centenario della sua fondazione con una festa sontuosissima, il cui esito fu davvero brillante, e per il numero dei socî intervenuti e per le cure della On. Deputazione, che a tutto seppe provvedere per la migliore riuscita. Avremmo desiderato, però, che al ricordo della data memorabile non fosse rimasta estranea l' intellettualità, e che con apposita pubblicazione fosse stata illustrata la storia di quel *club*, che è fra i più antichi d' Italia. Nè ciò potrà sembrare una esagerazione, dappoichè la storia di quel sodalizio si lega alle vicende politiche e della cultura del paese, od il ricordarne le origini durante l'occupazione inglese nei primordî del secolo scorso, le accademie schermistiche o di poesia estemporanea di vere celebrità che giravano allora l'Italia, anche sotto lo scopo patriottico di affratellare gli animi dei Siciliani ai più eletti ingegni del continente; le feste date in onore di sovrani, di principi, o di alti funzionari, gli antichi statuti, vere rivelazioni delle abitudini dei nostri bisnonni, i varî o piccanti episodi, i nomi di tanti cittadini eminenti, la preparazione del proclama del 29 gennaro 1848, scritto in quelle sale, le dimostrazioni in onore della flotta piemontese nel 1859 e le rappresaglie della polizia borbonica, per reprimere quei santi entusiasmi, con i quali, dalle recenti vittorie di Solferino e di San Martino, preludevasi all'unità della patria; il ricordare tutto ciò con i documenti del tempo, sarebbe stato assai opportuno, ed anche assai onorevole per il Circolo della Borsa e per il Paese. Ma, ad ogni modo, è da lodare la Deputazione che ha creduto commemorare la ricorrenza distribuendo ai socî una medaglietta d'argento dorato, coniata dallo stabilimento Jonson, portante lo stemma della città e la leggenda: *Circolo della Borsa*, e nel rovescio: *Ricordo* | *pel centenario* | *della fondazione* | *Marzo 1905* | .

Commissione di Antichità e Belle Arti.

Il giorno 20 febbraio 1905 si è riunita la Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti sotto la presidenza del Prefetto Comm. F. E. Serrao — Intervenuti: Salinas Prof. Comm. Antonino e Rao arch. Giuseppe, rappresentanti l' ufficio regionale di Palermo, Mallandrino Ing. Pasquale R. Ispettore, Prof. Cav. Queriau, Prof. Gaetano Oliva, B.ne Giuseppe Arenaprimo,

Prof. F. Natoli, componenti. Assiste pure il Cav. Consentino, Assessore della P. I. il quale, riferendo sulle condizioni in cui trovansi le tavole di Antonello da Messina in questo Museo Civico, propose un voto al Governo che, trattandosi di opere così importanti, dovrebbe esso assumere la spesa del restauro, da affidarsi ad una mano sapiente e peritissima, di scelta dello stesso Governo. Il Barone Arenaprimo ha fatto rilevare che la collocazione attuale di quel trittico nelle sale del Museo è causa di nuovi deterioramenti, massime nella stagione estiva, non essendovi riscontri d'aria nella stanzetta in cui è esposto. Si è deliberato, quindi, di trasportarlo in luogo più opportuno ed *igienico*.

Il Comm. Salinas accennò a quanto egli riferirà al Ministero circa le opere conservate nel Museo, e fuori di esso, perchè si provveda meglio alla loro conservazione. A tal proposito ebbe giustamente a deplorare la quasi completa distruzione dei pregevoli avanzi della finestra a traforo in gesso o vetri colorati, nel tempio di S. Francesco, e rilevó il pericolo cui vanno incontro gli avanzi degli artistici candelabri di bronzo, abbandonati alla fiducia degli operai. Raccomandò perché vengano raccolti i frammenti della antica facciata di quel tempio. Indi consigliò una più razionale classificazione dei quadri o del materiale del Museo, promettendo il suo appoggio presso il Governo per la domanda in ordine al restauro dei quadri di Antonello.

Da parte del Barone Arenaprimo seguirono i chiarimenti dell' operato della Commissione di Vigilanza del Museo, la quale venne anche scagionata dagli appunti rilevati dal Salinas, risultando provato che quanto dalla stessa era stato eseguito per l'ordinamento dal Museo sin dal 1891, venne recentemente modificato, anche in dipendenza di nuovi locali aggregati, per la sola iniziativa dell'assessore della P. I. Avv. Francesco Cannizzaro, durante la precedente amministrazione del Sindaco Comm. Martino.

G. A.

Rivendicazione di una statua al Gagini.

Con questo titolo il Cav. La Corte-Caillor, nella *Gazzetta di Messina*, 21 Giugno 1905, riferendosi ad alcuni rogiti notarili che conservansi nel nostro Archivio di Stato, ridà al celebre Antonio Gagini la costruzione della statua della Madonna degli Angeli del tempio di S. Francesco di Assisi in Messina.

Il nostro annalista C. D. Gallo, e sulle orme di lui il Grosso Caccopardo e il La Farina, l'avevano data, quale fattura del Gagini, ma il ch.

M.r Di Marzo, così studioso del patrimonio artistico siciliano, giudicò piuttosto che fosse da attribuirsi allo scultore Mazzola, assegnandole la data del 1553. Ora, che per la diligenza del La Corte si è riusciti a scovare i sopraddetti documenti, non pare più dubbio che la bella statua sia da ridarsi al Gagini, il cui lavoro, eseguito in Messina, rimonta all'anno 1508.

Per gli atti di S. Parasceve in un codice messinese.

Il Can. Vincenzo Raciti-Romeo, che attende ad un lavoro su S. Parasceve o Venera nel culto dei popoli, presentò non ha guari all'*Accademia degli Zelanti* di Acireale, come tributo di primizia, il testo greco degli atti inediti della Santa Martire scritti nel 1308 dal monaco Daniele dei Basiliani italo-greci del Monastero del S. Salvatore di Messina, e insieme la traduzione italiana degli stessi dovuta al prof. Beniamino Santoro (1).

La esatta trascrizione del testo greco della leggenda ora pubblicata è stata eseguita dal nostro socio prof. Salvatore Rossi, cavandola dai codici che si conservano nella Bibblioteca Universitaria di Messina; e l'importanza della stessa viene così fatta rilevare dal Raciti: « Esistono certo altri codici più antichi (secolo X-XIII) i quali riportano il racconto del martirio di S. Venera o Parasceve: quasi tutti scritti dai Basiliani della Magna-Grecia e di Grottaferrata; ma quello che oggi pubblichiamo ha un'importanza particolare per noi siciliani, perchè sul medesimo sono stato esemplato le Lezioni latine del Breviario gallo-siciliano fatte eseguire nel 1452 dall' arcivescovo di Palermo monsignor Simone di Bologna e le altre più antiche del codico membranaceo dell'archivio capitolare di Catania. »

Il Raciti riporta poi le parole del P. Filippo Matranga, traendole dal Catalogo ms. dei codici del S. Salvatore, circa l' importanza paleografica del codice messinese dal quale è cavata la leggenda. Esse sono le seguenti:

« Il codice contiene 190 carte contenenti un commentario del Salterio Davidico, scritte nel IV secolo. I titoli dei Salmi di questo Salterio palimpsesto sono scritti in caratteri unciali, identici a quelli della famosa Bibbia greca Vaticana del IV secolo, pubblicati dal Barnabita Carlo Vercellone e dal Basiliano Giuseppe Cozza coi tipi della S. C. de Propaganda Fide, ed a quelli della celebre Bibbia greca Alessandrina conservata in Londra e pub-

---

(1) V. Raciti e B. Santoro, *Martirio di S. Parasceve o Venera. Nota preliminare.* (In *Rendiconti della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti degli Zelanti*, Serie III, vol. III, 1903-904) Acireale 1905.

blicata dal Grabe in Oxford nel 1707. Dal che è lecito dedurre che le 190 carte di questi due grandi volumi furono scritte nel IV secolo e che la Biblioteca Universitaria di Messina è posseditrice di ms. maravigliosi al pari delle grandi metropoli dell'Europa ».

Arsenio Foti e i papiri ercolanesi.

Nel II volume degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, tenuto in Roma nel 1903, e ch' ebbe pubblicità nel corrente anno, trovasi una comunicazione che il ch. Prof. Augusto Mancini avea già fatta alla Sezione di Storia Antica e Filologia Classica. Essa è stata anche pubblicata in opuscolo separato (1), e qui la ricordiamo interessando in qualche modo alla città di Messina, sia perchè ragiona d' un lavoro tentato da un messineso, sia perchè questo stesso lavoro su cui disserta il Mancini, e che per la prima volta si rende pubblico, trovasi autografo fra i manoscritti provenienti dai soppressi Monasteri Basiliani che conserva la Biblioteca Universitaria di Messina.

È questo il mss. C. R. n. 37, costituito da dieci schede riproducenti dieci delle 13 colonne del papiro ercolanese 1042, che contiene frammenti del libro XI di Epicuro, manoscritto dovuto al dotto Abate Arsenio Foti basiliano, il quale, secondo Scinà, ebbe incarico dal re delle due Sicilie d'integrare o decifrare i papiri scoperti in Ercolano. Il Mancini saviamente argomenta che il lavoro del Foti si riduce ad un semplice tentativo, e che i disegni o le incisioni avute dal Foti non dovettero essere le stesse di cui si valse Carlo Rosini per la sua edizione. Osserva però che se le dieci schede manoscritte contengano una versione latina de' varii frammenti, non sempre esatta e felice, assai spesso poco chiara e poco ponderata, in compenso non è senza interesse conoscere che cosa il Foti trovasse nelle incisioni che sembrano essergli state inviate da Napoli, e molto più interessano le congetture da lui proposte per l'integramento del testo; il che dottamente e con molta equanimità s'ingegna di rilevare il sullodato Professore.

---

(1) *Sul papiro ercolanese* 1042. (*Epicuro*, Περὶ φύσεως; *lib. XI*) *Comunicazione del Prof. Augusto Mancini*. Roma, Tipi della R. Accad. dei Lincei, 1905 in-8°.

Ancora di Antonello da Messina.

È il chiarissimo monsignor Di Marzo, (1) il quale, con quella competenza che tutti gli riconoscono, torna ad occuparsi del nostro Antonello, e questa volta, malgrado che il lavoro di lui abbia apparenza polemica intorno ai documenti antonelleschi dal Cav. La Corte Cailler pubblicati in questo *Archivio*, anzi che lo scopo di dar nuova luce e di portare un nuovo contributo agli studii sulla vita e sulle pitture del grande artista messinese, riesce tuttavia a far opera assai fruttuosa, tanto con l' apparato critico sui lavori anteriori, quanto con la ripubblicazione di varii rogiti notarili che lumeggiano la biografia di Antonello, e che tratti affrettatamente dall' Archivio di Stato di Messina, non furono tutti ben letti o esattamente interpretati.

Le conoscenze storiche e paleografiche, il giudizio più maturo e sagace di scrittore tanto autorevole qual'è il Di Marzo non potevano non dargli il vanto di aver detta l'ultima parola su questa nuova fasi degli studii antonelleschi, o de' quali egli stesso è stato il felice iniziatore.

G. O.

L'Esposizione " Inzoli „ al Circolo Artistico.

Il Circolo Artistico — che si stabilì inaugurare il 15 gennaio 1905 con un discorso di Luigi Capuana — volle far precedere l' inaugurazione con la esposizione dei geniali lavori d'un giovane immaturamente rapito all'arte. E la magnifica sala del Circolo venne tutta dedicata ad un centinaio di disegni di Pietro Inzoli, costituendo in complesso una vera rivelazione.

Educato alla severa scuola di Gaetano Micale, l' allievo valoroso di Aloysio Juvara, l'Inzoli raggiunse in breve grande perfezione nel disegno, ma, modestissimo ed ignaro del merito suo, preferiva viver nascosto quasi tutto in sè raccolto, copiando e studiando indefessamente con cura e amore. Addestrato dal suo maestro nell' arte dello incidere, studiò profondamente e con coscienza il vero, e produsse — tra l' altro — la S. Lucia del Bompiani, che è una bella cosa; disegnò a pastello il S. Benedetto di

---

(1) Di Marzo Gioacchino, *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina*. Messina, Ant. Trimarchi, Edit. (Tipi del Secolo) 1905, in 8°.

Antonello da Mossina, mentre il suo Maestro ritraeva il S. Gregorio, ambo quei dipinti appartenenti all' icona del Museo cittadino. E quell' opera — sebbene giovanile — è documento certo d'ingegno vastissimo.

Oltre il disegno a penna, perfettissimo, lo Inzoli trattò poi il pastello colorato con assai ingegnose trovate, e ci diede anche un ritratto del padre suo, quello della sorella, la testa di un vecchio, un capraio, e tante altre cose che lungo sarebbe enumerare. Poi l'olio lo sedusse e, senza accorgersene forse, dal pastello a colore passò a trattar la tela ad olio, e qui profuse anche tinte leggiadre e verissime, come potrà notarsi nella tela esprimente un Sagrestano. — Però, il pensiero della morte era costantemente ad assisterlo in tutti i suoi lavori, ed io ho visto un Album di preziosi suoi disegni a penna e a lapis, dove predominano il cipresso, la croce, il camposanto. Così, anche tutte le sue figure presentano sempre un senso di mestizia, e rispecchiano al certo l'animo suo che ancor resisteva, mentre il corpo andava a spegnersi lentamente. E in questo tempo, egli pur disegnava; non si stancava mai dal rifare — con vedute nuove — quello che prima aveva prodotto; il lavoro lo attraeva sempre; l' arte lo seduceva più che mai...

Egli era attorno alla incisione della tavola II dei freschi di Raffaello alla Farnesina commessagli dalla R. Calcografia, ma intravedeva che non avrebbe potuto portarla a compimento. Ho sott' occhi una sua lettera del 12 agosto 1903 — quattro mesi pria di spirare — ed in questa egli dichiarava: «.... finchè potrò lavorare, anche per un quarto d' ora, non « mi staccherò mai dal mio rame, che è in questi momenti la mia unica « distrazione. Io, quando ho lavorato per mezz' ora, per un' ora, mi sento « meno infelice, perchè penso che ancora son utile, ancora son vivo! »

Alla vigilia della morte, Pietro Inzoli privava il Paese di moltissimi suoi lavori, ed inesorabilmente li distruggeva... Forse egli nutriva in animo di far scomparire tutti i suoi studii, ch'egli reputava inutili, ma le forze esausto non glielo consentirono. E così venne salvata parte di una collezione preziosa che potrebbe decorare apposita sala nel Civico Museo, e che ora il Circolo Artistico espone come una rivelazione al pubblico, onorando così un giovane artista vissuto sempre da modestissimo solitario, e che pur sarebbe asceso ai più alti onori od alle cime più elevate dell' arte italiana. Ora però un Comitato di egregi cittadini ha promosso un ricordo all'artista sì immaturamente spento, e mentre il Comune gli concedeva un posto nel Famedio e gli decretava una lapide, il Comitato promoveva un ricordo, ed il ricordo sarà — estrema aspirazione dell' anima affranta dell'Inzoli — un Crocifisso, a modellare il quale si sono spontaneamente già

offerti gli artisti Gregorio Zappalà ed Alfredo Saccà. E lassù nel Camposanto, Pietro Inzoli sarà ricordato modestamente com' egli visse è pur vero, ma il ricordo sarà una manifestazione della gratitudine del paese verso uno dei suoi figli più eletti.

Pergamene in Alcara e Adernò.

Il Prevosto D. Salvatore Petronio Russo, parroco e vicario foraneo di Adernò, trattando del culto della Immacolata in Sicilia, pubblica alcune antiche pergamene greche con interessanti illustrazioni del Rocchi, del Cozza e del Matranga, quali pergamene — ritrovate nel sepolcro di S. Nicolò Politi ad Alcara, in provincia di Messina — già costituivano un florilegio sacro dei secoli IX-XI. E ci dà inoltre la riproduzione litografica di taluni brani di esse (1).

Il Politi, nativo di Adernò, ritiratosi da romito sul monte Calanna, nei pressi di Alcara, vi moriva nel 1167 col libro delle preci in mano. Il libro poi, autografo probabilmente di lui, veniva riguardato dai fedeli qual sacra reliquia, e quindi restava diviso e sperperato, non avanzandone oramai che varii fogli conservati ad Alcara, ed altri presso il prevosto Petronio Russo, d'iniziativa del quale il Matranga riunì quei fogli sparsi e ne diede la traduzione latina che ora si pubblica. Ad Alcara poi, resta inoltre una tavoletta, che non ha relazione però col libro del Politi, e che è invece la metà della rilegatura d'un libro, con incollata internamente una antica pergamena appartenente ad un Menologio assai più bello, pei caratteri, delle pergamene del Politi, o che è forse della prima metà del secolo IX. L'altra metà della pergamena in parola, venne rinvenuta intanto ad Adernò, incollata sull'altra tavoletta, ed allora il Matranga unì i frammenti anche di questo Menologio, o ne diede la traduzione.

Il Matranga finalmente proponeva che le pergamene di S. Nicolò Politi venissero suggellate in reliquiario ed esposte al culto, ed il Rev. Petronio Russo ora offre i fogli da lui posseduti (e che egli ñegò a Roma ed a Palermo), purché Adernò costruisca il reliquiario, mentre promette depositare nella Biblioteca Vaticana il manoscritto del Matranga, che illustra e traduce le pergamene preziose.

G. La Corte-Cailler.

---

(1) Salv. Petronio Russo, *L'Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene* (Messina, 1904). — Con quest' opera, si delinea l' antico culto per la Immacolata Concezione in Sicilia, e si traccia la vita del Politi, cui si devono le più antiche pergamene che accennino a tale culto, riproducendone la traduzione. L'insieme del lavoro prova ancora una volta l'amore e la cura soliti nel Reverendo Petronio Russo, cui deve già tanto la sua nativa Adernò, da lui sì dottamente con varie pubblicazioni illustrata.

NECROLOGIO

Nell'ancor giovane età di soli 49 anni il 29 Maggio p. p. cessò di vivere il nostro socio aderente

BARONE ERNESTO CIANCIOLO.

Dire delle preclare qualità di quest'ottimo cittadino messinese sarebbe opera lunga e difficile per la molteplicità degli eventi che si svolsero durante il tempo in cui egli rivestì le più alte cariche politiche ed amministrative del suo paese nativo. Ricordiamo soltanto che fu per l'opera illuminata e patriottica di lui, durante la sua prima Sindacatura, se la nostra Università degli studi potè assurgere a nuova e fiorente vita pel compromesso stipulato con lo Stato, mercè cui venne la stessa ai primari Istituti del Regno pareggiata.

Gli attacchi, il più delle volte calunniosi e quasi sempre ingiusti e sleali degli avversari politici o personali del Cianciolo, non riuscirono ad adombrarne la vita intemerata, e la storia severa ed imparziale, — siam certi — non tarderà a rendergli quella giustizia che a lui spetta, ed egli sarà in ogni tempo ricordato come uno dei figli più benemeriti della patria.

Riverenti e commossi anche noi c'inchiniamo dinanzi a questo sepolcro schiuso così precocemente.

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Andrea Finocchiaro-Sartorio, *Il diritto marittimo di Messina. (Appunti)*, Roma, Società editrice « Dante Alighieri » (Senigallia, Prem. Stab. Tip. Puccini e Massa), 1904, 8°; pp. 94.

Raffaele Martini, *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734)*, in *Arch. Stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, fascicoli 1-2, pp. 1-58.

La storia messinese del settecento non è finora così ricca di notizie e di illustratori come quella degli altri secoli, a' quali più di proposito gli studiosi hanno con fortuna rivolto le loro cure. Siano dunque benvenuti i due saggi sopra indicati, che, sebbene di valore disuguale, si possono considerare come due contributi notevoli alla conoscenza delle vicende storiche dell'epoca.

L'opera del Finocchiaro-Sartorio, annunziata nel titolo con proporzioni illimitate, vuole soltanto « ricercare le norme, che regolarono il commercio marittimo di Messina durante il settecento », nel qual « centennio le leggi marittime messinesi, raggiunsero uno stato di sviluppo, che invano si cercherebbe nei secoli di prima» (pp. 8-9). E questo assunto l'A. svolge con accuratezza, raccogliendo e coordinando l'opportuno materiale già a stampa, nonchè alcuni studi su di esso fatti precedentemente da altri.

È invece condotta con la scorta di interessanti documenti inediti, rintracciati nel R. Archivio di Palermo, la memoria del Martini, che ci presenta un quadro, ben delineato e ricco di particolari, attorno alle poco floride condizioni economiche della nostra città, al tempo del governo di Carlo VI d'Austria. Ma, non solo per l'abbondanza delle informazioni sicure, tale lavoro del Martini è notevole; merita d'esser lodato anche pel rigore di metodo, col quale è steso, giacchè l'A. sa con rettitudine coordinare e intendere nelle loro cause e nelle loro conseguenze i fatti, che va via via esponendo.

Ettore Parri, *Giuseppe La Farina. Cenni storici con documenti inediti*, Venezia, Tip. Emiliana, 1904; 8°, pp. 28. (*Nozze Della Santa-Valsecchi*).

Con la scorta di alcuni documenti rinvenuti nell'*Archivio di Stato* di Palermo, il signor Parri fornisce in questo opuscolo parecchie notizie nuove, che gioveranno senza dubbio a chi, un giorno o l'altro, ci darà una completa e soddisfacente biografia di Giuseppe La Farina.

Sono documenti raggruppati in due serie ben distinte. La prima comprende: due suppliche scritte nel 1840 dal La Farina, per essere ammesso a concorrere alla cattedra d'eloquenza nella R. Università di Messina, allora vacante; un certificato dell'Arcivescovo Francesco di Paola Villadicani, che loda l' attività del concorrente, come socio dell' Accademia Peloritana; una lettera al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, diretta dal Luogotenente Generale De Maio, per conoscere il motivo pel quale il La Farina, reclamante, è stato escluso dal concorso; la risposta della cennata Commissione, che attribuisce l'esclusione alle « informazioni politiche » poco favorevoli, date dal Ministero degli Affari Interni sul conto del La Farina. Risulta dunque da questa prima serie un episodio doloroso della vita assai agitata dell' illustre messinese ; una nuova persecuzione da lui sofferta per le sue idee liberali, un nuovo titolo di benemerenza, a cui egli ha diritto presso i posteri.

La seconda serie è composta di lettere, che il La Farina, tra il luglio 1860 e il luglio 1863, diresse da Torino al Senatore Giuseppe Manfredi. Sono nove e contengono particolari importanti, relativi al vivo e costante interessamento dall'autore spiegato in quel tempo a vantaggio della patria. Senonchè il Parri — spinto da prudenza lodevole sì, ma che solletica, senza soddisfarla, la legittima curiosità d' ogni studioso — toglie qualcosa, talora anzi non poco, al loro valore, « sostituendo degli X ai nomi di persone sfavorevolmente giudicate e ponendo dei puntini ad allusioni troppo chiaramente espresse » (p. 21).

Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica di Valentino Labate, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. (Città di Castello, Stabilimento S. Lapi), 1904; 16°, pp. XI-394. (Nella *Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da* T. Casini *e* V. Fiorini, s. IV, n. 4).

Questo volume, meritamente accolto nella preziosa *Biblioteca Storica* del Casini e del Fiorini, contiene, come scrive l'A. in principio della prefazione (p. v.), « il primo tentativo di una storia della Carboneria in Sicilia », e l ò condotto con la scorta di numerosissimi documenti inediti , che saranno presto dati alla luce in un secondo apposito volume, che sarà certo benvenuto.

Il Labate all'argomento — sul quale s'avevano solo pochi, incompleti e malsicuri cenni, sparsi di qua e di là in varie opere di storia siciliana — ha consacrato ogni diligenza , perchè ha raccolto grande abbondanza di fatti nuovi e interessanti, li ha sottoposti ad un'analisi rigorosa ed è giun-

to così a considerazioni giuste e imparziali, che non si possono non accogliere.

Dati i rapporti intimi delle vicende storiche di Messina con quelle di tutte le altre città dell'isola, quasi ogni pagina, ben si può dire, interessa la storia messinese dell'epoca e giova a meglio intenderla; ma, volendo particolarmente indicare nell'opera la parte, che più di proposito illustra Messina, occorre richiamare i capitoli VI, VII, IX e X, ne' quali è esposto un largo movimento settario, di cui prima non si sapeva nulla.

Il cap. VI (pp. 211-31), destinato ad alcune *Cospirazioni minori*, vere o supposte, in tutta l'isola, ne ricorda una a Lipari, denunziata il 27 Giugno 1822, e un'altra promossa a Spaccaforno nel marzo nel 1823 dal sac. Paolo Ruscica, espressamente incaricato dalla Carboneria di Messina. Il cap. VII (pp. 233-53) narra gli croici *Tentativi insurrezionali in Messina nell'aprile e nel settembre 1823*, seguiti, com'era naturale, da arresti e tosto da condanne più o meno severe. Il cap. IX (pp, 279-310) s'intrattiene a lungo sopra *La « Gioventù Ravveduta » di Salvatore Valter e la «Repubblica» del Sac. Giovanni Crimi* (1). Il cap. X (pp. 311-51) fornisce notizie riguardanti le seguenti tre sette: *I « Pellegrini Bianchi »*. *i « Sette Dormienti » e i « Veri Patriotti » di Messina.*

Il prof. Labate, per questa sua nuova fatica, che gli conferma la bella fama, ch'egli già da tempo gode come illustratore della storia siciliana, merita la lode e la riconoscenza degli studiosi.

L. Perroni-Grande.

Illustrazione di un erbario messinese del secolo XVII del dott. Giuseppe Zodda.

Negli *Annali di Botanica* diretti dall'illustre Prof. R. Pirrotta di Roma, è stata pubblicata questa illustrazione del più antico erbario siciliano, esistente presso il nostro Civico Museo. L' A. dimostra la importanza di esso in rapporto alla cultura botanica del tempo e di Messina specialmente, ed in lungo e minuzioso elenco descrive le 475 specie contenute o nominate nell'erbario, che è di fogli 212.

---

(1) « Questa, e non l'altra di *Krimy* o *Crymy*, è la vera grafia del nome, ripetuta costantemente in tutte le carte di Polizia ». Così il Labate, a p. 292, n. 1ª e anche più oltre a p. 310, n. 1ª, ricordando una firma autografa del *Crimi*, ricondotta dal Guardione ad una delle forme suggerite dal cattivo vezzo.

« Se poniamo mente alla circostanza, egli scrive, che un considerevolo numero delle specie contenutevi sono esotiche e medicinali, e che perciò non potevano in quei tempi coltivarsi in Messina che nell'orto botanico diretto da Pietro Castelli, se teniamo in considerazione il fatto che la maggior parte di queste specie esotiche trovavansi nell'orto botanico di Roma, da dove il Castelli riceveva frequentemente semi e piante,... se poniamo ancor mente al fatto che non pochi esemplari sono provenienti dall' Etna, esplorato appunto nell'agosto 1637 dal Castelli (1) e qualcuno dal Vesuvio, e che egli ricevea semi e piante vive da Napoli e da Francavilla Sicula, come da altri luoghi, emerge chiaro che l' autore dell' erbario debba esser stato se non il Castelli, un amico intimo o discepolo di lui ». Non risultando le leggende autografe del Castelli e spesso con errori, e scorgendosi al foglio 163 le iniziali *P. S. Messanæ 1651*, l'A. inclina a credere a quest'ultima probabilità e ritiene anzi che esso sia stato raccolto, o posseduto da un *Saverio Petrafitta*, « persona cara a quell'insigne maestro ». Ma, osserviamo noi, il nome di costui era Sebastiano, come rilevasi dall'opuscolo in onore del Castelli, dato in luce da lui e dai dottori in medicina Giuseppe Bua e Stefano Baldo (2), o dallo elenco degli intervenuti alle prime lezioni di anatomia intraprese da quel maestro nel dicembre 1637, (3) tra i quali notiamo pure un Santorio Petitto, le cui iniziali corrisponderebbero a quelle del Petrafitta, da farlo credere pure autore dell'erbario. Ma, molto probabilmente, non saranno stati nè l'uno, nè l' altro, e di sicuro la prima delle iniziali, la *P.* dovrà rispondere a quella nome, e la *S.* al cognome, che, come è stato in uso fino ai giorni nostri, difficilmente prece-

---

(1) Pietro Castelli illustrò le piante delle nostre colline, i semi del nostro territorio facendoli conoscere agli speziali, mettendoli in confronto con quelli di altre contrade, reputando egli il nostro suolo non inferiore a quello di altre regioni per la ricchezza della flora medica, « in produrre exquisitissime herbe, onde quelli Siciliani che hanno ardire di biasimare l'erbe siciliane, credo, egli scrivea, che anco il grano e vino siciliano abborriscano ». Nell'agosto 1637 visitò le campagne di Taormina e di Motta Comastra, dove fu ospite di don Antonio Martiano, marchese della Motta, cavaliere messinese, e in compagnia del « diligente e peritissimo spetiale di Francaviglia Girolamo Cardo, nella cognitione de semplici anco molto esercitato e curioso » si avanzò poscia verso Castiglione e Linguaglossa sino alla Montagna.

(2) *Tripus delficus*, Neapoli, tip. Laziri Scosigli, 1635.

(3) *Teriaca d'Andromaco composta pubblicamente in Messina da Gio. Domenico Cardullo, Messinese spetiale all'insegna di S. Giorgio.* In Messina, appresso la vedova di Gio. Fr. Bianco 1637. pag. 60-62.

deva l'altro. Riman certo, però, che il materiale scientifico raccolto in questo erbario si appartiene ai tempi della fiorente scuola di Pietro Castelli in Messina; che esso è il più antico esistente in Sicilia, e che la sua importanza non dovea essere ignota al generoso patrizio che, verso il 1808, ne fece dono alla R. Accademia Peloritana per la costituzione del patrio Museo. E tale importanza è da ritenersi maggiore se si pensi che il donatario, il Barone Pietro Aloisio, era cultore esimio della botanica e delle discipline mediche, ed autore di una *Farmacopea Messinese* (1).

Ci rallegriamo vivamente con il giovane A., della illustrazione di questo pregevole monumento della celebre scuola del Castelli, e cogliamo l'occasione di far appello agli studiosi di imitare il Dottor Zodda, perchè nella sfera della propria attività scientifica, accrescano il lustro e le gloriose tradizioni di questa città.

G. A.

Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel Cinquantesimo Anniversario del XII Gennaio di esso anno Palermo 1898. (31 ottobre 1904).

In due grossi volumi di parecchie migliaia di pagine sono contenute le Memorie di cui è parola, dovute a' più chiari scrittori siciliani contemporanei.

Le feste che accompagnarono il 50° anniversario dell' eroico moto rivoluzionario del 12 Gennaio 1848 furono splendide e commoventi, ma la città di Palermo non poteva coronarle meglio di come ha fatto con questa bella pubblicazione, che è un permanente ricordo delle stesse e un nuovo documento che glorifica gli avvenimenti dell'anno delle grandi speranze per la Sicilia.

La bella prefazione, che il ch. Barone Starrabba vi ha apposta, con tratti magistrali, riassume il contenuto e lo scopo generale e parziale delle varie memorie che ogni aspetto della siciliana rivoluzione considerano. E ben intesa o ben eseguita ci sembra la distribuzione delle materie che all'argomento si attengono, e di sincero encomio son meritevoli i diligenti lavori del Prof. A. Sansone, del Cav. G. Lodi, del comm. G. Lucifora, del bar. G. Arenaprimo, del cav. A. Salvo di Pietraganzili, del prof. F.

---

(1) *Farmacopea Messinese ordinata dal Protomedico Generale Sostituto Barone* Pietro Aloisio *per uso del suo Stretto e Distretto*, 1815. In Messina, presso Lett.° Fiumara o Giuseppe Nobolo, Socii.

Guardione, del prof. S. Salomone Marino, per l'occasione redatti, non che il diario della rivoluzione, compilato dall'inglese G. Dickinson, trascritto e tradotto dal D.r N. Zizzo, o l'esposizione documentata dei mancati accomodamenti fra la Sicila e Ferdinando Borbone, che il valoroso Pietro Lanza di Scordia avea lasciato inedita, e che il Sig. Pipitone-Federico s' incaricò di pubblicare in uno dei sopraccennati volumi.

Una lacuna troviamo pertanto in questa bella raccolta di memorie patriottiche, ed è appunto quella che, mentre s' illustrano perfino le gesta dei Siciliani in Lombardia e nella Calabria, non si pensa di ricordare con speciali monografie due fra i più gloriosi fatti di quell'epoca, l' espugnazione, cioè di Messina e di Catania. E' una lacuna deplorevole, che non sappiamo spiegarci, e che non può essere scusata da' varii accenni che or qua or là vi si fanno ne' lavori ch'han diverso obbiettivo.

La benintesa raccolta di proclami, ordinanze e bollettini ufficiali della rivoluzione di Messina dovuta allo infaticabili cure del bar. Arenaprimo di Montechiaro si chiude col mese di Agosto 1848, pochi giorni appunto avanti di cominciare le gravi operazioni di guerra, per le quali dovea cadere incenerita la gloriosa città, nè potea essere diversamente considerando lo scopo della raccolta. Altra memoria appositamente scritta avrebbe dovuto illustrare i fatti successivi, ma pare che ai compilatori di quest' opera siano sembrati sufficienti i pochi ricordi che ne fa il Dickinsen nel suo *Diario*, il che non sappiamo approvare.

Ciò non ostante, il patriottico Municipio di Palermo, che con significante dispendio, e gli illustri componenti del comitato che, con cure infinite, attesero al compimento della stupenda raccolta, sono meritevoli della gratitudine di quanti conservano il culto delle patrie memorie, e noi li segnaliamo alla benemerenza di tutti i Siciliani.

Giuseppe Vadalà Celona, *Le feste giubilari in Messina in onore e gloria della Vergine Maria nel 50. anniversario della dogmatica definizione della sua Immacolata Concezione.* Messina Tip. Filomena, 1905.

Di questi commoventissimi festeggiamenti ch'ebbero luogo in Messina dal 17 settembre al 15 dicembre 1904, ha voluto dare minuzioso ed esatto ricordo l'egregio sig. G. Vadalà Celona. L' intenzione di lui è lodevole, e gliene facciamo plauso, trovandovi nel suo lavoro non che l'impulso alla fede, il vantaggio eziandio delle locali memorie storiche.

Lo noto che la corredono rendono poi assai pregiata questa pubblicazione e basterà accennarne il contenuto per rilevarne subì la importanza. Infatti con la nota 1a l'autore ci ricorda l'incendio del sontuoso tempio di

S. Francesco d'Assisi, avvenuto il 23 luglio 1884, e molti particolari ci fornisce intorno alle successive riparazioni che si fecero allo stesso per rimetterlo più bello al pubblico culto; con l'8ª e la 9ª ci fornisce notizia della corona d'oro del peso di grammi 1500 offerta a Maria SS. nella fausta ricorrenza dalle elette dame messinesi, e della nuova *varetta* di legno intagliato e dorato per la statua della Vergine, lavoro del nostro Alessandro Saccà, pel quale si erogarono L. 2000, raccolte tra i pescivendoli di Messina; con la 10ª ci discorre dello storico *vascelletto*, riportando due documenti inediti del 2576 e 1577 che la concessione del Senato e dell'Arcivescovo di poterlo fregiare dell'insigne reliquia del Sacro Capello della B. V. nella processione del *Corpus Domini*; con l'11ª finalmente ci riporta le 4 belle iscrizioni latine che stanno incise su targhe di marmo intorno al monumento di Maria SS. inaugurato dal Senato l'8 dicembre 1757.

E' questa la seconda pubblicazione di tal genere che il Vadalà Celona regala alla curiosità de' suoi concittadini avendo egli già dato nella prima, che pubblicò nel 1902, la commemorazione delle feste solennizzate in Messina a onore e gloria di Gesù in Sacramento in occasione della fine del secolo XIX e del principio del XX.

Sicily. The new winter resort an Encyclopaedia of Sicily by Douglas Sladen. London, Methuen and Co. 1905.

Da qualche tempo fiorisce all' estero una geniale letteratura che con maggiore o minore affetto ed entusiasmo si occupa della nostra Sicilia.

Fra i tanti libri di questa natura non possiamo esimerci dal segnalare il sopraccennato del dotto Sladen, che si presenta sotto l'utile aspetto d'una guida redatta con moderni intendimenti e con criteri pratici, il che agevola non poco i *touristes* nelle loro rapide escursioni attraverso l'isola.

È desso un volume di XXIV-616 pagine, ricco di 234 fotoincisioni che riproducono le migliori vedute e i principali monumenti della Sicilia, e con molto accorgimento è diviso in tre parti, la prima delle quali comprende una sommaria impressione dell'isola, de' costumi , de' caratteri, e dei tipi de' suoi abitatori; la seconda, ordinata alfabeticamente, ne descrive, con brevità ma con esattezza, la storia antica e moderna, la geografia, la topografia e quant' altro può avere interesse di venir conosciuto in Sicilia ; la terza finalmente riguarda le comunicazioni fra città e città, non che tutto ciò che può meritare l'attenzione dell'osservatore ne' diversi siti dell'isola.

Segnaliamo poi con piacere il fatto che in questo libro del dotto inglese è la prima volta che si dà alla città di Messina la giusta larga parte all'illustrazione de' suoi monumenti, i quali, sebbene non tutti presentino le

attrattive d'un'antichità assai remota, (chè le svariate calamità subìte ne han distrutto le maggior parte) tuttavia possedendone moltissimi che per pregi d'altra natura presentano il più grande interesse, non sarebbe giustificato il loro obblio. Manifestiamo quindi all' illustre autore la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

Avv. Carmelo Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara*. Catania, 1905.

Proponendosi il ch. autore d'illustrare la sua patria, Motta Camastra, ha giudiziosamente esteso le sue indagini all'intero territorio del quale è centro quell'importante Comune, *perchè sempre la storia del territorio integra quella dell'abitato*, com'egli stesso osserva nella Prefazione.

Tutta la magnifica rinomata Valle dell' Alcantara è presa a subietto degli studii coscienziosi che il Grassi ha testè compiuto coi quattro volumi di quest'opera poderosa per dottrina storica, per larghezza di vedute, per esatta conoscenza delle fonti. Le sue indagini non si fermano pertanto alle sole ricerche storiche dell'intero territorio dai tempi più oscuri a' nostri giorni, ma comprendono eziandio quelle sulla Geografia, sulla Toponomastica, sulla Statistica, sul Folklore, sull'Agricoltura, sulle Industrie, sui Commerci, ed anche sui Diritti e Consuetudini locali, rendendo così utile e prezioso questo lavoro a tutta la Provincia di Messina, cui appartengono Motta Camastra e la valle dell'Alcantara.

L'opera patriottica ed illuminata del Grassi possa riuscire di stimolo a fare altrettanto per i loro Comuni nativi quanti altri han competenza in siffatti studii, e de' quali fortunatamente oramai non più difetta la nostra Provincia.

G. O.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata quinta

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *V*, *3-4*, *pp. 195-202*)

181. Arenaprimo Giuseppe, *Di alcuni lettori dello studio messinese nel sec. XVI*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1904; 4°, pp. 9. (Estr. dal vol. di *Onoranze all' illustre prof. Vincenzo Lilla pel XL anniversario del suo insegnamento).*

Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 193-4 (L. Perroni-Grande).

182. Artioli Romolo, *La luce intorno ad un misterioso pittore del XV secolo: Antonello da Messina*, in *Illustrazione cattolica*, Roma, [1904], a. I, fascicolo agosto-settembre-ottobre, pp. 179-84, con illustrazioni.

Dopo d'essersi indugiato sulla necessità, da altri prima rilevata, d'esplorare gli archivi locali, per trarne notizie incoccepibili attorno a molti nostri illustri artisti, fa un riassunto del lavoro su Antonello inserito dal sig. G. La Corte Cailler in *Arch.*, IV, 3-4, pp. 332-441; ma nel contempo non s'affretta a far giusto cenno del merito, che bisogna riconoscere al venerando Mons. Gioacchino Di Marzo come geniale avvivatore degli studi antonellesehi in questi ultimi anni.

183. Carocci Guido, *A proposito di un' opera di Antonello da Messina*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, s. 3ª, a. XXIII, nn. 10-11, (15-31 maggio), p. 69.

Il Carocci rende pubblica una comunicazione fattagli dal Principe Corsini, riguardo a un giudizio del La Corte-Cailler, secondo il quale (cfr. *Arch.*, IV, 3-4, p. 413) Antonello da Messina nel 1476 « dipinse a Milano il ritratto

già in casa Trivulzio, ora presso quel conte Scotti ». Il Principe Corsini osserva che tale « ritratto di casa Trivulzio con la firma di Antonello e la data 1476 non è a Milano che dal 1852, poichè faceva parte da tempo ignoto, ma certamente lunghissimo, della Galleria Rinuccini di Firenze. Il Marchese Giorgio Trivulzio lo rilevò in conto di un legato lasciatogli dal Marchese Pierfrancesco Rinuccini suo suocero. L'esser dunque oggi quel quadro a Milano non serve a dar nessun indizio certo che esso fosse dipinto colà ». Inoltre avverte: « Due o tre anni fa il quadro era sempre in casa Trivulzio e credo vi sia tuttora, perchè so che il Principe Trivulzio acquista oggetti d'arte e non ne aliena ».

184. Caudo Vincenzo, *Da Messina a Lourdes*, Messina, V. Muglia (Tip. ed. S. Giuseppe), 1904; 16°, pp. X-669, con illustrazioni.

Cfr. il I cap. (pp. 1-17): *Da Messina a Villa S. Giovanni* (*1. Lo stretto di Messina*; *2. La via del Faro*; *3. La costiera messinese*; *4. La Fata Morgana*) e le due illustrazioni: *Via Pompeiana o del Faro*, *Villa Costarelli*.

185. Cesca Giovanni, *La decadenza della facoltà filosofico-letteraria della R. Università di Messina*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1905; 8°, pp. 12.

Parole d'oro, che dovrebbero fortemente scuotere chi di ragione. Cfr. la larga notizia di G. Longo Manganaro, *La decadenza della facoltà filosofico-letteraria della R. Università di Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1905, a. 43, n. 76.

186. Crinò Sebastiano, *Distribuzione geografica degli uomini insigni della Sicilia. Parte 1ª* (*con 5 carte*), Palermo, Alberto Reber editore (Messina, Tip. S. Giuseppe), 1902; 8°, pp. IV-116.

Questo lavoro, compilato con diligenza, comprende il solo periodo greco-romano; ma in appendice si ha pure, preceduto da una breve bio-bibliografia, un elenco dei nomi degli uomini insigni degli altri periodi. Parecchie pagine, com'è naturale, interessano la storia di Messina.

187. Cucinotta Silvio, *La questione luciese. Appunti e rimedi*, Messina, Tipografia San Giuseppe, Paolo Trinchera editore, 1903; 16° obl., pp. 23.

In questo opuscolo, occasionato dall' avere il Comune di S. Lucia del Mela sospeso di corrispondere al Prelato il pagamento di annue onze seicento, il sac. Cucinotta si propone di dimostrare che « storicamente e giuridicamente consta che le decime luciesi non sono sacramentali, e quindi abolite, ma rivestono invece veri e proprii caratteri giuridici di domenicalità riconosciuti da tutti i canonisti » (p. 7).

188. Di Marzo Gioacchino, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, XXIX, n. s., 1-2, pp. 90-102.

Pubblica, convenientemente illustrati, due documenti inediti dell'*Arch. di Stato* di Palermo, dai quali risulta che il Montorsoli, lavorando a Messina il famoso fonte di Orione, ebbe alcune noie da un certo maestro Lazzaro da Carrara, che, da lui chiamato a lavorare, si mostrò poco onesto, onde fu fatto imprigionare. Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 191-3 (L. Perroni-Grande).

189. Guardione Francesco, *Scoperte e restaurazioni di mosaici*, in *L'Ora*, Palermo, 1904, a. V, n. 274.

Nel Duomo di Messina.

190. Longo Manganaro G., *Antonello D'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1904, a. 42, n. 332.

Larga notizia del buon lavoro del prof. D'Amico, uscito in *Arch.*, V, 1-2, pp. 70-126; 3-4, pp. 57-69.

191. Paolucci G., *Pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia*, in *Arch. storico siciliano*, Palermo, 1903, n. s., a. XXVII, fasc. 3-4, pp. 321-35 (1).

Guido delle Colonne, per esercitare il giudicato, poteva, ma non doveva, essere messinese, giusta le costituzioni di Federico, che il prof. Pao-

---

(1) Questo doppio fasc. dell'*Arch.* completa l'annata 1902, ma vide la luce nel 1903. E questa data, non quella, si vede posta sulla copertina.

lucci, contradicendo al Torraca, riprende con molta cura in esame, a sostegno della sua tesi.

192. Passerini G. L. — Mazzi C., *Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900)*, Milano, Ulrico Hoepli editore (Firenze, Tip. di S. Landi), 1905; 16°, pp. VII-668.

Quest'opera, che, ad onta delle mende, che vi si riscontrano, bisogna riconoscere utile e pregevole, registra naturalmente anche pubblicazioni di messinesi, uscite nel periodo di tempo, ch'essa comprende. Cfr. per es. i nn. 266-7 (*Giuseppe Agresta*), 1016-20, 4309 (*Giovanni Alfredo Cesareo*), 1021 (*Placido Cesareo*), 1041 (*Gioacchino Chinigò*), 2391-4 (*Giovanni Longo Manganaro*), 3166-84 (*Ludovico Perroni Grande*), 3543-4 (*Virgilio Saccà*) ecc.

193. Pavanello Giuseppe, *Un maestro del quattrocento: Giovanni Aurelio Augurello*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1905; 8°, pp. XI-267.

Nell' elenco de' *Discepoli ed Amici* dell'Augurello, de' quali l'A. fornisce con diligenza copiose notizie bio-bibliografiche (pp. 81-187), è compreso anche Angelo Gabrieli (pp. 134-6), che, com'è noto, fu insieme con Pietro Bembo alla scuola di Costantino Lascari in Messina.

194. Perroni-Grande Ludovico, *Felice Bisazza*, in *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Direzione del *Giornale dantesco*, 1901, fasc. 2°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Bisazza.

195. Idem, *Antonio Catara Lettieri*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, ecc., fasc. 3°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Catara Lettieri.

196. Perroni-Grande Ludovico, *Pasquale Grande*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, ecc., 1902, fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Grande, che fu nativo di S. Lucia del Mela (1855-81).

197. Idem, *Riccardo Mitchell*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Mitchell.

198. Idem, *Michele Palazzolo*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall'elenco degli scritti danteschi del Palazzolo, che fu nativo di Tortorici (1806-41).

199. Idem, *Giacomo Rol*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Rol.

200. Idem, *Saggio di bibliografia dantesca. Volume III*, Messina, Vincenzo Muglia edit. (Tipi F. Nicastro), 1904; 16°, pp. 144.

Questo terzo vol. del *Saggio di bibliografia dantesca* si propone di dar notizia degli scritti su Dante usciti in Italia nel 1903; quindi vi si trovano registrate anche le pubblicazioni dantesche uscite a Messina in tale anno e quelle fatte da messinesi altrove.

201. Idem, *Indici degli Atti della R. Accademia Peloritana*, (*1878-1902*), in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1903, XVII (1902-3), pp. 289 319.

Compilati in occasione del *Congresso internazionale di scienze storiche.*

202. Perroni-Grande Ludovico, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. Francesso Nicastro, 1904; 16°, pp. 13. (*Nozze D'Alia Pitrè*).

Pubblica un lungo inventario di libri religiosi, filosofici, letterari, storici, di giurisprudenza, compilato l'11 giugno 1449 per cura degli eredi del messinese Stefano De Avillino, rilevando un esemplare della *Divina Commedia* col commento non si sa di chi; nonchè « tre opere, che all'illustrazione dell'arte e del pensiero del sommo poeta gli studiosi, con giudizio concorde, riconoscono indispensabili, vale a dire: Virgilio, S. Tommaso D'Aquino e il *De Regimine principum* di Egidio Colonna ». Tale inventario, ch'é bella prova della cultura messinese del sec. XV, si trova negli atti del Notaio Matteo Pagliarino, esistenti presso questo *Archivio Provinciale di Stato*. Cfr. *Arch.*, V, 3-4, p. 187 (Gaet. Oliva).

203. Idem, *A proposito della « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo*, in *L'Aquila latina*, Messina, 5-6 aprile 1904, XLIV, 70.

Dà notizia della tragedia *Francesca da Rimini*, scritta da G. A. Cesareo, geniale e robusto poeta messinese, il quale ha svolto l'argomento diversamente dalla famosa situazione dantesca, con poco o nessun esito ripetuta più volte già da italiani e stranieri.

204. Pirrone Niccolò, *Un codice delle « Epistolae ad familiares » di Cicerone nel Museo Comunale di Messina*, in *Studi italiani di filologia classica*, Firenze, 1903, vol. XI, pp. 447-54.

Questo codice, scritto verso la fine del sec. XIV o al principio del XV, contiene tutti i sedici libri delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone. « È una derivazione di *M* [secondo le sigle del Mendelssohn] pel tramite di P^2, come lo mostrano le omissioni comuni e lo spostamento delle epp. nei libri VIII e IX, ch'è proprio dei discendenti del cod. *P* » (pp. 437-8). Con *M* confronta quasi per i $^4/_6$; per i $^2/_6$ s'accorda con altri codici. I luoghi più notevoli, in cui s'allontana da *M*, sono parecchi e il Pirrone li registra utilmente in un apposito elenco (pp. 452-4). Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 185-6. (Gaet. Oliva).

205. Sammarco G. Franz, *Appunti di critica letteraria e storica*, Messina, Tipografia Guerriera, 1903; 8°, pp. 53.

La maggior parte di questo opuscolo è occupata da tre pregevoli monografie, che fanno parte d'un ampio lavoro, di prossima pubblicazione, dal titolo: *Storia critica di Messina Antica.* La prima monografia tratta *Di una correzione a un passo di Diodoro: Lib. XIV, 78,5* (pp. 19-25); la seconda ragiona *Sul mutamento di Zancla in Messana* (pp. 27-35) e la terza discorre *Dell' ultima campagna di Gerone II contro i Mamertini* (pp. 37-53).

206. Vadalà Celona Giuseppe, *Le feste giubilari in Messina in onore e gloria della Vergine Maria, nel 50° anniversario della dogmatica definizione della sua immacolata concezione*, Messina, Tip. Filomena, 1905; 8°, pp. 34.

Cronaca, compilata con accuratezza.

Messina, Giugno 1905.

L. Perroni Grande.

PUBBLICAZIONI IN CAMBIO

Acireale — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.

Id. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.

Alessandria — Rivista di Storia, Arte, Archeologia.

Ancona — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.

Bergamo — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

Bologna — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

Brescia — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Bassano — Bollettino del Museo Civico di Bassano.

Bruxelles — Annales de la société d'Archèologie.

Id. — Analecta Bollandiana.

Cagliari — Archivio Storico Sardo.

Castelfiorentino — Miscellanea Storica della Valdelsa.

Catania — Rassegna Universitaria Catanese.

Id. — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.

Id. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Chiavari — Atti della Società Economica.

Fano — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.

Firenze — Arte e Storia.

Genova — Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Heidelberg — Neue Heidelberger Jahrbücher, herausgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.

Lucca — Atti della Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

Lodi — Archivio Storico per la Città e Comune del Circondario di Lodi.

La Spezia — Giornale Storico e letterario della Liguria.

Lecce — Rivista Storica Salentina.

Lyon — Bulletin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.

Milano — Archivio Storico Lombardo.

Id. — Rivista Archeologica Lombarda.

Id. — Musica e Musicisti.

Madrid — Revista do Archivos, Bibliotecas y Museos.

Messina — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.

Id. — Atti della . Accademia Peloritana.

Modena — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.

Napoli — Archivio Storico per le Provincie Napoletane.

Perugia — Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

Pavia — Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.

Padova — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Id. — Rivista di Storia Antica e di Scienze affini.

Parma — Archivio Storico per le Provincie Parmensi.

Palermo — La Sicile illustrée.

Id. — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

Id. — Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani, compilato da F. Nicotra.

Id. — Archivio Storico Siciliano.

Pistoia — Bollettino storico Pistoiese.

Roma — Rivista d'Italia.

Id. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

Id. — Bessarione.

Id. — Rivista di Roma.

Id. — Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.

Rovereto — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.

Siena — Bollettino Senese di Storia Patria.

Saluzzo — Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo.

Sassari — Studii Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari.

Torino — Bollettino Storico-Bibliografico subalpino.

Id. Rivista Storica Italiana.

Teramo — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.

Venezia — L'Ateneo Veneto.

Vicenza — Atti della Accademia Olimpica.

Zara — Rivista Dalmatica.

ANNO VI FASC. III-IV

ARCHIVIO STORICO

MESSINESE

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
MCMV

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia . . . . . L. 6. 00
per l'Estero . . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

ANNO VI MCMV

ARCHIVIO STORICO

MESSINESE

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
MCMVI

IL PETRARCA

E

TOMMASO DA MESSINA

Il grande restauratore degli studi e del sapere nel secolo XIV, l'uomo che, viaggiando, più sempre s'infervorava nell'amore d'Italia (1) e ricercando instancabilmente le reliquie del passato, recò fasci di luce là dov' erano tenebre, l'uomo che meritò di esser considerato come un novello Varrone (2) ci fece conoscere, nella prefazione dell'Epistole *de rebus familiaribus*, d'aver tolto un giorno (3) da alcune sue cassette ammuffite un gran numero di vecchie scritture; e trovatele corrose dai topi e dai tarli e

---

(1) *De Reb. Famil.* L. I, Ep. 3; L. XIX, Ep. 14, ediz. del Fracassetti: « Viaggiando in terra straniera, meglio che mai la mia patria conobbi, e nel vedere la Germania compresi quanto sia bella l'Italia ».

(2) Di Varrone il gran Vescovo d' Ippona dicea: « Tante cose lesse che ei maravigliamo come mai nulla scrivere potesse; tanto cose scrisse che appena possiamo credere che mai nulla leggesse » (*De Civit. Dei* L. VI, C. 2 volg. al trecento). E queste parole medesime il Petrarca riferiva ad Agostino nella Epist. 3 del L. XVIII, *de Reb. fam.*

(3) Secondo il De Sade e il Tiraboschi ciò avvenne nel 1351; secondo il Fracassetti, nel 1359: ed eccone la prova: nella Ep. 7 del L. XX il Petrarca, scrivendo a Francesco dei SS Apostoli (11 aprile), gli diceva che in quel tempo, giovandosi dell'opera di un erudito suo amico, andava raccogliendo e mettendo insieme le suo Epistole. Ora, poichè la risposta a quella lettera (risposta trovata dallo stesso De Sade a Parigi) ha la data del 16 maggio 1359, è cosa evidente che la lettera del Petrarca (e per conseguenza la raccolta di cui all'amico fa cenno, si debba riferire all'a. 1359 e non al 51).

coperte di ragnatele, indispettito, averle dato alle fiamme e di essergliene poi, mentr'esse ardevano, occorse alla vista alcune altre, alle quali esser volle indulgente, divisando di conservarle, per poter riguardare, siccome da una specola (1), un uomo da lunghi viaggi affranto e riandar col pensiero le cure e gli affanni della trascorsa giovanezza.

Il perchè, messi insieme e ordinati quei fogli contenenti lettere familiari e poesie, le une e le altre nella lingua del Lazio, pensò d'intitolar le prime al suo Socrate (2) e le seconde al Barbato. E così, oltre ai tanti lavori poetici, fu serbata ai posteri tanta messe di notizie sugli svariati casi della sua lunga vita e un ricco tesoro di cognizioni letterarie, filosofiche, storiche e di riflessioni morali, cognizioni che tutta ci rappresentano, a dir così, l'immagine del suo spirito, o, com'egli scrive, « l'effigie del suo animo, il simulacro del suo ingegno » (3).

E il simulacro di cui tocchiamo è contenuto più specialmente nell'Epistole, che, per gravità di onnigena dottrina, non meno che per gl'intimi segreti di cui sono depositarie, tengon luogo fra le opere più importanti del Nostro. Ed egli ci diede

---

(1) Così Terenzio (*Adelphi*, III, 4):

Inspicere tamquam in speculum, vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.

E Plutarco (*Vita di Paolo Emilio*, I) scrisse che prese a compor le Vite per util d'altri, indi le continuò per giovare a se stesso, riguardando in quella storia *come in uno specchio*, per rabbellire e riformar la propria vita col modello della vita di quei grandi uomini.

(2) Chiamava egli *suo Socrate* Luigi o Ludovico Levis, nato in Ham presso Bois-le-duc nel Brabante, uomo di placida natura, d'ingegno acuto e di molta festività nel conversare. Nè lui tralascia di ricordar col nome di Socrate e con parole di caldissimo affetto nel Cap. IV del *Trionfo di Amore*. E a questo Socrate egli scrivea: *Nobiliorem et certe uniformem telam tuo nome meditor ordiri* etc. (Pref. in *De Reb. Fam.*). V. anche la Ep. 2 del L. IX. Ed al medesimo è intitolata l'ultima lettera dei XXIV Libri, ch'è la XII della raccolta cominciata da giovane e proseguita da vecchio.

(3) *Praef. in libros de reb. fam. Socrati suo.*

ben a vedere di tenerle in gran conto allorchè all'amico raccomandò che quel simulacro volesse chiudere in qualche rocca per farlo sicuro.

Non è a tacere però ch'esse Epistole sono per lo più lussureggianti ed accusano il molto studio che il Petrarca vi pose e molto ritraggono dello stile di Seneca. Eppure a Francesco Nelli, Priore dei SS. Apostoli (al quale dava il nome di Simonide) egli affermava che la maggior parte di ciò che scriveva agli amici gli cascava giù dalla penna, senz'apparecchio (1); ed affermava al suo Ludovico che egli, nello scriver lettere, seguiva più Cicerone che Seneca.

Ma, per dir vero, esse paiono a me così discoste dallo stile di Tullio quanto dalla stringatezza e dalla brevità son lontane le minute analisi e le amplificazioni spesso spesso retoriche. E nessuno può negar che il Petrarca soleva, in ogni singola parte d'ogni sua lettera (salvo che in poche) venire ai più minuti particolari, quasi a prova della verità d'ogni concetto che gli accadeva significare: e ben per questo nelle lettere sue le digressioni e le enumerazioni, non meno che i ritorni sulla medesima idea, esuberantemente spesseggiano (2). Adunque, ripeto, l'Epistole del Petrarca, più che allo stile di Tullio, si avvicinano a quello del concettoso moralista di Cordova. E infatti chi chiamò il Petrarca *scimia di Seneca* v'ebbe a riconoscere, anzichè il fare ciceroniano, quello dell'autore delle lettere *ad Lucillum*. E così il Tommaseo, che nel *Dizionario d'Estetica* perifrasticamente il chiamò *cortigiano imitatore di Seneca* (3).

Ciò non toglie però che ve ne sian di quelle che, per la

---

(1) V. L. XVIII, Ep. 8.

(2) Veggasi, per citarne un solo esempio, nella prima del L. XIV tutto che si legge dopo le parole: *Haec virorum illustrium pœna est: nihil occultum habent, erumpunt omnia*, finchè non muta il registro.

(3) P. I, p. 358 Mil. Perelli 1860.

vivacità, la gaiezza e il facile brio sono a leggere gustosissime. Tale è la tredicesima del L. III, contenente una assai bene intesa favola (*il ragno e la podagra*), dalla quale dovette Gaspare Gozzi aver preso il tema della sua vivacissima del *ragno e la gotta* (1).

Quant' è poi allo stile ed alla locuzione, non ispoglia di solecismi, molto d' inelegante vi si ritrova: sicchè il Vallauri, giudice competentissimo, vi riconobbe l' effigie degli scrittori della decadenza, non mai degli scrittori del secolo d'Augusto (2).

Ora l' Epistole delle quali teniamo discorso e che furon chiamate *archivio del secolo* e la più importante suppellettile dell'età del rinascimento, son dirette a molti fra i suoi amici italiani e stranieri con cui egli era in frequente carteggio: ma a pochissimi con tanto affetto, quanto a un Tommaso di Messina. E della grande amicizia ch' era tra lui e il Petrarca, che tanto lo aveva in stima è nostro compito il far parola.

E innanzi tutto diremo che non s' ha da confondere questo Tommaso con quell'altro, pur da Messina, che visse e poetò ai tempi dello svevo Federico II e di cui ci rimangono alcune rime nell'antico volgare, rozze e incolte come quelle degli altri rimatori suoi contemporanei di cui una raccolta, sin dal sec. XVII, ci fu data dal greco Leone Allacci (*Poeti antichi*), sui Codici

---

(1) Altra riproduzione, *mutatis mutandis*, fece il Gozzi della favola che si legge nella Epistola settima del L. IX, quando scrisse *il fuoco*, *l'acqua e l' onore*: le quali riproduzioni non sono state, ch' io sappia, avvertite, perchè l' Epistole del Petrarca sono state libro chiuso e sigillato agl' Italiani!

(2) Chi poi dovesse giudicare dello scriver latino del Petrarca da ciò che si legge nel Codice Gaddiano passato poi nella Laurenziana, sull'eccidio di Cesena e che porta il nome del Petrarca, dovrebbe assolutamente dargli del barbaro. Ma che non ne sia l'autore il Petrarca basta a provarlo, come osservò il Fracassetti, che l' eccidio avvenne nel 1377, quando il Petrarca era già morto da tre anni. State ora a credere alle affermazioni dei Codici! *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno*, esclamerebbe l'Alighieri!

della Vaticana e della Barberina, raccolta ch' egli dedicò alla messinese *Accademia della Fucina* (1).

Or questo Tommaso fu della famiglia di Saxo o Sasso, quando l' amico del Petrarca appartenne alla famiglia Caloria e non *Caloira*, come erroneamente scriveva il Gargallo (2); e questo cognome Caloria invano procurò di rintracciare il dotto gesuita messinese Placido Samperi (3); e fu poi ritrovato dall'Anzalone, che nel libro *sua de familia* ci fece conoscere quella famiglia essere stata delle nobili, se non delle più cospicue di Messina (4).

È chiaro pertanto che mal si appose il Tiraboschi quando scrisse *un sol Tommaso* doversi ammettere tra' poeti e colui

---

(1) L'edizione fu fatta in Napoli nel 1661, a spese dell'Accademia; e le poesie di Tommaso di Saxo sono inserite da p. 522 a 527. L'Accademia *della Fucina* fu istituita sin dal 1639 da D. Carlo di Gregorio, amantissimo degli studj (*a*), a cui l'insigne Agostino Scilla, pittore e geologo, dedicava nel 1670 l' importante sua opera *La vana speculazione disingannata dal senso*. Ella avea per suo motto *Formas vertit in omnes*. Era protetta dal Senato di Messina, come allora chiamavasi il Magistrato della città, al quale infatti gli Accademici dedicarono nel 1663 il Libro *dei poeti siciliani* di Giovanni Ventimiglia (Nap. D'Alecci); nel 65 la *Storia della Guerra di Troja tradotta da Guido delle Colonne* (sic) (Nap. Longo) e nel 68 il *Duello delle Muse* ecc. (Monteleone, Ferro) ecc. ecc.

(2) V. la Pref. alla vers. dell'opera *de Off.* di Cicerone Pal. 1814, p. 23.

(3) V. *Iconol. della B. Verg.* L. I, Mess. 1644, p. 34.

(4) Ven. 1662, p. 207. Questo cognome Caloria incontra spesso nelle memorie storiche riguardanti Messina: ma non più oltre l'a. 1745, in cui si trova come vivente un Avv. Alberto Caloria (V. la *Mem. Ist. della pestil.* del 1743, Nap. 1745, p. 131) E un Egidio Caloria Priore del Convento di S. Agostino, dal quale fu fatto costruire un « bellissimo atrio colonnato di marmo, con suo campanile a torre, principiato a fabbricarsi nel 1721 » è ricordato da C. D. Gallo nell'*Appar. agli Ann.* (*Ann. di Messina* T. I, 1756). E un Andrea Caloria s' incontra nell' Indice dei poeti siciliani non viventi nel 1663, il quale precede l'opera del Ventimiglia *dei Poeti siciliani* testè ricordata.

(*a*) Il Gregorio, nato nel 1612, morì esule in Roma nel 1695. Ebbe nel 1663 da Filippo IV, a cui nel 1661 era andato Ambasciatore di Messina in Ispagna, il titolo di Marchese di Poggio Gregorio, ch'egli con le virtù dell' ingegno e del cuore rese cospicuo.

essere *l'amico e coetaneo del Petrarca* (1): errore tanto più considerevole quanto che, per ravvisarlo, bastava leggere le rime de' poeti siciliani *che fur già primi*, quasi tutte di uno stampo, perchè tutte di un'epoca; la sveva, eccezion fatta di Ciullo d'Alcamo o di Cielo dal Camo, che fu anteriore.

E dall'epoca sveva a quella in cui visse il Caloria ci corrono molte decadi. E infatti lo stesso Crescimbeni, il gran custode delle mandre d' Arcadia, che pur nella critica soleva bere sì grosso, sennatamente avea scritto: « lo stile di due canzoni che sotto nome di Tommaso di Sasso si veggono impresse nella raccolta allacciana ci persuade che egli sia un altro Tommaso assai più antico, imperciocchè elleno mostrano un lavoro del primissimo tempo, cioè dell'età di Piero delle Vigne, di Guido Guinicelli e d'altri simili (2) ».

E prima il messinese Giovanni Ventimiglia nell' Indice inserito nel L. I *dei Poeti siciliani* (3) avea dato luogo a due Tommasi; quello di Saxo e il Caloria.

Se non che al Tiraboschi non parve « che la rossezza dello stile fosse argomento bastevole a stabilire che quelle rime fossero scritte nel secolo XIII, perciocchè più altre se ne incontrano di tempo ancor posteriore che si crederebbero scritte quando la poesia italiana era tra le fasce ». Al qual giudizio del Tiraboschi fa eco Pietro Napoli Signorelli (4); il quale anzi soggiunge: « Il Caloria, mancato immaturamente, ben poteva aver date di se altissime speranze nelle scienze e nella poesia latina, e non essersi molto inoltrato nella volgare. Forse ancora quelle rime furono i primi saggi del giovane Caloria che si saranno conservati ad onta della mancanza della lima e forse contro l'intenzione dell'autore ». Ma, indipendentemente

---

(1) Tirab., *St. della Lett. Ital.* T. V, P. 2 L. III, c. 2 § XLVI.

(2) Crescimb., *Coment. int. alla St. della Volg. Poes.* V. II, P. II. L. III, p. 133 del Vol. III della *Volg. Poes.* Ven. 1730, p. 133.

(3) Nap., 1663.

(4) *Vic. della colt. nelle due Sic.* T. III, P. III, VI, p. 67 Nap. 1784.

dal fatto che Tommaso Caloria non è Tommaso di Saxo, e dato pure e non concesso che l' argomento del Tiraboschi e quello del Napoli Signorelli sien tali da non dar luogo ad alcuna risposta, quel che dico io si è che se il Caloria fosse l' autore dei versi pubblicati già dallo Allacci, poi dal Crescimbeni, indi in Palermo da Monsignor Gregorio e più tardi in Firenze dal Nannucci (1), il Petrarca sarebbe stato fuor d'ogni misura generoso a dirlo tale da potere aver nome presso i posteri (2), perchè da quei freddi e inconditi versi, echeggianti le fredde nenie provenzali (3), da quei versi lardellati d' insulse ripetizioni di una medesima idea, tutt'altro che nome potea derivarne all'autore. Nè l'amico del Caloria, cioè il principe della lirica italiana, sarebbe oggi letto, se non avesse tenuta altra via da quella che tenne il Di Saxo.

E perchè tutti possano rilevare qual fosse stato il poetare di quest' ultimo, trascriverò le due prime strofe di una sua Canzone, secondo la lezione del Nannucci:

D' amoroso paese
Sospiri e dolci pianti m' ha mandato
Amor, che m' ha donato
Ad una donna amare.
Giammai sen sospirare
Amore me non lascia solo un'ora.
Deo, che folle natura!
Ello m' ha preso, ch' io non so altro fare
Se non pensare; — e quanto più mi sforzo
Allora meno pozzo — avere abente (4);

---

(1) Notabile che nella *Scelta di poesie liriche del pr. sec. della lingua fino al 1700*, volume di p. 896 in testino a due colonne, pubblicato nel 1838 in Firenze non si trovi un verso nè del di Saxo, nè del Caloria.

(2) Nè Saverio Bettinelli nel *Risorg. d' Italia* ecc. P. I, C. 6, p. 199 (Bassano 1786) avrebbe potuto scrivere che Tommaso Caloria fu « letterato ed autor pregevole anche in poesia ».

(3) Giustamento Adolfo Bartoli scrivea: « L'arte dei poeti della scuola che si formò in Sicilia intorno a Federico II è arte schiettamente o nudamente provenzale » *La poesia ital. nel per. delle origini* T. II, C. VII.

(4) Tolgo da una mia nota a p. 47 della mia Racc. di *Canti Popol. delle Is. Eolie ecc. illustr.* (Messina D'Amico 1871) ciò che segue: « *Ab-*

E uscito m' è di mente
Già lungamente — ogn' altro pensamento;
E s' io veglio o dormento — sento amore.

Amore sento tanto,
Donna, ch' altro non fazzo:
Son divenuto pazzo — troppo amando;
E moro considrando
Che sia l'amore che tanto m' allaccia.
Non trovo chi lo saccia,
Ond' io mi schianto: ch' è vien di morto
Crudele e forte — mal che non ha nomo;
Che mai non lo pot' uomo — ben guerire:
Dunque pur vorria dire
Come sentire — amor mi fa tormento:
Forse per mio lamento — lo mi lascia (1).

Or tutti questi versi altro non dicono, a creder mio, se non ch' egli ha sempre fisso il pensiero suo nell' amore e non può aver pace: e l'unica novità è nell'ultimo verso:

Forse per mio lamento — lo mi lascia.

Ma lasciamo anche noi le minute analisi; e veniamo al nostro argomento.

Il Crescimbeni, che pur si trovava nel buon sentiero nel credere doversi riconoscere due Tommasi, tutt' a un tratto si arresta, scrivendo: « Noi in questa incertezza seguiteremo per

---

bentu. Si sa come questa voce significante *quiete*, *tranquillità*, *riposo* sia antichissima nel nostro dialetto. E leggesi infatti nel più antico monumento poetico che abbia la lingua nostra, la Cantilena di Ciullo, oltrechè in Guido delle Colonne, in Meo Abbracciavacca da Pistoja, in Dozzo Nori. Tommaso di Sasso usò *abente*. L'origine di questa voce è a riconoscersi nell'*Avvento* della Chiesa, tempo sacro avanti la Natività del Salvatore; perocchè in esso tempo *dovea cessare*, *sotto pena di scomunica*, *ogni privata ostilità*. Vedi il Cesarotti *Rel. Accad.* (XI) — Da *abbentu*, l' infin. *abbintari* o *avvintari*, che tanto si allontana dall'*avventare* italiano (da *vento*, quasi dare o commettere al vento un projettile), quanto l'*aver quiete* dallo *scagliar con violenza* o latinamente *jaculari*.

(1) *Man. della Letter. del I sec. della L. Ital.* V. I, p. 91-2 Fir. 1856.

adesso il comun parere degli amici eruditi, e il porremo per quello del quale parla il Petrarca ». (È il caso di ricantargli quei noti versi:

. . Qual' è quei che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle . . .)

E sin d' allora si rimetteva a ciò che ne avrebbe scritto il Mongitore nel V. II della Biblioteca Sicula, di cui era venuto in luce il Vol. I. Or che ne scrisse poi l' infaticabile e dotto Abbate palermitano? In principio dell'articolo fece un sol personaggio dei due; e poi, contraddicendosi, ne fece due diversi, cioè uno della famiglia Caloria e l' altro della stirpe di Saxo, e ciò perchè alcune cose che all'uno scriveva il Petrarca, nelle sue Epistole, convenir non potevano all'altro; e quindi, per trarsi d'impaccio, li dichiarò amici entrambi del Petrarca. E questo suo errore derivò dall'aver visto nelle antiche edizioni erroneamente indirizzate *Thomae Messanensi* varie lettere che furono scritte a ben altri individui, come vedremo fra poco.

Adunque l'amicizia tra il Caloria e il Petrarca nacque in Bologna, ove Tommaso ritrovavasi a studiare, allorchè (nel 1323) ci venne il Petrarca, unitamente al proprio fratello Gerardo ed a quel Guido Settimo, o Guido Sette, che fu il più antico dei suoi amici e che dalla sua patria, Luni, s' era tramutato in Avignone, quando l'esule Petracco vi giunse, con la consorte e i figliuoli (1). Ed in Bologna Francesco, per ubbidire alla volontà del padre, intraprese lo studio della Giurisprudenza, nei tre anni che corsero dal 1323 al 1326, nel quale ultimo anno fece ritorno in Avignone. E a tale studio in quegli anni ebbe compagno il Caloria. Ma qui è necessaria una breve inter-

---

(1) E ad esso Guido si trovan dirette molte lettere nei Libri *de rebus familiaribus;* cioè: 16, 17, 18 del L. V; 3, 4, 5 del XVII; 8, 9, 10, 16, 17 del XIX; 12 del XXIII.

ruzione, per dileguare un errore in cui son caduti parecchi biografi del Petrarca, i quali, non escluso l' Abbate Muratori, vogliono che il figliuolo di Petracco abbia avuto per maestri a Bologna Bartolomeo d' Ossa o d' Osa e Giovanni Calderino. Ed altri che hanno scritto sul Caloria (1), erroneamente lo han fatto discepolo dei Professori medesimi, non avvertendo che il Petrarca, se pure studiò col De Ossa, del che dubita il Tiraboschi, studiò in Montpellier, ove si vuole che quel celebre Canonista avesse tenuto scuola di Dritto Ecclesiastico, ed ove è certo che il Caloria non fu mai: sicchè di lui non potè esser discepolo. Il Calderino poi nè del Caloria, nè del Petrarca potè esser maestro, se non prima del 1326 (contro ciò che ne scrivea l'Alidosi) non ebbe egli laurea, come dimostrò l'Abbate Fr. Alessio Fiori, presso il Fantuzzi (2). — Noterò qui di volo un altro errore in cui cadde lo Squarciafico, quando fece discepolo dell' uno e dell'altro il Petrarca ed il Caloria in Montpellier e poi di Giovanni D'Andrea e di Cino da Pistoja in Bologna, quando nemmeno il Petrarca, secondo il Tiraboschi, fu alla scuola di Cino (3).

Ora il Caloria dovette in questi studi, oltrechè nei letterarj, aver fatto di se bella prova, se il Petrarca più tardi ebbe a chiamarlo *ornamento di Bologna* (4); e dovette essersi guadagnato in maniera l'affetto suo che questi ebbe a scrivere che senz'esso *non sapea muovere un passo* (5). Entrambi della stessa età, con le stesse inclinazioni ed occupantisi nei medesimi studj, correvan l'istessa via, incitati dallo amor della gloria,

---

(1) Giangiuseppe Origlia, *Dizion. Stor.* ecc. *di Suppl. al Diz. St. port.* Napoli 1756.

G. B. Ortolani, *Biogr. degli Uom. Ill. della Sec.* Nap. 1817 T. I, compilazione zeppa di errori; eppur da taluni è ancor citata come voce di oracolo!

(2) *Scritt. Bologn.*, T. 111.

(3) Tirab., Vol. cit. L. III, C. 11 § XX.

(4) *Tr. d'Am.*, C. IV.

(5) Petr., L. c.

del quale il messinese era ardentissimo: e il Petrarca, che in lui riconosceva tale ingegno da promettere *tanto frutto*, *tanto splendore di cose e d'azioni* (1) e che gli entrava mallevadore delle lodi che *avrebbe avuto appo i posteri* (2), gliene scrisse alcune volte, per temperargli un po' quell'ardore.

Ed ecco ciò che, riproducendo delle note sentenze, tra l'altre cose dicevagli: Le lodi degli uomini hanno principio dalla morte; chè la invidia muore col corpo e col corpo vive. Vuoi tu pure dai tuoi scritti aver lode? Scendi pria nella tomba. Dalla morte dell'uomo ha principio il favore umano e la fine del vivere è principio alla gloria. La presenza ha per nemica la fama e assai, per la familiarità, l'ammirazione si scema. — Dicegli ancora: *Tibi quidem magnam ingenii conscientiam esse scio. Sed ubi Augustum iudicem invenies?...* Conchiude poi: La fama che si desidera è un vento, un fumo, un'ombra (3). Onora la virtù fin che vivi; e fama rinverrai nel sepolcro (4): il qual pensiero richiama alla mente quei versi di G. B. Niccolini:

Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero,
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggiero (5).

---

(1) Vedi *Reb. Famil.*, L. IV Ep. 10 (*Pereg. Messan.*).

(2) L. I Ep. 7 al Caloria.

(3) Così Dante:

Senza la qual (fama) chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia
Qual fumo in aere od in acqua la spuma
(*Inf.* C. 24)

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento ecc.
(*Purg.* C. 11)

(4) L. I Ep. 1. Dal Cod. 8568 della Bibl. Imp. di Parigi si rileva che questa lettera fu scritta prima che il Petrarca tornasse da Bologna in Avignone, cioè prima del Maggio 1326. V. il Fracassetti *Ep.* V. I, 1892, nota alla Ep. 1 del L. XXIV.

(5) Nell'ode intitolata *Piangevi!*

Discorrendogli della miglior maniera di esercitare l'ingegno, gli raccomanda d'infrenare la bramosia di saper troppo; d'imporre un limite alle proprie cognizioni; di voler riconoscere da Dio i beni dell'animo e giudicare delle proprie facoltà con mente pura; di voler dar vigore all'ingegno non pur con l'esercizio, ma eziandio con la meditazione; di voler fuggire lo strepito e il vano plauso della plebe, e amare la verità e il silenzio. E poi: fuggi, gli dice, quei luoghi dove i concavi sassi ripercuotono un suono fuggevole e dove l'immagine della voce è ripetuta dall'eco (1); e queste parole scrivendo, aveva in mente quelle virgiliane:

. . . . . *Ubi concava pulsu*
Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.

E dal pensiero di Seneca, dover cioè gli studiosi far come l'ape, la quale non restituisce il succo dei fiori come lo ricevette, ma convertito in cera ed in mele, non potendo far come il baco, il quale trae la seta dalle sue viscere (2), il Petrarca gli deduce il precetto di procurare che quanto egli sarà per raccogliere dai buoni scrittori, non rimanga in lui lungamente qual'egli lo ricevè e conchiude: non avrebber gloria le api, se il succo dei fiori non trasmettessero in altra e migliore sostanza (3).

In altra lettera gli scrive dover anteporsi a tutto l'equanimità, senza di cui non giova l'essersi profondato nei fonti ciceroniani e il non aver trascurato veruno scrittore. Saran parole ornate ed armoniose: ma parlare con gravità e sapienza non sarà mai. E questo ancora: senza l'accordo dei pensieri e

---

(1) L. I, Ep. 7.

(2) Similmente G. B. Niccolini: « Non facendo l'intelletto umano come il ragno, il quale trae l'opera sua dal proprio seno, ma bensì a guisa dell'ape, la quale in succo converte i libati alimenti, ecc. ». *Delle trans. in poesia ecc. Op.* V. III, Fir. 1847, p. 234.

(3) *Epist.* cit.

degli affetti tra loro è inevitabile la sconvenienza nelle parole; quando una mente ben disposta siede come in serena altura, sa quello che dee volere e ciò che ha voluto più non disvuole. Potranno mancarle gli ornamenti oratorj; ma per se stessa potrà far cose di massimo decoro e splendore (1). — Opportuni consigli, i quali volesse pur Dio che ogni studioso avesse scolpiti in pensiero! Chè allora più non vi sarebbe dissonanza tra il pensiero e gli affetti, tra il precetto e l'azione, tra l'opera e la parola. Allora non vedremmo interporsi tra l'uomo e lo scrittore un abisso. Non saremmo costretti, come spesso, a maledire alla scienza, fattasi nemica del retto e del vero. All'amico dice poi che lo studio della eloquenza ci fa essere utili anche agli uomini di paesi lontani pei sentimenti che in loro suscita, di rettitudine e di virtù, i quali giova sempre ripetere, perchè mai non si possono tanto ridire che basti.

E poichè al suo tempo i dialettici, *verbosa e inutile razza* (2), non prefiggendosi la ricerca del vero, ma il convincere l'avversario, sciupavano il tempo nelle vane disputazioni cavillose, il Petrarca, in altra lunga lettera, scriveva al suo Tommaso esser grave imprudenza il disputare con loro, che nel contendere a voce riponevano il lor piacere; e all'uso dei Parti facevan la guerra fuggendo e vane parole, come frecce, commettevano al vento (3). Però evita (gli soggiunge) questa genia d'uomini stolti, se t'è a cuore seguire il retto ed il vero (4).

E parole ben più severe adoperò contro le fallacie della filosofia scolastica nella Epistola prima del L. XVII a suo fratello Gerardo. E nella stessa lettera sesta dice a Tommaso: Adunque nè Scilla nè Cariddi hanno impedito a quella peste

---

(1) L. I, *Ep.* 8.
(2) *De Contemptu mundi* Dial. I.
(3) *Quasi ventis tela committunt.* Così nel Canzoniere:

Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

(4) *Reb. fam.* L. I, Ep. 6.

l'infettar la Sicilia? E qui, traendo partito dalla *Cosmografia* di Pomponio (chi se lo sarebbe mai aspettato?) soggiunge: Ora poss'io ben comprendere perchè Pomponio abbia scritto la Sicilia somigliar molto alla Brettagna. Io credevo che tal somiglianza dovesse riporsi nella postura delle terre, nella figura pressochè triangolare delle due isole e nel continuo frangersi delle onde che le ricingono. Ma quanto ai dialettici, la mia mente nol pensò mai. E dicegli ancora che il non abbandonare da vecchi la costoro scuola equivarrebbe al correre a cavalcioni di una tremula canna com' erasi fatto in puerizia e al farsi novamente dondolar nella culla. E toccandogli poi di un vecchio dialettico, col quale il Caloria doveva aver qualche dimestichezza, lo esorta a fuggir via dai costui sillogismi e a mandarlo a disputar con Encelado.

Sicchè l'aspra guerra che fece il Petrarca ai cavillosi disputatori valse a rimettere in onore la sana filosofia: onde a ragione fu dato il vanto al Petrarca di essere stato il primo a darle valido impulso (pur non facendo profession di filosofo) e di avere più che Raimondo Lullo e Alberto di Villanova distolto gl'ingegni dalle scolastiche inezie e direttili alla soda scienza (1).

Diceva Erasmo roterodamo che la scolastica ridotta a falsa dialettica raffreddavalo nell'amore della virtù e cresceagli quello della disputa (2). Ora il Petrarca, che la scienza subordinava alle morali virtù e che non per altro coltivava le lettere se non per *divenir virtuoso* (3), mentre non poteva non avere in dispregio gli aridumi di quella falsa scienza, sebbene in qualche suo scritto abbia pagato il suo tributo alla ragione dei

---

(1) Andres, *St. dell' orig. progr. e stato att. d'ogni letterat.* T. VI, p. 309 Roma 1816.

(2) V. il Colloquio intitolato *Conv. Religios.*

(3) *De suipsius et alior. ignor.*

tempi suoi (1), doveva dall' altro canto sentirsi trascinato più da Platone che da Aristotile. Egli infatti giudicava *uomo grandissimo* il primo, di cui diceva di aver letto tutt'i libri morali (2), e chiamava *eloquentissimo e principe della filosofia* il secondo (3), stimando l' uno inferiore all' altro per ciò che si attiene alla morale filosofia. E dello stagirita dice così: egli insegna al certo in che consista virtù: ma di quegl'incitamenti che infiammano all' amore della virtù e all' odio del vizio o non ve ne sono in quei libri o ve ne sono pochissimi (4).

Ma egli che ammirava e stimava Cicerone fra tutti gli scrittori del mondo (5) e le cui opere reputò il miglior paterno retaggio che potè dai propri tutori ricevere (6), egli che tenea come sacra l'autorità di Platone (7), dichiara solennemente di essere *platonico* e *ciceroniano* (8) in tutto, salvo in ciò che riguarda la religione, in cui è *solamente cristiano* (9), non potendo darsi più sublime, più certa e più felice scienza che quella della fede (10).

Per questo egli ebbe sempre una grande avversione ad Averroe ed ai seguaci di lui, che sotto il manto di Aristotile, volean diffondere il panteismo, ed alla religione cattolica facevano aperta guerra: per questo ebbe in Venezia nel 1366 la rinomata quanto sciocca sentenza di quattro giovanastri propu-

---

(1) Vedi il Dial. II, *de vera sapientia.*
(2) *De suipsius et alior. ign.*
(3) *Op. cit.*
(4) *Op. cit.*
(5) *De Reipubl. optime administranda.*
(6) *Senil.* L. XV, Ep. 1.
(7) *De Contemptu mundi* D. II.
(8) In una Epist. a Giovanni Colonna (L. II, 9) rapporta con molto compiacimento che S. Agostino si protestò riconoscente a Cicerone e a Platone.
(9) *De ignorantia etc.*
(10) *Op. cit.*

gnatori delle dottrine di Averroe (1): esser egli *uomo dabbene, ma ignorante*: della qual sentenza parlando il Foscolo, ne riportò la parte men velenosa e saltò l'altra. Ecco le sue parole: « Un'adunanza di giovani.... sentenziò come il solo delitto del Petrarca consistesse nell'essere lui *una buona pasta d'uomo* (2) ». Indi continua: « Di sì fatta commedia non fu chi, salvo il Petrarca, pigliasse seria contezza. A respingere la insinuazione compose egli un grosso libro, che effettivamente *forzò i posteri a farsi compagni nel bell' umore de' suoi accusatori* ». Ma il sommo critico del quale abbiam citate le parole, a volte, come nel caso presente, si dimostrò poco bene affetto alla persona del Petrarca, di cui talora con non molto buona fede recò le parole nel citarlo qua e là: di che fece lamento il Fracassetti nelle sue illustrazioni all'Epistole *de rebus familiaribus.*

Io però nella sciocca sentenza di quegl' imberbi non *bell'umore* so scorgere, ma brutta e ributtante arroganza! Se quindi il Petrarca, che avea coscienza di sè ed era usato agli omaggi di quanti in lui riverivano la bontà, l'ingegno e il sapere, sentì di quell'insano processo una grande irritazione (e *genus irritabile vatum!*), io lascio che altri ne faccia le meraviglie e conchiuda come conchiuse Ugo Foscolo! Del resto, se il Petrarca scrisse quel *grosso libro*, è noto che a ciò lo spinse il suo Donato da Casentino, che lo pregò, ripregò ed incitò a vendicar quell' oltraggio, al quale poi (dopo meno di cinque secoli) doveva farne seguire altri la sapienza di un D.r G. P. Pietropoli, desideroso di *clarescere magnis inimicitiis* (3)!

Tornando al Caloria, dirò che in lui, giovine *eximio flore*,

---

(1) I nomi di costoro ci furono conservati in un Codice della Marciana Classe VI Num. LXXXVI: Leonardo Dandolo, Tommaso Talento, Domenico Zaccaria Contareno, Guido di Bagnolo. Chi vuol maggiori notizie legga il Fracassetti (annot. alla XII del L. V).

(2) *Saggi sul Petr.* III, § 11 Fir. Le Monn. p. 93.

(3) *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, Ven. Alvisop. 1818.

rarae indolis (1), l'amor della scienza non si disgiunse dallo amore della virtù: sicchè per questo il Petrarca gli ebbe grandissimo affetto, tanto da scrivergli lungamente pur dalle coste della Britannia (2), intorno al vero sito da assegnarsi all'isola di Tile, per risolvere alcuni dubbi in cui l'amico era impigliato. E fra le altre cose diceagli: « perchè voglio esser teco sincero, dirò che mi vien meno ogni autorità, ogni congettura che valgami nonchè a trovarla, ma a nutrirne pur la speranza (3) ».

E, pur mettendogli innanzi tanta erudizione che allora poteva essere patrimonio di pochissimi, gli soggiunge di non potersi allor giovare d'altro che della memoria: « *haec igitur ex tempore et memoria scribo.* E poi: *Lateat ad Aquilonem Thyle, lateat ad Austrum Nili caput: modo non lateat in medio consistens virtus* etc. (4).

E l'anno stesso, restituitosi in Avignone, discorrendogli d'un amico che si facea trascinare dal rapido torrente delle umane vicissitudini ed invecchiava tra le lusinghe dell'amica fortuna, gli scrivea di star saldo nei suoi propositi nè si lasciasse mai smuovere da ciò che dice o che opera la turba che delira (5).

Altre due lettere, nelle antiche edizioni, sono dirette al messinese; cioè la 14 del L. III e l'8 del VI; dalle quali parrebbe che questi fosse caduto in povertà, egli, che in altri tempi, secondo lo Squarciafico, avea sovvenuto il Pe-

---

(1) *De Reb. Famil.* L. IV, Ep. 10 della ediz. del Fracass.

(2) Ciò fu nel 1337.

(3) Così altra volta, scrivendo all'amico Pietro di Bologna: T'è noto il mio costume: io non son uso dissimulare la mia ignoranza: s'io non so una cosa, dico francamente di non saperla; se la so, la partecipo ad altri senza gelosia.

(4) L. III, 1.

(5) L. III, Ep. 2.

trarca, acciocchè potesse fare il viaggio da Bologna ad Avignone (1).

Or di esse due lettere qual ne è il contenuto? Nella prima si scusa di non poterlo sovvenir di denaro; e nella seconda gli manda parte di alcuni doni ch'egli avea ricevuti e che spera saranno per riuscirgli a proposito. Però il mio benemerito Fracassetti, di onorata memoria, pose in dubbio che realmente il Petrarca le avesse scritte al Caloria. Ed ecco perchè. Nella 14 del L. citato esso Petrarca dice all'amico che la lettera di quest'ultimo gli era stata consegnata da un messo di lui; e che, non avendo denari, voleva mandargli oggetti da porre in pegno (2); i quali il messo non volle. Dicegli poi: « Fa che a me torni più docile, ovvero aspetta che io te ne mandi uno dei miei ». Or bene, scriveva il Fracassetti: « io non mi so persuadere che da Messina ad Avignone potesse esser sì facile lo spedire e rispedire i messi per così fatte bisogne tra private persone, che povere di danaro non avevan certo di che pagare così lunghi viaggi » (3).

E un'altra osservazione di maggior peso è la seguente: « Il Petrarca consolasi del suo povero stato *quod commune secum habeat tantus vir*: la quale designazione di onoranza e di ossequio, TANTUS VIR, mal mi sembra acconciarsi in bocca del Petrarca all'amico e condiscepolo messinese ». Dunque io sono ben certo che quelle due lettere non poterono esser dirette al Caloria.

---

(1) Ecco le parole dello Squarciafico: « Bononia igitur profectus, Avinionem rediit, adiutus viatico a Thoma siculo messanensi, a quo tanta prosequebatur benevolentia et amore » *Vita Franc. Petr.*, la quale precede le Opere del Petrarca stesso Basilea Henricpetri 1581. — Ma il Tiraboschi: « non so onde abbia tratto lo Squarciafico questa notizia ».

(2) Così egli fece col suo vecchio maestro Convennole o Convenevole da Prato, quando gli prestò, per darlo in pegno, il libro *de gloria* di Cicerone, da lui scoverto e che sciaguratamente andò perduto: e dico *suo vecchio maestro*, secondo il De Sade; perchè il Tiraboschi ne disconviene.

(3) *Lett. di Fr Petr.* ecc. V. I, p. 453, Fir. 1892.

Altra prova della sua particolare benevolenza il Petrarca gli diede quando con lui si condolse (1) che, per cagion della guerra la quale ardeva allora ed arse anche terribilmente dappoi, egli, stando nell'isola, non potesse aspirare alla grazia del Re Roberto. E qui si profonde, come in tanti altri luoghi delle opere sue, nelle più grandi lodi per quel Re, dicendo che, in tutta Italia ed anzi nel mondo tutto, egli è il solo che valga a giudicare del merito degl'ingegni, il solo che rappresenti Augusto. — Poi esce in quest'apostrofe: o Napoli fortunata, venga a te chiunque possiede alcuna scienza: nè indugi, chè il ritardo è pericoloso; le quali parole ricordano quelle del Canzoniere:

Chi vuol veder quantunque può natura
. . . . . .
E venga tosto . . . . . .

Nè credasi che il Petrarca in cotal modo scrivesse per adulare Roberto: chè immensa stima aveva egli per lui; e il dimostrò quando volle esser da lui giudicato se degno della corona poetica. E ch'egli non iscrivesse per compiacere al regnante lo comprovano le altissime lodi che gli profuse dopo la morte di lui (2), quand'era mancata, per dirla col Machiavelli, « ogni cagione e sospetto di adulazione » (3).

Ed ecco il giudizio ch'egli faceva di Roberto: per ingegno,

---

(1) L. I, Ep. 1.

(2) *De Reb. Fam.* L. V, Ep. 1 e 3; L. XI, Ep. 2; L. XII. Ep. 2 e 7; L. XV, Ep. 7; L. XXII, Ep. 4; *Senil.* L. II, Ep. 1; *Memorand* L. III, C. 3; *Varior.* Ep. XLIX.

(3) *Arte della guerra* L. I, in princ. — Anche il Gaspary nella *St. della Letter. Ital.* difende il Petrarca dalla taccia d'adulatore (V. il Vol. I, vers. di Nicolò Zingarelli p. 389 Tor. Loescher 1887).

Ma già il Petrarca stesso nell' ultimo § del Cap. I *Memorand.* tutto in onore del Re Roberto, diceva che nessuno avrebbe potuto accagionarlo di adulazione; e se non bastava la sua coscienza a rimuover da lui il sospetto ch' egli parlasse per isperanza di favore o per piacenteria, potrebbe certo bastare il riflettere che Roberto non era in vita.

un altro Platone e per dottrina e per gloria non secondo ad altro re. Così scriveva al suo Barbato nella prima del L. IV; e nel libro *de ignorantia*: il più insigne dei Monarchi e dei filosofi del suo tempo, vero portento d'ingegno e delle lettere tempio vivo e venerando.

Peccato che di tanta sbardellata sapienza non ci sia giunta alcun'opera nè in prosa nè in poesia, essendochè il *Trattato delle virtù morali*, stampato in Torino nel 1750 col nome di lui, non fu scritto da lui, come può vedersi nella *St. della Lett. Ital.* del Gaspary (1)!

Ma l'Angioino da chi non fu, ai tempi suoi, non che esaltato, idolatrato? Solamente dall'Alighieri; il quale, se in quel verso in cui fa rimproverare da Carlo Martello la stoltezza degli uomini che, contro il corso di natura, fa *re di tal ch'è da sermone* (2), intese alludere all'angioino, come vuole il postillator Cassinese, ben mostrò di tenerlo in assai picciol concetto!

Non è qui il luogo di narrare le sanguinose vicende di quella lunga ed atrocissima guerra che ammiserì la Sicilia e cui accenna il Petrarca scrivendo a Tommaso. Ma non voglio tacere che dalle seguenti parole della citata Epistola prima del L. I: la tua patria che sopra ogni altro tu ami soggiace all'impero di re nemico e direi tiranno, *se non avessi timor di offendere le tue orecchie* (3), egli è ben chiaro che il messinese

---

(1) Solo due lettere di Roberto, tradotte dal Villani, l'una al popolo fiorentino e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, si posson leggere nella *Cronaca* di Giovanni.

(2) *Parad.* C. VIII. E qui Dante lo taccia d'avarizia, biasimo che gli dà pure Giovanni Villani, dopo averne fatto elogi grandi. *Cron. Fiorent.* L. XII, C. 10.

(3) *Patria enim tua, cujus nemo te amantior civis est, inimici regis imperio subiacet, dicem tyranni, nisi quia timeo aures tuas offendere.*

non già a Roberto, sibbene all'Aragonese era aderente. E così doveva essere, perchè lo Aragonese apparteneva alla famiglia del re voluto dalla Sicilia e Re Roberto, continuando l' ingiusta causa dello espulso tiranno, era della Sicilia esoso perturbatore.

Di Tommaso Caloria altre notizie non abbiamo, se non che morì giovanissimo. E così andarono a voto tante belle speranze quante se n' erano concèpite di lui. E il Petrarca, che protestavasi ed era di costante fede nelle amicizie (1), avuta in Parma la notizia della morte dell'amico, tanta afflizione provò che mai la maggiore. Rapporta egli stesso che, preso da violenta febbre, quasi fu per morirne e che anzi di morire desiderò (2). Sentiva di aver perduto la miglior parte di se medesimo (3) e che nulla più gli rimaneva a sperare (4). Nè potea pur nominare il suo Tommaso che dagli occhi non gli sgorgasser le lagrime (5).

E a Pellegrino, fratello di Tommaso, scrivea che dopo quell'acerbissimo colpo, a lenire la *profonda sua piaga*, s' era proposto di fare *uno scritto di giusta mole*, soggiungendogli che, come Cicerone ed Ambrogio scrissero in morte l'uno della figlia e l'altro del fratel suo, voleva egli *tentare quel che valesse il suo più basso stile* in morte di un amico (6). E anche nove anni dopo, in una lettera al suo Socrate, ricordò con rimpianto

---

(1) *De ignorantia* ecc. — E lo dimostrò più volte col far benefizio delle sue entrate ad amici, col pregare il Boccaccio ad accettar letto e mensa presso di lui e col rinunziare a favor d'un altro amico (Luca Cristiano) un canonicato della Chiesa di Modena.

(2) *Reb. Famil.* L. IV, Ep. 11 della ediz. Fracass. (*Jacob. Messan.*).

(3) Epist. cit.

(4) L. IV Ep. 1 (Peregr. Messan.).

(5) Epist. cit.

(6) Epist. cit.

l'amico del cuor suo (1). Noi avevamo (dic' egli a Peregrino), la stessa età, lo stesso animo, gli stessi studj e, cosa incredibile, lo stesso volere. Noi due eravam uno. Entrambi battevamo lo stesso calle; avevamo la stessa meta: era unico il nostro intento, il nostro lavoro, la nostra speranza: ahi perchè non fu unico il nostro fine (2)?

Intanto ad onorar la memoria del caro amico, dettò il seguente Epigramma da esso Peregrino richiestogli, a fregiarne il sepolcro del suo fratello diletto:

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederunt mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit haec eadem munus avara suum.
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur gratis referam pro munere tanto
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu (3).

---

(1) La lettera, scritta il 12 Marzo 1350 da Verona è la seconda del L. IX.

(2) L. IV, Ep. 10.

(3) L. IV, Ep. 10 — Eccone la versione:

D' alma e d' indol felice, ecco Tommaso
Da un precoce destin rapito a noi.
Lui diede al mondo la città Zanclea
E avara 'l dono suo poi si ritolse.
Giovin fiorente di virtù preclara,
A me nemica, lo troncò la Morte:
Or dunque riferire al sican lido
Grazie degg' io di così nobil dono
E sollevarlo al ciel co' carmi miei?
Ovver gemere e d' ira anche infiammarmi
A tal rapina? Piangerò. Nessuna
Cosa è più dolce ai miseri che 'l pianto!

È poi risaputo che il Petrarca, scrivendo il *Trionfo d'Amore*, non lasciò senza ricordo il caro amico, di cui fregiò la memoria con questi versi:

. . . . . *Vidi il buon Tomasso*
Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua (1)
. . . . . .
O fugace dolcezza, o viver lasso,
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea mover un passo?
Dove se' or che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal che sì n'aggrada
Sogno d' infermi e fola di romanzi (2)*!*

Il Caloria cessò di vivere nel 1341 a 37 anni; e non ebbe la sorte di trovare, come trovò il suo amico Francesco, un Giannozzo Manetti che vedesse a lui uscire di bocca, come al Petrarca nel 1374 una sottilissima aere a mo' di candida nuvoletta o profumo d'incenso (3). Ebbe sepultura nell'antichissima

---

(1) Qui la benedetta rima obbligò il poeta ad usare un'espressione che giustamente il Muratori (nel Commento al Petrarca) qualificò per *ignobile e poco decorosa* e poteva anche aggiungere poco affettuosa, espressione per cui l'Alfieri, nel margine di un suo Petrarca, scrisse: *cattivo*.

Impingua, « cioè ingrassa », come spiega il Vellutello (*Comm.* Vinegia, De Vidali 1532). Non è superfluo il soggiungere che il Prof. Giuseppe Bozzo, nel suo *Commento* pubblicato in Palermo nel 1870 (p. 345), appoggiandosi al dantesco *'U ben s'impingua* (Parad. C. X), in senso di « dove bene si aumenta e si riempie di divina grazia » intende: « Tommaso impingua Messina *aumentandone il decoro*, ora che il suo corpo è ivi *sepolto*, e che la *memoria delle sue virtù* è vie meglio nella illustre patria innanzi alla sua *tomba* ravvivata ». Ma io non saprei giurare che il Bozzo avesse colto nel segno: ed anzi credo ch' egli abbia fatto del senso metaforico e del letterale una curiosa miscela! Ma io forse m' ingannerò.

(2) Capo IV.

(3) *Vita Franc. Petr.* — Di questa vita, come delle altre due, di Dante e Boccaccio, ne diede in Messina un suo *volgarizzamento* in italiano il Cassinese D. Mauro Granata, che v' inserì anche il testo latino, reputandolo inedito; ma il contigiato traduttore ignorava ch'era stato pubblicato dall'Abb. Mehus in Firenze sin dal 1747.

Chiesa del Carmine, ch'era nella via già chiamata *dei legnaiuoli* (e poi fu detta *Pozzo Leone*); ma le sue ceneri non vi stettero in pace lungo tempo, come si legge nella *Messina descritta* (1) di Giuseppe Buonfiglio e Costanzo; il quale, toccando del sepolcro di Costantino Lascari, che, com'è noto, morì in Messina (ove tenne una scuola di greco riputatissima) scrisse così: « Non si vede per cortesia de' Frati, che buttate via l'ossa, convertirono in altr'uso la cassa del marmo dove giacevano e parimenti, dell'illustre Pittore Polidoro e di quel Tommaso Caloria, celebre per il verso del Petrarca (2) ».

Oh disse bene il buon Giovenale:

Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris (3)!

E dire che alla salma del suo amico Petrarca, fu scoperto nel 1630 mancare un braccio, che ora trovasi rifugiato nel Museo di Madrid (4)!

---

(1) Fu stampata la prima volta in Venezia nel 1606; indi in Messina nel 1738; e di questa edizione v. la p. 64.

(2) Questo avea scritto sin dal 1606 il Buonfiglio: ed intanto l'Annalista Messinese Cajo Domenico Gallo, che ad ogni piè sospinto cita il Buonfiglio, a p. 183 dell'*Apparato agli Annali*, che vide la luce nel 1756, parlando della Chiesa del Carmine, non dubitò di scrivere: « In essa Chiesa è sepolto il famosissimo Costantino Lascari . . . come anche l' insigne Pittore Polidoro ed il celebre Tommaso Caloria . . . », come se cinquant'anni prima il Buonfiglio non avesse scritto ciò che noi sopra abbiam riportato!... Temette forse di offendere i Reverendi Padri del tempo suo, a dire la verità? . . . Però è da soggiungere che pubblicando poi il Tomo II degli *Annali* nel 1758, a p. 283 e p. 416, riferì la notizia che aveva appreso nel Buonfiglio.

(3) *Sat.* X.

(4) A proposito di sepolcri violati, dirò che nel 1852 o 53 in casa La Farina in Messina io ebbi a vedere un gran teschio, su cui erano attaccate delle striscioline di carta, ove in carattere minutissimo l' insigne Giuseppe di quella famiglia aveva fatto, quand' era giovane, i suoi studi frenologici, con lo scrivervi i nomi anatomici corrispondenti ai varii punti del teschio. E seppi allora ch'esso era stato sottratto (nella Collegiata Chiesa di S. Giovanni) al sepolcro del secondo Archimede, Francesco Maurolico, gloria somma d' Italia, il qual sepolcro è nella navata destra della Chiesa anzidetta.

Ma egli è tempo di porre in sodo se, morendo, il Caloria abbia lasciato delle opere da cui potersi rilevare qual sia il merito di lui, come poeta, che il nostro Gargallo poneva tra *i primi padri di nostra favella* (1).

E prima citerò la testimonianza di G. A. Gesualdo, il quale nel secolo XVI scrivea di avere inteso « da più gentiluomini di Messina » che il Nostro « avea lasciato scritto in versi latinamente un gran volume » (2); le quali parole ripetè l'Alunno, copiando, nella sua cartacea *Fabbrica del mondo* (3); e poi, con molti altri, il Gesuita messinese Placido Samperi nella *Messana illustrata*, che vide la luce, dopo la morte dell'autore, cioè nel 1742, in Messina (4); non così l'*Iconologia della gloriosa Vergine Maria*, che fu da lui stampata nel 1644 (5), nella quale *Iconologia* ricorda pure Tommaso (6).

Indi il Mongitore (ad voc. *Maurit. De Gregor.*) affermò che del Nostro si leggevano alcune Rime nel *Rosario delle stampe di tutti i Poeti e Poetesse ant. e mod.* stampato in Napoli nel 1614 (in 12) da Maurizio De Gregorio, *ex oppido Siculo Camaratae, Dioecesis Agrigentinae*, che onorò l'ordine dei Predicatori e morì in Napoli nel 1651. Delle opere di lui questa insigne Biblioteca Nazionale ne possiede una (7); non già il *Rosario*, che, sin dal 1874, invano ho ricercato a quasi tutte le Biblioteche d'Italia.

E poichè in un libro venuto in luce a Bologna nel 1673 (8),

---

(1) Garg., *op. cit.*

(2) *Esp. del Petr. — Tr. di Am.* C. IV.

(3) L. II, p. 12 Ven. 1584.

(4) L. VI, 246 p. 602-3.

(5) Ambedue le opere sono la fonte di una infinità di notizie riguardanti la città del Peloro.

(6) L. I, p. 34 ediz. cit.

(7) *Encicl. idest omnium Scientiarum Circulus* Neap. 1652, in fol.

(8) Eccone il titolo: *Biblioteca Aprosiana Passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi*, cioè P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, Agostiniano.

a p. 431 mi occorse di vedere ricordata una *Vita di Tomaso Caloria messinese* scritta da un Antonino Merello o Mora messinese, Accademico Abbarbicato (1) e pubblicata nel 1666, nella speranza di potervi rintracciare delle notizie utili al mio lavoro, mi diedi a farne ricerche da per tutto; ma sempre indarno, poichè in nessuna Biblioteca la si ritrova.

Sicchè, non essendo a noi, giunto il volume delle poesie latine di cui fece parola, per il primo, il Gesualdo e nè anco le italiane che il Mongitore scrisse d'aver trovato nel *Rosario* di Maurizio Di Gregorio (2), dovremmo dire che ci manchino gli elementi necessarj a giudicare della bravura del Caloria, della quale ci fanno testimonianza le parole che sopra abbiamo citate del Petrarca.

Per buona fortuna però abbiamo avuto notizia che nel Codice Vaticano 4823 due Sonetti furono dissepolti dal siciliano Pietro D.r Matranga, *scrittore* della Vaticana, il quale, giubbilante, ne discorse in una tornata dell'*Arcadia* nel 1854 (3): e di questi Sonetti dei quali ebbi copia dalla cortesia dell'insegnante Giorgio Matranga, cui ne rendo grazie particolari, uno

---

(1) Detto lo Sterile. Dell'Accademia *degli Abbarbicati* in Messina fu fondatore Alberto Tuccari nel 1636, tre anni prima di quella *della Fucina*. Avea per motto: *Ne steriles dominentur avenae.*

Altre Accademie furono poi istituite in Messina; cioè: quella *della Clizia* nel 1701, col motto: *Fides, nudaque veritas*: la Teologica nel 1702, in casa dei Ruffi; quella degli Accorti nel 1725, il cui motto era: *Felix quem faciunt aliena pericula cautum*; e che poi mutossi in quella, ancor viva, dei *Pericolanti*, antica palestra agl' ingegni che onorano la mia diletta Città natale.

(2) Quando il Baldelli (*Del Petr. e delle sue op.* Art. VI, p. 279 Fir. 1797) si riportava a ciò che dice il Tiraboschi rispetto ai luoghi ove trovansi le *rime toscane* del Caloria, non pensava che circa alla Raccolta dell'Allacci ed al saggio che ne inserì il Crescimbeni, nulla spettava al Caloria, individuo ben diverso dal di Saxo; e che un giorno il citar la raccolta del Di Gregorio sarebbe stato il medesimo che parlar dell'Araba fenice.

(3) *Gazz. Uff. di Venezia*, 24 Marzo 1854.

ha per titolo: *D. Tomae ad D. F. P.*; e l'altro: *R.º D. Franc.* Il primo è dunque di Tommaso al Petrarca; e il secondo del Petrarca a Tommaso.

Or la lettura di essi ci dà a conoscere che se la risposta del Petrarca non è indegna del cantore di Laura ed offre qua e là delle attinenze con altri versi del Canzoniere, la proposta del Caloria è pur tale da mostrarci differenza che corre da uno stile che non si diparte dal petrarchesco allo stile rozzo ed incolto di quel Tommaso di Saxo col quale ei fu, come dicemmo, scambiato.

Ecco ora i Sonetti, ai quali ho creduto proficuo l'aggiungere alcune mie note:

I.

Misser Francesco, sì come ognun dice,
Vie più che vostro, siete di Lauretta (1),
La qual da voi non men gloria ricetta (2)
Che da' suoi amanti Costanza (3) e Beatrice.

Pregovi per suo amor, se a voi lice (4),
La penna che gl' ingegni alti diletta (5)
Prendiate e me traiate di sospetta (6)
Se stato avete prospero o infelice (7)

---

(1) Così il Boccaccio *Decam.* VII, 7: « tu m' hai fatta in così poco spazio . . . troppo più tua divenire che io non son mia ».

(2) *Ricetta* per *riceve.*

(3) L'amata di Francesco da Barberino?

(4) Innanzi a *lice* manca un *già* o *pur.*

(5) Chi conosce l'arte dello scrivere, si diletta di essa.

(6) *Sospetta* per *sospetto*, certo non buono: *sospetto*, per *dubbio*, *questione*, come in Dante *Purg.* C. VI; Sen. *Epist.* XVIX: *Se tu mi trai di questo sospetto.*

(7) Petr. Canz. XLVIII *Che stringer possa il mio infelice stato.*

Io vivo in tema che (1) per un pensiero
Che gli (2) altri han, n'ha cento l'uom quand'ama (3),
Così di voi mi avviene a ciascun passo (4).

Almen per lei (5), voi già per nome chiama (6)
Cicilia tutta; ne scrivete il vero.
Ella vi sforza del parlar sì basso (7).

II.

Il mio desire ha sì ferma radice
Negli occhi (8) di mia giovane agnoletta (9)
Che nè per nuova età nè per senetta (10)
Può perder fronde (11) e di ciò son felice.

---

(1) Il MS. del Matranga legge: *ch' è*; ma il senso non va.

(2) Il MS. legge *l'*

(3) Il Petr. nel Son. *Come va il mondo*: *E degli amanti più ben per un cento.*

(4) Il Petr. comincia un Son. *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.* Vorrà dire: Questo mi accade pensar di voi a ciascun passo che fo?

(5) Almeno, in compenso, avete, per cagion di lei bel nome in tutta Sicilia (donde partiva il Sonetto).

(6) Il Petr. Son. *Cavalcando l'altr'ier: Quando mi vide mi chiamò per nome.* E nella Canz. *Nel dolce tempo: Chiamando morte, e lei sola per nome.*

(7) Questo verso, dico il vero, non mi riesce comprenderlo. E anzichè anfanare a secco, preferisco significare che dev'esservi errore. E oh quante maniere erronee furono ammesse nel Vocabolario, perchè furono creduti bellezze scerpelloni di amanuensi! Ne citerò uno solo: *far del seco*, che il buon Cesari non si accorse doversi leggere *fardel seco!*

(8) Nel Canz. Son. *I begli occhi*:

Questi son quei begli occhi che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese
Perch' io di lor, parlando, non mi stanco.

(9) Son. *Mia ventura*:

Contro lo sforzo sol d' un' angioletta.

(10) *Senetta* anche nel *Dittamondo* III, 11 e in Dante *Rime* XXXIX.

(11) Canz. *Nel dolce tempo*:

. . . . . Un lauro verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Ma quanto è 'l dolce per cui benedice
Mia vita (1) 'l tempo onde riposo aspetta
Tanto è l'amaro, e più, sì che perfetta
Gioja (2) non ho, ch'amor mel contradice,

Merzè di quella per cui temo o spero (3),
La qual mai non quetando (4) il cor che brama,
Fra due contrari affetti (5) mi tien, lasso! (6)

E 'l nome vi sapete omai per fama:
Che se sforzar mi può (7), qualunque impero (8)
Ha 'l suo bel viso in me, Misser Tomasso (9).

Ed ora ci è lecita la seguente conchiusione: quando il Petrarca s' impromettea che gli scritti del Caloria sarebbero avuti in onore presso i posteri, come non ingannava, non s'ingannava: tali saggi il Caloria aveva dati di se, saggi della cui bontà ce ne rimase testimonianza nel I Sonetto che abbiamo già riportato e che, lo ripetiamo, è cosa di gran lunga superiore agl'informi saggi del tempo di Federico II. Che se taluno dicesse: da un sol Sonetto volete voi giudicare? gli risponderei: sta forse in me l' averne molti, anzi che uno? Un solo avendone, debbo giudicare su quello: e il mio giudizio è il seguente: o quel Sonetto è dei migliori ovver dei men buoni

---

(1) Nel MS. del Matranga dopo *vita* e' è un *e* che turba il senso.
(2) Son. *Quel che d'odore*:

. . . . . Onor perfetti

(3) Son. *Pace non trovo*:

E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio.

(4) Nel cit. MS. segue un *e* che non ci ha che vedere.
(5) Nel MS. non *affetti* si legge, ma *effetti*.
(6) Nel Son: *Sennuccio, i' vo' che sappi*:

In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro amore

(7) Ho aggiunto una virgola, senza di cui non v' ha senso.
(8) Non intendo.
(9) *Tomasso*, come nel C. IV del *Trionfo d'Amore*.

che il Caloria abbia scritti: che sia dei migliori nessuno ce lo può dire, nè che debba ad esso applicarsi quel proverbio: *non tutte le ciambelle riescon col buco.* Ma, dato pure che sia dei men buoni (il voglio concedere), esso, qual' è, dev'esser giudicato favorevolmente per la sua non inelegante fluidità. Di quanti famosi poeti antichi non si hanno che frammenti brevissimi? Eppure a quei brevi frammenti suolsi applicare, occorrendo, l'altro proverbio: *ex ungue, leonem*; e di quei poeti si giudica, dirò così, impunemente! Voglio quindi sperare che del mio giudizio a me non si voglia infliggere alcuna punizione. È nota la sentenza: *Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.*

Or non mi resta che discorrere di alcune altre lettere del Petrarca erroneamente intitolate al Caloria; e il dir prima come ciò avvenne.

Nella edizione delle Opere petrarchesche fatta in Venezia nel 1492 dai fratelli è proposta De Gregorj una lettera di Sebastiano Manili romano al Patrizio Veneto Domenico Bolano, dalla quale apprendiamo che nel Codice da esso Manili scoperto nella Biblioteca di lui, contenente le Lettere, molte ce n'erano a cui mancava l'indirizzo; ed egli prepose a ciascuna le lettere T. M., o per significare *Titulo mancas*, o « per imitazione di una formola tolta dall' antica giurisprudenza *titulo minutas* (1) ». Or queste medesime lettere furono riprodotte nella edizione del Bevilacqua; ma nella posteriore edizione Di Basilea del 1554 a quelle due lettere fu sostituito TOMMASO MESSINESE, perchè l' editore credette che le citate iniziali denotasser quel nome. Ed esso poi ricomparve nella edizione lionese del 1601: sicchè da quei falsi indirizzi provennero dei falsi giudizj che la verità storica travisarono, facendo anche nascere delle gravi contradizioni con altre affermazioni del Petrarca — come siame per dimostrare.

---

(1) Fracassetti, *Prefaz.* al V. I delle *Epist.*

Erronea pertanto è la intitolazione al Caloria della prima delle Epistole *de sumenda atque recepta laurea*, che invece fu diretta al Cardinal Colonna; e ce ne son prova quelle parole del Petrarca (*Epistola ad posteros*): « *Consilium Johannis de Columna.... per litteras exspetii... cujus consilium secutus, Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statui* (1). Quella intitolazione perciò indusse in errore il Vellutello e il Gesualdo, il primo dei quali scrisse che il Petrarca si consigliò col Cardinal Colonna e con Tommaso da Messina; e il secondo, col Caloria: il che poi ripeterono il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula* e il Moreri nel *Grand Dictionnaire Historique*, l'opera a cui egli attese per tutta la vita.

Erronea del pari la intitolazione della lettera che nella edizione del Fracassetti è la sesta del L. IV, nella quale il Petrarca scrivea che, essendo venuto a Roma per la laurea e sperando rivedervi l'amico a cui scrive, trovò ch'egli era partito per Lombes. Ma chi era l'amico? Non già Tommaso, come credette il Mongitore, tratto in errore dalla erronea intitolazione della lettera; ma il fratello del Cardinal Colonna, il Vescovo di Lombes, che di fatto era partito da Roma per la Guascogna prima che vi giungesse il Petrarca, come attestò il Beccatelli (2) e poi ripetè il Tiraboschi. Di ciò è conferma la notizia che in essa contiensi di aver cioè preferito egli Roma a consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore et consultore.* Ed era costui quel Giacomo Colonna, amico suo caldissimo e protettore e di cui egli ebbe a far sempre i mag-

---

(1) V. il Vol. I *De Reb. Famil.* Flor. 1859, p. 8. — Questo consiglio ci richiese nel 1340, quando in un giorno medesimo (23 Agosto) ricevette l'offerta della corona poetica da Parigi e da Roma e stando in forse della scelta di una fra le due capitali, si consigliò col Colonna.

(2) Mons. Lodovico Beccatelli, nella *Vita* del Petrarca, la quale precede le edizioni fatte in Padova dal Comino e di cui la veramente pregevole è quella del 1732.

giori encomj così per la schiettezza, come pel senno e per gl'immacolati costumi (1). — Erra perciò anche il Baldelli quando scrive che il Cardinal Colonna fece determinare il Petrarca a posporre Parigi al Campidoglio (2).

Ora lo stesso errore in cui inciampò il Mongitore, circa il viaggio di Tommaso a Lombes, fu anche preso dall'Abb. De Sade; se non che si avvide poi dell'errore: sicchè il Tiraboschi, ristampando la sua *Storia Letteraria*, vi appose questa annotazione: « Il viaggio del Caloria a Lombes, è stato riconosciuto per insussistente dallo Abb. De Sade nella sua apologia ms. ».

Erronea altresì la intitolazione della decima del L. III, in cui l'amico vieno esortato dal Petrarca a combattere per Filippo di Francia contro Eduardo d'Inghilterra, tra i quali era già scoppiata la guerra nel 1338, e gli sono esposti i pericoli a cui egli andrebbe incontro col mantenersi neutrale, perchè sarebbe inghiottito da quello fra i due che rimarrebbe vincitore: « Dèstati, or via non indugiare: e finch'è tempo torna ai tuoi negletti doveri. Dormire montre il mondo traballa è morte meglio che sonno ». Or come poteva dirsi a un privato ciò che bene si conveniva ad un principe? E questo principo fu quell'Umberto II Delfino di Vienna che l'Abb. De Sade credè accennato dal Petrarca (in una delle *Senili*) come suo compagno nel viaggio alla grotta di S. Maria Maddalena in Marsiglia. E a lui sì che convengono i franchi richiami di quell'Epistola, se fu, al dire di Matteo Villani, « uomo di poca virtù e fermezza.... e tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie (3) »; sicchè quando volle andare « capitano per la chiesa alle Smirne in Turchia, dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poco buona fama (4). Ben si avvisò quindi il Fracas-

---

(1) *Reb. Famil.* L. IV, Ep. 6; *Sen.* L. XV, Ep. 1.
(2) *Op. cit.* L. II, XIX, p. 67.
(3) *Cron. Fiorent.* L. I. C. 26.
(4) Villani L. c.

setti, quando nella sua edizione delle Epistole, attenendosi al De Sade (che primo fu ad avvedersi di quella erronea intitolazione) e al Tiraboschi, intitolò quella lettera *Umberto Delphino Viennensi.*

E così anche la nona e la decima del L. IV delle antiche edizioni in cui le si veggono intitolate al messinese, non a lui furono scritte, sibbene a un Professore della Università di Bologna, il quale in una sua al Petrarca, parlando d'antichi illustri autori, era caduto in errori madornali, sia di concetto, sia di cronologia, che quel gran padre dell' antica erudizione gli volle correggere. E costui fu, come bene opinò il De Sade (1), il celebre canonista Giovanni D' Andrea, quel D'Andrea che, secondo lo Squarciafico, sarebbe stato maestro del Petrarca e del Caloria in Bologna e che dal giureconsulto Baldo fu chiamato *insignis alienorum laborum fur.*

Del resto era ben agevole accorgersi che le parole: *tu, pater, tu vero in hac aetatis parte venerabilis, et in tua professione clarissimus* etc., se dette al Caloria, tanto ci avrebbero avuto che fare quanto i cavoli a merenda! E perciò nella edizione del Fracassetti quelle due lettere, occupanti il XV e il XVI luogo del L. IV si veggono intitolate *Johanni Andreae Bononiensi.*

E così non al Caloria fu scritta l' undecima del L. III; sibbene a Guido da Gonzaga, signore di Mantova, a retto giudizio del De Sade, quantunque nella edizione del Fracassetti sia intitolata *Jacobo Messanensi.* E a far toccare con mano che al Caloria non poteva essere indirizzata, quando pur non vi fossero tutte quelle dimostrazioni di riverenza e di ossequio come a gran personaggio, le quali ben si convenivano a un principe, bastavano le parole il *tuo concittadino Virgilio* e l'accenno di

---

(1) Ma il Tiraboschi si sbraccia a mettere in dubbio l'affermazione del De Sade. V. il T. V, P. II L. 2 C. 5 § 7.

Giovanni d'Arezzo, *suo cancelliere*, quando il Caloria alcun cancelliere non ebbe mai.

E finalmente, giusta l'osservazione del Tiraboschi (1), la dodicesima e la tredicesima del L. IV secondo le antiche edizioni, diciotto e diciannove della edizione recento dovettero ad altri che a Tommaso essere indirizzate, non potendosi le riprensioni ch'ei gli farebbe per quelle, al vederlo consumato da fiamma oscena, conciliar con le lodi prodigategli in altre lettere e ripetute dopo la morte di lui. Lo stesso dicasi della diciassettesima, in cui l'amico è accusato d'intemperanza e che il Fracassetti intitolò *ad ignotum*.

Degli scritti del Caloria, come abbiam detto, nulla rimane; ne rimanga almen pura ed incontaminata la memoria. Glorificato il nome suo dalle pagine del grand'uomo che lui, vivo, dilesse e, morto, pianse ed encomiò, ne ispiri sempre e ridesti lo virtù dell'animo e dell'ingegno, cui spesso è cote un illustre esempio. E lo esempio del Caloria e del Petrarca dovrebbe parlarci al cuore altissime verità. Dovrebbe farci comprendere che potrà la vita esser breve a generoso e nobile ingegno, ma non breve la gloria, se avrà radice nelle costui virtù; che una lunga vita esser deve, come fu nel Petrarca, un lungo apostolato civile a chi con intenzioni incorrotte volge se stesso agli studj, non come a inutile passatempo, ma come a un vero sacerdozio e che in ogni caso gli studj non debbono essere una vana gloria; e vana gloria non saranno, se rivolti « a procacciarsi piuttosto riputazione d'onestà che di elegante dettato »; non a farsi « più eloquente e più arguto, ma a farsi più buono (2) » e, a dir tutto in poche parole, *ad acquistare la verità e la virtù* (3).

---

(2) T. V, P. II, L. III C. 2 § XLVI.
(1) *De Reb. Famil.* L. I, Ep. 2.
(2) Ep. 7 del L. I (al Caloria).

APPENDICE.

Nel 1874, quinto secolare anniversario della morte del Petrarca, doveva essere pubblicata, a cura del Prof. Gaetano Ghivizzani, un'opera monumentale (*il Petrarca e il suo secolo*), raccolta di scritti, fra cui uno mio, dal titolo *Il Petrarca e Tommaso Caloria*. Ma, fallita l'impresa, il mio lavoro fu poi stampato nel *Propugnatore* (*Studi filologici, storici e bibliografici*) di Bologna, Vol. IX e riprodotto nel *Telesio* di Cosenza. Ed oggi vien fuori con nuove aggiunte, una delle quali, per non ritoccare lo scritto, è quella che segue: Svolgendo il *Propugnatore* dell'a. 1874 Vol. VII, P. 2 (p. 156 e 57) vi trovo il Sonetto del Caloria e la risposta del Petrarca al medesimo. E chi li pubblicò fu A. D. A. E qual sia il chiaro nome che a quelle iniziali risponde, non occorre significare.

Il D'Ancona si valse di due Codici, l'uno Vaticano, 4823, p. 448, l'altro Riccardiano 1103, p. 106; e del Sonetto del Petrarca ben si appose scrivendo: « se è minore in pregio ad altri del cantore di Laura, questa non sembraci buona ragione ad impugnare l'autenticità; *della quale anzi ritiene, a veder nostro, tutt' i segni maggiormente desiderabili* ». E le note da me apposte al Sonetto ne fanno sicura prova.

Nel Son. del Caloria il D'Ancona legge *Selraggia*, invece di *Costanza*. E il verso quinto, ove io annotai che mancava una sillaba, è dato così: *Pregori per suo amor che, se a voi lice.*

Così nella seconda terzina anch'egli trovò che *il senso è oscuro*; e *a recar luce* pose *un' interrogazione alla fine, sebbene possa parere forma insolita.* Ma, ciò non ostante, l'oscurità non è tolta.

Nel Sonetto del Petrarca all'ottavo verso il D'Ancona pose un punto fermo; ma, *si mea non fallit opinio*, a me non sembra che giovi.

Al verso undecimo anch'egli legge *affetti*, come leggevo io.

Nel decimoterzo, a *qualunque* il D'Ancona sostituisce *qual dunque*; e nel decimoquarto aggiunge un interrogativo. E da quella variante ingegnosa e dall'interrogativo posto in fine al v. quattordicesimo verrebbe fuori, com'egli opina, il seguente significato: « qual mai dunque, o amico, sarà l'impero che avrà su di me il suo bel viso? »

Ma un dubbio sempre mi resta: il pronome *che* del tredicesimo verso riferiscesi a *nome* o a *fama*? Il Caloria lo riferisce ad *Ella*, l'amata. Ed ora *satis et abunde*.

L. Lizio-Bruno.

NOVARA DI SICILIA

E LE SUE OPERE D'ARTE

(da documenti inediti)

PREFAZIONE

Il nuovo lavoro che il Cav. Gaetano Borghese, tenente colonnello medico, presenta ai lettori, è frutto anch'esso di un antico, persistente e nobilissimo ideale, quello di contribuire cioè — con la illustrazione varia di Novara — alla storia generale Siciliana che pur è tanta parte di quella della Penisola. E con questo lavoro il Borghese continua la serie dei suoi lunghi studi e delle pazienti ricerche sulla sua città nativa, della quale pubblicò una Storia nel 1875, cui tennero dietro talune *Note di antropologia, demografia e sociologia* (1903), e cui faran seguito — com' ei promette — la *Meteorologia e climatogia di Novara*, nonchè *Gli Arabi in Novara.* E non dirò delle molte altre opere di vario argomento pubblicate in epoche diverse dal Borghese che denotano in lui una non comune attività e studi ben sodi.

Il lavoro del Borghese intanto non interessa limitatamente Novara, bensì buona parte della Sicilia e principalmente Messina, cui quel piccolo centro si volgeva per fornirsi di opere d'arte, conoscendo le fiorenti scuole di pittura, di scultura, d'argenteria ecc. che vi tenevano alto il nome siciliano sin dai più antichi tempi. E mentre Novara – come metà dell'Isola e tutte le Calabrie — chiedeva quadri in Messina a Salvo D'Antonio, a Placido Campolo, allo Stetera e ad altri, e statue al Mazzolo, nonchè campane ai Gullo e fino agli ultimi Costantino, di unita a lavori d' argento o a ricami in stoffe, si volgeva anche più

tardi ad altre città della Sicilia per opere d'arte da corredar le sue chiese. Buona parte di quei lavori ancora esistono, ma eran rimasti fino adesso sconosciuti, e sconosciuti si erano anco i nomi degli artefici ai quali si dovevano: il libro del Borghese ora, mentre addita quelli, chiarisce i nomi di questi e, con l'opera sua, ch'è frutto di indagini pazienti negli archivii locali, inesplorati mai, e di esame accurato delle opere artistiche esistenti, offre ai critici d'arte un nuovo materiale, sul quale egli si esime modestamente di esternare il giudizio.

Parrà troppo minuziosa, forse, la cura avuta dal Borghese nel trascrivere o notare taluni particolari per la storia delle chiese delle quali s' intrattiene, ma se ben si considera che questo lavoro è il primo del genere che Novara si abbia fino adesso; e che inoltre esso ha di mira la illustrazione delle opere interessanti non l'arte sola, ma la storia dell'arte medesima, bisognerà convenire che le minute ricerche non sono superflue mai. Se queste ricerche poi documentano talora l'epoca o l'autore d'un lavoro di spregevole esecuzione, pel quale non sarebbe valsa la pena — per taluni — d'intrattenersi, allo storiografo avvenire dell'Arte nostra gioverà certamente conoscere il grado della cultura artistica dei piccoli centri in varie epoche, o il valore di un artista qualsiasi, del quale trovasi sovente menzionato il nome, senza potersene documentare la valentia o il niun merito nell'operare, ignorandosene i lavori.

Concludo quindi che il lavoro del Borghese — che, da me spronato, si accinse a compilare sin dal 1902 — contribuisce e non poco alla storia dell' arte siciliana, ed è di non lieve incitamento perchè simili ricerche vengano eseguite anche negli archivi di tutti i Comuni dell' Isola. Così potrem vedere compilata — e con documenti — la storia dell'arte nostra che ha pur delle pagine bellissime ed importanti, immortalate già dai nomi di Antonello da Messina e di Antonello Gagini.

G. La Corte-Cailler.

AVVERTENZA

A taluno potrà sembrare troppo pomposo il titolo di questo lavoro — *opere d' arte* — ed a qualche altro, magari, vanitosa temerità, sapendosi che Novara è un piccolo paese, quasi nascosto fra le gole di aspri monti, e segregato, fino a pochi anni addietro, per mancanza di strada rotabile, da centri popolosi ed artistici. Ma è da riflettere che cose d' arte possono essere state importate anche nei più modesti paesi, come nei più umili villaggi; e dato, e non concesso, che quanto trovasi da noi non sia di gran pregio e valore, tuttavia perchè si abbia la conoscenza completa del paese e perchè sia svolto il nostro programma, che è quello di illustrarlo quanto più è possibile, è necessario che si sappia anche ciò che possiede in fatto di arte (1).

Infine, se un giorno dovrà sorgere la storia generale e completa dell'Italia e degli Italiani, è necessario che ogni paese ed ogni angolo di terra abbia la sua speciale monografia.

Allora solamente potrà aversi la conoscenza esatta della nostra geniale Penisola, ciò che costituirà, indubitatamente, il più grandioso e solenne monumento della civiltà contemporanea.

Novara di Sicilia, Maggio 1905.

Dott. Gaetano Borghese.

---

(1) A tale intento abbiamo già pubblicato: *Novara, notizie storiche.* — *Novara, note di antropologia, demografia e sociologia* — ora il presente *Novara e le sue opere d'arte*, e fra poco *Gli Arabi in Novara* — *Meteorologia e climatologia di Novara*, nonchè altri lavori illustrativi.

CONDIZIONI DI NOVARA

sotto l'aspetto della civiltà e dell'arte.

L'arte è l'espressione più eloquente del grado di civiltà di un popolo, il quale quanto più è progredito, tanto più raffinato si dimostra nelle sue concezioni artistiche.

Novara, per quanto sia paese antico, tuttavia, data la sua posizione geografica, non ebbe mai vicende importanti, nè civili, nè guerresche. Estrinsecò la sua attività sulle due principali attitudini che emergevano dalla sua configurazione montuosa e boschiva e fu, quindi, dedita sempre all'agricoltura ed alla pastorizia. I bisogni artistici ed intellettuali non esistevano, e solo oggi comincia a delinearsi, sugli strati profondi dei bisogni puramente fisiologici, un primo albore d'aspirazioni ai piaceri estetici. Il paese, formando una rara eccezione, non conta alcuna famiglia blasonata, neppure un modesto barone, mentre che conti, marchesi, principi trovansi nei paesi circonvicini, alcuni dei quali inferiori a Novara per grandezza, antichità ed importanza. Conseguenza di ciò è che nelle case dei cittadini non si trovarono mai oggetti d'arte, se si eccettuano cose di poca importanza, che, del resto, sparirono da un pezzo, sia perchè vendute, ovvero perchè consunte dal tempo. Tranne d'un quadretto ad olio di Filippo Tancredi, pittore messinese scolare del Maratta (1655-1722) posseduto dal Sac. Rao, ed un gladiatore, un Crocifisso ed un S. Giovanni, tutt'e tre di marmo e d'ignoto autore, conservati presso l'autore di queste pagine, null'altro trovasi, nè il paese possiede monumenti od opere edilizie di importanza. — Scarsissimi, del pari, nè di gran valore, sono stati, in passato, gli artisti, e appena ora che le condizioni di civiltà cominciano a delinearsi più accentuatamente, si hanno avuto le prime, ma splendide manifestazioni nel *Davide* di Giuseppe Buemi, nel *Dogali*, *Batteria Siciliana*, *Eterno ribelle* ed altri pregevoli lavori di Salvatore Buemi.

Però se nulla trovasi nelle famiglie, abbastanza, invece, si rinviene nelle chiese, nelle quali, facendo una specie d' inventario, troveremo quanto cerchiamo. E si vedrà che Novara possiede opere lodevoli, non solo, ma di molto pregio. Ma noi non ci fermeremo a notare solo l'eccellenza artistica, sebbene cercheremo indagare il nome dell'autore, l'epoca a cui rimonta il lavoro, il prezzo, nonchè tante altre circostanze di tempo e di luogo, attalchè il presente lavoro costituirà come una cronistoria da completare ciò che fugacemente abbiamo esposto nella storia di Novara.

Le nostre ricerche, per rischiarare ciò che ora è perfettamente oscuro, furono lunghe, pazienti, insistenti, ma con scarso risultato (1). I libri d'introito ed esito delle varie chiese che abbiamo esaminato contengono poche e laconiche note, scritte non con intenti di ricordi d'arte, ma per legittimare la spesa fatta, per esigenza del bilancio, note di appoggio, insomma. Così, ad esempio, troviamo scritto: *al pittore che fece il quadro di S. Michele Arcangelo onze 10* (L. 114,25) *al suo garzone rega o tarì 8*, ma il nome del pittore venne omesso dal buon procuratore, non interessandogli punto, nè pensando che poteva interessare altri in avvenire. Nè, d' altra parte, l' artista apponeva sempre il proprio nome su l' opera fatta, ovvero la data. Diverso in ciò dell'artista moderno e dallo stesso mestierante, il quale cerca la gloria e l'immortalità in ogni men che mediocre lavoro, corredandolo di nome e connotati tali da assicurargli l'ammirazione dei posteri.

---

(1) Mancheremmo ad un dovere se tacessimo che molte notizie e documenti da Messina ci sono stati comunicati dal cav. Gaetano La Corte-Cailler, Direttore ff. di quel Museo Comunale, e noto scrittore della storia dell'arte nostra. A lui dobbiamo anche non pochi chiarimenti su tanti artisti siciliani dei quali si fa menzione qui in Novara, e quindi or gli giungano pubblicamente i sensi della nostra ammirazione per i suoi studii, di unita ai più sentiti e dovorosi ringraziamenti.

Della nostra madrechiesa s' ignora completamente a che epoca fu costruita, nella forma e grandezza che ha presentemente; chi ne fu l'autore del disegno; sopra quale antica chiesa risorse, nonchè tante altre circostanze che avrebbero formato la storia di essa. Noi, cercheremo diradare questo fitto bujo, non solo per essa, ma per altre chiese, descrivendo anche ciò che contengono di pregevole, in fatto di statue, quadri, argenterie, paramenti sacri, campane ed ogni altra cosa che possa contribuire alla conoscenza dell'arte in quei tempi.

Sforniti di speciale competenza, siamo ben lontani d'avere la vanitosa pretesa d'assorgere a critici d'arte; daremo, quindi, il nostro giudizio, informandoci a quella naturale e spontanea percezione del bello che ognuno, in diversa misura, possiede, ben contenti, se i veri competenti, ci dimostreranno il contrario. Notiamo, infine, che non tutto quello che verremo dicendo sulle opere antiche sembrerà interessante ai contemporanei, i quali, poi, troveranno superfluo quanto riguarda le cose odierne, ma bisogna riflettere che le prime hanno un valore importante per la storia, e le seconde saranno interessanti per le generazioni future, che, a loro volta, le troveranno antiche.

Chiese di Novara.

Il numero delle chiese che ha Novara è veramente strabocchevole, contandone 15 in paese, (comprese quelle scomparse) 3 poco lungi dall'abitato, 5 nei villaggi, e 4, proprietà di privati, nelle campagne. In totale, quindi, fra grandi e piccole, 27 in tutto il comune, che, certo, nel 1600 e 1700, epoca in cui furono, per la maggior parte, costruite, non aveva che la popolazione di 2500 anime, con 421 focolari. Nè il numero esagerato è a detrimento della grandezza, bellezza e ricchezza delle chiese, perchè se ve ne sono di piccole e modeste, abbondano le grandi, ricche ed architettonicamente eleganti.

Le chiese che si avevano in paese (alcune furono soppresse) portano i seguenti nomi: S. Antonio, S. Giorgio, la Consolazione, S. Caterina, S. Filippo Neri, S. Maria La Novara, S. Francesco, S. Giuliano, S. Nicolò, SS. Annunciata, S. Giovanni Laterano, S. Sebastiano, S. Gregorio, S. Giovanni Battista, Madrechiesa.

Poco lungi dal paese sono la chiesa del Salvatore, di S. Venera e di S. Barbara: nei villaggi, la Madonna delle Grazie a Fantina, S. Pasquale nel villaggio S. Marco, S. Ugo a Badia Vecchia, l'Angelo Custode a Fondachelli, S. Martino nel villaggio omonimo.

Nelle campagne: S. Pietro nella contrada Prigoteri, proprietà della famiglia Rao, S. Girolamo a Scellia, proprietà Sofia; SS. Salvatore a Pietragrossa, proprietà Giamboi, S. Anna nella contrada omonima, proprietà Genovese. Queste delle campagne, anzichè chiesuole, sono piccole cappelle.

Un numero così spropositato di chiese in paese sì piccolo di ambito e, quindi, di popolazione, fece sì che esse, in certi punti, fossero una accanto all' altra, ovvero di fronte. Infatti S. Antonio che è situata all' estremità più bassa del paese, dista circa 100 metri da S. Giorgio, questa 15 da S. Caterina, la quale era, a sua volta, lontana 13 da S. Filippo Neri. Vicinissime, del pari, erano: S. Francesco, S. Giuliano, Annunciata, S. Giovanni Laterano, S. Sebastiano e S. Gregorio.

Delle chiese soppresse, S. Giovanni Laterano scomparve da più di un secolo addietro. Era situata vicino a quella di S. Sebastiano ed occupava il luogo dove ora sorge la palazzina dei fratelli Domenico e Vincenzo Anselmo. Quella di S. Caterina, anni fa venne convertita in case che ora portano i numeri 42, 44, 46 di via Teatro.

S. Filippo Neri divenne, da poco tempo, l'attuale palazzo comunale; l' altra di S. Giuliano fu demolita nel 1870 ed il suolo fa parte del largo Bertolami. Di fronte ad essa vi era la

fontana principale del paese, con due rubinetti ed una larga vasca, che venne demolita nel 1899, ed il suolo fa parte del detto largo. Infine, la chiesa di S. Gregorio, anni addietro, fu convertita in Ospedale.

Tutte queste chiese furono costruite, come si disse, fra il 1600 e 1700, e se si riflette che il paese contava circa 2500 anime (s'intende il solo capoluogo) riesce meraviglioso come una così scarsa popolazione abbia potuto edificare un numero tanto esorbitante di chiese. A prescindere dalla mania religiosa che aveva dovuto invadere tutti gli animi, bisogna ritenere che la feracità della terra fosse tanto esuberante da bastare poche braccia per la coltivazione di essa, venendo gli altri impiegati per la costruzione di tali edifici. Ed in proporzione di essi era il numero dei sacerdoti, contandosene circa 80, val quanto dire che si aveva un ministro di Dio per ogni 38 anime circa, mentre oggi che il capoluogo ha la popolazione di 5 mila anime, conta appena 10 sacerdoti, a ciascun dei quali tocca la cura di 500 anime.

Come fatto speciale si nota che quasi tutte le chiese hanno il prospetto che guarda a ponente, cosa che pare indecifrabile. Noi riteniamo che tale orientamento riconosca la seguente causa, abbastanza ragionevole. A quell'epoca si entrava in paese dalla via del Salvatore, e così da quel punto solo poteva vedersi la prospettiva del paese, nonchè delle chiese. I buoni cittadini di allora credevano, ingenuamente, che così le cose sarebbero rimaste in perpetuo, nè balenava menomamente alla loro mente, che in appresso tutto sarebbe mutato, e che una strada rotabile, verso il 1868, avrebbe posto il paese in comunicazione con Barcellona e Randazzo dando una nuova strada d'accesso, che appunto viene da levante, e che ha cambiato il punto prospettico antico, così che il caseggiato e le chiese vengono ora vedute dalle spalle.

Chiesa di S. Antonio.

È una delle più belle e più ricca di quadri, statue e rendite. Ha la forma di croce latina, di stile corinzio, internamente, a tre navate, 12 colonne di pietra arenaria con eleganti capitelli. Le tre porte, sono però di stile gotico.

La sua costruzione rimonta al 1609, come lo indica questa data, posta al lato destro della facciata, nel cui centro, poi, è inciso l'anno 1669, che segna, forse, la fase del lavoro. Bisogna ritenere che il lavoro progredisse assai lentamente, se dopo 60 anni dacchè era stato iniziato, si era giunti alla metà dell' altezza di detta facciata. Però internamente, la chiesa veniva arricchendosi di altari, quadri, fonti ed altro insin dal 1632, epoca in cui è segnata la spesa di un fonte di marmo, fatto a Milazzo, come risulta dal libro d' introito. Il libro più antico di conti di questa chiesa porta la data del 1629 ed è così espresso: *Introito di S. Antonio, di questa terra di Noa*, cosa che mostra chiaramente come fino a quel tempo il paese veniva chiamato ancora con l'antico nome che aveva quando era situato ai *Casalini* cioè *Noa.*

Il campanile, il più alto fra tutti, ha forma cuspidale ed ha scolpita alla base la data 1732, data che dovrebbe indicare la epoca in cui ebbe principio la costruzione, ma è anche probabile che questi millesimi indichino l'anno in cui furono terminati, e ciò tanto a riguardo della chiesa, quanto del campanile, dal momento che nel libro di esito si legge: *1731 — spesa di ceste, calcina, maestri pel campanile, già cominciato.*

Dietro la chiesa, esternamente, si vede uno scudo scolpito su pietra con lettere poco leggibili e la data 1606. Sulla cornice più alta del campanile, e prima che s' innalzi la cuspide, è inciso 1766.

Nel 1630 fu fatta la spesa di onze 18 per *pingirsi la cappella maggiore e per rinnovare il quadro maggiore*, che certo

non doveva essere l'attuale il quale fu fatto nel 1684, ed inoltre nel 1765 fu fatta in Messina dal signor Pietro Miceli, una *tadema* di argento (forse per la statua di S. Antonio) che costò onze 6 e tarì 6 (1). Di più una spesa per mattoni verdi e *gattosi* verdi, comprati da maestro Pasquale Ajello, di Patti, e da servire pel campanile. Altra spesa è notata nel 1767 per *due scorci di rame per la balla del campanile*, fatta indorare da Don Paolo Bongiorno (artista Novarese) (2) nonchè la spesa pel palo di ferro e la soprastante croce che venne poi dipinta.

Seguitano le spese pel reliquiario di S. Francesco di Paola (1768); per lampade di rame; pel pavimento di pietra alla navata sinistra ed a quella di destra (1769). Per mattoni di Valenza (stagnati) comprati in Palermo da Don Martino Tripoli (1767) da servire di rivestimento al Campanile numero 1800 onze 13 (lire 140,25). E finalmente, a dette spese sono da aggiungere quelle erogate a maestro Antonino Costantino (3) nel 1770

---

(1) Mancano ancora le notizie biografiche di questi e di parecchi altri argentieri messinesi del settecento menzionati in quest' opera. A proposito di argenterie, ricordiamo quì intanto che nel 1498 era stato eseguito un calice per Novara, come mi comunica il La Corte-Cailler. Da un atto del 9 novembre di quell'anno infatti, l'argentiere Guglielmo Stancampiano prometteva in Messina di compire per la terra di Francavilla un calice d' argento dorato, del peso di trenta once, *illius magisterij et operis prout est calix quem ipse magister lemnus, superioribus diebus, construxit terre noharie, et sit similis in omnibus.* L' atto non dice da quale chiesa di Novara il calice era stato ordinato.

(2) Costui era assai probabilmente parente al pittore Antonio Bongiorno, che nel 1780 vedremo lavorare nella Madrechiesa di Novara.

(3) La famiglia Costantino, sin dal settecento tenne alta l'arte della fusione in Messina per quasi due secoli, ed anzi Paolo Costantino fu uno dei due fonditori che eseguirono nel 1792 la grande campana riposta ancora nel Duomo messinese. Forse alla stessa famiglia appartenne quel Placido, pittore, da cui fu dipinto nel 1630 il S. Gregorio che celebra messa per la terra di Acquaficara, comune di Castroreale, tela che venne firmata:

Placidus Costantino pingebat 1630.

Di quest'opera aveva dato notizia il Grosso-Cacopardo nel *Maurolico*, (Anno I, Sem. I, N. 7 (Messina, 1833).

onze 5 per fare due campane nuove, dando la chiesa il metallo, delle campane vecchie, o rotte. — Insomma, la chiesa si adornava a poco a poco con altra suppellettile che non merita più d'essere rilevata, dovendosi parlare ora dei quadri e delle statue.

Pregevolissimo è il quadro che sta nella cappella dello altare maggiore e che rappresenta S. Antonio e S. Paolo (eremita) nel deserto. S. Antonio è seduto sopra un macigno nell'attitudine di ascoltare la confessione di S. Paolo ch'è sdrajato più in giù ai piè dell'altro. Sopra entrambi, originariamente, vi era una superba palma che li confortava colla ricercata ombra, ma che fu, col tempo, cancellata e surrogata dall'immagine di una madonna. Autore del quadro è Martino d' Orlando che lo dipinse nel 1684 come risulta dallo scritto che vi è ai piedi del quadro, cioè:

I. H. E. S. MARTINO D'ORLANDO. *Anno Domini 1684.*

Noi ammirando, intanto, la correttezza del disegno, l'atteggiamento dei personaggi, l' intonazione del colorito ed altre particolarità, ricorriamo, involontariamente, ad altro quadro che abbiamo veduto in Roma, nella chiesa di *S. Maria degli Angeli* e che raffigura il miracolo di *Simon Mago.* È questo dello stesso autore del nostro S. Antonio? Le analogie notate farebbero ritenere di si, tanto più che il piede destro, scalzo di S. Paolo mostra l'unghia dell'alluce simile, per quanto è possibile, a quella di un personaggio del quadro di Roma. Questa analogia dell'unghia, specialmente, è un puro caso, ovvero una specialità dell' autore, una rimembranza, una ripetizione, una frase? — Non abbiamo dati per affermare o negare.

Per ultimo bisogna far cenno di un enigma che trovasi in questa tela, ed è che sul petto di S. Antonio è dipinta la lettera T, sulla quale, i devoti, ne fecero soprapporre una di argento. — Che significato ha? Finora non è stato ben precisato, benchè siasi detto ch'è l'iniziale di Tebaide, ovvero di Tauma-

turgo o d'altro che è ben lontano dal vero. La spiegazione, invece è la seguente. Molte lettere dell'alfabeto, isolatamente considerate, hanno un loro particolare significato, e la lettera *T* presso gli antichi era simbolo di vita. È per questo che con essa lettera venivano controssegnati nelle liste dei soldati i superstiti di una battaglia. Nei simulacri di Osiride e di Io si soleva appendere questa lettera alla loro mano, ed è probabile che come segno di vita eterna la si trovasse in altre immagini (1).

In ogni modo, il nostro quadro è uno dei migliori, nel suo genere, che possediamo, e potrebbe adornare benissimo il tempio di una città. Peccato che il luogo dove è situato riceva luce falsa, cioè resti nella oscurità nelle ore antimeridiane, mentre è inondato da troppa luce nelle pomeridiane, ricevendo di fronte il sole che tramonta. È anche da deplorarsi le corone d' argento che sono appiccicate sopra la testa dei due santi, perchè rendono incompleta la vista, lesionando la tela.

È un discreto quadro quello dello Spirito santo , ma non ha data, nè nome di autore, come nulla ritrovasi, riguardo ad esso, nei libri della chiesa. L'altro di S. Bartolomeo fu dipinto da Gaetano Bonsignore nel 1834 (2): è quindi lavoro moderno, con un pò, anzi, con troppo verismo, perchè il santo è rappresentato legato pei polsi ad un albero, mentre due manigoldi lo scorticano vivo, cominciando l'atroce operazione dall'avambraccio sinistro, che si vede già denudato dalla pelle, che pende in giù, lasciando scoperto uno strato di muscoli sanguinanti. Inspira più orrore che altro, e certo queste preparazioni anatomiche

---

(1) Si riscontri la Rivista *Natura ed Arte* del 15 Maggio 1901: *Le lettere dell'Alfabeto* di Mario Foresi.

(2) La famiglia Bonsignore è originaria di Barcellona o Pozzo di Gotto, ed un Filippo Bonsignore, forse appartenente ad essa, dipinse ad olio in casa di chi scrive queste memorie una sala verso il 1838, raffigurando nella volta Febo sul carro tirato da quattro cavalli, ed a fresco altre decorazioni nella volta medesima. Questo Febo però, lavoro assai pregevole, venne con sommo dispiacere cancellato, nelle riforme toccate alla sala.

non giovano punto al sentimento religioso, come non giova il verismo male applicato, tanto nell' arte sacra, che profana. Ci sia permessa una riflessione a proposito di verismo.

Per attenersi al vero, il Previati di Milano, espose all'Esposizione di Bologna del 1888, un Cristo su tela, morto con lo spasimo e l' urlo del dolore sulle labbra, in atto di contorcersi rabbiosamente: Cristo, che aveva qualche cosa di satanico, e che incuteva veramente ribrezzo. È verismo questo? Niente affatto. Così potrà morire Laocoonte, o Cesare, ma non Dio che ha, fra tanta potenza, quella di morire sorridendo. E per tenersi, parimenti, nel vero, il Barbieri volle fare il suo Cristo, studiando per otto mesi gli evangeli, libri di storia, di critica e di anatomia; confrontando un teschio di razza giudaica con altro di razza semitica, rilevando le più sottili differenze e studiando con vero scrupolo ogni dettaglio anatomico. A che è riuscito? a fare un Cristo orribile; labbra enormi, naso deforme, occhiaje spaventevoli, una fisonomia, insomma, ributtante. Ma non era più logico fare un Cristo col nostro tipo, e con fisonomia angelica, anzi divina? Quanto avrebbe guadagnato il sentimento religioso del credente, il quale ignora l'etnografia, nè si cura del vero?

Di statue, in questa chiesa, vi è quella di S. Antonio, in legno, fatta nel 1738, come appare da queste cifre che sono dipinte alle spalle del santo, a qualche centimetro sotto il cappuccio. In paese (ahi! con quanta competenza) è ritenuta statua bellissima, ma in verità è la figura di un uomo priva di qualunque sentimento e di qualunque vero, cosa del resto, che non nuoce al credente, il quale vede un taumaturgo ben diverso, da ogni altra persona mondana. L'autore della statua è ignoto. Contiene, ancora, una statua in legno, di S. Caterina, sulla quale nulla c' è da dire, e che, anni addietro, occupava la propria chiesa che venne convertita, come si disse, in case, ed allora dovette sloggiare e ricettarsi in questa.

È degno di nota un Cristo alla Colonna, di cartapesta, fatto dal Concina, artista di Bronte e dimorante a Randazzo. È scarno, esile, tutto piaghe e sangue. Ignoriamo il valore del Concina, ma certo dovette ispirarsi ad un sano concetto d'arte se arrivò a farci fremere, suscitando la più profonda pietà.

Finalmente si ha la statua in legno di S. Francesco di Paola, fatta in Girgenti dal Cardella nel 1870, pel prezzo di lire 400. È lavoro ben riuscito, e fra i moderni, con l'altro dell'Addolorata fatto in Palermo nel 1854, dal Genovese, rappresenta quanto di meglio possediamo. Infatti siamo davanti un uomo, ed il vero è reso con minutezza e sapienza; ma guardando quell'uomo, vi si scorge dentro il santo, tale essendo l'atteggiamento della persona e l'ispirazione dello sguardo. Quì era anche l'antica statua, pure in legno, dozzinale, ma modellata con un sano criterio: stecchita, macilente, mostrava una lunga barba e due vividi occhi, restando il resto coperto dal cappuccio. Fu data al comune di Oliveri, ove riceve le preci di quei pescatori onde sia propizia la pesca.

È pregevole un fonte di marmo bianco che trovasi nella sacristia, e che apparteneva, una volta, ai monaci Cisterciensi di *Padiavecchia*. Con le maggiori probabilità, questo è lavoro della scuola messinese, poichè reca il nome di quello stesso abate che in Messina dov'era canonico e risiedeva, avea commesso una icona per la Badia vecchia medesima, come diremo in appresso. E costui, se alla Città si era rivolto per il dipinto, in essa ugualmente è da credere che abbia ordinato la scultura più tardi. Il fonte poi, è decorato con gusto ed eleganza in marmo bianco e sorge sopra base poligonale che sostiene una colonnetta cilindrica, liscia, del diametro di m. 0.75. Sopra la colonnetta è una vasca circolare, di bella sagoma, e sopra la vasca è il fonticello, di forma cubica che, sulla faccia anteriore, reca a bassorilievo la testa d'un angelo. Tra il fonte ed il vaso sta una fascetta rettangolare alta m. 0.08. Il basamento è alto

m. 0.26 ed è dorato nelle modanature: la faccia anteriore del basamento stesso reca scolpiti due angioletti che tengono in mezzo uno stemma, cioè un giglio che esce da un vasetto. Sulla fascia si legge scolpito:

AB. IO. BAP.ta PUJADES FIERI FECIT MCCCCCVI.

Antico e di pregio era uno stendardo di seta, ricamato in oro e argento, fatto in Messina, ma ora è logoro e si conserva fra gli arredi sacri.

La scalinata dell'altare maggiore, in marmo rosso, fu fatta nel 1850 con materiale bellissimo, apprestato dal nostro territorio, e del quale, recentemente, furono fatte le gradinate del palazzo della prefettura di Messina.

Le campane di questa chiesa sono tre, ma tutte di data recente. Le antiche, rotte o consumate, dovettero essere surrogate dalle attuali, una delle quali, la più grande, presenta la seguente dicitura: ABS * D * SALVATOR PUGLISI ARCH * SAC * MARIANUS FONTANA PROC * JOSEPHIS COSTANTINO OPUS 1855. Un'altra ha solo la data del 1821, la terza quella del 1833.

Chiesa di S. Giorgio.

È la più grande del paese, dopo la madrechiesa, a tre navate, di stile corinzio e dodici colonne di pietra arenaria. Sull'architrave della porta grande è incisa la data 1696 che farebbe ritenere fosse quella della costruzione: invece è quella in cui fu terminata o abbellita la detta facciata, perchè sulla colonnetta sinistra che fiancheggia la porta centrale è la data 1636 e sulla colonnetta di destra l'anno 1635.

La chiesa invece sin dai primi anni del cinquecento, e forse ancor prima, già esisteva, come mi dà cortese notizia il La Corte-Cailler da Messina. In Novara infatti — come diremo più ampiamente trattando della chiesa Annunziata — il 28 marzo 1504

la confraternita dell' Annunziata ordinava al pittore messinese Antonio Campolo, etiope, un gonfalone *de meglu manera et intagli* di quello che era stato eseguito per la confraternita di S. Giorgio, forse dal Campolo stesso, non sappiamo quando. Quindi la chiesa prima del 1504 esisteva. Risulta, poi dalla Storia dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi che, sorta questa chiesa, la Comune di Novara, nel 1668, cioè 28 anni prima delle date apposte sulla porta, la offrì ai padri Paolo di Gesù e Maria di S. Jlario, agostiniani scalzi di Messina, onde la detta chiesa, spettante già alla Confraternita della Consolazione, divenisse chiesa dell' Ordine, col fabbricarvi accanto un convento. I detti padri fecero relativa domanda a Roma, ed il permesso fu concesso il 29 Settembre 1669. Dopo di ciò sorse il convento, attaccato alla chiesa, occupando il posto di un palazzo ivi esistente; i monaci ne presero possesso nel 1670 (mentre il convento era ancora in costruzione) e fu dichiarata Casa di Priorato.

Sulla porta del convento è la data 1682 che segna l'anno in cui fu compito, cioè 12 anni dopo che i monaci vi si erano stabiliti. È di notevole pregio, in questa chiesa, l'altare maggiore, fatto con marmi finissimi e disegno elegante. Esso fu regalato alla chiesa dalle monache di S. Gregorio, di Messina, in cambio del permesso avuto di poter estrarre marmo rosso, onde adornare la detta chiesa di S. Gregorio, marmo che abbondava nelle terre di Novara, specialmente in contrada *Vernida*, appartenente agli Agostiniani (1).

È degno di menzione il quadro rappresentante la Cena degli apostoli, copia del celebre affresco di Leonardo da Vinci, che trovasi in Milano, nella chiesa delle Grazie. Di copie consimili se ne trovano moltissime, ma questa deve essere stata fatta da un artista di valore, perchè conserva quanto più è

(1) Così raccontava padre Giorgio Galbato, provinciale dell'Ordine, nato nel 1800.

possibile dell'originale. Il Panzacchi, parlando di questo Cenacolo di Leonardo, nota che in esso è così spiccato il dialogo umano, che ogni singolo apostolo prova un proprio sentimento, e che tutti rivelano coi loro atteggiamenti le qualità individuali dominanti. Tutto ciò si può notare anche nella nostra copia, ma a patto che si sappia guardare lungamente e non si sia sforniti di senso estetico. Tale giudizio lo esprimiamo perchè per parecchi anni abbiamo avuto l'occasione di ammirare spesse volte l'originale di Milano, come frequentemente guardiamo la nostra copia (1). Essa apparteneva ai monaci ed adornava il coro, ma soppresso il convento fu trasportata nella chiesa. La tela è logora e bucata in più punti: peccato che non sia conservata meglio.

Accennammo poc'anzi al gonfalone che era stato eseguito in Messina per questa chiesa, forse, da Antonio Campolo e che doveva essere superato da quello della chiesa dell'Annunziata. Ora, è notevole che qui, alla base del palco dell'organo, sono incastrati cinque quadretti, pittura su legno, che riteniamo pregevoli, e che forse appartennero al gonfalone. Quello del centro raffigura l'Addolorata, i due di destra S. Rita di Cassia e S. Nicolò Tolentino; quelli di sinistra S. Chiara di Montefalco e S. Tommaso di Villanova. — I confrati dell'Annunziata, dando i soggetti pel loro gonfalone, menzionavano, tra i santi, una Addolorata e poi nelle *conette*, S. Caterina, S. Agata, S. Antonio, S. Bernardo, S. Nicolò, i SS. Pietro e Paolo, S. Sebastiano ecc. L'Addolorata ancora esiste e così S. Nicolò; non è improbabile che nel gonfalone dell'Annunziata si siano voluti S. Caterina e S. Agata invece di S. Rita e S. Chiara, com'era in quello di S. Giorgio, e così con qualche altro Santo si siano

(1) Per ragion d'impiego ci occorreva andare ogni giorno nel convento delle Grazie divenuta caserma di cavalleria, e da ciò l'occasione d'entrare in chiesa.

fatte delle modifiche. Ma, non se ne sa più di tanto, e noi non possiamo documentare in modo alcuno che questi quadretti pregevoli siano avanzi del gonfalone citato.

Intorno all' altare maggiore intanto, in quattro cappelle, stanno quattro statue in gesso (un pò più grandi del vero) che rappresentano santi dell'ordine Agostiniano. Il quadro di S. Agostino fu fatto da Andrea Jannelli, da Castroreale, nel 1686 (1), e nella sacristia è importante il quadretto che raffigura una Madonna, ma senza nome d'autore.

Inutile parlare della statua di S. Marco, in legno, e di S. Giorgio in cartapesta, perchè non vi è ombra di arte.

Le campane sono due, una fusa da Giuseppe Costantino nel 1844, l'altra fusa nel 1740, presenta la seguente iscrizione:

X : ℔ : CCCC : L : XXXXDII : ℔ : ΓBCDC
RICDS : SDLIDDLDIIIUS (2).

Chiesa di S. Nicolò.

È situata nel centro del paese, ad una navata e con cinque altari. — Per raccoglierne le memorie storiche, notiamo che il libro dell'esito di questa chiesa comincia dal 1651, cioè due secoli e mezzo addietro, e bisogna ritenere che essa fosse compita, almeno nelle fabbriche e nella sua totalità, perchè nel 1652 trovasi la spesa di onze 3 per tre altari nuovi, e seguitando l'arredamento interno, si notano le seguenti spese: — Nel 1656 onze 4 (L. 51) pel quadro di S. Gaetano, senza indi-

(1) Giov. Andrea Jannelli, buon pittore, lasciò in patria varie opere. Era forse fratello a Filippo, buon pittore anche lui.

(2) Non si può garentire l' esattezza di questo scritto, perchè poco chiare le lettere.

cazione di pittore, cosa che manca pure nella tela. Non c'è da meravigliarsi se il prezzo è veramente derisorio, perchè tale fu pure quello del quadro di S. Michele Arcangelo, fatto nel 1737 che costò onze 10 (L. 127) e l'altro di S. Placido, fatto nel 1773 da Filippo Viscosi per onze 3 (L. 38), nonchè il quadro grande di Maria Assunta che sta nella madrechiesa, che costò onze 10 e tarì 15. Sappiamo, del resto, che il valore del denaro, a quei tempi, era diverso di ora, e che prezzi egualmente derisori ricevevano artisti sommi, fra i quali il Tiziano che per pochi ducati faceva un capolavoro che ora vale mezzo milione.

Seguitando, il libro dell'esito nota nel 1701: la spesa di onze 22 per una pianeta ricamata — 1710: onze 2 per una *casubra* bianca — 1712: onze 4 per trasporto della pietra che doveva servire pel campanile — 1729: onze 8 e tarì 19 per fare la cappella della Madonna Immacolata, la quale in tempi posteriori fu adornata da un prospetto di legno intagliato (detto, in paese, *macchinetta*) assai pregevole. La detta *macchinetta*, però, era stata fatta per la madrechiesa nel 1780, e ne fu autore maestro Giuseppe Abadessa e Don Antonio Bongiorno, e costò lire 300 (1). Servì per rivestimento alla cappella dell'Assunta, situata in fondo al coro, ma, posteriormente, fatta altra cappella nell'ala destra della chiesa, vi si collocò la statua, ed al luogo dell'antica cappella venne situato il quadro dell'Assunta, come vedesi al presente. Nel 1735 si fece la nuova sacristia, che prima era, probabilmente, in quell'andito che ora chiamano *noviziato*, e nel 1770 l'organo, come appare da un residuo di

---

(1) Del Bongiorno, parente forse a quel Paolo del 1767, sono i dipinti di questa *macchinetta*, opere di qualche merito. A Castroreale, ancora esistono del suo pennello gli affreschi nella tribuna della parrocchia del SS. Salvatore.

onze 2 date a Don Sebastiano Platania, costruttore dell'organo stesso (1).

Nel 1771 per onze 2 fu fusa da maestro Paolo Castantino una campana, e nel 1813, dietro domanda di parecchi divoti e per la sua posizione centrale, la chiesa divenne sacramentale. La statua dell'Immacolata, in legno, è senza disegno, senza vero e senza ispirazione, avendo, per di più, il collo deturpato da voluminoso gozzo e la persona contorta sconciamente. S'ignora l'autore. Bellissima è, invece, quella di S. Giuseppe, e può ritenersi la migliore che abbiamo, come statua antica. Fu fatta in Messina dallo scultore Don Filippo Colicci, da Napoli, nel 1768 e costò onze 18, più onze 3 di regalo per essere *riuscita gradita al paese.* Fu benedetta nello studio dell'artista dal Carmelitano Padre Giuseppe da Tripi, e in due giorni da Messina giunse in Novara. Il 19 marzo di detto anno 1768 si fece la prima e solenne processione, e l'anno seguente 1769, dallo stesso artista fu *rifatta in miglior forma e pompa la veste del santo.* Prima di questa vi era un' altra statua, pure in legno, anzi un gruppo formato da S. Giuseppe, la Madonna, ed in mezzo, il bambino, ma giunta la nuova, il gruppo fu riposto in un andito, vicino alla sacristia, dove fino al 1850 si vedeva ancora. Al presente non esiste più che la sola testa di S. Giuseppe, già rosa dal tarlo e irriconoscibile.

La statua attuale ha un'espressione sorridente e dolcissima, mostrando fusa la santità nell'umanità. L' autore non dovette, certo, ispirarsi al S. Giuseppe della Sacra famiglia di Raffaello, nel quale il sentimento che maggiormente risulta è la profonda coscienza d'essere padre del Nazareno, come appare dallo sguardo,

---

(1) Il Platania era nativo forse di Catania. — Sarebbe assai utile intanto uno studio sui costruttori di strumenti musicali e sulla musica in Sicilia, al che niuno ha pensato giammai. Però mi comunica il La Corte-Cailler che egli da più anni attende a raccogliere documenti sul proposito e che, per Messina in ispecie, ne ha numerosi e interessanti dai secoli XV al XIX, e che quanto prima ne offrirà un saggio.

serio, che confina coll'austero, concentrato sul Bambino. Nel nostro, l'espressione di dolcezza e di bontà è portata al massimo, tanto che se fosse stata accentuata ancor di più, sarebbe riuscita una fisonomia sdolcinata, se non da ebete. Indovinata e perfettamente vera la curva senile del dorso e la pesantezza del capo, cosa che non ha saputo fare l'artista che fece il S. Giuseppe di Messina, nel quale si osserva una testa di vecchio innestata sopra un corpo di giovine (1). In fondo gli elementi staminali che occorrono per un lavoro lodevole consistono appunto nel fondere una certa quantità di vero (non tutto, come deplorevolmente fanno molti veristi contemporanei) con la concezione ideale che del personaggio si è fatta il popolo. Amalgamando questi due supremi criterî d'arte ed elaborandoli tanto da portarli alla più grande potenza possibile, si arriva alla creazione dei capolavori, e l'artista tocca l'altezza del genio. Ignoriamo il valore del Colicci, non avendo veduto altri suoi lavori, ma doveva, senza dubbio, essere un'artista assai distinto (2).

Le campane di questa chiesa sono tre: la prima fu fatta da recente, cioè nel 1875; la seconda nel 1693 venne fusa da Gaetano Zumbo (3), la terza ha inciso: OPUS ANTONINI ET JOSEPHI FERRAÙ: il millesimo non può vedersi perchè dovrebbe essere dal lato esterno della campana, ch'è inaccessibile, essendo la facciata di esso campanile la più alta. Questo cognome dei Ferraù si trova, pure, inciso sopra la campana più grande della Madrechiesa e sotto di esso vi è la data 1644. Oltre a ciò, ad

---

(1) Il Cav. La Corte-Cailler mi comunica che la brutta statua in parola, or ricoperta d'argento per voto del fu signor Nunzio Magliani, fu scolpita da Giacinto Castorina-Canzirri da Acireale, cui si dovette anche l'altra statua di S. Maria del Carmine, nella chiesa omonima in Messina.

(2) Dagli studii e dalle ricerche fino adesso fatte, nulla si sa in Messina dell'opera dello scultore in parola, anzi or giunge di esso per la prima volta il nome.

(3) Lo Zumbo era da Naso, dove fuse con lode nel 1770 la statua di Ferdinando IV. Era fratello forse a Sergio Zumbo che in patria fuse la campana del Duomo nel 1763.

Alcamo esistono altre campane, fuse dal solo Giuseppe nel 1668, quindi possiamo stabilire che i Ferraù, che erano da Tortorici, abbiano lavorato la nostra campana nella metà del secolo XVII.

Chiesa di S. Maria La Novara.

In paese è detta chiesa dell'Abazia, comechè attaccata al monastero dei Cisterciensi, ora distrutto, non rimanendo che ruderi e poche colonne coperte da calcinacci. Era formato da quattro corpi di fabbrica che racchiudevano un vasto cortile, fiancheggiato da un colonnato. Fino al 1848 era in ottimo stato e poteva ammirarsi ancora una certa sontuosità, sia nelle svolte delle camere, come nelle portiere dipinte a fiorami e indorate, nonchè nel refettorio. I monaci del ricco ordine vivevano con lusso e ricercatezza in questo ricco edificio, situato all'estremità più alta del paese, prospiciente un panorama svariato con le isole Eolie di fronte. Ma è necessario un fugace cenno sulle vicende di questo monastero e sulla sua soppressione.

Nell'anno 1060, Ruggero, impadronitosi della Sicilia, fece fondare a proprie spese un monastero, spendendo circa 192 mila lire, ed invitando S. Bernardo perchè ne fosse abbate. Ma questi non potè venire, ed in sua vece fu mandato Ugo con due frati che intrapresero l'edificazione del monastero, il quale, da prima fu iniziato nella contrada S. Anna, come si arguisce dal fatto che il sacerdote Raccuja mostrava, in detto luogo, verso il 1860 al sacerdote Conforto ruderi e mattoni simili a quelli ch'esistevano a *Badia vecchia.* Non è improbabile, quindi, che la prima scelta fosse stata fatta a S. Anna, ma che motivi importanti, come la scarsezza dell'acqua, abbiano fatto abbandonare quel luogo per sceglierne altro più conveniente. È tradizione che l'abbate Ugo visitando varie contrade del nostro territorio, giunto al luogo ove ora esiste il villaggio Badiavecchia, abbia esclamato: *Questa è una valle buona*, denominazione che restò a quella contrada e dura tuttora.

In questo luogo s'iniziò adunque la costruzione del convento nel 1137 e fu terminata nel 1167 (1) cioè nel decorso di 36 anni, come è scritto in una lapide di marmo che il cappellano Rosario di Natale fece apporre, recentemente, nella chiesa.

Il monastero riuscì sontuoso, e l'abbate Ugo, salito già in gran fama, attirava molti forestieri dai paesi vicini che venivano ad ammirare il ricco edificio e visitare piamente l'abbate, che, in seguito, nel 1604 fu santificato e che Novara elesse a suo santo protettore. Fu sommamente ambito poter vestire quell'abito monastico da tanti nobili signori, e vivere in quella regola che pura e rigorosa si mantenne per tanti anni.

Ma, col tempo, il monastero cominciò a decadere, la disciplina a rallentarsi, gli abusi dei monaci ad accrescersi, tanto che la primitiva fama si dileguò e poi finì del tutto. I monaci, dati alla vita mondana e non più contenti di vivere in quel villaggio che poco offriva alle loro sregolatezze, fondarono in Novara nel 1659 altro monastero (questo diruto, di cui parliamo) restando in abbandono quello di Vallebona che col tempo cadde in rovina ed in ultimo fu asportato dalla piena alluvionale del torrente, sul cui orlo era stato costruito. Tuttavia, qualche frammento del convento fu in seguito restaurato ed abitato da pochi frati fino al 1731, epoca in cui si dissolvette definitivamente, restando sul luogo una modesta chiesetta che serve pel culto di quel villaggio.

Intanto i monaci, stabilitisi nel nuovo monastero di Novara, trovando altri comodi di vita ed abusando delle dovizie che possedevano, divennero un vero scandalo, molestando le famiglie del paese, il quale fu costretto a reclamare l'abolizione, cosa che venne concessa. I monaci furono espulsi nel 1783, e il governo s'incamerò le grasse rendite, dichiarando la

---

(1) *Sicilia sacra* del P. Vito d'Amico, Benedettino Cassinese, notizia 3ª della 3ª parte.

chiesa di patronato regio e istituendo un cappellano che funzionasse in essa pei bisogni spirituali.

Il monastero disabitato venne venduto a persone del paese, ed in pari tempo cominciò materialmente a deperire e di poi, con la dannosa mano dell' uomo, a rovinare. Fino al 1848, ripetiamo, era abitabile, ma ora non restano che le macerie e pochi muri all' impiedi, nonchè il mascherone di una fontana che ha scolpita la data 1654.

Ma forse risorgerà. Si dice che il locale ed il materiale sia stato già comprato dai PP. Salesiani che intendono edificarlo ad uso di scuole.

La chiesa è discretamente grande, ma semplice, con una sola navata e cinque altari. È di gran pregio il quadro dell'Annunziata, pittura su legno, ai piedi del quale trovasi scritto:

Hoc opus factum fuit tempore
D: O: Francischi Gattinane
Abbatis anno MDLXX.
Pinxit Franciscus
St... tera Venetus

Questo quadro dello Stetera, pittore Veneziano, fu copiato nel 1795 per conto della galleria di Palermo, e ne fu dato incarico al pittore Giuseppe Russo, da Pozzodigotto (1). Per vivezza

(1) Di questo quadro, avova dato per il primo notizia il Grosso-Cacopardo nel 1833 nel giornale *Il Maurolico* (1 semestre 1833 N. 10 Messina 1833) ma del cognomo dell' artista, logorato dal tempo, non aveva potuto leggere che *St... era*. La copia di Palermo reca in piedi segnato:

ex originale Franeisei Stetera Veneti anno
MXDXIX (MDLXX) *abb. D. Franeiseo Gattinane*
Noariae. Joseph Russo, Puteigottensis, pin. Anno MDCCXCV.

È da concluder poi che, con assai probabilità, il quadro fu dipinto dallo Stetera in Messina, poichè l' artista nello stesso anno 1570 era in quella città dove gli venivano commesse varie pitture, come ha documenti quel colto barone Gius. Arenaprimo di Montechiaro. E forse se no troverà il contratto d'impegno.

di colori, pare Tizianesco e sembra che fosse stato dipinto jeri, anzichè 335 anni addietro. Il tempo ha fatto subire al quadro qualche avaria, cioè le quattro tavole, che sono riunite verticalmente, si sono distaccate alquanto, lasciando fra una e l'altra tre linee di distacco, con lo spazio di qualche centimetro, ma fortunatamente ciò non lede i volti della Madonna e dell' Angelo, questo venendo tagliato nel corpo, quella nella spalla e nell'abito. La linea centrale colpisce l' ambiente dello sfondo, in alto, il libro e il tavolo su cui sta questo, in basso.

La bella tavola, che misura m. 1.36 di altezza per m. 1.23 di larghezza, in passato correva pericolo, perchè la chiesa era cadente e la volta presentava delle fenditure e linee di distacco, permettendo così alla pioggia di spruzzare il prezioso dipinto. Noi abbiamo segnalato questo grave inconveniente 30 anni addietro in una nota della storia di Novara, e la volta fu rifatta ed ogni pericolo è scomparso oramai.

Il quadro in parola fu eseguito intanto nel 1570, quando al certo era assai malandata o forse distrutta la icona più antica e più pregevole di cui mi dà ora notizia il La Corte-Cailler, che qui ancora una volta ringrazio. Dagli atti dei notari defunti di Messina — che egli spoglia con gran cura e amore — risulta infatti che il dì 8 giugno 1499 il pittore Giovan Salvo D'Antonio (nipote al celebre Antonello da Messina) si obbligava verso il canonico Giovanni Puyades, *commendatario* del monastero di S. Maria di Novara, *ad depingendum quandam yconam magnam.... in lignamine....., depingendo... ymaginem nunciate, et in uno latere ymaginem sancti bernardi et alio latere ymaginem sancti benedicti ; item in iij conectis superius, in una, videlicet, ymaginem sancti honufrij, et in alia ymaginem sancte caterine, et in iij supra ymaginem dey patris cum crueifixo in manibus*, mentre nella fascia di base dovea dipingere i dodici apostoli ed alcune Armi, forse quelle dell'abate committente. Per il lavoro finalmente si anticipavano onze 8, ma esso doveva

essere eseguito con fini colori ad olio, dorature ed azzuolo, per il prezzo complessivo di onze 27 (L. 344,25), ed il pittore dovea recarsi a Novara personalmente per collocarlo a posto, non più tardi dell' aprile 1500. — La icona quindi, che si commetteva ad uno dei più celebri artisti di Messina, dovea esprimere l'Annunziata con ai lati i SS. Bernardo e Benedetto, con in alto S. Onofrio e S. Caterina che tenevano in mezzo il P. Eterno col Crocifisso in mano, ed in basso, nello *scannello* (predella) dovea recar dipinti i dodici apostoli (1). Essa

(1) Il contratto, esistente in Messina nel Registro 1498-99 di Notar Matteo Pagliarino, fu pubblicato tra i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* ecc. vol. IX, serie IV (Palermo, 1903) ed è il seguente:

Eodem (*viij Junij 1498* (stile nuovo 1499).

Discretus magister Johannes salvus de antonio, pictor, civis messane, sponte se constituit et sollemniter obligavit reverendo domino Iohanni puxates, canonico messanensi et comendatario perpetuo monasterij sancte marie de nucaria, Jbidem presenti et stipulanti, ad depingendum quamdam yconam magnam sibi tradditam per ipsum vererendum in lignamine, videlicet depingere cum omnibus suis guarnimentis, de finis coloribus et azoro et de fino auro, depingendo in quatro magno ymaginem nunciate, et in uno latere ymaginem sancti bernardi et alio latere ymaginem sancti benedicti; item in iij conectis superius, in una, videlicet, ymaginem sancti honufrii, et in alia ymaginem sancte caterine, et in iij^a supra ymaginem dey patris cum crucifixo in manibus, et in resto ycone cum suis guarnimentis, . . . iuxta formam designi sibi tradditi. Que omnia debeat bene scolpire et depingere cum finis coloribus et azoris et deaurare auro fino, et dare sibi expeditam in civitate messane per totum mensem aprilis proximo venturi. Quam yconam dictus dominus comendatarius sumptibus suis debet transmictere in ecclesia dicti monasterii sui nucarie, et dictus magister joannes salvus statim debeat accedere ad dictum monasterium, et dictam yconam apponere in suo loco ycone eiusdem: quam yconam faciet depictam ad oleum, oleo et coloribus, azoro et auro finis ut supra, deaurando illam in locis necessariis ad omnes expensas eiusdem magistri jo. salvi...: hoc declarato quod in scannello debeat depingere xij apostolos cum suis ornamentis et armis, juxta formam dicti designi, pro precio et nomine precii unciarum xxvij, de quibus magister jo. salvus confessus est se recepisse et habuisse a dicto domino comendatario uncias octo per bancum n. petri mirulla, renunciando, ete. *Restans vero*, ete.

Presentibus d. antonio satigla, notario laurencio de la porta et presbitero salvo matrischa.

però è chiaro che a suo tempo non fu consegnata, anzi il La Corte-Cailler mi comunica un documento dal quale risulta che il 3 settembre 1500 il D'Antonio riceveva altre onze 9 da aggiungere alle 8 già avute, ma ancora il dipinto non lo aveva fornito (1). È da ritenere però che lo abbia a suo tempo compito e rimesso al committente, considerando anche che quest'ultimo non avrebbe consegnato al pittore una seconda rata del prezzo senza aver piena convinzione del soddisfo dell'impegno. Ma di detto lavoro, che pur doveva essere interessante anche pel prezzo rilevante pei tempi, non esiste traccia alcuna, anzi è da ritenere — come già dissi — che sin dal 1570 era in cattivo stato o distrutto forse, tanto che allo Stetera si dava incarico di dipingere lo stesso soggetto dell'Annunziata. Notevole però che il De Ciocchis, visitando nel 1742 le chiese di Sicilia, disponeva che il quadro di S. Bernardo, esistente in questa chiesa, venisse messo nel Coro (2). Era forse questo quadro uno dei due pezzi laterali della icona di Salvo D'Antonio, scampato sino a quell'epoca e che, per la sua antichità, si toglieva dalla Chiesa, dove il nuovo attirava di più i fedeli ad accorrere.

---

(1) Ecco l'apoca inedita ancora, e trascrittami dal La Corte-Cailler:

Eodem (iij septembris, quarte Ind. 1500).

Discretus magister salvus de antonio, pictor, civis messane; qui se obligavit construere Reverendo domino Johanni puxates, cononico messanensi et commendatario perpetuo monasterij sancte marie de nucaria, unam yconam pro certo precio de quo habuit unc. octo, descriptas in contractu dicte obligationis in actis mei eiusdem notarii mathej, celebrato ut di erunt, sponte confessus est se in alia manu recepisse et habuisse a dicto domino abbate unc. novem hoc modo, videlicet: unc. vij per baneum n. petrj mirulla in duabus partibus, unam de unc. iiij et alteram de unc. iij, et vero unc. ij personaliter et manualiter in augustalis argenteis ut constitit, et sunt unc. novem. Renunciando etc. Unde etc.

(Atti di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1500-1501, fol. 9. Nell'Archivio cit.).

(2) De Ciocchis J. A., *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, tom. II., (*Vallis Nemorum*) pag. 259. (Panormi, 1742).

Nella chiesa di cui ci occupiamo, è degno ancora di nota un grandioso Reliquiario, ritenuto uno dei meglio assortiti che siano in Sicilia, contando 130 reliquie consistenti in ossa, sangue, indumenti di santi, rinchiusi dentro astucci di argento. Vi è pure una *santa spina*, ed il teschio di S. Ugo, non chè un fazzoletto ed un paio di guanti. L'organo ha la data del 1720 ed il fonte di marmo 1714.

A fianco della porta della sacristia è murato per metà un vaso pregevolissimo che riteniamo lavoro Greco-Siculo. È verniciato a colori; vernice, in parte scrostata sulla pancia a motivo del confregamento che subisce dalle persone che ad esso si appoggiano durante la messa. Questo vaso ha bocca esagonale con ricamo traforato e colorato, ma per la sua importanza bisognerebbe conservarlo meglio, facendovi una ringhiera che lo preservasse da ogni rustico contatto.

Trovasi pure, nella sacristia un lavamano di bronzo di finissima fattura e di gran valore. Ha incisa questa iscrizione:

† : HISE SNH BH CRSI PIEH : ONS TECIS SIS : : ✠ : :

Dicesi che tradotta, significhi: *Ave maria*, *gratia plena*, *dominus tecum*.

Di questo lavamano si racconta, come leggenda, che una volta fu rubato, e che i ladri non conoscendone il pregio artistico, vollero fonderlo e vendere così il metallo, ma per quanto fuoco avessero fatto, la fusione non avvenne, e da ciò pensando ad un miracolo furtivamente lo restituirono alla chiesa.

Delle tre campane, è alquanto antica la più grande fusa nel 1750; le altre due sono recentissime, cioè del 1890.

Chiesa di S. Francesco.

È una delle più antiche, ad una navata e cinque altari che contengono tre quadri, di poco valore e che rappresentano S. Luigi, S. Pasquale, S. Lucia, nonchè tre statue. La statua

di S. Francesco, in legno, è opera antica, ed il santo è scarno, esile, quasi macilente, tale essendo il concetto artistico che regnava allora, motivo per cui, onde spiritualizzare il personaggio, lo si rivestiva con quanto meno di carne era possibile. Nulla di notevole nell'altra di S. Antonino. Moderna, anzi fatta l'anno scorso (1904) è la statua di S. Lucia, lavorata a Roma dallo scultore Salvatore Buemi, nostro concittadino e che costò lire 1200.

Anticamente la chiesa doveva essere più piccola e diversamente orientata, perchè esiste ancora lo stipite di una porta grande, di stile gotico, sul muro sinistro della chiesa, nonchè una finestra, del pari murata e dello stesso stile, corrispondendo, ambedue, là dove internamente si trova ora l' altare di S. Luigi. Questa antica porta guarda il levante, mentre l'attuale, pure gotica, è volta a ponente. Annesso alla chiesa era un locale (ora adibito per le scuole comunali) dove abitavano alcuni frati minori conventuali. Essi nel 1667, fecero un' istanza perchè fosse ridata la somma stabilita pel mantenimento dei frati, istanza che non sarà vano riportare quì: *Gentiluomini e onorati cittadini di questa terra della Novara, perchè dalli nostri predecessori fu detenuto consiglio per la reintegrazione del venerabile convento di S. Francesco dei minori conventuali, di questa predetta terra et per il sustentamento di otto frati, fu per detto consiglio concluso che si dovessero dare sopra il patrimonio di detta università onze 80 annuali, che i detti frati non han curato di farsi reintegrare* etc. etc.

I libri d'introito ed esito, di questa chiesa, cominciano dal 1626; gli antichi furono distrutti da un incendio, assieme a tutti gli altri delle varie chiese, motivo per cui resta oscuro ciò che maggiormente può interessare per la storia del paese e specialmente quanto riguarda i primi tempi.

(*Continua*)

Dott. Gaetano Borghese.

NOTIZIE DEL CAMPO SPAGNUOLO
ALLA GUERRA MESSINESE DEL 1674-78

I.

Fra le sollevazioni scoppiate qua e là, nel sec. XVII, nell'immane organismo della monarchia spagnuola, omai guasto dai belletti e minato dalla paralisi, la più notevole per l'Italia fu certamente quella di Messina del 1674. Notevole per l'intervento, richiesto, di uno Stato a cui il Vespro aveva lasciato ben altri ricordi che di affetto; notevole ancora per l'andamento stesso della guerra, che nella sua lunga durata mostrò quanto valessero le ire partigiane, le rivalità politiche, le astuzie dei dominatori antichi e nuovi. Onde non è da meravigliarsi che attorno alla rivoluzione e alla guerra messinese del 1674-78 si sia venuta formando una letteratura storica ricca di osservazioni e di documenti che valgono a dissipare molti dubbii e a stabilire nettamente i caratteri del governo spagnuolo in Sicilia, per cui, mentre, secondo un detto comunissimo di quel tempo, a Milano i ministri regi mangiavano ed a Napoli divoravano, nell'Isola, frenati dalle leggi nazionali, dovevano limitarsi a rosicchiare.

Questo fenomeno dunque della sollevazione messinese si presenta al giudizio dello storico molto complesso: gli elementi che concorsero a generarla e ad alimentarla; le cause che ridussero la città al punto da offrirsi alla Francia; l'impresa accettata da Luigi XIV quasi per diporto, condotta di mala voglia e finita col danno e le beffe degl' insorti; — tutto ciò, diciamo, merita di essere esaminato e vagliato con serenità ed oculatezza. Intanto, un lavoro definitivo ancora no, sebbene

qualcuno lo abbia già tentato (1); piuttosto è da curare una diligente raccolta di materiali, dai quali lo storico, penetrando con intelletto di critico e di artista nelle pieghe della diplomazia e della società del tempo, saprà ritrarre l'infausto dramma. Tale l'intento che mi muove nel render pubbliche alcune notizie sincrone, attinte alla viva fonte di testimoni oculari.

*
* *

La persona che ci dirà cose da lui viste e udite sugli avvenimenti che per quattro anni travagliarono l'Isola lasciandosi dietro un lungo strascico di dolori e di miserie, è affatto ignota nella repubblica letteraria; e per sino nella sua stessa città natale, che ne conserva gli scritti, ponderosi se non poderosi, messi insieme con lena infaticabile, il suo nome non ha larga rinomanza: sicchè taluno ben potrebbe pensare di lui quel che di Carneade Don Abbondio. Ma non importa: la storia, vigile e imparziale, prende il buono dovunque esso si trovi, e sarà lieta di giovarsi di quel che nelle sue *Memorie Historiche*, volle conservarci Don Carlo Corrado, canonico della Cattedrale di Lucera (2).

(1) G. Galatti, *La rivoluz. e l'assedio di Messina, 1674-8*; Messina, Tip. Ec., 1898. Cfr. però S. Chiaramonte, *La rivol. e la guerra messin. del 1674-8*, in *Arch. Stor. Sic.*, a. XXIV (1899), pag. 52 sgg.

(2) La vita del Corrado (1641-1725), quale si ricava dai suoi scritti, fu tutta un' odissea. Integro di costumi, libero di idee, dotato di una cultura non comune, si tirò addosso un'aperta e inesplicabile persecuzione del suo capo gerarchico, il Vescovo Morelli, che pur gli era stato condiscepolo a Nàpoli. Viaggiò per l' Italia e fu anche all' estero, ed ebbe amici, per dir di qualcuno, il Duca di Medina Coeli, Viceré di Napoli, Papa Innocenzo XII (Pignatelli) e il Muratori. Scrisse di tutto e di tutti, in latino e in italiano, però molto farraginosamente, — *currenti calamo*, com' egli dice e come comportava la sua natura ardente e multiforme; ma ogni sua cosa giace inedita nelle biblioteche, pubbliche e private, di Lucera: eppure metterebbe conto studiare questo lucerino spirito bizzarro, e spigolare quanto c' è di buono nella grande massa di materiali, che in tutta una vita di viaggi, di litigi e di peripezie, ebbe l'agio di raccogliere. Sono 15 voll. di mss. che si conservano nella Bibl. Com. di Lucera, di cui i voll. II-VII di *Memorie Historiche*, e gli altri di vario argomento; altri 7 voll. di mss. si conservano nell'Archivio Capitolare, e si riferiscono alla Chiesa lucerina; qualche altro vol. si conserva, mi si dice, presso la biblioteca privata della famiglia Cavalli, di Lucera.

Infatti egli ricorda di Messina il « Senatorum domicilium, Civitatis Palatium, a vernaculis Bancam nuncupatum, anno circiter 1670 Siciliam tunc a nobis post Calabriam peragrantibus, visum »; diciassette anni dopo, nel 1687, ritornando da Malta, rivede una seconda volta Messina – ahi quanto mutata da allora! — e quivi ha occasione di parlare con persona del luogo, « de mundi rebus non ignarus et eruditione minime vacuus » (che era poi un notaro), e da lui s'informa delle cause della guerra e dello stato presente della città; ancora, due suoi fratelli, Corrado e Valentino, sono stati Alfieri in Sicilia, al servizio della Spagna, il primo in un Reggimento alemanno, il secondo in un Reggimento italiano: — quindi la sua narrazione si può sostanzialmente considerare come scritta sul teatro stesso degli avvenimenti e dagli attori medesimi (1).

II.

La condizione singolare di Messina a quel tempo, rispetto alle altre città dell' Isola, è nota: un infinito numero di privilegi particolari, sapientemente acquistati e rigidamente mantenuti, che garentivano dovunque la libertà e gl' interessi dei cittadini, un' amministrazione autonoma e insindacabile, poteri e diritti sovrani, facevano di Messina una Repubblica di fatto, se non di nome, uno Stato dentro lo Stato: e contro di essa cozzavano invano le gelosie delle città sorelle e le pretese dei ministri regi. Non mette dunque conto rifare la storia dei ripicchi tra Messina e Spagna, delle recriminazioni dei Messinesi tutte volte che vedevano lesi i loro diritti, delle discordie intestine che turbavano la città e la spingevano alla rivoluzione: son cose già dette da altri e dal nostro Autore sommariamente

(1) Della guerra messinese l'A. ci ha lasciato due narrazioni simili: l'una, in latino, sta nel vol. I. (fogli 162 *v.* — 168), che contiene un sommario storico dai Goti a Carlo II di Spagna, l' altra, in italiano, nel vol. VII (fogli 244-257 *v.*) dei Mss. della Comunale di Lucera.

accennate (1). Un'osservazione, piuttosto, mi par degna di rilievo, perchè dettata da un grande spirito di equità e perchè riassume la situazione del tempo: « La verità era poi quella, che non piaceva molto alla Regia Corte la tanta decantata libertà di Messina, con l'apparato de loro Privilegij, per mezo de quali si opponevano essi ad ogni deliberazione della stessa Corte; e a Messinesi dispiaceva assai più vedersi, da un giorno all'altro, mal visti per simile fatto, e disprezzati, col fine di abolire pei que' tanti loro Privilegij »; « e dicevano di non essere stati essi soggiogati a forza d'arme, *jure gentium* »; « e sopra questo punto si rivolgeva la somma della cosa, la Corte di modificare le pretenzioni de' Messinesi, e questi di mantenerli ad ogni modo, se usare si voleva la giustizia; e si mantenevano l'un l'altro con le male sodisfazioni in corpo, si che fù duopo, dopo, di scoppiare un tuono con la guerra, e questa fu pure accesa senza l'intendimento della Città, per quanto io intesi dal medesimo notaro » (2).

---

(1) Egli comincia molto da lontano, parlando « dei primi disgusti », secondo che gli narrò quel certo notaro. E parla del monopolio accordato ai Messinesi sull'estrazione della seta (1663), privilegio poi non osservato perchè ne fu accordato uno simile a Palermo; e quindi dei reclami di Messina e dell'invio di suoi ambasciatori in Spagna, ai quali, contro i privilegi, fu contestato il diritto di innalzare l'arma nella casa dove alloggiavano e di presentarsi nella qualità di ambasciatori; del contraccolpo avvenuto in Sicilia dalla rivoluzione napoletana del 1647; e della « invenzione » — come egli la chiama — dei due partiti, i Malvizzi e i fautori del partito regio (i Merli).

(2). Dal vol. VII del Ms. cit., fogli 245 *v.* — 246. Sul frontespizio di questo stesso volume il Corrado avverte che egli « ha ben composta e compilata quest' opera, currenti calamo, ma non l'ha poi letta per emendarvi qualche scorrezione: lo faccia il cortese lettore, ma gentilmente ». E noi lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, sì, gentilmente, ma ci limiteremo, per la maggiore intelligenza, a curare la punteggiatura, che, nel testo, lascia molto a desiderare; a sostituire la lettera *v* alla lettera *u*, dove questa non s' usa più; ed a cambiare qualche iniziale da maiuscola in minuscola, e viceversa, che l'A. adopera con troppa libertà.

Messina dunque si dispone a combattere ad oltranza gli Spagnuoli e, dimentica del Vespro Siciliano, si rivolge, per mezzo del duca d'Estrées, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, a Luigi XIV, il quale naturalmente accetta, ma non senza averci pensato a lungo (1), di prendere la città sotto la sua protezione, e la spedizione è decisa. Gli Spagnuoli, da parte loro, non stanno inoperosi, e si apparecchiano a domare colla forza e coll'intrigo la città ribelle.

Giovi intanto un cenno sulle operazioni di terra. Se ben guardiamo al campo in cui si svolsero le ostilità, esso era molto limitato: al nord gli Spagnuoli tenevano Milazzo, al centro Francavilla, a mezzodì Catania, dove essi avevano stabilito il loro quartiere generale; il posto più avanzato occupato dai Francesi era Taormina coi luoghi circostanti, caduti nelle loro mani nell' ottobre del 1676. Anteriormento alla presa di Taormina, erasi radunata in Aci Aquileia (oggi Acireale) (2) tutta la gente atta alle armi, pronta ad avanzarsi ad un cenno di Fra Don Diego Bracamonte, che comandava la Cavalleria spagnuola; ma l'ordine atteso non venne, Taormina cadde, e sopraggiunto l'inverno del 1676-77, i Francesi si ritirarono a svernare a Messina, lasciando un presidio nelle città occupate, mentre gli Spagnuoli ebbero i nuovi rinforzi di Reggimenti tedeschi, spagnuoli

---

(1) Qui anzi l'A. fa addirittura il resoconto di una seduta presieduta dal Re, e in cui sarebbero state vagliate le ragioni pro e contro l' accettazione dell'invito dei Messinesi; finchè il maresciallo di Turenna riesce a dimostrare la convenienza di una diversione militare nell'aspra guerra che tra Francia e Spagna si combatteva per il predominio sui Paesi Bassi e il dovere di portare il soccorso richiesto, pel rispetto stesso della potenza e della fortuna francese.

(2) Per la parte avuta da Aci in quella guerra, si consulti la Memoria di V. Raciti-Romeo, pubbl. in *Arch. Stor. Sic.* anno XXII (1897), pag. 9, sgg.

ed italiani (1). La primavera del 1677, trovò i due rivali rinvigoriti di nuovi forze e pronti a riprendere le ostilità.

I tentativi dei Francesi di cogliere all'improvviso Milazzo, Aci e Catania trovarono gli Spagnuoli vigili ed agguerriti; quindi i Francesi, non potendo riuscire ad altro, e mirando sempre a Catania, riunirono un esercito a Taormina, che fu la base delle nuove operazioni, mentre gli Spagnuoli munivano la frontiera di Màscali concentrando forti presidii ad Aci Aquileia. Occupata dai Francesi Màscali, i due eserciti si trovarono in contatto e stettero per circa un mese accampati l'uno di fronte all'altro senza venire alle mani; finchè i primi, stanchi di attendere, si decisero sulla fine del 1677, il 25 settembre, ad attaccare; ma furono respinti e costretti a ritirarsi a Messina. In questo stato di cose cominciava la campagna del 1678, e il Bourneville, Capitano Generale delle Armi spagnuole in Sicilia, e il Vivonne, Vicerè francese (2), s'affrettavano a chieder nuovi soccorsi, il primo per continuare nei successi, il secondo per difendere Messina e Taormina, quando Luigi XIV si risolvette a mutar casacca. Ma non affrettiamo gli eventi.

II.

Uno degli ultimi illustratori della guerra messinese osservava a ragione che particolare importanza hanno per la nostra storia militare i documenti che ci rimangono di questa

---

(1) Per avere un'idea dei mezzi ai quali ricorrevano gli Spagnuoli per raccogliere uomini, basterà ricordare che il Marchese del Carpio, ambasciatore spagnuolo a Roma, « faceva rubare segretamente persone che non avevano voglia di arrolarsi, e le mandava all'armata in Sicilia ». Questo riferisce, nelle sue Memorie un italiano, G. B. Mancini, che militava allora nell'esercito spagnuolo di Sicilia. V. *Mem. di G. B. Mancini*, pubbl. da Grazia Pierantoni-Mancini in *Nuova Antologia*, 1889, vol. 3, pag. 768.

(2) Luigi Vittorio, Conte poi Duca di Montmort e di Vivonne, fatto Maresciallo di Francia mentr'era Vicerè di Sicilia. Era fratello della celebre Madama di Montespan.

guerra. Ai nostri tempi la scienza e l'arte, messesi al servizio delle armi, vi han portato profondi mutamenti, di tal che cadrebbe facilmente in errore chi volesse colle idee moderne giudicare la strategia e la tattica degli antichi; ma dal punto di vista storico non scema l'importanza del modo di combattere di una volta, quando specialmente si tratta, come nel caso nostro, di una guerra guerreggiata, in cui la lunga durata, la varietà dei combattenti e gli umori delle popolazioni dovevano mostrare definitivamente le falle degli eserciti raccogliticci e temporanei.

Tra le genti varie di lingua, di nazionalità e di sentimenti, piovute nell' Isola a combattere per la Spagna, fu un Reggimento alemanno, capitanato da Don Andrea Cicinelli, dei Principi di Cursi: Alfiere del Reggimento era Corrado Corrado; e vi fu pure Don Giovan Battista di Palma, dei Duchi di Sant' Elia, Maestro di Campo di un Reggimento italiano, il quale aveva nominato Alfiere della sua Compagnia Valentino Corrado. Ai fratelli Corrado, datisi alla milizia di ventura « per esercitarsi ambidue nella disciplina militare, ed avanzarsi per quella strada a cose maggiori », noi dobbiamo evidentemente alcuni episodii importanti (che riferiremo a suo luogo), poichè i due Reggimenti, del Cicinelli e del di Palma, presero parte attiva a questa guerra.

La perdita di Taormina era stata por gli Spagnuoli un grave colpo: posta quasi a metà strada tra Catania e la Scaletta, fortissima per natura, avrebbe dovuto esser difesa con maggior vigore, rappresentando essa un posto avanzato sulla via di Catania; invece il Vicerè, il Marchese di Castel Rodrigo, si era risoluto di togliere da quella piazza le Compagnie veterane dei Tedeschi che vi stavano di presidio e rafforzare Catania per far fronte ai Francesi, già sbarcati ad Augusta; si tentò di aprire gli occhi al Vicerè sul passo falso, ma inutilmente. Taormina cadde, e il Conte di Prades, che con pochi e mal destri uomini la difendeva, accusato di tradimento, dovette stentare a lungo per dimostrare la sua innocenza; men-

tre al Marchese di Castel Rodrigo non rimase che il rammarico di aver richiamato da Taormina i Tedeschi, « sopra de' quali potea principalmente fidarsene la conservazione » — come scrive il Caruso. (1)

Che i Tedeschi in quella guerra si fossero, come sempre, dimostrati degli eccellenti soldati non fu il solo Marchese di Castel Rodrigo a constatarlo, — ed avremo occasione di dirne di più in seguito; vogliamo qui solo far notare che a nulla giovò l'immediato rinvio dei Tedeschi alla frontiera: Taormina era caduta per la loro assenza, la Mola e gli altri castelli vicini caddero per il loro ritardo (2). Se si aggiunge dunque all'importanza delle posizioni perdute l'amor proprio militaresco punto sul vivo, si spiega come gli Alemanni ci tenessero a riconquistare le fortezze cadute, quasi per una disdetta, in potere dei Francesi, e più di tutte Taormina, verso la quale si appuntarono a lungo e invano gli sforzi degli Spagnuoli. (3) Ed uno degli episodii inediti che a questo riguardo presentiamo agli studiosi, si riferisce appunto ad un attacco dei Tedeschi contro Taormina (4).

Stabilito dunque l'attacco, « si avanzò il Regimento alemano con altre milizie ancora verso Taormina salendo animosamente la sua collina, e quasi pervenuti erano tutti alla sua

---

(1) G. B. Caruso *Mem. Istor.*, in Palermo MDCCXLIV, parte III, vol. II, p. 209. A pag. 213 egli dice poi che i Tedeschi venuti in Sicilia allora furono circa 6000, divisi in 4 Reggimenti di 1500 uomini ciascuno. Invece V. Auria nelle sue *Memorie* parla di 600 Tedeschi. V. nella *Bibl. stor. e lett. di Sic.* per cura di G. Di Marzo, Palermo MDCCCLXX, vol. V, pag. 317. I documenti militari del tempo però danno tre Reggimenti.

(2) Caruso, *ubi s.*, pag. 208. Daremo più avanti quest' episodio.

(3) Ved. nel lavoro cit. del Chiaramonte specialmente i docc. 50, 75, 86.

(4) È senza data e sta nel vol. VII del ms. del Corrado, ai fogg. 251 *v.* — 252. Poichè il Corrado continua dicendo che, dopo, il Vivonne fece una dimostrazione navale contro Siracusa ed occupò la fortezza d'Augusta, può darsi che quest'episodio sia del principio della campagna; comunque, si sa che il Vivonne fu più d' una volta a Taormina; vi si trovava, p. es., sulla fine del maggio e verso la metà del luglio 1677. Docc. del Chiaramonte 74, 75, 85 e 86.

cima da prendervi posto ed allogiamento; ma come che il cannone francese faceva cattivo gioco già contro le nostre milizie che ne sfiorava le compagnie quasi intiere con lo stesso cannone caricato a palla di moschetto, in maniera che fù duopo battere la ritirata per non perdere inutilmente senza profitto la gente, contro la quale accorso vi era un valido corpo di Francesi comandativi di persona dal Generale Duca di Vivona, che presideva in quella città, venutovi da Messina per mantenere quella importante fortezza. Nel punto quasi di ritirarsi la gente, sopragiunta una moschettata, ne portò subito via all' altro mondo un Cavaliero di Malta, palermitano, Capitano d'una Compagnia di Fanteria, che morto cascò a i fianchi dell'Alfiero Colonnello Corrado, mio fratello, che se ne tornava col Regimento alemano indietro; e giunti a quartieri, si trovarono molti soldati mancanti, e qualche officiale ancora, morti senza utile nessuno in quella occasione ».

Senza alcun utile, è vero; che anzi la resistenza di Taormina diede ai Francesi il modo di tentare cose maggiori, nè le forze tedesche valsero a salvare dalla caduta i luoghi circostanti a Taormina. Un altro fiero scacco ebbero infatti gli Alemanni a subire alla difesa della Mola, a cui non riuscirono a portare in tempo il soccorso richiesto (1); per tal modo cad-

---

Il Caruso (op. cit., pag. 208) così riferisce la caduta della Mola: « Conosciuta dai Nostri l' importanza di difendere un posto sì vantaggioso, cercarono alcune compagnie de' Tedeschi sotto il comando del Mastro di Campo D. Andrea Continello, ma essendo stati occupati i passi per dove un tal soccorso poteva introdursi entro il Castello, cadde questo . . . dopo pochi giorni in potere de' Nemici insieme con quello di S. Alessi e di alcuni altri piccioli luoghi, che sono alle falde e sulla marina di Taormina ».

Ho voluto riportare questo episodio perchè quel « Mastro di Campo D. Andrea Continello », delle Compagnie tedesche, è indubbiamente il nostro D. Andrea Cicinelli, poi nominato Colonnello del Reggimento alemanno. Non faccia specie la storpiatura del nome: ci avverrà di notarne qualche altra. Così, p. es., non è altri che il nostro Cicinelli quel « Don Tommaso Cicinelli, Mastro di Campo dell' Alemanni », che sostiene il Bracamonte in un attacco contro i Messinesi, come ci vien ricordato da V. Auria nelle sue *Memorie*: op. cit. vol. VI, pag. 18.

dero, tra la fine del 1676 e i primi del 1677, anche i castelli di S. Alessi, della Scaletta e di S. Placido, nè prima della fine della guerra le fortezze perdute furon più riprese, all'infuori del Castello della Mola, riacquistato, a tradimento, nel dicembre del 1677, e non per opera dei Tedeschi (1). Tutta la somma della guerra terrestre si concentrò quindi nei pressi di Taormina, che, dominata dal Castello della Mola da cui era divisa da una valle, ci fu un tempo che ebbe a soffrire persino la sete essendo stato tagliato l'acquedotto che scendeva dalla Porretta: onde i frequenti tentativi del Reuper, governatore della città, per sloggiare i nemici dalla Mola, onde i vani attacchi degli Spagnuoli per ricuperare Taormina.

IV.

Fu in uno di questi attacchi che venne fatto prigioniero il Colonnello stesso del Reggimento alemanno, che presidiava la Mola; e l'episodio, accennato appena e con qualche diversità nelle memorie del tempo (2), ci si presenta ora con tale aria di vivacità e di naturalezza che par una scena staccata da un grande quadro.

---

(1) Caruso, op. cit., pag. 217.

(2) Perduta, dice il Caruso (op. cit., pagg. 220-21) la speranza di rioccupare la Mola, tentò il Francese d'impadronirsi di un posto avanzato, detto dai paesani la *Porticella*, distante un miglio dal Castello della Mola, « ove con 400. Tedeschi stava alloggiato il Colonnello D. Andrea Cicinelli, mentre ancorchè questi vi rimanesse prigioniero, essendo usciti dalla Mola 400. altri Soldati sotto il comando del Sargente maggior della Piazza D. Trivulzio Enriquez, e per un obliquo, e tortuoso sentiero avvicinatosi al luogo del conflitto, investirono per fianco i nemici, e l'obbligarono per qualche tempo alla ritirata, lasciando in mezzo degli Spagnuoli, e degli Alemanni alcune compagnie di Svizzeri, li quali dopo lunga, e valorosa resistenza restarono parte prigionieri, e parte uccisi ».

A maggiore schiarimento del fatto, premettiamo che il Cicinelli, ora Colonnello di un Reggimento tedesco (1), presidiava il Castello della Mola, ripreso ai Francesi il 17 dicembre 1677, e che il Maestro di Campo G. B. di Palma (2) era stato mandato colle sue genti dal Generale della Cavalleria Bracamonte per custodire Aci Castello, Capo Molini e il resto del litorale (3); e poichè il Vivonne, tenuto a freno dalla parte di terra, si proponeva di tentare uno sbarco notturno a Capo Molini ed aprirsi la via fino a Catania, il di Palma si era accampato a Capo Molini, luogo già fortemente munito, concentrandovi tutte le forze disponibili nei dintorni e curandone vieppiù le fortificazioni (4). Ora non è improbabile che il Cicinelli e il di Palma abbiano, dopo l' occupazione della Mola, disposto un attaccio combinato dei loro due Reggimenti contro Taormina; mentre si sapeva sinora di un attacco dei Francesi e dagli Spagnuol respinto (5).

---

(1) Il Caruso, come avvertimmo, scrisse « ora Continello », ora « Cicinelli », e l'Auria addirittura « Don Tommaso » anzichè « D. Andrea »; qui aggiungiamo che è il « Coronel Don Andres Chichineli » degli Spagnuoli, ed aveva con sè 17 Compagnie di Alemanni. V. il doc. 96, del 21 ott. 1677, nel cit. lavoro del Chiaramonte.

(2) Così, « D. Gio. Batt.ª di Palma », si firma negli ordini dati; ma ora è detto « D. Titta Palma » (doc. 59 del Raciti, e *Mem. cit.* dell'Auria, pag. 86, che lo pone in un elenco di « Capitanes de cavallos »), ora « D. Titta di Palma » (Corrado), e « Don Juan Bautista de Palma » dagli Spagnuoli: doc. 96 del Chiaramonte, da cui si apprende che il suo Terzo aveva 7 Compagnie. È noto che *Terzo* è voce spagnuola, *tercio*: comprendeva da 1000 fino anche a 2000 soldati di fanteria, ed equivaleva ad un « Reggimento ».

(3) « Ho determinato di inviar costì il Sig. m.ro di Campo D. Gio. Batt.a di Palma, acciò con tutto il suo terzo si parti alla custodia del Capo delli Molini, del Castello e di cotesta frontiera per dove l' inimico puo far qualche sbarco acciò si opponga a quello con il suo valore ». Lettera del 5 sett. 1677 del Generale Bracamonte ai Giurati di Aci Aquileia. V. doc. 39 della *Mem.* cit. del Raciti-Romeo.

(4) Docc. 40, 42 e 59 del Raciti.

(5) Così risulterebbe dal Caruso (op. e loc. cit.); ma faremo dopo le nostre considerazioni.

Or ecco qua l'episodio annunziato (1). « Vennero un giorno le milizie al paragone delle armi a fare una battaglia a campo aperto; ma successe con svantaggio de Spagnoli un poco, a riguardo o delle notizie sinistramente avute o che 'l caso portasse a quel modo la positura dell' armata francese: incontrandosi una con l' altra, nel salire che faceva la spagnola, trovaro su la pianura di quella ancora piantate e ben poste le truppe francesi, con le armi alla mano; e venuto al cimento, gagliardemente si peliò (2) con fortuna varia da una parte e dall'altra. Ma inoltratosi un po troppo innanzi D. Andrea Cicinelli col suo Regimento tedesco, seguitato sempre colla bandiera

---

(1) Di questo episodio il nostro A. ci ha lasciato due redazioni: una più concisa, in latino, va dal fog. 164 *v.* al 165 del vol. I; l'altra, in italiano, più particolareggiata, va dal foglio 252 *v.* al 253 *v.* del vol. VII del ms. cit. Entrambe le redazioni si completano a vicenda; e perchè meglio appariscano il pensiero e lo stile dell'A. do qui qualche passo del testo esatto della redazione latina: « . . Circa belli finem . . . cum Taorminam aggredi, consilio prius inito, cupiebant, Legiones cunctas versus eam Duces uniuersi mittere minime retardarunt. Verum cum Andreas Cicinellus ante omnes cum Alamannorum regimento ab ipso imperato, per collis celsitudinem proficiebatur, collisve planitiem pene ascensus, Gallos omnes, Pedites, equitesue cunctos, in acie constitutos ac paratos, speculatoribus decipientibus, reperit. In discrimine proinde maximo tunc positus . . . officii sui partes, tametsi, strenuo complevisset: centuriones tamen quatuor officialesve alios, quam plurimos, militesve ultra 400, una forsan, hora, perdere coactus est. . . Cicinellus tandem moscheti globulo de repente percussus, maleque proinde sauciatus, in terram cecidit. Quem ne semiuiuum in Hostium manus ire. Conradus, noster Germanus Frater, qui iuxta ipsum cum Labaro in factione aderat, pateretur: super scapulas tunc suas. non parvo itinere portare coactus est; ac fecit quidem . . . . In regressione tamen, Germanus ipse noster inter socios passim occisos. ac semiuiuos, interue moschetorum globulos, tempestatis more iam relaxatos, Labaro ex ictibus pene combusto, cum paucis suae Turmae militibus, iam superstitibus, ad Tenentem Colonnellum, sinistro cornu positum, regressus est. Eoque die Hispani mala quam plurima passi quippe fuerunt, ac per campum dispersi turmatim videbantur ».

(2) *Peliare* = combattere, donde *peleamento* = combattimento, che leggo, dato come voce incerta, nel doc. 58 dello studio cit. del Racm. È lo spagn. *pelear* = combattere, donde *pelea* o *peleador*.

da Corrado mio fratello, si combattè coragiosamente un pezzo di tempo. Ma ferito il Colonnello Cicinelli, si vide in mal partito ridotto. Allora mio fratello per non farlo cadere priggioniero de nemici, se lo portò in spalla per molti passi di strada; ma vedutosi già soprafatto, gli ordinò che salvasse la bandiera col ritirarsi a dietro, per non perderla: perchè, tanto, egli fuggire non poteva sua priggionia. In quella ritirata mostrò valore grande, non meno che spirito, Gaetano Gambacorta (1), che guidava una di quelle Compagnie; ed unitosi l'avanzo del Regimento restato assai maltrattato, si ritirarono dalla battaglia, come fecero ancora gli altri Regimenti, a quartiero. La bandiera che portava mio fratello del Regimento, la portò bene tutta brugiata dalle moschettate..... »

*
* *

Noi ritroveremo in seguito il Gambacorta a Catania, protagonista di un duello che ebbe tragiche conseguenze; terminiamo intanto la rassegna dell'esercito spagnuolo in ritirata.

«Il Regimento di D. Titta di Palma, dove si trovava ancora Valentino mio fratello col suo M.ro di Campo, si ritirò pur esso malconcio, nel peliare che fatto haveva quel giorno; nel quale più lo svantaggio del sito che le armi de nemici fece danno alla Fanteria; ma sostenuta poi dalla Cavalleria del Duca di Canzano, Coppola (2), se ne tornarono meno dannifi-

(1) Don Gaetano Gambacorta, Principe di Macchia, fu in seguito, il promotore della congiura baronale che, alla morte di Carlo II di Spagna, avrebbe voluto conservare nella Casa d'Austria la corona del Reame di Nàpoli, gridando Re il secondogenito dell' Imperatore Leopoldo I, l' Arciduca Carlo. Ma la congiura, scoppiata come è noto a Nàpoli nel settembre 1701, non trovò seguaci fra il popolo, e dei pochi che riuscirono a salvarsi fu il Gambacorta che riparò a Vienna, dove poi morì.

(2) Al Canzano, quand'egli si trovava a Catania, si erano rivolti direttamente i Giurati di Aci Aquileia perchè accorresse in loro aiuto, temendo un attacco dei Francesi; ed egli rispondeva che per la loro difesa avrebbe dato anche la vita. V. il doc. 36 del Raciti. Il Canzano ebbe grande parte nella presa della Mola, su cui v. Caruso, op. cit., p. 219, e *Mem.* cit. dell'Auria, pag. 141.

ficato di quello danneggiate state sarebbero, senza l'aiuto della Cavalleria, che si oppose a quella de Francesi, li quali è certo che ottennero la meglio di quella giornata che non ebbero i Spagnoli, con tutto che non mancarono di fare l' ufficio loro, come altretanto facessero gl' Italiani dal canto loro. Ma perchè la meglio e la peggio derivano bene spesso dalla fortuna più che dal valore, però gloriare non si deve di restare superiore tal' uno dell' avversario, in tempo che uno evidentemente dare puole e togliere la vittoria ad una parte più che ad un'altra ».

E con questa massima molto fatalistica, con cui il Corrado salva l' onore delle armi al servizio della Spagna, si chiude il famoso attacco a Taormina (1).

Nè qui è da tacere di un giudizio lasciatoci dall' Alfiere Corrado Corrado sul modo di combattere e sul valore dei soldati tedeschi: giudizio che merita tanto più fede in quanto

---

(1) Confrontando le due narrazioni, quella del Caruso, già riportata. e questa del Corrado, chiare appaiono le divergenze: per il primo la giornata si risolve con una vittoria degli Spagnuoli, per il secondo colla vittoria dei Francesi; ma c'è di più: secondo il Corrado il Cicinelli avrebbe perduto circa 400 dei suoi, il che vorrebbe dire quasi tutti i Tedeschi che, secondo il Caruso, egli aveva con sè. Or come si concilia tutto ciò? L' unico punto comune è la prigionia del Cicinelli; quindi noi non esitiamo a credere che l' episodio del Caruso si debba sdoppiarlo, e un giorno riusciranno superiori i Francesi facendo prigioniero il Cicinelli, — o qui seguiremo l'Alfiero Carlo Corrado, il cui racconto, riferitoci dal fratello canonico, ci affida e per la parte avutavi e per la spassionatezza con cui riferisce le cose; un altro giorno avranno la prevalenza gli Spagnuoli usciti dalla Mola a respingere i Francesi, e faranno prigioniere alcuno Compagnie di Svizzeri, — o qui magari possiamo attenerci al Caruso, che, quanto meno, non fu presente a quel fatto.

Manca la data; ed anche questo è un punto controverso. Perchè, stando all'ordine della narrazione del Caruso (op. cit. pag. 220), per cui quest'episodio è posteriore ad un altro nel quale era morto il Maestro di Campo D. Pietro Paolino, il che avvenne intorno ai 25 di Gennaio 1678 (cfr. i docc. 116 e 122 del Chiaram.), l'episodio del Cicinelli sarebbe da porre, al più, verso la fine di quel mese; ma da un passo del nostro informatore, come riferiremo in seguito, nel 1678 si dice che il Cicinelli sarebbe stato fatto prigioniero « l'anno avante », cioè nel 1677. A chi credere?

che trova il consenso unanime delle persone del tempo. Gli Alemanni — riferisce il nostro informatore (1) — sono resistenti alle fatiche, al freddo e al caldo; si mostrano impavidi dinanzi al nemico; feriti, non abbandonano il posto di combattimento, e si medicano da sè medesimi applicando sulla ferita la stoppa di cui si servono per caricare il fucile; e quando per il sangue perduto o per la gravità delle ferite riportate più non si reggono in piedi, anche caduti a terra continuano a combattere fino all'estremo: di tal che, fra i soldati di tutte le nazioni, meritano d'esser posti in prima linea.

Ecco dunque un bell' omaggio reso a soldati stranieri, e, come s'è visto, non disforme da quello reso alle altre milizie combattenti; al che è da aggiungere che questo giudizio è

---

(1) Dal ms. cit. vol., I, fog. 165 *v.* segg: « Praetereundum hic non esse censemus quod a fratre nostro (*l'Alfiere Corrado Corrado*), iam recensito, de Germanorum in proeliando fortitudine, aut potius asperitate, relatum quandoque audivimus. Nam in conflictibus cunctis, in quibus omnibus continuo ipse praesens esse ac proeliari cum ijsdem debuerat, Germanos quomodolibet, aut igne aut ferro sauciatos, a bellandi factione minimo se ipsos recedere patiuntur. Ac ne sanguinis effusione per vulnera detecta afficiantur, et ne cadere insuper bellandum videri numquam possint — ursorum certe more, qui, sauciatis palcis, vulnera obtegere a natura didicerunt — stuppam circum pileum dispositam pro moschcto implendo, vulneribus, forti animo, apponere conspiciuntur. Ac eo modo aliqualiter a periculo supervento muniti, a proeliis minime se ipsos recedunt. Aequo medicamine vulneribus crudeliter apposito, si malo suffiecre tunc valeant, strenue nihilominus in hostes se gerunt; sin minus ad operationes inhabiles ijs vulneribus fiant, ubi cadunt, aut se ipsos prosternunt, ibi mori etiam ipsi patiuntur, ne a functionibus bellicis desistere pro volneribus videantur. Quod nationum aliarum, nec Italorum quidem, cunctis alijs virtute praeditorum, facere unquam ipse, ut nobis retulit, vidit. Et quidem si de ipsorum fortitudine aut asperitate loquamur, nec frigus nec aestus, nec ferrum, nec ignem, aut periculum aliud, tametsi grande, pertimescere videantur; nec ab hostibus vulnerum causa, ad mortem usque sauciati, scapulas avertere solent: licet eos mori omnino oporteat . . . ».

Mi passo di un richiamo che qui fa l'Autore, *ad Taciti sententiam*, sui Germani, frutto della grande familiarità che egli aveva dei nostri classici, ma non certo udito dal fratello, che doveva intendersi più di armi che di lettere.

pienamente condiviso dalle autorità spagnuole, che portano gli Alemanni come esempio non pur di valore ma anche di fedeltà, essendo allora cosa comunissima, finchè le armi e la fortuna volsero favorevoli a Messina, passare nelle file dei Messinesi (1).

V.

Or andiamo a ritrovare qualcuno dei personaggi ricordati nell'attacco di Taormina.

Il Colonnello del Reggimento alemanno, D. Andrea Cicinelli, caduto ferito nelle mani dei Francesi, fu condotto prigioniero a Messina. Si sperava dai suoi, e certo lo sperava anch'egli, che venisse rilasciato; invece era passato del tempo, e la prigionia continuava. Per incarico del fratello di lui, il Principe di Cursi, il suo antico Alfiere, Corrado Corrado, si propone di recarsi a Messina per avere notizie del prigioniero ed offrirgli i suoi servigi.

Il Corrado pertanto, « ottenuto il passaporto da Monsù di Vivona, si portò a quella volta, e presentatosi a quel Sig.re, che haveva il comando generale dell' armata francese, l' espose di essersi egli portato colà per vedere il suo Colonnello, fatto priggioniero nella battaglia seguita l' anno avante, e per domandargli come servito restare voleva sopra certe sue cose domestiche, mandategli dal Principe di Cursi suo fratello, e che per queste medesime cose bisogno haveva di parlare con lui, ogni volta Sua Ecc.za restasse così servita. Il Vivona gli rispose che Monsù Cicinelli stava ben servita in casa sua, e da suoi medesimi familiari; e che per questo conto non occorreva

(1) Il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle Armi in Sicilia, così informava la Corte nell'ottobre 1677: « Los Alemanes son los que mejor sirben ahora entre las Naciones, y se huien menos; los Italianos, Borgoñones, Mallorquines, Sardos, Corzos y semeiantes . . . se huien, y passan al Enemigo ». V. il doc. 96, del lavoro citato del Chiaramonte. Cfr. doc. 19, ivi.

che il Principe suo fratello presa allora si avesse tanta sollecitudine per lui, quando al Colonnello non mancava nè mancare poteva nè meno cosa alcuna in casa sua; e che per tanto gli concedeva due giorni di licenza di trattenersi in Messina e discorrere col suo Colonnello, ma sempre alla presenza di due francesi che gli diede a fianchi di guardia, da quali fu per altro spesato e trattenuto allegramente all'uso militare. Indi, terminati li due giorni, chiesta licenza al Duca di Vivona, se ne tornò di nuovo in Catania, e pubblicò con gli amici e col Conte Alfonso Grimberghes (1), suo Tenente Colonnello, e con Adamo Sigismondo, Barone di Branck, Sargente Maggiore dello steso Reggimento alamanno, non esser per allora per seguire la liberazione del Colonnello, se non seguiva la pace, come si andava dicendo, che stata sarebbe per seguire quell'anno » (2).

Se veramente il Cicinelli abbia dovuto attendere, per il suo rilascio, il trattato di pace, non sappiamo (3). Noto è bensì che la guerra ormai andava troppo in lungo: da una parte e dall'altra erano continue scaramucce che tenevano la popolazione sempre in armi; nessuna grande battaglia, se ne togliamo quelle nei mari di Lìpari, Palermo e Siracusa, dove perdette la vita il famoso Ammiraglio olandese, il Ruyter; Spagnuoli e Francesi attendevano che i Siciliani sceglies-

---

(1) Lo stesso, credo, che il « Coronel D. Carlo Grunembergh », il celebre ingegnere militare, a cui l'anno prima si era commesso di attendere alle fortificazioni da erigersi a Capo Mulini, la cui difesa era stata affidata al di Palma. V., fra i docc. del Raciti, il n. 53 *bis*. Altrove invece è lo « ingegniero D. Carlo Nieriabergh » (docc. Raciti, 64), ed anche « Girunbergh » (docc. Chiaramonte, 116), od ancora « Grovombergh » (Caruso, op. cit. pag. 174). Non ci sarebbe da sorprendersi di un errore di nome.

(2) Ms. citato, vol. VII, fog. 254. Anche di questa visita si ha un cenno, in latino, nel vol. I, fog. 165 *v*.

(3) Dalle *Memorie* dell'Auria (vol. cit., pag. 149) si ha che, partiti i Francesi da Messina, i Messinesi mandarono a chiamare le autorità spagnuole, « e parte di quelli andorno alla città di Rametta, chè là vi era il Colonnello dell'Alamanni »; ma non può qui trattarsi del nostro Cicinelli.

sero tra le lusinghe dei dominatori antichi e le promesse dei nuovi. Ma l'attesa fu vana; onde il nuovo anno trovò gli animi dei belligeranti più concilianti e meglio disposti a benignità. E si aprono trattative per il cambio dei prigionieri; anzi avviene di più: i prigionieri vengono qualche volta restituiti senz'altro, nè il Duca di Vivonne esagera quando assicura che il Cicinelli « stava ben servita in casa sua, e da suoi medesimi familiari », poichè salvo quelli che si trovavano chiusi nelle fortezze, i prigionieri dei due campi godevano di una certa libertà (1). Questo scambio di cortesie è l'indizio più evidente che la fine della guerra è ormai vicina e se ne parla un po' dappertutto, e più specialmente a Catania, dove maggiore è l'agglomeramento della forza armata e dove gli animi sono più accesi.

*
* *

A Catania, come abbiamo detto, stava acquartierato l'esercito italo-spagnuolo; e qui si ebbe, sul finire della guerra, un episodio che dimostra lo spirito dei tempi e come la proverbiale *parva favilla* stesse per cambiare aspetto alle cose. Protagonisti furono uno dei capitani che vedemmo all'attacco di Taormina, il Gambacorta, e un nobile catanese di cui si tace il nome, un « nobilista », come lo chiama il nostro informatore.

« Nel mentre — dunque — si discorreva sopra tali emergenti di pace e di guerra, ne successe uno in persona di

---

(1) Si consulti una lettera responsiva, del 9 gennaio 1678, del Vivonne al Bourneville, che proponendo il cambio dei prigionieri comunicava di aver già scritto a Nàpoli per il richiamo di quelli che vi erano stati mandati. In docc. Chiaram. n. 111. Cfr. anche, ivi, i docc. 80 e 129. A titolo di curiosità aggiungerò che nel progetto di *cartello* per il cambio e trattamento dei prigionieri compilato dal Viceré spagnuolo, ad un Colonnello (quale era il Cicinelli) fu assegnato il . . . valore di 300 scudi. Ivi doc. 132.

Don Gaetano Gambacorta in Catania, dove stava tutto il corpo di battaglia delle milizie italiane e spagnuole, che fù per dare qualche sconvolgimento allo stato presente della guerra e della pace allora, e pose lo stesso Gambacorta in repentaglio di perdersi, con tutta la Nobiltà di Catania, dove uno di quei Nobilisti, discorrendo familiarmente col Gambacorta, da una parola ad un'altra, glie ne disse una burlando che lo punse sul vivo, e della quale non facendo allora caso più che tanto, la dissimulò destramente, facendola passar via come accorto non se ne fosse. Ma poi, tornato al Quartiere, dove teneva egli una delle Compagnie tedesche, postosi a considerarla con più riflessione ed a narrarla con gli officiali tutti del Regimento, tra quali stavano ambidue i miei fratelli Corrado, rispose uno di questi: — Mentre la cosa passa alla maniera che dite, Sig.r D. Gaetano, voi ancora sapete da voi medesimo terminare una tale facenda, senza che nessun di noi suggerisca ad un Cav.re della sua condizione quello che far si debba. — Io hò pensato, replicò il Gambacorta, di chiedere al medesimo Nobilisto in mezo la piazza della città, in tempo che vi è la Nobiltà tutta della stessa città e gli officiali ancora della milizia, se mantenere esso voleva per fermo quella parola che detta gli haveva il giorno avante; e dicendo egli di sì, dargli una mentita su 'l viso, e subito poi posto mano alla spada, e seguitare avante ciò che fare poi si debba, senza risparmio. — Questo a punto fare si dovrebbe nel caso presente, risposero gli altri unitamente con lui, spetta dunque a lei d'eseguirne l'impresa; perchè noi staremo lontani, ma a vista, per accorrere alla soverchieria che fare vi si potesse dalla Nobiltà che si trattenevà sù la piazza. Dove, giunto la mattina seguente D. Gaetano, ed accettata la parola dettala già lo giorno avante, gli diede il Gambacorta una mentita, e posto mano alla spada, come fece ancora prestamente il Nobilista, tra li due o tre colpi del primo assalto, gli ficcò una stoccata su 'l petto che

cadere lo fe' subito morto a terra. A tale spettacolo inopinato, corse ancora la Nobiltà tutta, e per la parentela e per l'amicizia che professavano col Nobilista ucciso, per aiutarlo nel caso che bisogno havuto ne havesse mai; ed accorsivi all'incontro gli officiali del Regimento, diedero luogo al Gambacorta di ritirarsi a Quartiero, per non far succedere con la sua presenza il tumulto; e corsane la notizia al Generale Bragamonte, diede ben'egli, per sodisfazione della Nobiltà, [ordine] che arrestato egli fusse. Ma saputasene la cagione in particolare e che 'l duello succeduto era senza vantaggio alcuno delle parti, o che il Nobilista catanese negligente stato fusse o più lesto all'incontro il Gambacorta, non haveva nè il Nobilista nè la Nobiltà di cosa querelarsi essendo il duello un gioco di fortuna che favorisce lo più generoso e lo più audace talvolta » (1).

Lasciando da parte la considerazione morale sul duello, triste eredità di istituzioni medievali, ai quali non per anco è riuscita a sottrarsi quella parte della società che in tanto crede d'esser più civile in quanto le sue idee sono più abbarbicate al passato; passando sopra alle parole che noi ignoriamo e che dettero luogo al diverbio, così tragicamente finito, tra il nobile catanese e il Gambacorta; nè, per tal ragione medesima, volendo entrare nel merito del giudizio molto sommario del Generale Bracamonte; — certo è che questo episodio è una pagina molto eloquente a chi sappia riconoscere nella condizione delle cose e nello spirito delle popolazioni i segni dei tempi.

I fedelissimi Catanesi, infatti, non avevano saputo nascondere le loro simpatie per la causa messinese, ed avevano costretto, malgrado il forte presidio, il Vicerè a recarsi temporaneamente presso di loro per tenerli a freno colla sua presenza; essi, mostrandosi addolorati delle voci sparse in Palermo di torbidi avvenuti nella città di Catania, avevano dichiarato

(1) Dal Ms. cit., vol. VII, fog. 254 *v.*, sgg.

tali notizie infondate e facevano l' apologia del Bracamonte, mentre, secondo informazioni pervenute al Vicerè, si era preparato per il giorno dei Morti del 1676 un secondo Vespro, e fino all'ultimo momento, può dirsi, ebbero segrete intelligenze coi Francesi (1). A ciò si aggiungano lo spirito di opposizione dei nobili, il grave malcontento contro il contegno dei soldati, costretti a rubare per vivere (2) e l'antagonismo tra Italiani e Spagnuoli nel campo medesimo, e si vedrà certo come gli animi a Catania non potevano essere ben disposti verso gli Spagnuoli, e si avrà forse la spiegazione del luttuoso incidente di quel nobile Catanese, e in parte anche il desiderio di finirla con quella guerra fratricida (3).

Invero, sebbene da tutte le parti dall' Isola si levassè un coro di laudi alla Spagna, e nobili e preti, e impiegati e magistrature municipali — e tra queste non son da porre ultimi

---

(1) Per tutto ciò che qui si afferma vedere i documenti pubblicati dal Chiaramonte e specialmente quelli ai numeri 52 e 77.

Non è da credere però che le relazioni tra il Bracamonte e i Catanesi fossero realmente cordiali, tutt' altro. Vincenzo Auria (op. cit., vol. VI, pagg. 130 e 134) narra che nell'ottobre del 1677 giunsero a Palermo, in lettiga, sì, ma « ben legati », due nobili Catanesi che il Bracamonte aveva fatto arrestare, perchè aveva scoperto che avevano segrete intelligenze coi Francesi; e poi lo stesso mese, recatosi il Bracamonte a Palermo, raccoglie sul conto di lui la voce « che abbia avuto disgusti gravissimi col senato di Catania, e l' uno e l' altro macchiandosi di poca fede verso il servizio del re ». Era forse questa la provvidenziale gotta che gli fece ottenere due mesi di licenza per correre ai fanghi d' Ischia ed ai bagni di Pozzuoli? Cfr. il doc. 108 del Chiaramonte.

(2) V. tra docc. pubbl. dal Chiaramomte quelli specialmente ai numeri 42, 65 e 107.

(3) Il Mancini, nelle sue Memorie già ricordate, non esita a confessare che combatte contro i Messinesi « con dispetto e dispiacere, cercando solo occasioni di poter giovare a li Italiani miei paesani »; e altrove: « questa guerra mi disgustava: si combatteva senza onore ». In *Nuova Ant.* cit., pag. 766, 767 e *passim*. Privo di nazionalità, calpestato dal fasto spagnuolo, l' Italiano pur combattendo per lo straniero in terra italiana, non dimentica la patria. E il giorno che la patria chiamò a raccolta le voci sparse, l'Italia rinacque. Ecco il segreto del nostro Risorgimento!

quelli di Catania — facessero a gara per rivestire della rettorica più verbosa le profferte di devozione e di aiuti, ben altro era il sentimento dei Siciliani; chè la devozione era fittizia e gli aiuti solo di parole. Nessuno si mosse, non una città permise che si levasse entro le sue mura un soldato; che anzi le palesi intelligenze con Messina, il generale fermento, i continui tumulti, le aperte ribellioni, dettero seriamente da pensare sull'esito finale della lotta. La scarsa fiducia della Spagna da una parte, e il mediocre interesse dei Francesi dall'altra per le cose di Sicilia (1) — fiducia e interesse ripagati dai Siciliani con giustificata diffidenza — tirarono in lungo la guerra, che si risolse in una lotta fra stranieri, mentre i nazionali attendevano a trarne il maggior vantaggio col minor rischio.

VI.

La guerra pertanto si tirava innanzi in Sicilia « senza frutto alcuno de Francesi, anzi con molto loro aggravio e spese la proseguivano avante, per punto più che altro, per non vedere quel seguito delle altre città che sperare fatto loro havevano i Messinesi. Perchè non si mossero veramente, e la spesa era considerabile assai; per l'obligo che avevano di far venire un mese per altro gente nova da Francia, moneta e viveri ancora; per mantenersi essi ne paesi lontani e stranieri, e con tali sconvenienze ch'essi cavare non ne potevano frutto alcuno. In guisa che cominciavano a discorrere quello che fare dovevano, al ritorno alla patria loro, più che a seguitare quella dispendiosa guerra, male principiata e niente buona

(1) Molto significanti a questo proposito le seguenti parole attribuite al padre Lipari, domenicano messinese, di ritorno dalla Francia, nel 1675, dov'era stato inviato dai Giurati di Messina: « Figlioli, le cose in Francia si discorrino differenti di quì, et non è come speravamo ». V. *Mem.* cit. dell'Auria, luogo cit., vol. V, pag. 283.

proseguita, per difetto de Siciliani e de Messinesi almeno, che, fidati sopra la credenza e l'incostanza de' paesani, poca sodisfazione cavare ne potevano essi, per quanto andavano scorgendo dagli andamenti de Siciliani, che, assuefatti per lo spazio di 400 anni sotto il dominio spagnuolo, non si vedevano muovere un passo per unirsi, a voglia de Messinesi, a favore del Re di Francia. E questa freddezza de paesani raffreddava chiaramente l'animo de Francesi a fare più cosa di buono in quel regno, sempre che acquistare lo dovevano a palmo a palmo a forza d'arme » (1).

Considerazioni queste molto opportune, compresa quella che parrebbe un'ingiuria ai Siciliani, « assuefatti » al dominio spagnuolo, e che ci fa ripensare all'esopiano:

In principatu commutando civium
Nil praeter domini nomen mutant pauperes.

In vero se gli Spagnuoli in Sicilia dovevano, secondo il noto detto, limitarsi a rosicchiare, ciò vuol dire che l'unione più che secolare colla Spagna non aveva tali caratteri di servitù da consentire ai dominatori un'assoluta supremazia. Lo spirito d'indipendenza indebolito; le rivalità tra le varie città intese a difendere i loro privilegi; il contrasto tra le diverse classi sociali; la lontananza del potere centrale — davano buon gioco alla Spagna, che or lusingando la vanità di questi e di quelli, or concedendo come largizione ciò che era un diritto, or badando a non affondare troppo le unghie del fisco rapace nei bilanci municipali, mandava innanzi abilmente gl'interessi della monarchia. E questa teoria, applicata sottilmente anche durante il periodo della guerra messinese, doveva portare i suoi frutti, tanto più che gli entusiasmi per la Francia erano, in Messina stessa, sbolliti dinanzi alla triste realtà. Quindi non il valore delle armi, ma il tempo diede ragione agli Spagnuoli.

---

(1) Ms. cit., vol. VII, fogg. 253 *v.* — 254.

Venute meno le ragioni della lotta, la Francia, sospinta dal prossimo trattato di Nimega che le darà la Franca Contea e territorii e città nei Paesi Bassi, si affretta, nel marzo 1678, ad abbandonare alla sua sorte Messina, offrendo a sgravio di coscienza l'imbarco a quelli che si erano maggiormente compromessi e desideravano un rifugio in Francia. E in fretta e in furia, chè Luigi XIV non aveva tempo da perdere, i più gravemente compromessi lasciarono Messina.

« Questa grave trasmigrazione, il travaglio e l'asprezza di andar via e di soffrire cadeva solamente a danno de' Nobilisti, che lasciavano feudi e baronia, palazzi ed arredi abbandonati all'altrui discrezione, là dove lasciati da essi, uscir poi dalla patria in zenziglia (*abito leggiero*), che voleva dire lo stesso che andarsene via in camiscia. Perchè quanto alla plebbe ed al popolo, quando aveva la vita sicura e la certezza da mantenersi un giorno per altro, poco si cura, esso, di servire a questo più che a quello in vita sua; e come che il servire a costoro è familiare per ogni verso, abbracciano prestamente e si accomodano a quel partito col quale si abbattono al primo incontro (1).

*
* *

E questa fu la pagina più intimamente dolorosa della rivoluzione e della guerra messinese, mal preparata e peggio condotta. Poichè « essendosene andati via li Francesi con tante famiglie nobili di questa città, parte andarono in Francia, parte restarono in Roma, servendo essi nelle Corti di quei Principi, dove io ho conosciuto quattro figlie di un Marchese in casa di Madama della Trameglia, consorte del Duca di Bracciano, che poi si chiamò, dopo, Madama Ursini ed altre in casa della P.essa Lanti, sorella del predetto Ursini; come altri Cavalieri e lo stesso Marchese, ricco per altro in Messina, ser-

(1) Ms. cit., vol. VII, fog. 256.

vire in Roma istesso da Gentiluomini tutti. Questo veramente fu gran passaggio, come si è quello dal comandare al servire. Altri andarono in Ancona ed altri in' altri luoghi d' Italia, raminghi, senza luogo nè fuoco, nè dovo tenere fermo un piede nè meno sopra la terra, mendicando precario il pane e 'l vitto quotidiano, come i cengari, che non hanno mai sito dove albergare un giorno non che una settimana o pure un mese fermo . . . » (1).

Triste risveglio dopo un lungo fidarsi, e vivo desiderio della patria lontana! (2). E non meno triste sorte quella dei Messinesi rimasti in patria; chè a loro nulla fu lasciato dell'antico tempo. Ad un primo periodo di mitezza, che ai paurosi governanti parve debolezza, successe la temuta reazione: scomparve persino ogni ombra di libertà e Messina, specialmente per opera del Conte di Santo Stefano, fu trattata come città ribolle. E perchè agli occhi dei cittadini stesse sempre dinanzi la perduta libertà, nel sito del Palazzo della Banca, una volta del Senato e del Magistrato, fu eretta una statua equestre del-

---

(1) Ms. cit., vol. VII, fog. 256 *v*. La Trameglia = *La Trèmouille*: è Donna Maria Anna, vedova in primo nozze di un Talleyrand, il Conte di Chalais, morto nel 1676, e in seconde nozze di Don Flavio Orsini, Duca di Bracciano, che morì senza figli nel 1698. Essa, dopo aver esercitato in Roma molta influenza quale agente palese del Re di Francia, passò poi in Spagna, e fu prima dama d' onore della Duchessa d' Anjou (Luisa Maria, figlia di Amedeo di Savoia, sposata a Filippo V), e poi, come *Camarera mayore* (= prima dama di Palazzo), governò la Spagna per circa 15 anni e fondò ivi la grandezza dei Borboni.

Cengari = *zingari*. Ancona nel ms. è *Ancora*.

(2) Altrove (vol. I, fog. 168) il nostro A. dice che gli esuli da lui conosciuti a Roma « nec tamen Francos detestari, aut Hispanos laudare ipsos, causam non exprimentes audivimus; tanto dolore affectos eosdem fuisse contemplavimus ». Non crediamo che quella degli esuli sia stata rassegnazione, ma piuttosto prudenza, se non pure quel doloroso stupore a cui dopo una sciagura s' apre la mente, quando ricorre alle idee abituali della vita primiera. È noto infatti che gli esuli, anche molti anni dopo questi avvenimenti, non rinunziarono alle occasioni di nuocere al governo spagnuolo, che attentamente ne vigilava i passi.

l'imbelle Carlo II, adorna di un' idra in basso rilievo con alcune teste tagliate, denotante la repressa insurrezione; e alla fusione della statua concorse la campana del Duomo, che tante volte avea suonato a libertà. « Ed in ogni cantone — riferisce, dopo nove anni, il nostro Corrado — hò io visto, nel tornare da Malta in Italia, segnato con due lettere, R. e C., che dicevano Regia Corte; in guisa che dallo stato primiero, nel quale ancora io la vidi, al presente, Meschina dire si puole hoggi, e non più Messina: così è deformata dall' antico suo splendore » (1).

Così dunque fu di Messina, che prima aveva chiesto insistentemente alla Francia un Re proprio e nazionale, ed ora s'ebbe di nuovo sulle spalle il giogo spagnuolo.

Quando, durante la guerra di successione di Spagna, Filippo V per acquistare simpatie alla sua causa, travagliata dalle mene austriache, venne nel 1702 a Nàpoli, una rappresentanza di Baroni siciliani si presentò al Re pregandolo di voler onorare di sua presenza l'Isola; ma Filippo di Borbone aveva ben altro da fare e da pensare; tuttavia consentì che gli esuli Messinesi tornassero liberamente in patria e fossero loro restituiti quei beni che dal Regio Fisco non si trovassero alienati. Il danno e le beffe, prima e dopo!

Giorgio La Corte.

---

(1) Ms. cit, vol. VII, fog. 257 *v*.

VICENDE DEL BESTIAME IN SICILIA

DAL XVI AL XIX SECOLO

e particolarmente nel territorio di Messina

La Sicilia ancora non ha una storia dell'agricoltura e della pastorizia; eppure, quanti gloriosi ricordi della grandezza siciliana giacciono consacrati nelle tradizioni popolari, o sconosciuti in antichi documenti, che dovrebbero portarsi alla luce del sole.

E nella convinzione che portando ognuno la sua pietra, si formerà questo maestoso edificio, questo magnifico monumento dell'attività dei nostri avi, attraverso i secoli, rievoco, a proposito di un diritto, o meglio privilegio, che avevano i Comuni del regno delle Due Sicilie, alcune memorie che mostrano quale fosse lo stato in cui trovavasi il bestiame, specialmente il bovino, nell'isola nostra, durante i secoli dal XVI al XIX.

Quello che verrò brevemente esponendo è la memoria di tempi degeneri delle leggendarie epoche in cui i buoi del Sole pascolavano sui piani di Mylæ; in cui Pindaro chiamava la Sicilia, ricca di greggi; e i bianchi cavalli di Agrigento, e quelli di Siracusa, dal piede instancabile, vincitori alle corse olimpiche, venivano immortalati nelle odi del greco poeta.

*
* *

Ciò che si riscontra nella storia dell'agricoltura siciliana è la conferma luminosa dell'intima connessione che hanno, nella economia naturale, foreste, acque, culture agrarie e pastorizia.

Infatti, il decadimento dell'agricoltura siciliana comincia dal XVI secolo, con la distruzione delle foreste, e con la scomparsa di quelle acque preziosissime, che di tanto vantaggio erano alle coltivazioni.

È indubitato che non solo nell' antichità, ma fin sotto le dominazioni arabica e normanna, il bestiame siciliano era famoso, sia per l'abbondanza, sia per i suoi pregi (1).

Gli scrittori arabici 'Ibn 'al 'Atîr (2) e 'An Nuwayri (3) riferiscono che in Sicilia l'emiro « Yûsuf [inoltre] possedea tredicimila giumente, senza contare i muli, nè gli altri animali; pur quando morì in Egitto non possedea nemmeno una cavalcatura ». Di tale periodo vengono ricordate ancora le pregiate razze equine, i muli, gli asini e i vasti greggi di pecore della Sicilia (4).

Il Gregorio (5) rileva che nel XIII secolo esisteva nella Isola una gabella sopra gli erbaggi. Ciò induce a ritenere che la estensione dei pascoli fosse tale da permettere la realizzazione di un provento sensibile, che francasse la spesa di mantenere una simile imposta.

Se non che con la distruzione delle foreste vennero a mancare certe condizioni di vita, come l'umidità dell'ambiente (6), di talune piante, specialmente erbacee, ciò che produsse una diminuzione sensibile nella estensione e valore dei pascoli.

Lo Zanelli (7) compendia in alcune sue osservazioni lo stato in cui si trova ridotta l' isola nostra per effetto principalmente degli inconsulti diboscamenti, ed a tale causa Sartorius di Walterhausen attribuisce la diminuita fertilità dei terreni siciliani.

---

(1) M. Amari, *Bibl. arabo-sicula* I, p. 346. Secondo 'Al Bakrî riferito da 'Ibn Sabbât la Sicilia abbondava di animali.

(2) M. Amari, *Op. cit.* I, p. 444.

(3) M. Amari, *Op. cit.* II, p. 140, e *Stor. dei Musulm. di Sicilia* II, p. 354-355.

(4) M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 446.

(5) R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* nelle *Opere scelte*. Palermo 1853, p. 108-109.

(6) L. Nicotra, *Variazioni recenti nella flora messinese*, nel *Nuovo Giorn. Bot. Ital.* nuova serie, vol. XI, n. 1, p. 47.

(7) A. Zanelli, *Le condizioni della pastorizia in Sicilia*, negli *Annali d'Agricoltura*, nuova serie, n. 3, Roma 1878 p. 9.

Ecco ciò che scrive lo Zanelli: « Dall' esame delle prime e più generali apparenze risulta, che la convenienza nell'ordine tecnico o razionale di esercitare la industria pastorizia, o di farne, come altrove, la base principale dell'agricoltura, riesce per lo meno dubbia in confronto del clima e della natura dei terreni di Sicilia.

Con un clima caratterizzato da lunghe e costanti arsure estive, con terreni ineguali e gretti, avviene troppo di frequente che il prato e le produzioni erbacee riescano difficili, qualche volta impossibili, per la tenuità dello spessore dello strato arabile; stentate per la natura e compagine del suolo; non confacenti per la forma orografica; aleatorie per la mancanza di umidità.

Converrebbe quindi concludere che per la Sicilia predominano in grado maggiore quelle speciali influenze che, secondo, agronomi autorevoli, sogliono avere per conseguenza nel suolo e nel clima italiano, le condizioni meno adatte per l'esercizio della pastorizia ».

E questo immane disastro dell'agricoltura siciliana con tutte le forme accessorie ed integrative, cominciò come si è detto nel XVI secolo, dal quale prenderò le mosse delle mie ricerche (1).

---

(1) Senza entrare a discutere minutamente la questione tecnica, faccio osservare che in Sicilia la cultura dei cereali è stata sempre preponderante per estensione sulle altre, come lo è tuttavia, che occupa 0,647 della superficie territoriale dell'Isola secondo i dati dell'*Inchiesta Agraria* (vol. XIII, tom. I, fasc. I, p. 12). Quindi nessuna, o quasi, influenza avrebbero potuto avere sulla produzione foraggera e sullo allevamento del bestiame, l'introduzione e l'estensione di culture arboree (Amari, *Stor. dei Musulm. di Sicilia*, II, p. 444 e sgg.) dal tempo della dominazione arabica in poi. È risaputo che la coltivazione del frumento, specialmente estensiva, che si praticava allora, e che continua a predominare nei latifondi siciliani, è intimamente collegata con quella foraggera, entrando il pascolo o il maggese, nelle rotazioni agrarie siciliane, tuttodì in uso. Oggi, in virtù dei progressi agricoli, il pascolo è sovente sostituito con il prato di leguminoso da foraggio, in cui, specialmente nella nostra provincia, tiene un posto importantissimo la sulla (*Hedysarum coronarium L.*). Però questa preziosa pianta è di introduzione relativamente recente nella nostra flora, essendo stata per la prima volta segnalata in Italia, circa un secolo e mezzo fa. (A. De Candolle, *Origine delle piante coltivate*, p. 136).

*
* *

Nel XVI secolo straordinaria era, in Sicilia, la scarsezza di bestiame: per ovviare il quale inconveniente erano state emanate varie prammatiche, di cui il Muta (1) dà estese notizie, e con le quali si proibiva la libera ed incondizionata macellazione dei bovini, e tale servizio veniva disciplinato.

Ma pare che tali disposizioni non fossero sufficienti ad eliminare il lamentato inconveniente, poichè nel Parlamento tenuto in Catania, il 18 febbraio 1566, fra le « molte grazie » che si domandarono al vicerè don Garzia di Toledo, vi fu quella che venisse limitata la facoltà di macellare liberamente, contro le disposizioni contenute nelle prammatiche, e che non si potesse uccidere bestiame di sorta fuori dei pubblici macelli (2). Tale richiesta è contenuta nel Capitolo XXXV di Filippo I: *quod non macellantur animalia bovini generis, nisi in publicis macellis* (3).

E don Carlo d'Aragona, regnando Filippo II, in seguito a questo voto, considerando che gli animali bovini non solo non erano bastevoli per gli usi del macello, ma erano appena sufficienti alle esigenze dell'agricoltura, sentì la necessità di emanare, il 31 gennaio 1573, una lunga prammatica, *de prohibita macellatione animalium Bouini generis et de priuilegijs tenentium Vaccas et de meta carnium* (4), con la quale stabilì,

---

(1) M. Muta, *Regni Siciliæ Pragmaticarum*. Panormi, 1622, p. 499, n. 21.

(2) A. Mongitore, *Parlam. gener. di Sicilia*, Palermo 1749, tom. I, p. 343, in nota.

(3) *Capitula Regni Siciliæ*. Panormi 1743, tom. II, p. 263.

(4) *Regni Siciliae Pragmaticarum* tom. I, titol. LV, pragm. I, p. 476-483. Fin dal 1324 Federico III aveva pubblicato, il 9 marzo, i *Capitula Juratorum*, stabilendo le mansioni dei magistrati, anche per quello che riguardava le mete, i prezzi delle derrate, fra cui principalmente quelli della carne (*Capitula Regni Siciliae*. Panormi, 1741 tom. I. p. 106 e sgg.). Ed il Gregorio (*Considerazioni* ecc. p. 307-308) riferisce, traendole da antichi registri del Senato di Palermo, le mete di talune derrate, dei terreni o della mano d'opera per gli anni 1312, 1313, 1419, 1420, 1439, 1460, e 1462.

nell' interesse pubblico, (§ 1) che le vacche ed i vitelli fino ad un anno non potessero essere molestati per qualsiasi debito privilegiato che fosse, meno che per il prezzo degli erbaggi ; (§ 2) che chi possedesse cinquanta e più vacche avesse la facoltà di portare il fucile, meno che in città ; (§§. 3, 4, 6, 7, 9, 10) che non si potesse macellare fuori dei pubblici macelli, nè vendere carne se non nelle pubbliche « buccierie », e che il quantitativo di animali da macellarsi dovesse essere stabilito dal Reggitore.

Il Capozzo (1) tesse la storia dolorosa di quei tempi in cui alla carestia ed alla miseria delle popolazioni, si aggiungeva la oppressione del dominio feudale!

Invero, nei tempi che precedettero la pubblicazione della prammatica ora citata, vi era stata una ingiustificata trascuratezza sopratutto da parte dei governanti per l'allevamento del bestiame, specialmente bovino. Ciò non tardò a far risentire danni inevitabili all'agricoltura in genere, poichè è risaputo che il progresso agricolo di un paese è in rapporto diretto con lo sviluppo di tale ramo dell' industria zootecnica.

E di questa noncuranza abbiamo una prova nella prammatica di Alfonso I, *pheuda et territoria ad culturam apta, Pecudum pascuis destinari nequeant*; *Solitis Terrarum Juribus solutis*, *nullibi agricultura impedimento officiatur*, del 15 febbraio 1453 (2), con la quale stabiliva che non potessero essere adibiti a pascolo i terreni a cultura ; e ciò contrariamente, nota il Bianchini (3), a quanto egli stesso praticava negli stati di Napoli, ove « dannava ad eterno pascolo il Tavoliere di Puglia ».

---

(1) D. Capozzo, *Le leggi ed i governi di Sicilia dall'epoca normanna sino a noi*, nelle sue *Memorie sulla Sicilia*, Palermo 1842, vol. II, 583-4.

(2) *Pragmaticarum Regni Siciliae* tom. III, tit. XIII, pragm. 2ª p. 163 e sgg.

(3) L. Bianchini, *Storia economico-civile della Sicilia.* Napoli 1841 vol. I, p. 360.

Ma nonostante la prammatica di don Carlo d'Aragona, il vicerè Los Velez, regnando Filippo III, impensierito per « essere di anno in anno (sono sue parole) mancato il seminerio che prima soleva essere di molta maggiore quantità », riconoscendo lo sviluppo del seminerio dipendere dall' incremento dell' industria dell'allevamento del bestiame bovino da lavoro, la quale era in quel tempo assai negletta, anzi avvilita, a causa della disordinata macellazione che si faceva « in diversi luoghi del Regno, e particolarmente nelle Terre dei titolati, e Baroni ed anco nelli Regii Castelli, e Macelli che facevano i Capitan d'armi à guerra, e di Fanteria spagnuola », emise un'altra prammatica (1), *de seminerio ejusque privilegiis*, del 10 ottobre 1646, con la quale stabilì doversi procedere « con ogni rigore all'esecuzione delle pene in tutte le prammatiche contenute, e particolarmente, che nessuno potesse comprare qualsivoglia sorte di carne Bovina, fuori delli pubblici Macelli, ò Chianche di questa città di Palermo (donde era emanata la prammatica) e delle altre città o Terre del Regno, in conformità del § 10 della prammatica dell'anno 1573, sotto il titolo *de prohibita macell. animal.* tit. 55. Prammatica prima, tomo primo ».

Quindi stabiliva le norme per la macellazione, ed i privilegi che si accordavano ai proprietari di vacche e vitelli, richiamando specialmente l'analoga prammatica del Marchese Geraci, del 1596.

Dello stato di cose di tale epoca discorrono il Bianchini (2) ed il La Mantia (3), i quali espongono la serie di vicissitudini delle popolazioni siciliane in tale periodo.

Nè nel XVIII secolo le condizioni dell'agricoltura e della pastorizia migliorarono, tanto meno quelle particolari della pro-

---

(1) *Pragmaticarum Regni Siciliae* tom. III, tit. XIII, pragm. I, p. 142.

(2) L. Bianchini, *Op. cit.* I, 359-360.

(3) V. La Mantia, *Storia della legislazione in Sicilia*, Palermo 1874 vol. II, parte 2ª, p. 25.

dazione della carne da macello. E di ciò fa testimonianza il Di Blasi (1) il quale descrive la grande scarsezza di bestiame in quell'epoca, e sopratutto nell'anno 1787, in cui si fu costretti ad importare animali bovini per macello dalla vicina Africa, e specialmente da Tunisi. I provvedimenti che si andavano prendendo per rimediare a così grave danno, non sembrava conducessero al fine desiderato; e questo stato di cose perdurò per tutto il secolo XVIII, come attesta il lamento che muove il Meli (2) in un suo scritto del 1801, recentemente pubblicato, sul ritrovato autografo.

La peste di Messina del 1743, accrebbe, specialmente nel nostro territorio, la miseria ed il disordine, tanto che per migliorare le condizioni in cui trovavasi la città, il vicerè duca di Laviefuille, per ordine sovrano, pubblicò il 19 maggio 1753 il Regolamento di Annona (3) in cui stabilì (cap. I, § XLIV) l'obbligo al Senato di fare « la provvisione della carne necessaria per il consumo della città » per uno o tre anni, a mezzo di speciali partitari (appaltatori), provvedendo con particolari disposizioni (cap. XIV, XV, XVI) alla vigilanza sul genere, e proibendo sia ai partitari, come a chiunque altro, di macellare fuori dei pubblici macelli (cap. XV, § 1) e senza l'intervento del senatore delegato all'annona, e di non vendere carne fuori le « pianche » a ciò destinate (§ 2).

Quanto alle disposizioni legislative sul riguardo, nei primordi del XIX secolo, in Sicilia, continuarono a vigere nel

---

(1) G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, Palermo, 1859, p. 678.

(2) G. Meli, *Riflessioni sullo stato presente* (1801) *del Regno di Sicilia intorno all'agricoltura ed alla pastorizia*. Palermo, Reber. 1896.

(3) *Il Simbolo della Perfezione manifestato nel Ternario delle provvidenze*. Messina 1763. *Regolamento da osservarsi in Messina per il governo economico della medesima*, specialmente p. 17, 21, 74 e sgg.

periodo della sua autonomia, le leggi feudali, come riferiscono il Rocchetti (1) ed il La Mantia (2).

La stessa legge del Parlamento Siciliano del 1813, sanzionata il 2 giugno di tale anno (3) con la quale venivano aboliti i diritti privativi e proibitivi baronali, e che ai sensi della legge dell' 11 dicembre 1816 (art. 9) e del decreto del 17 settembre 1817 (art. 1) segnava il tramonto della feudalità in Sicilia, non faceva cenno dei diritti privativi dei Comuni, ma stabiliva l'abolizione dei diritti privativi e proibitivi angarici (4). D'altra parte il Parlamento del 1812 aveva stabilito, sebbene tale disposizione non avesse più vigore dopo la restaurazione del 1815, che ogni Comune avesse pieno diritto di stabilire il suo sistema di annona, anzi in Palermo veniva, in virtù della legge 1812, deliberata l' istituzione di una Colonna Annonaria.

Queste disposizioni, inoltre, avevano un precedente nella legislazione di Napoli. Infatti, la legge di Giuseppe Napoleone, del 2 agosto 1806, con la quale veniva abolita la feudalità nel regno di Napoli, aboliva anche i diritti proibitivi e di privativa, senza diritto ad indennità alcuna, ma conservava (art. 7) quelli con le cui rendite le università (i Comuni) del regno sopperivano ai pubblici bisogni, e ciò fino a che non si fosse stabilito altro modo di soddisfarli.

Tra questi diritti di privativa che rimanevano integri, anche per la legge del 1819, dell'unificazione legislativa del Regno delle Due Sicilie, dopo il trattato di Vienna, eravi, ripetiamo, quello che i Comuni godevano di macellare la carne per il pubblico.

---

(1) G. B. Rocchetti, *Codice delle leggi civili*. Palermo 1809, tom. I, p. 70-78.

(2) V. La Mantia, *Op. cit.* vol. III, 2ª p. 251-2.

(3) *Atti del Parlamento Siciliano del 1813*, p. 8-12.

(4) D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1883 p. 124, sulle *angherie*. — G. Capozzo, *Op. cit.* p. 528.

A tale servizio essi provvedevano non direttamente, come del resto avrebbero potuto, ma per mezzo di speciali appalti, i cui aggiudicatari (*partitari della carne*) distribuivano il genere nelle botteghe di vendita (*pianche*), dove solamente si poteva smerciare, sotto la diretta sorveglianza dell'autorità municipale, incaricata del servizio dell'annona.

Queste erano le condizioni e le leggi del tempo in cui il Comune di Messina si trovava di doversi provvedere di terreni per pascolo agli animali da macello. E per accennare ad un fatto che riguarda la storia del nostro Comune, questo aveva di sua proprietà il Burgensatico di Pezzolo (1), abbastanza esteso e destinabile a tale scopo, ma forse la distanza dalla città costituì il principale inconveniente per non potere essere adibito al fine accennato (2). E i Basiliani del Monastero del Salvatore dei Greci, in seguito ad una vertenza iniziata fin dal 1800, furono costretti nel 1805 a cedere in enfiteusi al Comune di Messina,

---

(1) A proposito del termine *burgensatico* il Capozzo (*Op. cit.* p. 529) dà la seguente spiegazione: « Il Conte Ruggiero dispose solamente di ciò, ch'era appartenuto agli ottimati Saracini, da lui vinti o fugati, che per dritto di conquista divennero suoi, i quali potevano essere la maggiore e più nobile parte dell'isola, non il tutto. Però restarono i possessori di que' beni, che, a distinzione de' feudali, erano chiamati *allodiali*; e, perchè nelle lingue teutoniche *bourg* suona città, *borgesi* furono chiamati i cittadini, e *burgensatici* i loro beni ».

E il Gregorio (*Considerazioni* ecc. p. 96) scrive:

« Fu quindi mestieri che mentre introducevansi i feudi in Sicilia, nelle concessioni che faccansi nelle conquiste sopra i musulmani, i beni dei naturali, prendessero la natura di *allodi*, e grandissima copia di beni allodiali suppongono le nostre usanze e le nostre leggi. E siccome eran chiamati possessori quegli che abitavano nelle città e nei villaggi, detti specialmente in Sicilia, *borgesi*, a differenza dei rustici, che nelle campagne abitavano, quindi sin da tempo antichissimo si ebbero tra noi come sinonimi *beni burgensatici* e *allodiali* ».

(2) Da una *Consulta* del Senato di Messina, in data 13 luglio 1813, si rileva che il Senato prendeva in gabella il feudo *Gattajno* e parte del fondo *Floresta vecchia*, nel territorio di Bronte, e li subgabellava, per pascolo ai partitari della carne. (cfr. *Registro di Consulte dell'Ecc.mo Senato di Messina* ecc. MS. della Biblioteca del Museo peloritano, sez. II. H. 7. p. 84).

a cominciare dal 1° maggio 1806, il loro feudo alle origini dei torrenti Camaro e Bordonaro, e formante i tronchi montani dei bacini di questi, per il canone di onze 140, ossia 420 ducati, oltre l'obbligo dell' imposta fondiaria, come risulta dal contratto stipulato presso il notaio Filippo Minasi, il 25 ottobre di quell'anno. E per tale somma il Comune affittava i terreni sudetti ai partitari della carne, i quali fino allora avevano provveduto direttamente all'affitto del feudo dei Basiliani. Ciò dimostra come nei fini del Comune non ci fosse quello del guadagno, del profitto immediato, ma la preoccupazione del regolare andamento di un importante ramo di servizio pubblico, e per impedire la cultura del feudo, che si era tentata a discapito della sicurezza delle sottostanti campagne (1).

Infatti, nello *Stato discusso* del Comune per l'anno 1823, risulta che le due « foreste di Bordonaro e Cammari, si sogliono dare ai partitari della carne, per pascolo agli animali da macello, per l'indicata somma (ducati 420) che corrisponde al canone che sopra le stesse paga il Comune alli Basiliani, domini diretti, come dalla

---

(1) G. Caruso (*Gazzetta di Messina*. Anno I. n. 60; 22 novembre 1863) afferma che la richiesta di vino all'estero, al tempo degli Inglesi in Sicilia, nei primordi, cioè, del XIX secolo, dapertutto nell' Isola di diboscò maledettamente, in ispecial modo nelle campagne di Messina, sostituendo alle essenze boschive, la vite ed il frumento. E fu proprio il Senato di Messina il quale evitò che i terreni del feudo di Camaro venissero messi a cultura agraria nel 1802, prima che essi fossero ceduti in enfiteusi al Comune, come rilevasi dal contratto del 25 ottobre 1805. L' Oliva (*Annali di Messina* II. p. 107) conferma quanto il Caruso scriveva riguardo i diboscamenti e i danni da essi cagionati.

Da noi successe ciò che Gaetano Savi (*Ragionamento sui boschi*, nel *Giorn. di Scienze, Lett. ed Arti per la Sicilia*, tom. 21, anno 1828. pagg. 119-120) lamenta che sia avvenuto in Toscana nell'ultimo quarto del XVIII secolo, quando per estendere la cultura dei grani, si diboscò oltre quanto era previsto e consentito dalle leggi 14 agosto 1775 e 20 gennaio 1776.

partita di esito » (1). E l'Intendente del tempo chiariva nelle osservazioni: « non essendovi nelle vicinanze di Messina dei feudi, fu necessità prendersi ad enfiteusi le foreste di cui è parola, onde aversi un pascolo prontuario per gli animali da macello. A questo oggetto, e non già per formarsi una rendita, furono le stesse acquistate dal Comune, previo un Sovrano Comando, per lo quale i padri Basiliani furono costretti a farne concessione » (titolo I, art. 1°).

Se non che al 1818, cominciando a mancare, come vedremo meglio in seguito, la ragione della destinazione che si dava a quei terreni, con contratto del 6 aprile, presso notar Giuseppe Ciraolo, il Comune cedette per nove anni a don Domenico Sacco, le contrade Malicamini, la zona, cioè, a monte, limitata ad ovest dalla dorsale dei Peloritani, per ducati 52.50, lasciando il resto ai partitari della carne.

Ma già s'era insinuata nella pubblica coscienza la convinzione che ben altri provvedimenti, che non quelli proibitivi, che nessun risultato diedero in tanto tempo di esperimento, fossero necessari al miglioramento dell'agricoltura, della pastorizia e dell'annona. E Spiridione Dandolo in un suo pubblico discorso (2) rilevò, forse per il primo, la necessità di abolire completamente i diritti proibitivi, e di dare ampia libertà nella vendita dei generi.

---

(1) La denominazione di *foresta* data al feudo di Camaro e Bordonaro, era impropria all'atto della cessione al Comune, poichè farebbe credere alla esistenza di boschi su tali terreni, quando invece non vi erano che semplici pascoli. Forse l'appellativo ricorda lo stato antico di vegetazione, della quale il suolo venne spogliato probabilmente nel XVII o XVIII secolo.

Da poco più di un quarto di secolo, però, nel tronco montano del bacino Camaro, la foresta è stata ricostituita, e quei monti sono oggi ricoperti di magnifica vegetazione come nel passato.

(2) S. Dandolo, *Sull'utilità del mercato*, nei *Discorsi accademici* del 1805, *MS.* della Biblioteca del Museo peloritano Sez. II. F. 4.

L'anno 1823 segna una data memorabile nella storia economica della Sicilia. In tale anno, infatti, in seguito ad istanza del Senato di Palermo (1), con regio decreto del 5 novembre n. 845, venne ammessa la libera macellazione della carne nella città di Napoli, come esperimento.

Di tale disposizione si giovarono molte città del regno, fra cui la nostra sebbene, secondo osserva l'Oliva (2), « con qualche restrizione s'era introdotta da oltre due anni in Messina ». E il Collegio Decurionale con deliberazione del 23 dicembre 1823, approvata dall'Intendente del Vallo, il 27 dello stesso mese, stabiliva di dichiarare libera la macellazione e vendita della carne, meno nei riguardi dell'igiene, in città e nei casali, dal giovedì santo di quell'anno fino a venerdì santo del vegnente, a titolo di esperimento, salvo a diventare definitivo il provvedimento, quando se ne fosse accertata la convenienza, rendendo pubblico tale atto il 14 gennaio 1824 (3).

D'allora nessuno pensò più a ripristinare lo antico stato di cose, e la libertà di macello rimase com'era stata deliberata; ma mancando qualunque iniziativa le condizioni del bestiame non mgliorano (4).

Guido Inferrera.

---

(1) G. E. Di Blasi, *Op. cit.* p. 774.

(2) G. Oliva, *Annali di Messina*, vol. II, p. 109.

(3) *Giornale dell'Intendenza del Vallo di Messina.* Anno 1824, n. 7; 14 febbraio, p. 26.

(4) Per notizie sulla pastorizia siciliana nel XIX secolo, specialmente nella seconda metà, si possono consultare, fra le altre, le seguenti pubblicazioni: — G. Rapisardi Console, *Sulle cagioni della distruzione dei boschi in Sicilia.* Messina 1850. — Annali d'Agricoltura. *Le condizioni della pastorizia in Sicilia*, serie 2ª, n. 3. Roma 1878. — A. Damiani, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria*, vol. XIII. Roma 1884. — C. Bertagnolli, *La pastorizia in Italia.* (Giorn. degli Econom., vol. IV. Bologna 1889). — F. Alberti, *Il bestiame e l'agricoltura italiana.* Milano 1893. — L. Bonansenga, *L'agricoltura in Sicilia.* Palermo 1900.

ISCRIZIONI GRECO-ARCAICHE DI MESSANA
(Puntata Seconda)

A completare la raccolta delle iscrizioni greche, pubblico in questo numero dell'*Archivio* quelle altre che mi è stato dato di raccogliere.

Esse in generale appartengono alla grecità romanizzata.

IV.

ΑΓΡΙΠΠΕΙ
ΝΩΜΟΥ
ΣΙΚΩΜΝ
ΗΜΟΣΥ
ΝΟΝ

Ἀγριππείνῳ μουσικῷ μνημόσυνον

La presente iscrizione riportano il Gualtieri (1), il Muratori (2), il Castelli (3) con questa interpretazione latina:

Agrippino musico monumentum

come anche il Franz (4) ed il Kaibel (5).

È una iscrizione commemorativa, rinvenuta, forse, insieme con molte altre, nel tempio d'Ercole Manticlo, detto poi di

---

(1) Giorgio Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, parte III, pag. 6, N. 26, apud P. Bream, Messanae, 1624.

(2) L. A. Muratori, *Novum Thesaurum Inscriptionum*, Mediolani, 1748, vol. II°, classe IX, pag. 936, n. 4.

(3) P. Castelli, *Antichità di Sicilia*, classe VI, pag. 51, n. 1.

(4) Ioan. Franzius, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berolini, ex officina academica, 1853, vol. III., sez. IIIª, n. 5624, pag. 624.

(5) *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*, apud G. Reimerum, 1890, N. 483, pag. 76.

S. Giovanni Battista, in Via Cardines (1). Il Gualtieri legge nel 1° verso *ΑΓΠΠΠΕΙ* per *ΑΓΡΙΠΠΕΙ* e colle ultime due lettere del 3° verso e quel che segue legge *ΜΝΗ]ΜΟΣΥ]ΝΟΝ.*

V.

ΤΡΙΓΩΝΙ

Scolpita su una colonna di marmo, fu trovata nel 1725, cavandosi le fondamenta del tempio di S. Agata, insieme con un buon pezzo di pavimento a mosaico. Da alcuni si dissero a Minerva, da altri a Diana o Cerere dedicati il luogo e la scultura (2).

Τριγῶν i greci appellavano il giuoco della palla nei bagni; quivi pertanto si può credere essere stati i pubblici bagni e che quella colonna si fosse dirizzata per i giochi, che costumavasi di fare. Il Matranga dice *Τριγῶν* essere nome di una palla assicurata a forte fune, colla quale si giocava nei bagni o terme, per esercizio ginnastico: ebbe tal nome perchè si lanciava scambievolmente da tre giuocatori, disposti in modo da formare un triangolo, oppure, perchè il luogo destinato a questo esercizio era di forma triangolare (3). Che questa pila si usava collocare nei pubblici bagni ricaviamo da Marziale (4).

Carmelo La Farina opina che questo luogo poteva essere un' accademia musicale e cita il dizionario enciclopedico di Efraimo Chambres, che all'articolo *musica* distingue fra i dieci strumenti a corda il *trigonum*, che dice una lira triangolare, adoperata dai greci e inventata dal poeta Ibico, che fiorì verso il 540 a. C. Crede egli verosimile dunque che in quel luogo si dessero lezioni di musica e il *trigonum* più specialmente

---

(1) Cfr. Gualtieri, l. c.

(2) C. D. Gallo, *Annali della Città di Messina*, pag. 28; C. La Farina. *Discorso sopra le antichità di Messina*, opera inedita nel Museo Peloritano.

(3) Gallo, l. c., in nota.

(4) Marziale, lib. IV, epig. 19.

vi s'insegnasse. Queste scuole chiamate *odée* erano comuni in Grecia, la più famosa era quella fabbricata da Pericle in Atene; ve ne era una anche in Siracusa, un'altra in Catana.

Di questa colonna lo stesso La Farina ci racconta un esodo doloroso: Dal 1725, anno della sua scoperta, fino al 1805, restò dietro la porta a destra nel seminario dei chierici minori, per uso di sedile, poi un nobile personaggio, del quale non fa il nome, ottenne la colonna, che collocò a guisa di battifianchi nella stalla dei suoi cavalli, ove conviene lasciarla, non essendoci stato possibile, ignorando il nome di quel nobile personaggio, di fare ulteriori ricerche (1).

Riportano l'iscrizione il Franz (2) e il Kaibel (3); ma entrambi, invece di *Τριγωνι*, hanno *Τρυγονι*, che viene intieramente a cambiare il significato di quanto abbiamo detto fin qui; noi, pur inchinandoci all'autorità dei due illustri filologi, continuiamo a credere che la giusta grafia sia quella data da coloro, che ebbero agio di vedere più da vicino la colonna e l'iscrizione (4).

Il Kaibel pone la colonna nel museo di questa città, ove invece non esiste.

VI.

θ. *κ.*

ΑΝΔΡΟΒΙΟΣ ΛΥΚΙΟΣ ΝΑΥ
ΚΛΗΡΟΣ ΕΖΗΣΕ ΑΠΡΟΣΚΟΠΤΟΣ
ΕΤΗ. $\overline{\Lambda\varsigma}$. ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΣΥΝ
ΜΟΥΣΑΙΩ. ΚΑΙΘΕΟΔΩΡΩ. Α
ΔΕΛΦΩΙ ΔΙΩΜΝΗΜΗΣ. ΕΙΝΕΚΕΝ.
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)

---

(1) Cfr. La Farina, *Op. cit.*

(2) l. c., vol. III° sez. III. n° 5617.

(3) l. c., N. 412 pag. 77.

(4) Avverto che in una iscrizione trovata nelle catacombe di Siracusa occorre il nome Τρυγήτη. Cfr. *Notizie degli scavi*, 1887, p. 382 e *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1897, III, p. 155, n. 237.

Ἀνδρόβιος Λύκιος ναύκληρος ἔζησε ἀπροσκόπτος ἔτη λς' Ἀπολλώνιος σύν Μουσαίω καί Θεοδώρῳ ἀδελφῷ ἐδίῳ μνήμης εἵνεκεν.

Carmelo La Farina (1) la vide nel Largo di S. Giovanni Gerosolimitano, donde fu trasferifa nel Museo. Fu edita da A. Gervasio (2), poi si curò di essa il Franz (3). La troviamo anche tra le Iscrizioni Greche della Sicilia e dell'Italia del Kaibel (4).

A ciascun lato delle sigle *θ. κ.* il Gervasio pone due corimbi col gambo.

Nel verso 2° il Gervasio emenderebbe *ΑΠΡΟΣΚΟΠΤΟΣ* in *ΑΠΡΟΣΚΟΠΟΣ.*

Si spiega: « Androbio Lucio Nanclero visse felice anni 36, Apollonio insieme coi propri fratelli Museo e Teodoro per memoria pose ».

VII.

ΙΟΥΛΙΟΣ ΔΙΑΔΟΥ
ΜΕΝΟΣ. ΙΟΥΛΙΟΥ
ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΥ. ΑΠΕ
ΛΕΥΘΕΡΟΣ.

Ἰούλιος Διαδουμενός Ἰουλίου Κουαδράτου ἀπελεύθερος.

Trovata, non sappiamo in qual luogo, la presente tavola marmorea si conserva colle altre nel Museo. La descrissero il Mommsen (5) ed il Kaibel (6). Di essa abbiamo anche una descrizione di Paolo Cultrera (7).

---

(1) *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina*, Messina, 1832, pag. 13.

(2) *Osservazioni intorno a due iscrizioni Messinesi*, Napoli, 1843, pag. 25.

(3) l. c., n. 5625.

(4) l. c., pag. 76, n. 404.

(5) *Zeitschr fur Altertunswiss.*, 1848, pag. 780, N° 91.

(6) l. c., n. 408, pag. 77.

(7) *Su di una lapide sepolcrale rinvenuta in Messina*, Messina, 1843,

IX.

ΟΕΟΙΣΚΑΤΑ

. . . . . .

ΖΩΣΙΜΑΕ
ΖΗΣΕΝ. Ε
ΤΗ. ΕΚ. ΟΙ
ΣΩΑΣ

Θεοῖς κατα[χθονίοις] Ζωσίμα ἔζησεν ἔτη . . . . .

Quest'altra iscrizione, ritrovata pure nel tempio di Ercole, modernamente dedicato a S. Giovanni Battista, riproducono il Gualtieri (1), traducendola:

Diis manibus
Zosima vixit
Annos XXV.

. . . . . .

il Torremuzza (2), il Franz (3) ed il Kaibel (4).

X.

ΕΠΑΦΡ . . . .
ΦΡΑΚΡΗ . . .
ΡΗΝΙΟΣ

Ἐπαφρᾶ[ς Επα]φρᾶ Κρῆ[ς Πολυρ]ρήνιος

Trovasi scolpita su due frammenti di pietra calcare, conservati nel Museo di questa città. Fu emendata nel modo esposto

(1) l. c., pag. 6, n. 24.
(2) l. c., XIV, n. 135, pag. 200.
(3) l. c., n. 5627.
(4) l. c., n. 407, pag. 76.

dal Kaibel nelle sue Iscrizioni Greche della Sicilia e dell' Italia (1).

XI.

θ. *κ.*

ΟΣΤΡΕΙΣΑΟΙΝΑΣ
ΕΖΗΣΕΝ. ΕΤΗ
XXXXX

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίυις) . . . . . Δοι[μ]ᾶς? ἔζησεν ἔτη κκκκκ

Questa tavola marmorea rinvenuta in Messina fu trasportata in Palermo, ove si conserva nel Museo del Monastero di S. Martino. La descrissero il Castelli, nelle sue Iscrizioni di Palermo (2) e nelle Iscrizioni della Sicilia (3); il Franz (4), che ha tentata la riproduzione, la quale viene rifiutata dal Kaibel (5); perchè vi riscontra nomi estranei ed insoliti alla toponomastica paesana.

Notevole mi sembra l'indicazione degli anni vissuti, scritta con lettere latine, laddove il titolo è in greco.

XII.

θ. *κ.*

ΒΑΛΕΡΙΟΣ
'ΣΩΚΡΑΤΙΙΣ Σ'
ΕΖΗΣΕΕΤΙΙ Κ.

θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις). Βαλέριος Σωκράτης ἔζησε ἔτη $\overline{\kappa}$

---

(1) l. c., n. 406, pag. 76.
(2) Palermo, 1762, pag. 44, n. 83; cfr. pag. 340, l. c.
(3) cl. XIV, pag. 190, n. 101.
(4) l. c., 5636.
(5) l. c., n. 490, pag. 77.

Trovata ricostruendosi il tempio di S. Giovanni Battista, un tempo dedicato ad Ercole Manticlo, la pubblicarono il Gualtieri (1), traducendola:

D. M.
Valerius
Socrates
Vixit annis XX.

il Muratori (2), ed il Castelli (3) con la indicata latina interpretazione. Il Franz (4) ed il Kaibel (5) la riprodussero con la ricostruzione greca.

Nel 2° verso il Gualtieri ha *ΒΑΛΕΡΥΟΣ*

XIII.

ΠΑΦΙΑΝΟΣ ΠΑΦΙ
ΟΣ ΤΗ. Α ΥΠΟΓΗ
ΛΕΛΙΜΕ. ΚΩΜΩ
ΔΟΣ, ΛΙΦΘΕΙΣ
5. *ΤΟΝ. ΒΙΟ. ΤΟΥ. ΣΤΕ*
ΦΑΝΟΝ.

Παφιανὸς πάφιος τη[δ]' ὑπογῇ λέλ[υ]μ(αι) κωμῳδὸς
λιφθείς τόν βιότου στέφανον.

Anche la presente iscrizione fu trovata, ove fu un tempo

(1) l. c., pag. 7, n. 27.
(2) l. c., T. III, pag. 1759-5.
(3) l. c., cl. XIV pag. 198, n. 150.
(4) l. c., n. 5682.
(5) l. c., n. 410, pag. 77.

il tempio di Ercole, la trascrisse pel primo il Gualtieri (1) con questa interpretazione:

Paphianus Paphi-
us hac sub terra
conditus sum Comi-
cus relinquens
vitae coro.
nam.

Poi la pubblicò il Castelli (2) con la seguente versione:

Paphianus Paphis-
us sub hoc cespite
solutus sum comi-
cus relinquens
vitae co-
ronam

Dal Gualtieri la tolse e pubblicò il Muratori (3). Se ne occuparono anche il Dorvillo (4) ed il Martorello (5); la ripetè il Welchero (6)

Πάφιος = antica città dell'isola di Cipro (Castelli)

Nel 2° verso il Muratori legge *ΟΚΤΗΔΗΥΠΟΤΗΓΗ*

Nel 3° verso il Castelli legge *ΛΕΛΙΜΕ* per *ΛΕΛΗΜΑΙ* dal verbo *ΛΗΘΩ* = *lateo*, *abscondo*, *condo*. Il Muratori legge *ΚΕΙΜΑΙ*. Forse è più ragionevolmente da pensarsi al perfetto

(1) l. c., pag. 6, n. 25.
(2) l. c., Cl. VI pag. 63, n. 12.
(3) l. c., Tom. II pag. 659, n. 4.
(4) Ad Chariton... VI. 6, p. 544; ed Lip.
(5) Theca Calam. T. II pag. 436.
(6) Mus. Rhen I. 1842, p. 209, n. 18.

λέλυμαι dal verbo *λύω*, la quale ipotesi viene suggerita dal fatto che, come si sa, il corpo sotterra si dissolve.

5° verso: il Muratori ha *ΖΩΝΤΩΝ* per *ΒΙΟΤΟΥ*.

La ricostruzione, che segue alla tavola è del Kaibel, prima l'avevano data il Franz e il Dorvillo; questi aveva detto trattarsi di pentametri (1) e corresse nel 3° verso *λέλυμαι* e nel 4° *λειφθείς*; le quali forme non sembrano risultare dalla lapide.

XIV.

ΣΕΞΤΟΣ ΠΟΜ
ΠΗΙΟ ΦΟΙΒΟΣ
ΑΠΟ ΡΩΜΗΣ
ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ
ΤΑΙ

Σέξτος Πομπήιο(ς) Φοῖβος ἀπὸ Ῥώμης ἐνθάδε κεῖται

Trovata nella chiesa del Priorato dei militi Gerosolimitani e pubblicata dal Gualtieri (2), con la seguente interpretazione:

Sestus Pompeius romanus hic iacet.

Fu prodotta dal Muratori (3) e dal Castelli (4). Per ultimo la pubblicarono, spiegandola, il Franz (5), ed il Kaibel (6). Si crede perduta.

---

(1) Cfr. Welcherus. Syllog. ep. pag. 257.
(2) l. c., pag. 159, n. 21.
(3) l. c., Tom. 1729-2.
(4) l. c., pag. 192, n. 116.
(5) l. c., n. 5635.
(6) l. c., n. 413, pag. 77.

XV.

θ. κ.

ΡΩΣΚΙΑ ΕΡΜΙ
ΟΝΗ ΕΖΗΣΕ
ΕΤΗ. Λ. ΖΩΣΙ
5 *ΜΟΣ ΕΙΔΙΑΣΥΝ*
ΒΙΩΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις) Ῥωσκὶᾳ Ἑρμιόνη ἔζησε ἔτη λ' ζώσιμος εἰδίᾳ συμβίῳ μνήμης χάριν

Trovata in Via Cardines nel tempio di Ercole Manticlo e pubblicata dal Gualtieri (1), dal Muratori (2) dal Torremuzza (3), con la seguente interpretazione latina:

Roscia Hermi
one vixit
an. XXX Zosi
mus suae
uxori memoriae
ergo

e con l'interpretazione greca dal Franz (4) e dal Kaibel (5).

Le seguenti varianti del testo sono del Gualtieri:

verso 3 *ΟΝΙ per ΟΝΗ*
5 *ΣΙΝ per ΣΥΝ*
6 *ΜΝΗΛΛΗΣ per ΜΝΗΜΗΣ*
7 *ΚΑΡΙΝ per ΧΑΡΙΝ*

---

(1) l. c., n. 165, pag. 23.
(2) l. c., n. 3, pag. 1396.
(3) l. c., Tav. XI, pag. 41.
(4) l. c., n. 5631.
(5) l. c., n. 414, pag. 77.

XVI.

ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑ . . . . .
ΦΑΒΙΑΜΕΛ . . . . .
ΕΖΗΣΕΝ. Ε . . . . .

Θεοῖς κατα(χθονίοις) Φαβία Μελ . . . . ἔζησεν ἐ[τη . . . .

Nella forma frammentaria, in cui l'abbiamo riprodotta, fu trovata con le altre nel tempio di Ercole. Il Gualtieri la inserì come si trova nelle sue *Antiche Tavole della Sicilia* (1), corredandola della seguente interpretazione:

Diis Manibus
Phabia Mel . . . .
Vixit annos . . . .

Poscia la pubblicò il Castelli (2) con la dichiarazione greca, che fu conservata dal Kaibel (3).

Per il Franz la seconda parola del secondo verso potrebbe leggersi: *Μὲλ[λουσα]*

XVII.

ΦΗΛΕΙΚΙΤΑ
ΕΡΜΟΔΩΡΟΥ
ΕΤΩΝΕΞ

Φηλείκιτα Ἑρμοδώρου ἐτῶν ἕξ

Fu trovata nel largo di S. Giovanni Gerosolimitano dal messinese Carmelo La Farina e pubblicata nella sua: *Sposi-*

---

(1) l. c., pag. 7, n. 29.
(2) l. c., pag. 182, n. XIV.
(3) l. c., n. 415, pag. 78.

zione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina (1). Si conserva nel Museo pubblico. L' aggiunge nelle sue schede il Franz (2), come pure il Kaibel l' inserisce nella sua raccolta d'Iscrizioni greche (3).

XVIII.

ΠΙΔΟΣΣΑΠΑΡΩΝΟΣ
ΤΟΥ. ΕΠΙΑΝΑΤΟΣ

Questa iscrizione commemorativa fu rinvenuta a Messina nel Vico Ismorti e conservata presso Giovanni Ismorti. Il Gualtieri (4) la vide scolpita a piè di una lapide sulla quale era effigiata una femina dolente: Pidossa, moglie di Parono e figlia di Epianatte. Oltre al Gualtieri, la riportano il Castelli (5) ed il Franz (6), che legge: *Πίδοσσα Πάρωνος Τοῦ Ἐπιάνακτος.* Per il Kaibel (7) si dovrebbe forse leggere ..... *πιδος Σα[ρ]α[πί]ωνος τοῦ Ἐπιάνακτος*

XIX.

Λ. ΟΛ' Υ . . .
ΝΙΔΙΑΣΝΒΙΓ . . .
ΚΕ. ΔΕΜΠΓ

Quest'altro frammento di lapide fu conservato da Pietro Stagno, Cavaliere messinese, e riprodotto per la prima volta

(1) 1832; pagg. 17 e segg.
(2) l. c., n. 5624
(3) l. c., n. 416 pag. 78.
(4) l. c., appendice pag. 101, n. 3.
(5) l. c., Cl. XIV, pag. 110.
(6) l. c., n. 5630.
(7) l. c., n. 416, pag. 78

nelle tavole antiche siciliane del Gualtieri (1). Lo pubblicarono colle relative emendazioni il Franz (2) ed il Kaibel (3). Pel Franz dovrebbe leggersi così il frammento: *Ὁ δεινα . . . .*] *ίας-[χρηστέ]κε ἀ[μ]εμπ[τε χαῖρε.* Il Kaibel invece emenderebbe . . . . *νιδιὰ συμβίῳ [χρηστῆ]κὲ ἀ[μ]έμπτ[ῳ . . . .*

XX.

ΟΥΛΠΙΟΣΝΙΚΗΦΟΡΟΣΑΙΤΙΟΧΕΥΣ
ΚΟΙΛΗΣΣΥΡΙΑΣΤΗΣΠΡΟΣΔΑΦΝΗΝΕΠΟΡΟΣ
ΤΥΧΑΙΩΝΕΝΘΑΔΕ ΠΙΗΓΑΠΟΛΙΘΑΣ

Il presente frammento di lapide si conserva nel Museo ed è edito, fin ora dal solo Kaibel (4) con la seguente descrizione del testo: *Οὔλπιος Νικηφόρος Ἀ[ν]τιοχεύς κοίλης Συρίας τῆς πρός Δάφνην ἔπορος τυχαίων ἐνθάδε . . . . . .*

Notevole è l'indicazione della patria del defunto.

XXI.

ΠΙΝΟΝΤΑΘΩΝΕΝΘΑ . . . . . ΜΕΕΥΨΥΧΙΟΥΔΙΣΑ
ΘΑΝΑΤΟΣ . . . ΤΑΥΤΑΟΥΔΗΣ . . . ΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝΑΝΕ
ΘΗΚΑΕΓΩΣΕΕΜΕΤΙΣΕΥΨΧΙΝ . . .
ΚΗΦΟΡΕΟΥΔΙΣΑΘΑΝΑΤΟΣ

Conservansi pure nel pubblico museo queste altre due parti di una medesima lapide. Data la forma del marmo simile a quello della precedente iscrizione, le tracce evidenti di forma frammentaria e gl'identici caratteri scolpiti nelle due lapidi, si

---

(1) Appendice pag. 100, n. 4.
(2) l. c., n. 5637.
(3) l. c., n. 418, pag. 78.
(4) l. c., n. 419, pag. 78.

potrebbe congetturare che l'iscrizione sia per lo stesso Niceforo, di cui si parla nell' epitafio precedente e che in origine i tre frammenti abbiano fatto parte di una medesima tavola; ma in qual modo possano congiungersi i due titoli sembra impresa quasi disperata. Otto Hirschfeld, citato dal Kaibel, così congettura, che possano legarsi: [*τοῦτο ἀνθώ*]*πιον τὰ θεῶν ἐι θάδ'*[*ε*]*με* ... indi segue il Kaibel (1) .... *εὐψύχι, οὐδίς ἀθάνατος· ταῦτα οὐαλης μνήμης χάριν ἀνέθηκα· ἐγώ σέ, ἐμέ τίς; εὐψύχι Νικήφορε, οὐδίς ἀθάνατος.*

L'iscrizione è importante per le acclamazioni e per le sentenze morali, che vi si trovano.

XXII.

ΕΠΙΑΙΝ
ΠΣΙΔΑΜΟΥ
Ἐπί Αἰνησιδάμου

La trovò in Messina Fr.° Pogwisch in un'ansa di un vaso figulino e Teodoro Mommsen la pubblicò in *Zeitschr f. Alterthumwiss* (2), da cui la riprodussero dichiarandola il Franz (3) ed il Kaibel (4).

In un altro vaso, che si conserva nel Museo siracusano, leggiamo più ampliata, ma anche più frammentaria la stessa iscrizione cioè: *ΕΠΙΑΝΙΔΗΣΙΔΑ Υ.. ΟΜΙΟΥ* = *Ἐπί Αἰνησιδά*[*μο*]*υ* [*βαδρ*]*ομίο* (5). A sinistra di questa iscrizione si vede un Capo radiato.

---

(1) Il nome Οὐάλης fa ricordare un'altra iscrizione scoperta a Siracusa, nella quale è il nome Ὥαλο. Cfr. *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1897, III, p. 167, n. 81. Cfr. anche Kaibel, n. 2480.

(2) 1848. n. 97, pag. 771.

(3) l. c., n. 5619[b].

(4) l. c., pag. 556, n. 54.

(5) Cfr. Franz, l. c., n. 5376.

XXIII.

ΕΠΙΑΡΙΣΤΟ
ΔΑΜΟΥ
ΣΤ⊥ΜΙΝ.. ΟΥ
Επί Ἀριστοδάμου Σμιν[θί]ου

Edita pure dal Mommsen (1), avutala da F. Pogwisch. Si curarono di essa iscrizione il Franz (2) ed il Kaibel (3). Il Mommsen, che la dichiara pel primo, nota che i due segni *T⊥* del terzo verso, che seguono al *Σ*, sono da ritenersi posti a caso.

XXIV.

ΕΠΙΑΡΧΙΔΑ
ΜΟΥ
ΠΑΝΑΜΟΥ
Ἐπί Ἀρχιδάμου Πανάμου

Fu trovata in Messina presso F. Pogwisch. La pubblicarono il Mommsen (4) il Torremuzza (5) il Franz (6) ed il Kaibel (7).

XXV.

ΕΠΙΑΡΧΟ
ΚΡΑΤΕΥΣ
Ἐπί Ἀρχοκράτευς

---

(1) l. c., n. 97, pag. 772
(2) l. c., n. 5619 c.
(3) pag. 570, n. 117.
(4) l. c., n. 19.
(5) l. c., tav. XVI.
(6) l. c., n. 5511.
(7) l. c., pag. 572 n. 155.

Si leggeva in un'ansa di vaso figulino in Messina presso F. Pogwisch. Confronta il Mommsen (1), il Franz (2) e il Kaibel (3).

XXVI.

E . . . ΔIO		*NYΣI*
OYAΣK	*Caput*	*ΛHΠI*
OΔΩPO	*bovis*	*YKNI*

Ἐ[πί] Διονυσίου Ἀσκληπιοδώρου Κνί[διον]

Si leggeva in Messina presso F. Pogwisch. Vedi il Mommsen (4), il Franz (5), il Kaibel (6). Il Franz invece di *κνιδίον* ha *κνιδίῳ* (7).

Sulla lapide, portante la iscrizione bipartita, si vede scolpita una testa di bue in mezzo.

XXVII.

. . . ΑΓΧΑΡΕΥΣ

[π]αγχάρευς

La inseriscono nelle loro raccolte il Mommsen (8), il Franz (9), il Kaibel (10).

---

(1) l. c., n. 97, pag. 772
(2) l. c., n. 5619 [d].
(3) l. c., pag. 573, n. 165.
(4) l. c., n. 97, pag. 772.
(5) l. c., n. 5619 [e].
(6) l. c., pag. 575, n. 212.
(7) l. c., nn. 5497-538, 5751.
(8) l. c., n. 136.
(9) l. c., 5619 [m].
(10) l. c., pag. 585, n. 404,

XXVIII.

ΕΠΙΠΥΘΟ
ΓΕΝΕΥΣ
ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥΟΥ

Ἐπί πυθογένευς πεδαγειτνύου

Si legge su di un piccolo vaso di argilla: appena si possono ricostruire le lettere in gran parte erose. Il Mommsen (1), il Franz (2), il Kaibel (3) la riproducono e la dichiarano.

XXIX.

Corona *ΔΑΛΙΟΥ*
oleagena *ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ*

Δαλίου
Φιλαινίου

Riprodotta e dichiarata questa iscrizione dal Mommsen (4), dal Franz (5) e dal Kaibel (6), si leggeva su un vaso figulino, avente a sinistra incisa anche una corona d'ulivo.

XXX.

ΔΕΥΦΥΛ
ΦΑΛΑΚΥΝ
ΑΤΕΛΧΟΣ
ΠΥΡΡΙΑ

---

(1) l. c., n. 59.
(2) l. c., n. 5619[i].
(3) l. c., pag. 587, n. 440.
(4) l. c., n. 74.
(5) l. c., n. 5619[l].
(6) l. c., pag. 591, n. 500.

Trovata a Bronte e trasportata in Messina da Domenico Gallo, si conserva in questo Museo. La pubblicarono il Castelli (1), il Mommsen (2) e il Franz (3), ricostruendola così: *Δευ(τέρα) φυλ(ά) Φα(τρία) Λάκυν Ἄτελ[λο]ς πυῤῥία*, ed il Kaibel (4)

XXXI.

ΡΥΜΑΝΔΟΣ
ΜΑΣΧΙΩΝΟΣ
ΕΥΚΙΟΝ
. . . . ΓΟΥΝ

Trovasi incisa su un orciuolo d'argilla; la pubblicarono il Gualtieri (5) con l'interpretazione latina: Rimandos Marchionos F. . . . . ; il Muratori (6) ed il Franz (7) con la seguente dichiarazione greca: . . . *Τι]μάνδ[ρ]ος Μ[ο]σχίωνος, Εὔ[φρω]ν [ἐπεί]ουν.*

XXXII.

ΕΓΙΝΩΝΟΡΘΩΝ
Ζήν]ων ὄρθων[ος

Su un vaso figulino. La pubblicarono il Gualtieri (8), il Castelli (9), e il Franz (10)

---

(1) l. c., Cl. XV pag. 253, n. 2.
(2) l. c., n. 98, pag. 784, n. 4.
(3) l. c., n. 5621.
(4) l. c., pag. 609, n. 13.
(5) l. c., pag. 5, n. 15.
(6) l. c., T. III, pag. 1737, 8.
(7) l. c., n. 5619.
(8) l. c., pag. 2, n. 6.
(9) l. c., pag. 233, n. 10.
(10) l. c., n. 5619.

XXXIII.

ΕΠΙΚΡΑ
ΤΙΔΑ

ἐπὶ Κρατίδα (1).

XXXIV.

ΜΑΡΣΥΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Μαρσύα Ἀρταμιτίου (2)

XXXV.

ΙΜΑ . . . . . .

scolpito
un caduceo
Ἱμα[φάτου (3).

XXXVI.

ΚΚΣΙ ΛΑ
ΔΕΥΤΑ

ΦΑΚΑΙ
ΥΨΛΟΞΕ
ΝΟΣΑΡ

---

(1) Franz, l. c., n. 5619[b].
(2) Franz, l. c., n. 5619[g].
(3) Franz, l. c., n, 5619[h].

Scritta sui due lati di un coccio ovale d'argilla e pubblicata dal Castelli (1), dal Mommsen (2) e dal Franz (3) con la seguente greca interpretazione . . . . . *Δευ(τέρα) φυλ(ά). Φα(τρία) καί Φιλόξενος Ἀρ[κισίλα]* (4).

XXXVII.

ΚΕΛΣΕΙ

Si legge su una lucerna di terra cotta, conservata ne civico Museo. P. Avolio la pubblicò in un suo opuscolo (5). La riprodusse il Franz (6), opinando si dovesse leggere *Κέλσ(ου).*

XXXVIII.

ΚΟΡΝ
ΠΑΙΟΥ
Μ.

Edita dal Gualtieri (7), ripetuta dal Castelli (8) e dal Franz (9). N. Corsinus legge la sigla *M* per *μ(νημεῖν)* (10).

---

(1) Inscrizioni siciliane, Cl. XVI, pag. 252, n. 1.
(2) Zeitshr. ecc., n. 98, pag. 784, 6.
(3) l. c., n. 5620.
(4) Cfr. Franz, nn. 5567-5621.
(5) *Antiche fatture di Argilla*, Palermo, 1829, Tav. II, n. 11.
(6) l. c., n. 5624.
(7) l. c., Appendice, pag. 101, n. 6.
(8) l. c., pag. 180, n. 45.
(9) l. c., n. 5623.
(10) Cfr. *Elementa Epigraph. graec.*, pag. 367.

XXXIX.

ΣΟΕΛΙΑ . . Ο
ΠΥΣΙΛ

Scolpita sul lato di un'urna cineraria, trovata, secondo il Gualtieri (1), nella contrada Iannò.

XXXX.

ΕΓΙΝΩΝΟΡΘΩΝ
Heginorum rector.

Scoperta nella Via Nuova, o Austria (oggi 1° Settembre), l'anno 1623, presso il tempio di S. Giovanni Battista, incisa su pietra laterizia (2).

XXXXI.

ΑΥΡΙΙΛΙ
ΝΙΚΩν

Le due parole erano incise su i due lati di un vaso di bronzo, trovato a Catania, scavando il sottosuolo della Piazza imperiale e donato al Cavaliere Marchetti messinese (3).

XXXXII.

ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ

In Messina presso il Forte Gonzaga, nella contrada del Cammaro, si scoprirono sarcofaghi costruiti di grossi mattoni con

(1) l. c., n. 4.
(2) Cfr. Gualtieri, l. c., n. 6, pag. 3.
(3) Cfr. Gualtieri, l. c., n. 11, pag. 4.

bolli, che raccolti furono trasportati nel Museo. È opinione di alcuni dotti archeologi, e molti reperti lo confermano (1), che in quel sito fosse stata l'antica necropoli Zanclea, dove continuavano a seppellire i loro defunti i Messani e i Mamertini. L'iscrizione è sui lati lunghi di alcuni mattoni; su uno di essi, al lato opposto, si legge . . . . *PA* forse per *Ἱε]ρά* Queste iscrizioni furono raccolte e pubblicate dal Salinas (2); le registrano il Mommsen (3) ed il Franz (4).

XXXXIII.

MAMEPTINΩN

Altri mattoni, rinvenuti negli scavi presso il Forte Gonzaga e conservati nel Museo di Messina, hanno questa iscrizione, variata in altri in *MAMEPTINOYM*, o accorciata in *MAMEP*. Troviamo riscontro di queste iscrizioni in altre anteriormente scoperte, delle quali si curarono il Torremuzza (5), il Gualtieri (6), il Franz (7), il Kaibel (8), lo Zwetaieff (9), il Salinas (10) e il D'Amico (11). Però non tutti i mattoni, che son venuti fuori dagli scavi ai piedi del Forte Gonzaga, portano le due citate iscrizioni: uno ha: *ΕΡΩ* (12), un altro: *ΝΕΙΗΣ* (13).

---

(1) Cfr. Tropea, *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea.*

(2) *Notizie degli scavi*, Roma, 1886, pag. 416.

(3) l. c.

(4) l. c., n. 5622. — Cfr. Kaibel, pag. 595, n. 1.

(5) l. c., cl. XIV, pag. 220, n. 5; pag. 232, n. 5; e cl. XVI, pag. 222, n. 13; pag. 233, n. 13.

(6) l. c., pag. 330.

(7) l. c., nn. 5622-5679.

(8) l. c., pag. 595, n. 2.

(9) *Inscriptiones Italiæ Inferioris Dialectiæ*, pag. 199, fog. 3064, n. 254.

(10) l. c., pag. 461.

(11) V. M. D'Amico; *Catania Illustrata*, vol. III, lib. X, cap. 8, pag. 279.

(12) Cfr. Salinas, l. c. — e Kaibel l. c., 595-3.

(13) Cfr. Salinas, l. c. — e Kaibel l. c., 596-4.

XXXXIV.

. . . . . ΣΗΣΠΑΝΝ . . ΜΗΤΟνΔεΔειΜΑΤΟΔω . . . . οΣΗσ
. . . . νΑΓΟνΣ ΠΡΟνΧΟΝΤΑΜΑΘΟΙΣΤωΧΡΟΝω. ΕΚΒΑ. . . .
. . .ΟΡωΝΛ εΓΝΙ.. εΡΙΣ ΤεΝΙΣΝΟΣΤΟνΤΟ ΤΙΝΚ. λ ΗσΙΝΛΗ..
. . . . .ΙωΝΙΟΣ. ΚΑωΣ ΤΟΙΣ ΣΙΖε ΟΝΤΑΙΣ ΤονΔΗΚΑΙΟΔΗ..
. . . . .ΠΡοΘνΜΙΑ ενΠΡεΠεια . . . . . ΙΣ ΤΟΝ ΠεΝε . . . . . .
. . . . ΣΘΑΙΘεΛΟΝον Ι . . . . . ΤΟΝσΠονΔΔ . . . . .
. . . . .ΖΟΝΚΟΣΜΗΣΟΝ . . . . ισ . . . ΑΓΟΝΠΑ εξΧΙΛΙΑΣ . . . .
. . . . . ΟΝ . . ΣνΝ εξΛΣ ΙΟΙΣ . . . ΓεΠεΜΠΤΗσΔε . . .
. . . . . ΣΤον ΤΟΙΣ εΠΤΑ ΙΝΔΙΚ ΤονΔεΚ . . . . . .

Riproduco l'iscrizione come la trovo nelle tavole del Gualtieri (1). La forma frammentaria della lapide, le varie lacune, l'ortografia errata, causa l'inesperienza di chi la scolpiva, rendono disperata ogni interpretazione. Fu trovata a Messina nella via Balsamo, prima detta dei Serafini, e conservata da Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi.

Prof. Giuseppe Miraglia.

---

(1) l. c., n. 16, pag. 102.

MISCELLANEA

Alcune spese per le Cappelle del Duomo di Messina

nel secolo XVII

(*Anni 1600-1601-1602*).

Il bisogno di rendere sempre più ricco e sempre più bello il loro Duomo spinse i messinesi dei secoli XVI e XVII a decorarlo convenientemente di nuove opere d'arte: e se gli scopi vennero miseramente frustati lo si deve alla lenta ma continua decadenza artistica la quale veniva dagli artefici impressa nei loro lavori con grande scapito della superba semplicità dell' ossatura originale del tempio. A coprir le pareti delle navate laterali stabilivasi, sui disegni del Montorsoli, erigere dodici cappelle marmoree, sei per lato, dedicandole ai SS. Apostoli. È noto come la cappella di S. Pietro sia stata eseguita dallo stesso artefice aiutato dai suoi discepoli e in principal modo da Martino Montanini suo nipote, il quale — pare — abbia poi fatta la Cappella di S. Paolo.

È noto del pari che nelle cappelle vi lavorò l'Andrea Calamech eseguendovi il S. Andrea e poi altri ed altri artisti dei quali ci restavano soltanto alcuni nomi principalissimi. Ma dietro accurate ricerche da me fatte nei libri della Tavola Pecuniaria di Messina ho trovato altri di questi nomi, molti dei quali oscuri, ma che nello insieme mostrano il proseguir del lavoro alla spicciolata mano a mano che si avevano i denari per poter proseguire, denari che provenivano da un *conto a parte* quale risulta dalla seguente nota del vol. giornale contanti 1600 « Lunedì a 4 settembre — A Marco Antonino baglio onze centosessant'otto boni per sua polisa a Giov. Cavatore thesorero di questa città per conto della deputazione della fabriche del SS. Sacramento, Santo Placido et di santi apostoli, dissi sono per la santa misata della gabella seu addito di tarì uno per salma di fromenti et farine liberateli per l'officio delli sig. Giurati di quali dinari quanto alla summa di u. 146. S. 10 detto thesorero no li possa spendere per altro effetto, salvo, che per girarli et pagharli alli deputati della Cappella del SS. Sacramento existente dento la mag.re ecc.a d'essa citta in conto di u. 400 che detti deputati si devono et alla deputazione della fabrica della cappella di santo placido et compagni existento in la ecc.a di S.to Gioanne hierosolimitano in conto delli u. 1600 ch'a detta deputazione si devono et lo resto

alli deputati di li santi apostoli dentro la predetta maggior ecclesia pro concurrente quantitate precedendo però le polise et mandati giuratori dirigendi a detto thesorero et conforme allo terzo et questo capitolo delli capitoli della liborazione di detta gabella ed in quanto alla suma di u. 21. 21. 10 a compimento di li u. 1682 no li possa spendiri per altro effetto eccetto per pagarli a lui per la ragione delli quinti guadagnati in la venditione di essa gabella et non altrimenti ne in altro modo ».

La superiore nota mostra chiaramente come da un solo *conto a parte* venivano tolti i denari per tre opere diverse: la cappella del SS. sacramento, le cappelle laterali del Duomo e la chiesa di S. Placido e C. martiri, ragione questa che fece prolungare di molto l'espletamento dei lavori massime per le cappelle dei SS. Apostoli che pigliavan posto nella spesa *pro concurrente quantitate.*

Nel vol. 1600, però, oltre qualche nota simile alla sopratrascritta non vi sono pagamenti in conto d'opera, i quali cominciano nel 1601 e procedono numerosi pel 1602 e seguenti.

Uno dei primi scultori che i libri della Tavola indicano è tal Cesare del Bene, romano, scalpellino. Addì 10 Gennaio 1601 Pietro Faraone e Francesco Bolina o Bonina, *deputati delli Cappelle delli Santi Apostoli* gli pagano onze 2 e tarì 24 « per dodici giornati ch'avi laurato nelli armi de una delli cappelli delli santi apostoli della maggiore ecclesia di questa città ad ragione di tarì sette lo giorno che tanto si have accordato con lo . . . . . ingegnero della citta et tarì setti ch' avi spiso per accomodari et murare la mantice et incudine che servi per detta opera siccome per la retroscritta fede di francesco zaccarella ingignero si cunteni, quali tinemo in filsa ». Lo stesso giorno si pagano allo stesso Del Bene u. 2 e tarì 6, e cioè tarì 28 per 4 giornate sue « et tarì 20 per pagarli a m.° carlo de arcangelo per giorni 4 ch'avi lavorato in detti cappelli et tarì 18 a mastro antoni il grasso per tre giornati ch'avi lavorato con suo figlio ancora in detti cappelli in questa settimana come ecc. ». Lo stesso giorno si pagano agli stessi onzi 3. 12 *come per la fede descripta retro detta polisa di Jacopo del Duca si cunteni* e poi in seguito si hanno per fede di Francesco Zaccarella i seguenti pagamenti, e sempre agli stessi: a 26 di Gennaro onze 4. 22, a 1° di febbraio onze 3. 8, a 10 di febbraio onze 3. 17. A 16 di febbraio si pagano a Cesare del bene onze 22. 8 per « haverci venduto carrate tre et palmi 5 di marmi di Carrara quali sono misurati per ordine mandatorio da M.° jo domenico beste, cola presentia dello Ingingnero della citta ecc. ». Dal 23 di febbraio al 26 di Novembre lavora sempre nelle cappelle Cesare del Bene o gli si pagano regolarmente le

giornate di lavoro; più si pagano a 7 di aprile onze 60 al clerico Andrea Bonanno per un pezzo di marmo bianco da Carrara per fare una statua delle cappelle giusta gli atti in Notar Angelo Mirabito del 6 detto mese; a 13 di Aprile si pagano onze 28. 1. 10 a Cesare del Bene per sei pezzi di marmo di Carrara abbisognevoli alle Cappelle; a 21 di Aprile a 5, 7, 14, 15 Maggio ed a 7 Giugno si pagano varie onze a Carlo De Arcangelo e compagni per lavoro di scalpellino; a 12 di luglio onze 2. 15. 10 ed onze 1.27 Giov. Donato Brando scalpellino, e C. come pure si pagano agli stessi varie onze nei giorni 30 luglio, 3, 11 e 18 agosto e si pagano inoltre a 31 agosto onze 4, 7, 10 a M.° Sabatino Donato.

Nell'insieme chi lavora di più, in quest'anno nelle cappelle laterali è Cesare del Bene, quantunque non esegua statue ma faccia semplicemente lavoro di scalpellino e di decorazione.

Per la Cappella del Sacramento le di cui decorazioni erano cominciate da un pezzo si hanno varie spese fatte dai deputati D. Maurizio Porco e Giovanni Bruno, spese quasi per intiero pagate a Presti Petro de Archina, come appare dalla nota 16 Gennaro con la quale gli si pagano onze 27 e tarì 28 « ad compimento di quelli u. 50 ni fece confessione ieri per li atti di not. blasi picchiolo per causa di certa opera si obbligao di fare per servitio di detta cappella come per in longo appare in detto contratto et detti u. 50 sono in conto di detta opera » e difatti a 10 di febbraio detto De Archina paga onze 1. 18 a Saladino Galimi per opere fatte nella cappella del Sacramento. Ma anchè i deputati pagano in conto di altri lavori e danno « onze 16 a M.° Blasio Giannetto ferraro in conto della grada del finestrone di retro la custodia del SS. Sacramento et altri gradi et porti di terro da farisi in detto loco » e poi « onze 20 a Cristoforo de Archina in cunto dell'opera seu balaustrati di pietra ch' essa ha di fari in detta cappella ».

Nel 1602 i lavori proseguono con molta lena ma non è più Cesare del Bene, colui che vi piglia parte in modo prevalente; Pietro Faraone e Francesco Bonina fanno ad altri lavoratori, scalpellini e manovali che siano diversi e continui pagamenti. Difatti a 16 gennaro pagano onze 4 a Giov. Dom. Bertè per avere assettato i marmi delle cappelle « e lo stesso giorno gli pagano onze 11. 5 per avere lavorato con altri scalpellini in detto cappelle e « pei carriarli li marmi dalle barraccione alla chiesa ». A 26 di Gennaro pagano tarì 27 a Vincenzo Pasqualello manovale per » aver assettato i marmi delle cappelle ». e daccapo torna in iscena Giov. Dom. Bertè con vari e continui pagamenti.

Ma ad undici di febbraro ecco un bel nome d' artista pigliar parte ai

lavori delle cappelle : si tratta di Lazzaro Calamech o Calamecca, Nipote del valoroso scultore Andrea Calamech di Carrara (1). A lui i deputati pa-

---

(1) La famiglia dei Calamech o Calamecca ebbe in Messina magnifiche tradizioni d'arte. Fiorita sullo scorciò del secolo XVI irradiò di viva luce la prima metà del secolo XVII; onde sono da aggiungersi subito, per il loro interesse, queste notizie al bel lavoro che il Cav. Gaetano La Corte Cailler ha scritto illustrando l'artistica famiglia.

La prima notizia riguarda direttamente Andrea Calamech, il valoroso modellatore del D. Giovanni d'Austria. Egli, morendo, lasciava un' orfana Giovanna e la moglie Franceschella, già vedova di tal Sanctoro di Jotto. Così appare dalla seguente partita della tavola — Vol. II. — Anno 1601.

« Mercordì a 7 di novembre — a gioanna calamecca come figlia et heredi nat. del qd. Andreocta Calamecca, et a franceschella primo loco moglie del qd. sanctoro di Jotto et secundo loco moglie di dicto Andreocta calamecca unzi sessanta per loro in virtù di mandato di Cirino Judice della corte strale registrato in acti di Io. batt. Renera a VI di Sbre passato a lorenzo e franceschella calamecca jug, disse li pagha per vend.^{ne} et subiug.^{ne} di certo cenzo di bolla di onzi sei ogni anno per capitale di detti u. 60 per detto di calamecca jug. venduti et subiugati a essa Joanna calamocca in virtù di pp. contracto subiug. in atti di franc. papa a 27 di ottobre pass. et stante che li doi contracti nelli atti di not. stefano maczone expressati nella partita furno cancellati a la croce di S. Andrea per doi acti di cancellatione facti in marg. delli sott.^{i} contratti fatti a 24 del detto et questo non obstanti qualsivoglia..... eschibictioni et altri appositi nella partita, per li decti furno adempiti, et per loro atto mandatorio in not. Francesco papa a VI di detto bone a esso lorenzo solo, perchè così volse donna Jacopella.

Copie delli quali tenemo in filsa ».

La seconda notizia riguarda le *Cappelle* ed è una conferma di ciò che il La Corte Cailler scrive nella sua monografia a proposito del Lazzaro Calamec. Egli difatti dice:

« Ritiene il Grosso Cacopardo che nel 1604, Lorenzo non avrebbe po-
« tuto lavorare quel gruppo (La Madonna con S. Elisabetta della chiesa
« della Pace nel villaggio Castanea di Messina) perchè *in quell' epoca o*
« *era estinto, o in un età assai decrepita*; *oltrepassando gli anni no-*
« *vanta*. Possibilmente, egli era nato invece verso il 1545 tanto che nel
« 1564 il Mellini lo chiamava *ancora giovine di grande speranza*: in tal
« caso, nel 1604 Lorenzo non poteva contare che 59 anni di età circa, e
« crediamo anche di esagerare ».

Ora, a confermare l'induzione del La Corte trovo nella *Tavola Pecuniaria — Primo Giornale Contanti — del 1607 V.^{a} ind.* la seguente nota di pagamento:

— *Mercordì 24 di gennaro — a petro farauni et fran.^{o} bonina de-*

gano onze 6 « in conto di mesi diciotto per le quali lui si ha obbligato faro un frixo ben lavorato di marmura con doi vittorj et doi capitelli conforme sonno quelli di la cappella di S. Andrea in la matre ecc.ª di questa città et ossi hanno di dari li marmori, li quali frixio et vittorj li ha da dari expediti alli 15 di aprili p. v. et li capitelli a XV di jugno seguenti et non facendoli del modo è detto di sopra ne in questo tempo habia di pagare l'jnteresse o farli fari di atre del quale jnteresse habia di stare al nostro ditto simplicimente quali serviranno per li cappelli di S.ti apostoli jnd.ª maggiore ecc.ª ». A 27 marzo gli si danno altre onze 4, nel mentre a 27 luglio si pagano onze 53 tt. 19 e gg. 10 a Jacobo Costa per acquisto di marmi.

Per la la cappella del SS. Sacramento le spese sono in minor numero quantunque di maggior somma.

A 4 di Marzo, lunedì, Don Maurizio Portio e Giovanni Bonina pagano onzo 25 a « preti pho de archina et laurenzo thesaureri dissiro celi pagano jn conto dello staglio delli balaustri ed altri servitij che ha da fari in detta cappella ecc ». Più pagano lo stesso giorno onze 17 e tari 3 a « Gioseppi russo pileri persio et nic.º strofeo dissero celi pag.no in conto ed in . . . pag.to della dioratura di detta cappella del S.mo Sacramento siccome appare per acti del m.co not.º blasi pichiulo dies. » ; ed onze 7. 27 al mastro ferraro Blasio Giannetto a compimento dei lavori in ferro di cui avanti è cenno e cioè « un finestroni ed una cocula et una porta quali si ha depo-

---

putati della deput.ni delli cappelli delli S.ti Apostoli unzi novi tarì novi et grana deci cuntanti p. loro polisa a m.º adriano cambri quali se li pagano per il servitio che havi facto lui con un altro segaturi di marmi nelli cappelli di S.ti Apostoli cinque settimani passati ecc. ecc..... inclusi onzi tre per pagarli a M.ro Lorenzo Calamecca come stagliere di alcuni opiri di detti Cappelli quali ci li donano per diritto secome de tutto per la fede di dietro di detta polisa ci costa.

A 12 di febraro detto anno il Calamech riceve per lo stesso scopo *unza una* ; a 21 di febraro *unzi due* — chiarendo che l' estaglio era per *li capitelli et frigio* ; a 1.º marzo altre *unzi dui* ; a 6 di marzo altri *unzi dui.* Qui finiscono i diritti per Calamech. Una nota del 13 di marzo non ha ritenute, così pure un'altra del 15. A 26 di marzo la ritenuta *a M.º adriano cambri* ritorna, ma sono *unzi quattru che si debbono pagare a M.º fran.sco colonato stagliero delli scalini di detti cappelli di detti SS. Apostoti.*

A 18 di Giugno, però, vi è un'altra ritenuta di *unza una data a M.º laurenzo calamecca in cunto del suo staglio* ; così pure a 25 detto mese ; nulla vi è nelli due pagamenti del 17 luglio e seguenti.

niri li S.ti reliqui ». A 20 di Giugno pagano onze 59 e tarì 26 per vari acquisti di sete, damaschì, fioccami d' oro ecc. « stanti si ha di collocare il S.mo sacr.to nella nova cappella nella maggiore ecc.a et per ornamento di detta nova cappella »; più onze 10 a preti crist. de archina in conto del suo staglio per la fabbrica di detta cappella. A 18 Luglio pagano onze 6 t. 10 g. 15 a Maestro Biagio Giannetto per « un traverso di ferro chi ha da teniri li lampi in detta cappella et sei curruli di ferro et sei curruli di bronzo et palmi 30 di catina che ha di teniri detto traverso ». A 12 di agosto danno onze 2 e tari 12 a preti crist. de Archina « dissero ce li pagano per sei ovati di lignami intagliati con li suoi bucculi che hanno di teniri li lampi di ditta cappella; e pagano inoltre onze 43 tari 8 e g. 5 a Giov. Alfonso Siniscalco « per prezo et maestria oro seta et fili presi da esso per fari uno anantaltaro et cortinagio della custodia del detto S.mo Sacramento quali han da serviri nella festa che si ha da fare nello transaltatari che si farrà del S.mo Sacramento dalla cappella vecchia alla nova ecc. » A 26 di Agosto si pagano onze 4 a pho di archina « per fari refari lo partimento jnnanti la detta cappella a man dritta » A 6 di Settembre pagano onze 10. 3. 10 per acquisto di « canni dui di tila di frandina » e per acquisto di una libra di oro e di argento onde fare una tovaglia per l'altare. A 11 di Settembre pagano onze 2 « a Gioseppi russo pitturi dissiro se li pagano in conto di quello che si ha da rifari in d.a cappella ». A 14 di Settembre pagano onze 2 e tt. 22 a « M.o Sabatino donato dissiro ce li pag.no per sei giornati di fari lustrari tutti li pileri di detta cappella ». A 20 di Settembre pagano onze 53. 22. 13 a Nicolò Trofeo Pilere de Persio e Giuseppe Russo pittori « per complimento di u. 315. 18. 18 quali sonno per tutta la loro opera pittura et Deoratura fatta in detta cappella ». A 1o di Ottobre onze 18 « a presti pho de archina dissiro ce li pagano per prezo et valuta di una storia di marmora di luca et Cleofas fatta per d.o preti pho con sua marmora sua mastria et sua assettatura nella detta cappella quali hogi sta posta a man sinistra della custodia del S.mo sacr.to » (1). Lo stesso giorno si danno allo stesso onze 40, 18 « a complimento dell' opera da esso fatta in detta Cappella cioè per la balaustrata petra et mastria stanti che li fu estimata da sculturi et muraturi ecc. ». A 7 di

---

(1) I bassorilievi sono due uno a destra ed uno a sinistra e per il posto di collocazione sono quasi ignorati dal pubblico: nell' insieme risentono della decadenza e sembrano della Scuola del Calamech. Finora, a me sembra, questo nome di scultore non esisteva nella storia dell'arte in Sicilia.

ottobre danno onze 2 « a Gaspano Camarda pittore dissi celi pagano per quella Istoria della passione di n.ro v.ro J.hu xpo cioè quando fu portato innanzi di anna herodes et caipas quali istoria e dipinta di oglio in tila existenti in d.ª cappella » (1).

L'Arsenale di Messina.

L' arsenale di Messina, famoso nelle antiche guerre, cessò di esistere nella seconda metà del Secolo XVII. Esso ebbe tre differenti ubicazioni: l'antichissima, ov' è oggi il quartiere della Darsena, l'antica nei pressi del Palazzo Reale a Terranova e poi quella datagli da D. Garsia di Toledo nel 1566 nei pressi della fortezza del SS. Salvatore e che durò fino al 1615. — Negli storiografi messinesi è fatto sempre cenno dell'arsenale: il Bonfiglio nella sua *Messina* (Venezia 1606 — pag. 35) così lo ricorda: « Et quivi presso (2 si vede l' antico Arsenale, non però crediamo esser questo quel famoso nomato nel Praxis ton Basileon per il soccorso donato all' Arcadio Imperatore; (3) ma di quello appaiono ben poche orme nella contrada detta ancora volgarmente il Tarsanà, in alcuni magazzini lunghi con volte, quai dimostrano veramente luogo da fabbricar galee, et nelle vicino case antiche sono ancora i ritegni delle pietre, dove i remieri riponevano i remi peroche s'armava allhora all'uso Venetiano, et havevano i galeotti il foro separato, si come hoggi è il Sant'Officio dell'Inquisitione in Sicilia, et nel Regno di Napoli la razza di cavalli Reali: et ritroviamo parimente negl'instrumenti antichi la rinonza del foro della marineria. Et benche oggi si nome Arsenale didotto da Arx Senatus, più veridicamente fu da gli Antichi Romani nomato Navale, et hoggi si mantiene il nuovo non perfettionato ancora fatto fabbricare da D. Garsia di Toledo vicino alla Rocca del Salvatore ».

Ai tempi del Gallo l' arsenale non era più, ma egli ne scrive egualmente nei suoi *Annali* (*Messina* — 1877 p. 267) superbo di si grande memoria marinara: « in questo stesso luogo, dove ora sono i magazzini

---

(1) Nessuno aveva sinora dato al Camarda questo lavoro.

(2) Alloggiamenti dei soldati. L' arsenale sorgeva tra gli alloggi e il Palazzo Reale.

(3) Come ricordano gli storiografi da Messina, *dov'era allora il più famoso Arsenale del Mediterraneo*, partirono le navi che sotto il comando dello stratigò Metrodoro liberarono Arcadio dall'assedio di Tessalonica.

accennati di Portofranco, era già l'Arsenalo per la fabbrica dei bastimenti e navi regie, di cui è beno che qui se ne facesse menzione. Nei tempi antichissimi dei mamertini, dei romani e dei Romani-greci si legge, che nel porto di Messina si fabbricavano delle armate marittime, ed allora l'Arsenale era vicino al Castello a mare, altre volte nominato, e nel luogo che oggi anche conserva il nome *Darsena*. Poscia nei tempi più bassi era l'Arsenale vicino e contiguo al palazzo reale, dove oggi sono gli accennati magazzini di Portofranco, nei quali restano pur ambe intiere le arcate e le volte con i tenitori di ferro; ed in moltissime figure si dipinte come in istampa, dove vien delineata la città, si scorge il loro disegno e sito, ed in molti rescritti e diplomi reali se ne fa spesse volte mensione, e precisamente in quello del Re Ludovico del 1347, dato in Messina, fra le altre purogative che conferma alla città, vi è questa: . . . . . *Privilegium Darsanatus costrutionis et reparationis omnium galearum*, *et vascellorum nostrorum* . . . E parimenti nel diploma di Carlo e Giovanna, dato in Bruxelles nel 1517, si vede conceduto, come si disse, per la fabbrica e riparo non solamente del real Palazzo, ma puranche della Darsena ad esso convicina, un grano per salma dei frumenti e vettovaglie che si estraevano dal regno. Ma finalmente questo arsenale, per la costruzione del real palazzo nel nuovo disegno, fu d'ordine di D. Garsia de Toledo buona parte buttato a terra, e fattosene fabbricare un altro più grande e comodo sul braccio di S. Rainieri vicino alla fortezza del Salvatore, come scrive il Buonfiglio, e se ne vede nelle antiche figure di Messina anche il disegno; (1) ma poscia a riguardo della fortezza reale, troppo vicino, fu demolito ».

Giuseppe La Farina nella *Guida* Messina 1840 — p. 153 parla dell'Arsenale, ricordando anche un episodio eroico per Messina che dette luogo alla costruzione dell'Arsenale del SS. Salvatore: » Il 18 Maggio 1565 nel fare della sera cento ottanta navi turche, con 80.000 persone di equipaggio, si presentarono all' assalto dell'Isola di Malta. Vinta un' eroica resistenza, il 23 Giugno gl'infedeli erano padroni del castello S. Ermo, e già attaccavano il borgo ed il forte S. Michele dai Maltesi animosamente difeso. Sessantatre Galee muovevano intanto dal porto di Messina, ed il 7 Settembro giungevano a vista di Malta in soccorso della croce periclitante. I turchi furono disfatti, ed il nome di molti cavalieri messinesi caduti in battaglia ebbe monumento di gloria nelle arse navi nemiche, nei mucchi de' cadaveri e nelle onde insanguinate. In questa occasione il Vicerè D. Garzia di

---

(1) Sono invero dei disegni molto sommari e dai quali assai poco si può ricavare per una descrizione minuta del vasto locale marinaro.

Toledo fece innalzare un novello Arsenale nel braccio di S. Rainero, vicino il forte del SS. Salvatore, molto più amplo e magnifico dell'antico, che stava accanto al Palazzo Reale. Ivi si costruivano le galere di Sicilia, non che quelli di Spagna o di Malta; ma nel 1615, perchè fu trovato d'impaccio alle artiglierie del SS. Salvatore, o come altri vogliono, per brutte discordie municipali, quel famoso Arsenale venne interamente distrutto (1) ».

Da questi brevi cenni risulta assai chiaro il grande valore dell'Arsenale di Messina: valore che gli era conferito non solo dai privilegi imperiali e reali ma da una intrinseca perfezione costruttiva degli operai locali. Nei libri della *Tavola Pecuniaria di Messina* le spese per le costruzioni navali non sono indifferenti e dall'entità delle somme pagate settimanalmente ben si vede come il numero dei lavoranti sia stato sempre assai forte. Peccato che ci manchino i conti delle spese del secolo XVI: ma in ogni modo quelle del secolo XVII danno un'idea molto chiara della importanza dei lavori eseguiti nel R. Arsenale di Messina. Si tratta di moltissime navi da guerra che l'arsenale fornì in un tempo assai breve: dal 1601 al 1609 — e che giovavano ad accrescere la flotta spagnuola, la quale, tra le altre cose aveva di mira i pascià ottomani sempre pronti ad attaccare i posti della cristianità, per vendicare in parte l'oltraggio patito a Lepanto. Le spese si somiglian quasi tutte onde per amor di brevità ne ho scelto alcune del principio ed alcune della fine. Esse sono abbastanza chiare ed esplicite e prezioso documento del gran movimento commerciale che tali costruzioni apportavano alla città di Messina. Peccato davvero che le riforme monumentali, le rivolte politiche e gli odi municipali non fecero conservare alla città una così alta e nobile istituzione. Messina, per la sua posizione geografica, era ed è l'unica città dove un arsenale poteva e può essere ben vigilato e difeso. Ma pur troppo: al disopra degli interessi nazionali sono le influenze politiche e Messina ha perduto da più di due secoli il suo famoso Arsenale senza una ragione atta a giustificare un tale gravissimo errore di marina militare.

Ecco intanto le spese. Contentiamoci dei *bassi* tempi Spagnuoli non potendo contrapporvi alcunchè dei nostri *civilissimi* tempi moderni.

---

(1) Il La Farina è caduto involontariamente in errore: famoso non fu mai l'arsenale di D. Garzia di Toledo ma il vecchio del *Palazzo Reale*: qui si fecero le migliori costruzioni navali per Sicilia, Malta o Spagna, e non in quello del *Salvatore* — che ebbe vita breve e non gloriosa. Come ben si vede dalle note della *Tavola*, ch'io vo pubblicando, durante la vita attiva del nuovo arsenale non cessò mai di funzionare il vecchio.

1602 — XV^a ind. a xiiij di Gennaro sabato — A don petro lanza secretu per conto ext.° di secretia unci tridici tarì dui et grana deci per sua polisa contanti a Jo. Batta David dissi si li pagano per altrittanti che ha pagato de suoi propri denari alli m.^ri di axia serraturi calafati lavoranti et garzoni che hanno travagliato dui settimani cioe, delli otto per tutti li 19 di gennaro p.nti XV^a ind. 1602 in serrari et lavorare la lignami per jmbonare allettare et fare la puppa dela Galera Bastardella et la puppa dela galera suttili che sonno le dui buchi che al p.nte si fabricano nel reg.° arsenale di questa cita con la ligname del stagliante fran.° adorno p. conto della reg.^a Corte come p. resegna fatta per lo off.° del spett. con.^re a 19 di Gennaro XV^a ind. 1602 et questo jn vertu di littra vicereg.^a Data in palermo a 12 febbruario xiiij^a ind. 1601 . . . . . u. 13. 2. 10

a xxvi di Gennaro sabato -- si pagano per la stessa causale » 28. 7. 10

a 1 di Februario venerdi — » » » » 33. 28. 10

a viij di Februario sabato — » » » » 40. 8. 5

a xiij di Februario mercordi — A don petro lanza secreto per conto extra hordinario di secretia unci duicento per sua polisa contanti a francisco adorno dissi celi pagano anticipati et abonconto di quello chi havera di havere per lo prezo della supr.itta lignami chi ha da consegnare per tutti li otto di aprile p. v. XV ind. 1602 per conto dila reg.^a Corte per servitio della squatra delle Reg.^e Galere di questo regno cioe sei arbori di trinchetto 12 jntenne di trinchetto 4 spironi 4 forfichioni dubbli 12 forficisengli 4 affetti di trincarini di rugulo 30 tratti di baccalari 12 quarantini di zappino chi fanno lo proprio effetto dili cinquantini 40 tratti di jlici per calaverni sei timuni di galera rustici 8 virguni di rugulo per fari primi 2 schifi novi 4 brazola di rugulo per larboro dui cursit per quaranta rimi di capitana et consignata che havira la quantita di li lignami che importiranno la summa di detti unzi 200 anticipati alli presi se li hanno pagato per lo pass.^to s. detta R. C. se li haveranno di pagare altri u. 200 per poter portare et consignare lo complimento di tutta la supraditta lignami al sup.tto tempo come p. fede dello off.° del spett. con.^re a xi di febraro XV ind. 1602 et questo in vertu di littra vic.^a data jn palermo a 22 di gennaro XV ind. 1602 . . . . . u. 200. —. —

A 2 di marzo si pagano, come sopra, onze 19 e tarì 17 in conto del lavoro delle galee; a 14 onze 94. 20 per legname a F.^sco Adorno; a onze 43. 12. 15 a Maestro David; a 23 onze 34. 7 allo stesso; a 30 marzo onze 38. 11; a 6 di Aprili onze 36; più onze 161. 18. 7 a Giov. pho di Laurenzo « per prezo di C.^ra 38 et r.^a 47 et menzo di chiovaxoni »; lo stesso giorno si pagano onze 200 a compimento di onze 400 a Feancesco Adorno

per il residuale legname di cui sopra; più, allo stesso, per legname delle due galee onze 194. 20 a 4 Maggio onze 31. 8. 5, e a 13 di Maggio onze 13. 27; a 18 ind. onze 24. 19 ind. a 25 onze 29. 26.

La nota che segue mostra come il David si occupasse anche del fornimento di personale per le galere; difatti a 1° di Giugno Don Petro Lanza gli paga onze 19 e tari 24 « per altri tanti che ha pagato de sue proprii denari all' infrascritti sei bonivogli di bandera che si hanno fatto p. conto della R. C. di ordini del S.r principi di squillaci ad effetto di remisari sopra li regie Galere di questo regno cioe a franc.° grillo u. 3. 6 a Minico di Messina messinesi unci tri e tari sei a Giov. D.co quartaruni di Messa u. 3. 6 — a cornelio russo di siragusa u. 3 — a Marco Antonio allegro Genovese u. 3. 6 et a francesco Manueli u. 4 li quali bonivogli si hanno consignato dalli carceri del S. R. P. di questa c.ta a simone sandamiano patrone della galera Patrona della squatra di questo regno ecc. ec. ».

I pagamenti per le galee, intanto continuano e per amor di brevità non ripeterò quì le lunghe note pagate al David per conto di *mastri d'ascia*, *serraturi*, *lavoranti et garzuni*, nè le spese per armamento e fornitura di detto navi; nè le altre per abbellimento delle stesse. Esse sono quasi identiche a quelle del 1609, e cioè:

1609 — 1° Giornale contanti — Adi 23 di Gennaro — A don petro lancza secreto p. conto extr° di secretia unci cinco et tarì deci per sua polissa a m.ro petro sarno ferraro dissi le paga p. il prezzo di sidici bandini di ferro lavorati che ha fatto di novo p. conto della reg.a corte ad rag.ne di tt. 10 luno quali hanno servito et postati in opera alla poppa et spallero della galera sottile nova che si ha varata amare del num.° delli tre che si hanno fabricato nelli archi del reg.° arsanale vecchio di q.a citta come p. fede del off.° del sp. conservatore fatta a 21 di gen.ro sudetto et questo in virtù di doi lettere viceregie luna data in Messina a 28 di Agosto V. ind. 1607 et laltra data in pal.° a 26 di ap.le VI ind. 1608 u. 5. 10.

Adì 30 di gennaro — lo stesso paga onze 16 a Francesco Adorno « p. prezo di tratti sidici di lignami d'ilici p. calaverne che si hanno comprato da esso p. c. della R. C..... et consignati à sebastiano paulo regio monitionero in questa Città p. esso consegnati a m.° minico di galteri capo m.° delli remulari della corte che hanno servuto et posto in opera et incalavernati li sessanta remi lavorati et fatti di novo p. servitio et armamento della galera bastardella nova che si ha varato a mare che ha da servire per la cap.na delli sei della militia della squatra di q.° regno quali è del numero delli tre ecc. ecc. » . . . . . u. 16.

Lo stesso giorno si danno allo stesso onze 159 per prezzo di « sei pezzi di intenne di maistra novi rustici . . . . . sei pezi di trinchetto di galera

novi rustici . . . . . un albero di trinchetto rustiche . . . . . per servitio et armamento delle tre reg.e galere nove cioè una bastardella et dui suttile che si hanno fabbricato ecc. ecc. » . . . . . u. 159.

Lo stesso giorno allo stesso: « unzi 87 . . . . . a complimento di u. 187 p. il prezzo di duicento è cinco remi rustici novi in astella di Capitana Ordinaria ecc. » . . . . . u. 87

Lo stesso giorno allo stesso: « u. 107 . 10 . . . a complimento di u. 1749 per tanti che importano bughi di galeri novi cioè luna bastardella e dui suttili della lignami che ha consignate per la fabrica di essi ecc. ecc. » u. 107.10.

Lo stesso giorno allo stesso « u. 181.28 . . . . . cioè u. 86.28 p. il soprapiu del ligname che si ha posto in opera . . . . . et u. 95 se le pagano p. il soprapiu della poppa di noci con suoi personai et arpie il piano di detta poppa forfici di poppa a prova sui ganci et freccia et tutti soi guarnimenti et fornimenti fatti di tutto punto di lignami di noci con soi cammere di noci all'axio poste solara caxione et scala dentro detta poppa et suo fanale stimata et expressata d.a ligname tanto per il capomastro jo ant.o foti che la fatto e lavorato d.a puppa quanto p. m.ro micheli spanò intagliatore che ha travagliato in tutti li detti servitij di noci fatti in d.a galera bastardella come per relazione di detti mastri ecc. ecc. » . . . . . u. 181.28.

Nel mese di febbraro si consegnano dette galere nuove a quattro galere della R. squadra venute appositamente da Palermo; ciò risulta da una nota 10 febbraio con la quale si pagano onze 195.10 a Iacino Russo per prezzo di varie vettovaglie servite per vitto « vitto et provisione delli 4 galere della d.a squadra venute dalla citta di palermo et delle due galere nove la cap.na delli 6 della militia et la p.a galera sottile armati di novo del n.o delli 3 frabricate in q.a citta » . . . . . u. 195.10.

A 13 di Febbraro il Lanza paga a Giov. Leonardo Furgiato 0.109 in conto di 0.229.23.5 « per il prezo di canni millitricentosettantasei et p.i 2 di cannavazi niri di genua attari 5 la canna ettari 12 p. 20 t.o 1 di filo » sempre per l'armamento delle galere nuove.

A 10 di marzo lo stesso paga a Giacopo di angelo onze 66.2 « per altrettanti che ha pagate delli soi propri denari alli m.i di ascia serraturi calafati remolari lavoranti et garzoni che hanno travagliato dali 12 p. tutti li 18 di gen.o 7a ind. 1699 nella fabbrica delli 3 buchi di galeri novi che si anno fabbricato nelli archi del R.o Arsenale vecchio ecc. ecc. ».

A 26 di giugno si pagano onze 20.25.12 « al comito sotto comito calafato et rimolaro che sonno restati in q.a cita p. serv.o della galera sottili nova ultimamente varata a mare et p. guardia et custodia di essa che del n.o delli 3 che si hanno frabricato dentro li archi del reg.o arsenale vecchio di questa citta ecc. ecc. ».

E le spese continuano ancora, come da note varie degli altri libri della Tavola, dalle quali scelgo per la loro *importanza artistica* le seguenti:

« 1609 — addi 13 di gennaro martedì: A don cesare lanza secreto per conto straordinario ecc. . . u. sei cuntanti per sua polisa a m.ro gioseppi rosso, pictore, et se li pagano a bonconto di quello ch' havera di h.re per il colore di noci che ha da dare alla pop, a di noci lavorata et scornociata con suoi personaggi et arpei et al cammerino di decta poppa della galera Bastardella facta di nuovo ecc. ecc. ».

Addì 12 di febraro — giovedì — lo stesso paga allo stesso altre onze 16 per altre decorazioni di detta galera fra le quali erano: doratura del fanale grande, pittura del SS. Crocifisso e di Nostra Signora di Monserrato; doratura del grande scudo; id. di due sirene; pittura del campo azzurro; pittura dei due pesci con la testa di drago che erano allo sperone della galera ecc. ecc. Notevole che a stimatore di dette opere sia stato chiamato dal Rosso il valoroso pittore Gaspare Camarda.

Addì 1° di ottobre si pagano onze 20 a Maestro Giov. Ant. Foti « per aver lavorato di sculture li 4 figuri che reggano li poppi di due galeri sottili ecc. ».

E potrei continuare se già ciò non bastesse per dimostrare come l'Arsenale dava lavoro a fallegnami, fabbriferrai, scultori in legno, pittori, doratori ecc. ecc. creando quell'aggiatezza che tuttavia si ricorda in Messina per tradizione di popolo. Oh, se queste pagine potessero essere di augurio a che l'Arsenale tornasse nella curva dell' antica falce, il più bello ed il più sicuro porto dell' Italia e, militarmente, il più sicuramente sostenibile in tempo di guerra!...

Virgilio Saccà.

Reciproche cortesie fra il Senato di Palermo e quello di Messina nel 1639-40.

Tolgo con piacere questi interessanti documenti dalla raccolta di atti relativi alla storia civile ed amministrativa di Messina, da me trascritti diversi anni or sono da alcuni volumi miscellanei del not. Salesio Mannamo, — Mastro Notaro del Senato di Messina fino ai primi anni del secolo scorso — quali volumi, forse involati dalla sede municipale, o rimasti presso privati, furono comprati dal Comune verso il 1866.

In questi due documenti, che per primo mi è grato far conoscere, si riflette una bella pagina della concordia fra Palermo e Messina, oltre-

modo onorevole alle due cospicue città siciliane se si pensi che, proprio in quell'epoca, principalmente per le arti della politica spagnuola, si accendevano le più aspre rivalità fra di esse per il primato dell'isola. Assai breve fu allora questa concordia, che i buoni e gli spiriti elevati e generosi desiderarono mantenere; ma, ad ogni modo, è prova che anche in quei tempi di avvilimento non vi mancarono di cotesti animi eletti, che nella pace fra le due città sorelle intravidero la potenza e la grandezza di questa classica isola: potenza e grandezza per cui questa nei grandi cimenti, dalle eroiche guerre del Vespro a quelle del 1848, con la concordia ed il valore dei suoi figli, si rese invitta e gloriosa.

Die XXVI Februarij VII Ind.s 1639.

Havendo l'Ill.mo Senato di questa Città di Palermo mandato Ambasciatore nella Nobile Città di Messina all' Ecc.a del Sig.r D.n Francesco di Melo Conte de Assumar, nuovo Vicerè et Capitan Generale in questo Regno di Sicilia, l' Ill.e Marchese della Rocca per compire a nome di questa Città a tutte quelle obligationi che li corrono verso detto Ecc.mo Sig.e, prese l'Ill.mo Senato di questa Città occasione di mostrare il suo solito amore e sommo desiderio di reciproca et affettuosa corrispondenza verso l' Ill.mo Senato di essa Città di Messina, come si vede dalla Lettra inserta nell'atto di esso Ill.mo Senato, il quale con la sua antica e solita gentilezza con che ha sempre soluto, et sole favorire questa Città di Palermo, ha ricevuto et accompagnato con tutta la Nobiltà di essa Città al detto Ill.e Marchese della Rocca nostro Ambasciatore, facendoli molto honore et particolare favore, si come del tutto ni viene certificato per Lettre dell' Ill.e Sig.r Don Lucio Denti, Presidente del Tribunale del Concistorio della S. R. C. e del detto Ill.e Marchese della Rocca nostro Ambasciatore, con l' intervento delli quali fu formato atto, seu Capitoli sottoscritti da essi, del tenor che siegue, videlicet:

Havendosi nell'anno 1616 fatto atto per l' Ill.mo Senato di questa Città di Messina del tenor seguente, cioè: Die 12 Sept.r's XV Ind.nis 1616. Fuit provisum, et mandatum per Ill.mum Senatum hujus Nobilis Urbis Messanæ ref.te Io: Dom.co Coletto Mazerio quod cum per Ill.mum Senatum Felicis Urbis Panormi fuerit facta quaedam provisio tenoris sequentis, videlicet:

Die XXVJ.o m.s augusti VIIIJ Ind.nis 1616.

Havendo l' Ill.mo Senato di questa Città di Palermo mandato Ambasciatore nella Nobile Città di Messina all' Ecc.a del Sig.r D. Francesco di

Castro, Vicerè et Cap.n Generale di questo Regno di Sicilia, l' Ill.e D. Giovanni Branciforte, secondogenito del Principe di Butera, grande di Spagna et Cavalier del Toson d'Oro, et havendo inteso il grande scontro fatto a detto suo Ambasciatore da Cavalieri di detta Città, e con quanto honore universale fu da loro ricevuto et accompagnato a sua Casa, dove fu da poi con tanta cortesia dell' Ill.mo Senato della Città di Messina visitato, tenendosi di ciò esso Ill.mo Senato di Palermo molto favorito, et volendo corrispondere all'obligatione che intende havere a detto Ill.mo Senato di Messina con pari gratitudine per l'avenire, in virtù del presente atto da valere et osservarsi in ogni futuro tempo, inviolabilmente ordina, provede e comanda, che quante volte avverrà che l' Ill.mo Senato della Città di Messina mandi Ambasciatore suo per qualunque cagione et occorrenza in questa Città di Palermo, tanto volte sia obligato esso Senato di Palermo uscire a riceverlo et incontrarlo con la Nobiltà della Città, accompagnarlo a sua Casa, et farli ogni honoranza possibile come si deve ad Ambasciatore di si Ill.mo Senato et Nobil Città, et acciò ogni futuro tempo si habbia a tener memoria di questo atto, comanda detto Ill.mo Senato della Città di Palermo a suo Mastro Notaro, che debbia ogni anno all'Officiali Successori suoi leggerlo et notificarlo, unde de mandato predicti Ill.mi Senatus prec, mihi Andreæ Stagnetta actuario, factus est presens actus unde etc. Propterea idem Ill.mus Senatus Messanensis Eximio Ill.i Panormitano Senatu comitatam admirans, qui ob redditum exigum solitae humanitatis officium erga ejus Legatum tantam ostendit benevolentiam pari quodam gratitudinis emulatione ductus simul etiam ut tantæ humanitati aliqua amoris significatione vicissim respondere decrevit ad sempiternam rei memoriam, ut quoties in posterum aliquis ab Ill.mo Senatu Panormitano Legatus Messanam adveniet etiam quam maxima equitas a Patribus scriptis excripiatur, ac frequenti pompa nobilissimorum Civium domum usque perduceatur, ut cumulatius etiam num suo muneri, ac communi totius nobis desiderio ab ipisis satisfiat advocent Militaris Stelliferorum Equitum Academiam omnesque confestim corporum pariter animorumquo comitatu felicis Urbis Legato amantissime occurrant, unde etc. — In esecuzione del quale sopradetto atto si è reso sempre pronto l' Ill.mo Senato della Città di Messina di fare, et osservare quanto in quello si contiene con la puntualità che si deve con l' Ill.mo Senato della Città di Palermo, et havendo per il tempo scorso tralasciato della scambievole corrispondenza et amorevolez a, hor di nuovo con l'occasione della felice venuta in questa Città dell'Ecc.a del Sig.r D. Fran.co Mello, Conte do Assumar, per Vicerè et Capitan Generale di questo Regno, volendo detto Ill.mo Senato della Città di Palermo complire con detto Sig.re con inviarli ambasciatore in suo nome

per rallegrarsi del felice arrivo in essa, havendosi voluto valere detto Illmo Senato della Città di Palermo per trattare accomodamento con l' Illmo Senato della Città di Messina del mezzo dell' Ill.^{e} Sig.^{re} D. Lucio Denti, Barone di Raneri, e Presidente del Tribunale del Concistorio, figlio assai benemerito di questa Città, ha voluto accompagnare detto suo Ambasciatore con Lettra drizzata a questo Illmo Senato della Città di Messina, del tenor che siegue :

Ill.^{mi} Sig.^{ri} Oss.^{mi} — Con l'occasione della venuta del Sig.^{re} Marchese della Rocca, nostro Ambasciatore in cotesta Illma Città per compire a nome di questa a tutte quelle obligazioni che li corrono verso l' Ecc.^{mo} Sig.^{r} Conte d'Assumar Vicerè, prendiamo parimente occasione di fare riverenza alle SS.^{rie} Loro Ill.^{me} con quegli affetti d'osservanza verso cotesto Illmo Senato, che sappiamo et possiamo maggiori della credenza, poichè habbiamo de' loro favori non potriamo far più viva dimostranza che in supplicare le SS.^{rie} Loro Ill.^{me} che si degnino accompagnare la nostra ambasciata a S. E. con la loro authorità, et con prometterle insieme a nome di questa Città prontissima obedienza, favorendolo inoltre col caldo della loro amorevolezza in tutte quelle occasioni che si rappresenteranno per l'avenire. Repromettiamo in tutto alle SS.^{rie} Loro Ill.^{me} vicendevole corrispondenza dove ci compiacciamo spendere quel poco che vagliamo in servizio di Codesta Illma Città, et d' ogn' uno delle SS.^{rie} Loro Ill.^{me} in particolare, a' comandamenti delli quali esibendoci prontissimi, Dio Nostro Sig.^{re} Le guardi e conservi ad ogni maggior felicità, mentre baciamo Loro ossequentissimamente le mani.

Palermo a 5 di Febraro 1639. — Il Senato della Città di Palermo
Francesco Mutio M.^{ro} Notaro.

All' Ill.^{mi} o SS.^{ri} Oss.^{mi} del Senato della Città di Messina.

Quale Lettra ricevuta a questo Illmo Senato della Città di Messina per rendersi conforme all' obligazione et puntualità che per il sudetto atto sin dal principio intese osservare con il detto Illmo Senato della Città di Palermo, ha deliberato accompagnare e servire a detto suo Ambasciatore con tutte quelle honoranze che per il passato son state solite farsi, et acciò questo sempre per li tempi di avvenire si abbia perpetuamente osservare, promette detto Ill.^{e} Sig.^{r} D. Lucio Denti, Presidente del Concistoro, di far fare dall' Illmo Senato della Città di Palermo nuovo atto di tutto ciò perpetuo validuro, registrandolo nell'atti dell'Officio di detto Illmo Senato della Città di Palermo in pede, o nell' imargine di detto atto allora fatto sotto la giornata delli 17 di Augusto xiiij Ind.^{ne} 1616, acciocchè in futuro appara, e sij noto a ambedue Città la detta nova determinazione, non senza

nota di mancamento a chi per li tempi avenire fosse per fare altrimente di quello che si è di sopra detto e determinato, del quale accomodamento fra dette due Città se ne può sperare che habbij da seguire primeramento il servizio di Iddio e di S. C. M.ta et anco di tutto questo Regno suo Fideliss.mo restando però ambedue Città in Jure suo circa li loro privilegij.

Il Marchese della Rocca, Ambasciatore. D. Lucio Denti.

Quale atto, seu Capitoli, essendo stati letti in Senato di essa Città di Palermo, et per quello inteso tutto il contenuto, per corrispondere alle demostrazioni di gentilezze et amorevolezze usate dal detto Ill.mo Senato di essa Nobile Città di Messina, in virtù del presente atto perpetuo validuro questo Ill.mo Senato di Palermo, referente Sebastiano Lanciano Mazziere, ordina, provede, e comanda che si registri all' Imargine dell'atto fatto da questo Ill.mo Senato l'anno 1616, acciocchè in ogni futuro tempo inviolabilmente si osservino li detti preinserti Capitoli firmati da detto Ill.e Marchese della Rocca Ambasciatore, et del detto Ill.e D. Lucio Denti Barone di Raneri e Presidente del Concistoro della S. R. C. una con lo detto preinserto atto, fatto in l'atti di esso Ill.mo Senato di questa Città di Palermo a 26 d'Augusto xiiij.a Ind.e 1616 giusta la loro serie, continenza o tenore, unde, etc. Francesco Mutio R. M. N.ro.

Reg.a in Senato della Felice Città di Palermo a 27 febbraio vij Ind. 1639, ed in quello della Nobile Città di Messina a 5 marzo vij Ind. 1639.

Ex actis Officij Ill.mi Senatus hujus Nobilis, Fid.mae et Exemplaris Urbis Messanæ extracta est præsens copia.

† Salesius Mannamo Reg. M.r Not. *Coll.e Salva*

Ex Lib. Extraord. anni 1638 et 1639.
Tomo I, fol. 201 v.

1640, li 23 d' Agosto.

Nota quando vennero in Palermo l' Ill.mi Giurati di Messina et Immasciatori che furono l' Illustre D. Cesare Marullo, l' Ill.e Giuseppe Bisazza, andao la Città con li Mazzeri e Contestabili a pigliarli a S. Arasmo (1), onde vi era gran Nobiltà tutta a Cavallo, et in arrivare la Città (1) alla punta dello Bastione onde è solito, fecero principio tutta la nobiltà, appresso li Tabali, Trombett', Pifari, Contestabili e li Mazzeri et il primo fu il Sig.r D. Ce-

(1) Cioè nel piano di S. Erasmo, dove in sulla fine del sec. XVIII surso la villa Giulia.

(2) Il corpo, la rappresentanza della città.

sare Marullo con il Sig.r Pretore, il Sig.r Marchese della Rocca a banda manca, et a banda dritta il titolo (1), et appresso il Sig.r Giuseppe Bisazza con il Priolo a banda manca, et a banda dritta il titolo. Intraro per porta felice, e tiraro insino a Palazzo, onde se ne andaro a fare riverenza a S. E. e la Città restò innanti la porta a cavallo, e doppo scinnero, e s'andò per lo Cassaro, si vitti un grande apparato, e tutti i mastranzi con li putichi chiusi, gettito di confettioni e pennelli d'oro, e un gran numero di torci accesi, et anco accompagnandoli per insino alla Casa alla Bandera. e così li sostaro innanti la Porta, e la Città si ni vinni alla Casa della Città more solito a Cavallo.

1640, 26 Agosto.

Nota che la Città andò a visitari a questi Ill.mi Signori Ambasciatori alla Casa alla Bandera, alla Casa di D. Pietro Pizzinga, et in arrivare la Città questi Signori si trovorno a basso, e così si acchianao suso sempre acchianando prima la Città, dentro una Camera bellissima accomodata con li seggi per la Città dalla parte di sopra e li due seggi dell' ambasciatori di sotto. Stettero un buono quarto a raggionari fra loro, e doppo usciro di la stissa forma che intraro, la Città sempre a banda dritta per insino alla Carrozza, e la Città sinni vinni alla Casa della Città, e la città londomani ci mandao un bellissimo presenti grandiosissimo, che in restorno molto edificati.

Li Mazzieri ebbero onze sei et anco desero a tutti l'altri Uffiziali, Musici, Tombetti e contistabili.

1640, li 28 Agosto.

Nota che vinniro li Sig.ri Giurati di Messina D. Cesare Marullo e Giuseppe Bisazza a rifarsi la visita alla Città e pigliari licenza che vinnero in Palermo per la discordia che ebbero fra loro Giurati, per un mandato spedito senza la mano delli Giurati popolari. Si hanno ricevuto questi Ill.mi Sig.ri alla Porta della Sala con li Contestabili vistuti di russo, e li Mazzieri di tila d'oro con li Trombetti, li Pifari sonando, e si ci spararo venticincu masculi (2), et a basso si li trovaro tutti l'Officiali perpetui, e l'Uff.li d'abbasso della Scrittura, e si portaro a sidiri allo solio della Città nella Sala col Pretore Sig.r Marchese della Rocca. Onde stettero un poco e tutta la Sala piena di Popolo, doppo si susero e s' accompagnaro per insino allo piede della scala di sopra e li fecero la cerimonia e ci abbassaro dui Sig.ri

(1) Cioè il primo titolato della città.
(2) Mortaretti.

Giurati e tutti l'Officiali perpetui, e tutti l'Officiali d'abbasso insino alla Carrozza, e la Città si ritirò dentro.

Nota che quando s'imbarcaro v'andaro gran quantità di Carrozze d'appresso, et alla Marina si trovorno molta quantità di Consulati per andare a compagnare al Sig.r Giorato Populano, e c'andaro con diversi Filuchi, con sonare e canti per insino à l'acqua delli Corsari con gran trionfo e festa.

Le sudette funzioni sono estratte dal Ceremoniale del q.m Nobile Matteo Perino del q.m Dimitri, Mastro di Ceremonie del Senato Palermitano, come a numero primo, altra a numero secondo, et altra a numero terzo. Oggi in Palermo li 25 agosto 8a Ind. 1730.

Nobile D. Francesco Perino M.ro di Cerimonie dell'Ecc.mo Senato Palermitano Grande di Spagna.

D. Joannes Cianciolo Reg. M.r Not.

G. Arenaprimo.

La Chiesa della Concezione.

Scrive C. D. Gallo che la chiesa della Concezione, ex monastero, fu fondata nel 1654 dal Sac. Ignazio Guglielmo (1622-1656), sotto il titolo di Gesù e Maria, allo scopo di racchiudervi 33 ragazze, ed il Senato sussidiò l'Istituto. Aumentate poscia le rendite, il 25 marzo 1747 si trasformò in monastero del terz'Ordine di S. Francesco col nome di S. Maria la Concezione, e venne retto da una prima abbadessa, Suor Maria Angelica Gaeta, e dalla vicaria Suor Margherita Roscia, entrambe venute dal monastero di Basicò (1). Nient'altro aggiunge il Gallo, nè altri scrittori, per quanto mi sappia, hanno scritto più estesamente di lui sull'oggetto.

Or che il terremoto dell' 8 Settembre 1905 recò danni sì gravi alla chiesa da decidere il Comune ad abbatterne la metà superiore con tutta la loggia vicina (2), non sarà fuor di luogo aggiungere quelle notizie che a me fu dato raccogliere sul luogo in occasione del ritiro degli arredi sacri.

Anzitutto, Suor Maria Angelica, prima abbadessa, non apparteneva alla famiglia Gaeta, come scriveva il Gallo poc'anzi menzionato, ma era di co-

---

(1) Gallo C. D., *Annali di Messina*, vol. I (*Apparato*) pag. 175 (Messina, 1877) e vol. III, lib. IV, pag. 385, N. 38 (Messina, 1881).

(2) La demolizione venne cominciata il 16 ottobre, e durò quasi un mese.

gnome Parodi, da Genova, il che si prova con la iscrizione che leggesi sotto il ritratto di lei, or venuto fuori dall' interno del monastero. Da altro ritratto poi, abbiamo anche il ricordo che Suor Margherita Roscia, *e nobili sanctae Mariae Majoris Coenobio* (Basicò) passata *ad novum hoc Conceptionis monasterium fundandum*, qui moriva a 72 anni il 13 febbraio 1779 (1). Oltre a questi, di altra Suora vien fuori il nome ora per la prima volta, cioè di una Suora Maria Maddalena Vassilopolo, figlia a Michele, negoziante greco residente in Messina (2), morta il 2 giugno 1797 a 62 anni. Anzi a questi due — completamente dimenticati — or si sa che devesi la costruzione di tutta la chiesa, come dan prova i ritratti del padre e della figlia, dai quali si ha che Michele, morendo nel dicembre 1774, lasciava a Maria tutte le sue sostanze per la costruzione della chiesa stessa. E la figliuola adempiva con cura quest'opera, facendosi poi ritrarre in atto di additare la chiesa eretta, sul prospetto della quale, nella riproduzione del quadro, si legge :

Nomen Effigiem Pictor, sed maxime gesta
Haec, quamcumque fides, monstrat ubique Domus (3).

---

(1) Parente certamente, e forse figlia era Suor Margherita a quel D. Antonino Roscia che io vedo, rappresentante dell'Ordine Civico, nel Consolato del Mare in Messina durante gli anni 1730 e 1731.

(2) I Vassilopolo si mantennero notevoli nel commercio in Messina sino a buona parte del secolo XIX, tanto che un Michele Vassilopolo, appartenente all'Ordine Civico, figura *Governatore mercadante* della Tavola Pecuniaria nel 1829.

(3) Nel ritratto di Michele Vassilopolo, la leggenda sottostante è molto guasta dal tempo ; quella apposta al ritratto di Suor Maria Maddalena sua figlia è la seguente :

S. M. Magdalena Vassilopolo Messanensis ex praedivite Patre Greco, Seraphica observantia solenniter in hoc Coenobio amplexa, nil sibi vel residuum valuit, quod Sponsi honorificentiae ejusque domus decori, et convenius utilitati proprium non fuerit. Ecclesiam ideireo a primo fundamine ad supremum usque fastigium erectam, eleganterque ornatam perfecit: Nic famae cohercendae largitati; exhaustum profuit patrimonium, nec afflicta ejus valetudo, quo minus in diuturno Praesultatu curandae alendaeque Familiae, vel difficilis . . . . ipsis temporibus presentissima adesset: Humanis proinde remotis auxiliis, fidem suffieit in largis fluam Deiparentem primigens labis expertam, cui velute amantissimae Altrici omnem arduae Provinciae credidit solecitudinem, donec tanto Numine ac ingenti suae vitae dispendio, adimplens constitutas illius terminos opus omne consummavit die II Junii Anno 1797; aetatis suae secundo incohato et sexagesimo. — Tantae igitur piissimae Parenti aeterno beneficio divinta Seraphica ipsius Familia, non melioris fortunae quam virtutum heres hoc voluit posteritati tradendum grati, mestique animi testimonium.

La chiesa in parola, aveva un mediocre prospetto in pietra di Siracusa a due ordini, nè si conosce l'architetto che ne apprestò il disegno. L' interno, ad unica navata, presentava quattro altari, più quello maggiore, ricco di buoni marmi, dov'era una tela della Immacolata attribuita al messinese Placido Celi, il quale, essendo morto a 55 anni nel 1710, non la aveva dipinta al certo per questa chiesa, ma forse per quella di Gesù e Maria che vi preesisteva. Al primo altare di sinistra entrando, era una Madonna tra gli Angeli con varii Santi, di mediocre pennello, e di fronte una Madonna della Lettera interessante per la cornice di bello intaglio barocco. Nella sagrestia vedevasi una figura di S. Antonio di Padova di poco valore, con dietro la tela scritto:

Paolo Parisi
1768

ma non si sa se questo è il nome del pittore o piuttosto quello del donatore. Il pergamo è intagliato e dorato, ma è anch'esso opera modesta, come modesta è la Sedia Pontificale e tutti gli arredi della chiesa e del monastero, tanto che di oggetti che abbiano qualche importanza non posso aggiungere, a quelli già menzionati, che sei tavolini intagliati e dorati e qualche altro mobile del settecento. Delle quattro campane due sole recano il nome del fonditore e l'anno: la più grande venne fusa nel 1816 da Diego Raponso, e la terza è opera di Giuseppe Arcuri del 1764.

Completo poi questa notizia coll'annunziare che buona parte di questi arredi — tolto lo artistico per il Museo — si è chiesto da varie chiese per uso del culto, e certamente verrà ad esse consegnato, di unita all'altare maggiore che verrà ricostruito in qualche nuova chiesa.

Pria di finire, credo utile trascrivere la iscrizione che vedevasi dipinta sull'arco maggiore della chiesa e che ricordava anche i notevoli restauri del 1846. Essa diceva:

TOTA PULCHRA
ET MACULA
NON EST IN TE

TEMPLUM HOC,
A SOR. MARIA MAGDALENA VASSILOPOLO
A FUNDAMENTIS EXCITATUM
ANNO 1774 A TECTIS CASU DIRUTUM,
RE-AEDIFICATUM FUIT ANNO 1846

E con questa chiesa è scomparso — se non un'opera d'arte — un ricordo al certo della pietà dei nostri antichi concittadini.

G. La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Per Giovanni Bernardino Rodriquez detto il Siciliano.

Per una futura storia documentata dei pittori messinesi, (e spero che l'amico Cav. G. La Corte Cailler vorrà mantenere intera la promessa iniziata) spigolo dalla *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* di Madrid (anno VII, 3ª serie, fasc. II del 1903) una notizia su Giovanni Bernardino detto semplicemente il Siciliano.

Il sig. A. M. de Barcia dà conto nel cennato periodico di un libro di disegni, italiano, esistente nella Biblioteca Nazionale di Madrid, detto il libro di Aniello Falcone.

È un volumetto del secolo XVII, riccamente legato in marocchino rosso, con dorature, composto, oggi, di ventinove fogli, essendone già stati staccati altri dodici, risultanti mancanti alla numerazione. Contiene 44 disegni, tutti italiani, la maggior parte dei quali porta in calce con scrittura della fine del 600 il nome dell'autore, seguito a volte da qualche breve indicazione. E tra essi 19 sono di Aniello Falcone, uno di Salvator Rosa, uno del *Domenichino*, uno di *Filippo Napolitano* (Filippo degli Angeli), uno di Nicola Poussin, due del *Calabrese* (Mattia Preti), quattro della *Garzona* (Giovanna Garzoni d'Ascoli), uno di Giovanni Balducci, tre di Andrea Leoni, uno del *Battistiello* (Giovanni Battista Caracciolo), uno di Giovanni Bernardino Siciliano, quattro di *Prosperino*, uno di *C. Pomarancì* (Cristoforo Romalli) e quattro anonimi.

Tralasciando tutti gli altri, quello del Siciliano — come nota l' informatore — ha particolare interesse, non certo per il valore artistico, che è scarsissimo, ma per la leggenda sottostante, cioè che *Giovanni Bernardino Siciliano era suocero dello Spagnoletto.* « La notizia ci dimostra il buon occhio e l'accorgimento avuto da colui che il Palomino chiamò *pintor de obra lor pùblico* nello scegliere per genero chi doveva poi tanto prosperare in fama e in ricchezze, sì da rendere il suocero bisavolo di una Signora della Casa d'Austria, che fu monaca nel Convento delle Scalze Reali ».

Il Sig. de Barcia ritiene che questo libro di disegni, al quale insieme con le 12 pagine fu staccato il frontespizio, e che conserva tracce di raschiature in alcuni punti, dovette appartenere ad una collezione di *Disegni di Scelti Autori* raccolti da Don Gasparo d' Haro e Guzman, Marchese del Carpio ed Holice, Vicerè di Napoli, durante la sua dimora in Italia. — È

indotto ad affermar ciò dal fatto che egli stesso ebbe fra mano un altro volume di disegni, della stessa misura, della identica rilegatura e che nel bel frontespizio portava la dicitura: *Parte ottava de' Disegni* ecc. raccolti in Roma, mentre l'esemplare della Biblioteca aveva avuta raschiata l'indicazione del tomo. È a ritenersi quindi che di due collezioni si dovesse trattare: l'una di pittori napolitani o residenti a Napoli, l'altra di pittori romani, ed appartenenti entrambe al suddetto Vicerè noto come appassionato collezionista di pitture.

***

Questo scrive il Sig. de Barcia nell'articolo che abbiamo riassunto. Non entriamo nella disamina di esso, dappoichè chiaramente si rileva che lo scrittore attinse al De Dominici (*Le vite dei pittori Napolitani*), ed a tutte le fole da questi, spesso, inventate, come le ricchezze dello Spagnoletto e l'episodio della figlia rapita da Don Giovanni d'Austria: notizie oggidì non accettate dalla buona critica. A noi giova notare l'affermazione del Rodriquez che dichiara suo genero lo Spagnoletto, ciò che trova riscontro nell'affermazione, già nota, di D. Antonio Ruffo (G. Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinesi*, Firenze, 1901, pag. 12). — Molto probabilmente, in seguito alla morte della figlia del Rodriquez, lo Spagnoletto sposò Colemia Azzolino e India, figlia dello scultore Giov. Bernardino, come attestano le fedi di nascita dei figli di lui, nati dopo il 1627 e pubblicato dal Conte L. Salazar nella rivista *Napoli antica*.

Ricorderemo fuggevolmente che il Rodriquez, messinese, figlio e nipote di pittori (1), recatosi da giovane a Napoli a studiar pittura con lo zio Luigi e poi col Domenichino, fece parte di quel cenacolo di pittori che formavano nel 600 la scuola napoletana, e molti dei quali si trovano nel libro di disegni qui ricordato.

In Messina pare che non abbia lasciato opere, se togli — come or mi comunica il La Corte Cailler — una tela esprimente S. Antonio di Padova che adora il Bambino (m. 1 × 0.75), conservata nel Civico Museo, al n. 159 (15) dell'antico inventario, dove è registrata come dipinta da *Bernardo Rodriquez, figlio di Alonzo, nato nel 1600 e morto* [nel] *1667*.

Dello Spagnoletto esistono in Messina un bel quadro nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, raffigurante una Pietà, dipinta a Napoli nel 1649-50 per incarico di questo Principe di Scaletta Antonio Ruffo, e della

---

(1) In tutto il 400 o nei principii del 500 compariscono assai spesso, negli atti notarili, Diego e Bernardino Rodriquez in Messina, mercanti.

quale si fece una prima riproduzione fotografica nel 1902 per l'opera *Messina e Dintorni*, o nella Chiesa dell'Ospedale si vede una copia dell' altra Pietà, il cui originale si conserva nel Museo Nazionale di Napoli.

A. Mari.

Bartolomeo da Messina traduttore di Aristotele nel secolo XIII.

Dall' importante lavoro del prof. Concetto Marchesi su *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale* (Messina, Trimarchi, 1904) spigoliamo alcuni passi, che si riferiscono ad uno studioso messinese del secolo XIII quasi sconosciuto :

« Il numero dei traduttori di opere aristoteliche dal greco in latino, in occidente, è assai limitato : Boezio, nel sec. VI, poi un lungo periodo silenzioso di nomi fino a Giacomo chierico di Venezia del sec. XII, e a' due maestri Bartolomeo di Messina e Durando d'Alvernia del sec. XII » (pp. 29-30). « Di Bartolomeo da Messina vissuto alla corte di Manfredi è stata fin adesso conosciuta la sola traduzione dei libri *Magnorum Moralium* ; ora il codice Antoniano XVII, 370 ci dà il titolo ed il contenuto delle altre traduzioni fatte per mandato di re Manfredi : i *Problemata*, il *liber de principiis*, *de mirabilibus auditionibus*, *physionomie*, *de signis* » (p. 21) (1).

Il Marchesi dà di questo codice Antoniano, membranacco del sec. XIV, che si conserva a Padova, una minuta descrizione, dalla quale si ricava qualche notizia intorno a maestro Bartolomeo. Il libro dei *Problemata* si chiude infatti così : *Rex Manfrede, mei scriptum lege Bartholomei — portus et ala dei sis michi causa spei ;* mentre il libro *de principiis* si apre con questo altre parole : *Incipit liber aristotelis de principiis translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Regis Sicilie Scientie amatoris de mandato suo* (p. 10).

La conoscenza diretta di questo codice ha permesso al Marchesi di rettificare quanto il Tiraboschi (*St. della lett. it.*, t. IV, p. 170) e A. Jourdain (*Recherches critiques sur l' âge et l' origine des traductions latines d'Aristote*, Paris, 1842, pp. 71,181) avevano scritto circa il numero delle traduzioni aristoteliche lasciate da maestro Bartolomeo per incarico speciale (*de*

---

(1) Nella stessa pag. il Marchesi ricorda anche un *Nicholaus Siculus*, indicato dal cod. Marciano VI, 49 come traduttore del *liber de mundo*.

mandato suo) di Manfredi, che continuava così nobilmente le tradizioni del padre suo, Federico II (Cfr. in questo stesso vol. le pp. 24, 25, 74, 75).

Alle notizie date dal Marchesi altre ne vengono aggiunte dal prof. Gentile (1), il quale ricorda un ms. parigino, contenente la versione dei *Problemi*, il cui principio, riferito dal Jourdain (op. cit., p. 431), « è identico al principio del ms. antoniano ». Il Gentile dà ancora notizia di un codice di Erfurt del sec. XIV, la cui soscrizione suona: « Expliciunt problemata Aristotilis. Amen. Hunc librum transferri fecit Manfredus princeps filius Friderici imp. de Greco in Latinum ». È opinione del Gentile che questo codice debba « contenere la versione di Bartolomeo, che è la persona a cui Ruggero Bacone certo alluse quando nell'*Opus tertium*, c. XXV tra i più celebri traduttori recenti di Aristotile accenna al *traslator Mainfredi nuper a domino Carolo dericti*. Il Gentile ricorda infine uno studio di R. Förster, che fece oggetto d'esame la traduzione di Bartolomeo conservata nel cod. antoniano (Kiel, 1884) e una importantissima memoria dell'Hartwig su le *Traduzioni dell'Italia meridionale nel periodo normanno-svevo* (in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, aprile 1886), in cui è anche cenno del nostro messinese.

V. L.

Notizie sulla Città di Capizzi.

Dietro le brevi memorie su Capizzi, inserite nell'opera *Mistretta antica e moderna coi suoi undici Comuni* (2) il D.r Salv. Pagliaro Bordone stende, e di proposito, un lavoro storico su questa antica Città e lo destina al *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani* che si sta pubblicando a cura del nostro concittadino Sig. Francesco Nicotra (3).

---

(1) Nella recensione di questo vol. del Marchesi in *Rassegna bibliografica d. lett. it.* a. XIII (Pisa, genn.-febbraio 1905), pp. 2-3. Agli appunti, mossigli dal Gentile, il Marchesi ha replicato nell'opuscolo *Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea*, Messina, tip. Nicastro, 1905.

(2) Pubblicata nel 1902, e della quale abbiamo data una Rassegna nell'*Arch. Stor. Messinese*, Anno IV, fasc. 3-4, e Anno V, fasc. 1-2. (Messina, 1903-04).

(3) Salv. Pagliaro Bordone, *Notizie sulla Città di Capizzi*. (Catania, 1905). Il Dizionario del Nicotra è opera colossale e di grande utilità per le copiose notizie che contiene, comprendendo la storia di tutti i Comuni corredata da copiose vignette riproducenti panorami, opere d'arte, monumenti ecc. Di questo Dizionario ci occuperemo di proposito quanto prima.

Capizzi, nella provincia di Messina, siede alle sorgenti del Simeto, a 1100 metri sul mare, in sito incantevole per la sua posizione ma disaggevole per le vie di accesso, distando 26 Cm. di pericolosi sentieri dalle stazioni ferroviarie di S. Stefano Camastra o di Caronia, che sono le più vicine. In antico, era difesa da una fortezza sulla vetta del monte *Verna* che sovrasta la città, e questa fortezza, della quale or non restano che gli avanzi, era stata rizzata da epoca antichissima, forse alla fondazione della Città, che si vuole risalga ai Sicoli. Nei secoli passati, Capizzi ebbe varii tempii dedicati ai Numi del paganesimo, e nei suoi dintorni ancor si rinvengono ruderi di abitazioni antiche, nonchè vasi, mattoni, monete ecc.

Degli edifizii sacri ancora esistenti (molte chiese sono state abbattute) il Pagliaro-Bordone addita:

La Chiesa Madre, dedicata a S. Nicolò, ha un bel prospetto, d'ordine dorico e ionico, che venne concepito nel 1800 dall' architetto Sac. Pietro del Campo da Capizzi, morto nel 1813, allievo dall'abate Sabba Gullo, ed autore di una *Breve descrizione della città di Capizzi* che si conserva inedita presso quell' arciprete Can. Gius. Pagliaro. — A proposito dell'Architetto Del Campo, osserviamo però che non possono essere opere sue il prospetto di S. Nicolò di Randazzo, che è medioevale, nè quello dell'Annunziata di Messina, che si deve al celebre architetto Guarino Guarini, del secolo XVII.

Il Pagliaro non precisa le opere artistiche che si conservano in questa chiesa, ma da quanto ne aveva scritto quel barone Nicolò Russo (1), io rilevo che sul prospetto — dov' è una porta del 1234 — vedesi una statua di S. Nicolò, scultura che credesi medioevale, mentre nell'interno sono notevoli il Crocifisso, il gran quadro del Rosario, di Benedetto Berna, da Capizzi, cui si deve anche il S. Biagio; la bella tela del Purgatorio; il S. Gaetano attribuito alla scuola del Novelli, e nella sagrestia il S. Nicolò dello *Zoppo di Gangi*. Degni di menzione sono ancora il battistero, scolpito nel 1665 dal palermitano G. B. Giarrizzo, il quale vi adattò un fonte di epoca greca; ed un ostensorio d'argento portato nel 1430 da Sancio d'Eredia (2). L'organo fu compito nella metà del cinquecento da Raffaele La Valle e fu restaurato da Andronaco nel 1622.

---

(1) N. R., *Sulle chiese e luoghi pii nel Comune di Capizzi*. Notizie storiche. (Con due Appendici). (Palermo, 1851-52-53).

(2) In Capizzi, Sancio d'Eredia aveva donato alla parrocchia di S. Giacomo le importanti reliquie che poi, per atto notarile, vennero date al Duomo di Messina dove ancor si conservano.

La parrocchia di S. Giacomo contiene pure opere di riguardo, che il Pagliaro tralascia. Essa ebbe incremento, secondo il Russo, per iniziativa dei Re Aragonesi, e l'architetto Del Campo aveva iniziato un bel portico sul prospetto, che non fu condotto a fine. L' interno contiene pitture di Giuseppe Crestadoro, scolaro di Vito D'Anna, morto in Messina a 97 anni nel 1808. Pregevoli i quadri del Transito di S. Giuseppe e dell'Assunta, d' ignoto autore: del Berna è il Crocifisso con S. Francesco d'Assisi. Buoni intagli si osservano nel Coro e nell' organo, questi ultimi opera di Placido Vita, da Palermo, cui si devono anche gli armadii della sagrestia; notevole anche il battistero. In questa chiesa fu trasferito, dal distrutto monastero dell'Annunziata delle Benedettine, il quadro di S. Michele, dipinto dal Berna per atto del 12 aprile 1705 (1).

Tanto il Russo finalmente, quanto il Pagliaro-Bordone ricordano qui una Madonna del Soccorso che si attribuisce al Gagini o alla sua scuola, ed a questa scultura entrambi danno la data 1508, mentre il Galeotti, che accennò ad essa nei suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (pag. 121 e seg., Palermo, 1860), assicura che ai piedi ha — da un lato — la figurina di S. Giacomo, e dall'altro l'anno MCCCCCXVII. Ed il barone Filadelfo Russo, cui all' uopo io scrissi, or mi assicura che il Galeotti ha avuto ragione, e che la data è veramente 1517 e non 1508 come sempre si è scritto, ed il Pagliaro stesso ora ripete. — Il prospetto di questa chiesa ha una statua di S. Giacomo, scolpita da Antonino Mascali Sciacchitano da Capizzi, verso il 1883.

La chiesa di S. Antonio Abate, nel Collegio di Maria, ha un S. Antonio, dipinto nel 1842 da Giuseppe Patania. Vi si notano pure un quadro del Cuore di Gesù ed altro della Purità, d' ignoti autori.

La chiesa di S. Leonardo, della quale solamente il Russo fa menzione, contiene una S. Sofia su tavola con leggenda in greco. Ed altre opere il solo Russo cita in tante altre chiese, come ad esempio, in S. Bartolomeo

---

(1) Il monastero e la chiesa dell'Annunziata più non esistono in Capizzi. Il Russo, aveva accennato ad essi, e ricordava che la chiesa era d'incerta epoca, ma ch'era stata rifatta nel 1660 (Op. cit. pag. 15). In questo Archivio di Stato, io la trovo notata nel 1507, ma non v' era ancora il monastero, come si rileva dall'atto che è del 19 ottobre di quell' anno. In quest'atto si trattano d'interessi della chiesa, e viene nominato un procuratore da parte di un Paolo Buxu, messinese, il quale a sua volta era procuratore del Sac. Nicolò Buxu, *canonici messanensis et rectoris ecclesie annunciacionis beate marie virginis terre capizi, diocesis messanensis* (Atti di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1507-08, fol. 144 *verso*).

(dov' è una porta con lettere cufiche) due vecchi quadri con l'Addolorata e S. Caterina da Siena, nonchè la statua del Titolare (1773); in quella del SS. Nome di Gesù, gli affreschi del Pavone; in S. Francesco d'Assisi una antica Madonna in terra cotta ed un quadro di S. Pasquale; in quella delle Grazie la statua della Madonna, scolpita in Roma nel 1760, ed il quadro della Titolare, non dispregevole; nella chiesa dell'Addolorata la Titolare, degna di nota; in quella della Compagnia del SS. Sacramento gli affreschi d' ignoto autore (1750) come un quadro del Viatico, di grande mole. Ed il Russo sempre, ricorda la Compagnia della Morte, in S. Giacomo, dove l'Oratorio conserva il quadro del Purgatorio dovuto ad Antonino Manno, palermitano, cui si dovette anche il quadro titolare per la distrutta chiesa dell'Annunziata delle Benedettine.

Il Pagliaro-Bordone però, data l' indole del suo lavoro, ch' ei credette bene rendere succinto per quanto era possibile, non tralascia di notare qualche casa privata, abbellita di pitture, l'edifizio scolastico costruito da Salv. Mascali o qualch'altra cosa. Poi ricorda gli Uomini illustri e, tra gli artisti nati a Capizzi, menziona alcuni scarpellini e scultori in legno, ed i pittori Nicolò Salvo, valoroso per adorni, paesaggi e figure, Santoro Gullo (sec. XVIII) e Benedetto Berna, che lavorava nell' ultimo ventennio del seicento e sui principii del settecento. Non vi si ricordano però un incerto Stefano Berna, e quel Giacomo Berna, pittore, di cui il Russo rinvenne atti notarili dal 1661 al 1669 e ch' era forse il genitore di Benedetto. Di Stefano, aveva fatto il nome il barone Larcan e Lanza, nelle sue *Memorie topografiche della città di Capizzi* (1), facendo sospettare che sia stato uno scolaro di Polidoro da Caravaggio, ed additando in Capizzi molte opere, fra le quali una Sacra Famiglia, ed un S. Michele nella chiesa dell'Annunziata, delle monache Benedettine, quest' ultimo con sì bel disegno e con tanta forza dipinto, che da Francesco Zappulla, bravo pittore da Palermo, fu giudicato dello stesso Polidoro. Ma il Berna, vissuto nella fine del seicento, non potè essere allievo di Polidoro, ch'era morto più che un secolo prima. — Di Benedetto Berna, fece cenno invece il Sac Giacomo Mazzara nella sua *Cronaca Capitina* (1701-1734) ancora inedita, ed il Mazzara, contemporaneo, precisò che a 12 aprile 1705 fu fatto da *Benedetto* Berna il S. Michele che il Larcan disse di *Stefano*.... Dando maggior peso a quanto dice il Mazzara, che è un contemporaneo, deve credersi di Benedetto il quadro, ma resta insoluta la quistione se Stefano Berna sia esistito o no, o se il

(1) Pubblicate nella *Nuova raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, vol. IV pag. 337 (Palermo, 1791)

nome di costui sia dovuto solamente ad un puro errore del barone Larcan, il che è più probabile. Nè da Capizzi mi si danno maggiori chiarimenti in proposito.

La monografia del Pagliaro è condotta con la cura consueta in lui, ed offre al lettore anche svariate notizie di usi e costumi, agricoltura, industria, igiene, beneficenza ecc. E di questa nuova prova dal suo affetto al proprio paese io sentitamente mi congratulo.

Una cronaca di Pietro Sollima.

Il Prof. Valentino Labate, in seguito a non poche ed utilissime ricerche nell' Archivio di Stato di Palermo, vi rinveniva un codicetto miscellaneo del sec. XVII contenente varie scritture riferentesi alla storia di Messina, trascritte per uso di una delle soppresse corporazioni religiose di quella città, e mentre or ne promette maggiori notizie in altro lavoro al quale è intorno, pubblica i frammenti di una Cronaca per gli anni 1480-83 compilata dal messinese Pietro Sollima, di cui alcun scrittore aveva fatto mai il nome (1). E da questi frammenti, si hanno notizie sulla strage di Otranto (1480), troppo sommarii però, ed altri di maggiore interesse intorno la peste del 1482, che tolse circa 18000 cittadini a Messina, secondo la testimonianza del Maurolico.

Di Pietro Sollima, come bene osserva il Labate, nessuno prima d' ora aveva fatto mai cenno, ed i Registri notarili di Messina potrebbero dar molta luce su questo scrittore dimenticato e sugli avvenimenti dei tempi suoi, intorno ai quali io non poca roba ho già da tempo raccolto. Anzi sui Sollima, nobile famiglia del tempo (2), non scarsi documenti io ricordo d'avere rinvenuto, da potere giovare a chi vorrà occuparsi con amore e serenità di giudizio della cultura messinese nel quattrocento.

Dalle mie ricerche risulta intanto che Pietro Sollima fu contemporaneo a non pochi scrittori ed a giureconsulti di fama pei tempi, come Manfredo Zizo; Antonio Jacopo Goto; Andrea Papardo; Francesco Minutoli; Antonio e Giovanni Compagno; Giov. Salvo Stayti; Pantaleone Stagno; Tommaso Crisafi, e a tanti altri, non escluso quel Nicolò Balsamo, dottore in Legge e

---

(1) V. Labate, *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV* (Estratto della *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano* (Messina, 1904).

(2) Secondo il Ritonio, i Sollima traggono origine da un Sollimo, cavaliere tedesco che Federico II designava a castellano della torre di S. Anna in Messina nel 1235.

giureconsulto, padre a quel barone di S. Basilio ch' è sepolto in ricco avello in S. Francesco d'Assisi.

Molti dei Sollima poi, contemporanei a Pietro e suoi parenti al certo, eran tutti uomini di lettere e distinti nel paese: ricordo che ad un *magnifico domino nicolao sollima, utriusque juris doctori eximio*, vennero dati delicati incarichi dalla Città, e che buon nome godettero un Merlo Sollima, dottore nell'una e l'altra Legge, nonchè un Giovan Salvo figlio di Antonio, ed un Vincenzo, dottore in Legge, che nel 1493 sposava Lucrezia Balsamo, e in seconde nozze Leonora Sardo (1). Nomi tutti, dei quali or per la prima volta vien data notizia.

A parte poi tutto questo, debbo però confessare che non ho curato raccogliere notizie su Pietro Sollima, del quale ognuno ignorava i meriti, pur avendone spesso rinvenuto il nome in non pochi documenti della seconda metà del quattrocento. Posso dir solamente che, da un rogito del 1503 si ha che il *nobilis petrus sollima quondam petri, civis nobilis civitatis messane*, nel nome di Ippolita, sua moglie e dei figli, grava di censo una sua casa *in contrata bancorum* (2). Ma, non sappiamo se questi sia il Sollima autore della Cronaca in parola, o piuttosto un omonimo figlio di costui, che poi vediamo Giudice della città. Dall'atto riferito sol precisiamo che costoro aveano casa nella contrada dei Banchi che, come si sa, si estendeva per quel tratto di attuale *Via Garibaldi* che va dalla chiesa delle Anime del Purgatorio al Teatro Vittorio Emanuele.

*
* *

La seconda parte della Cronaca del Sollima ricorda la peste del 1482 in Messina, e ci dà in vero particolari del tutto sconosciuti. Quel luttuoso periodo, fino adesso quasi ignorato, potrebbe venir però estesamente illustrato con lo spoglio degli Atti notarili, dai quali ho memoria d'aver cavato moltissimi documenti, e di rilievo. Ricordo che un notaro in Messina, pria di trascrivere un atto del 1 marzo 1482 segnava in capo ad esso che *de mense februarij nichil, prope suspicionem pestis, et intravit de die Veneris* (3). Molti notari suoi colleghi, mi risulta che scapparono in varii punti della Provincia ed andavan vagando stendendo i loro atti; l'Arcivescovo ed il

---

(1) Nei secoli posteriori, i Sollima si distinsero anche per cospicue cariche pubbliche occupate, e nel secolo XVII aggiunsero non poco lustro alla famiglia Pietro, buon pittore, Antonino, giureconsulto, e Nicolò, forte prosatore e poeta.

(2) Atti di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1502-03, fol. 586.

(3) Atti di N.r Antonino Azzarello *seniore*, vol. 1841-85.

Capitolo — che dovevano dar evangelica assistenza agli appestati — s'eran ricoverati a Milazzo, da dove curavano regolare le partite di censi e di tributi che si dovevano da tanti e tanti alla Curia . . . . Il Senato invece si distingueva per la sua energia e per la sua carità verso i malati, mentre buona parte del popolo si ricoverava nel braccio di S. Raineri (1), che più tardi doveva lasciare, per la sepoltura che agli appestati si dava in quel cimitero del SS. Salvatore dei Greci.

Certamente la cronachetta del Sollima — la seconda in ispecie — ha molto interesse per la storia nostra, ed è stata al certo ottima l' impresa del Labate nel pubblicarla, massime che egli correda il tutto con note erudite e con argute osservazioni, proprie di chi conosce a fondo la storia siciliana. Ed al colto autore della breve pubblicazione vadano le mie più più sentite congratulazioni.

Una storia di Motta Camastra.

Con lo scopo di tracciare una storia di Motta Camastra, nella nostra Provincia, l'Avv. Carmelo Grassi — noto già per non poche pubblicazioni — ha ben divisato di estendere le sue ricerche ed i suoi studii ad un campo assai più vasto, ed in quattro volumi or ci presenta — con quella di Motta — anche la storia di tutti i Comuni della ridente e magnifica valle dell'Alcantara, cavata da immenso materiale poco noto e del tutto inesplorato, materiale di cui Egli si serve con fine critica e dottrina non comune (2). E mentre il Grassi tratta largamente di avvenimenti politici, religiosi, militari ecc.; di geografia, topografia, toponomastica, non tralascia l'archeologia, l' arte, gli usi, i costumi, le tradizioni ed in ispecie i Diritti locali, che egli studia con la competenza del dotto giurista e dell'affettuoso cittadino. Sono in tutto XIV capitoli che si leggono con immenso profitto, e che non debbono restare ignoti a chiunque studii la storia siciliana in generale, perchè ad essa sono strettamente collegati gli avvenimenti che in tutta l'opera si svolgono.

---

(1) A questo proposito, ricordo che il 5 marzo 1482 si vendeva una proprietà da un Paolo Aquilone, il quale abitava *in quadam barracham in plano sancti rainerij messane, prope suspicionem pestis*. (Atti di N.r Bartolomeo Guidone, vol. 1480-99, parte II, fol. 63 *verso*).

(2) C. Grassi, *Notizie Storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara*. Da documenti inediti o rari (Catania, 1905).

Motta Camastra sorge, nella valle dell'Alcantara, a 52 cm. da Messina ed a 600 metri nel livello del mare, sopra un'alpestre e ridentissimo colle, dove pare abbia avuto origine all' epoca Normanna, anzi — secondo il Grassi — sotto il regno di Guglielmo I. E principalmente Egli a tal data si attiene perchè nella chiesa dell' Annunziata è una campana fusa da un *maestro Paolo Costantino* nel 1161 (II. 115; III. 29; IV. 114) — Su questo proposito io osservo però: è veramente esatta quella data? se in numeri arabici, come il Grassi la trascrivo, non è probabile che vada letta *1761* invece? Questo io noto perchè — a parte la difficoltà che una campana del mille si sia conservata fino a noi — io trovo in Messina un Paolo Costantino, fonditor di campane, che fioriva nella seconda metà del settecento, come lo attestano varie campane sparse nella nostra Provincia, ed il gran *campanone* del Duomo di Messina che reca l'anno 1792. È un dubbio che io metto avanti e che — mi auguro — deciderà l'egregio A. a riscontrar meglio se il tempo ha logorato la parte superiore della cifra segnata nella campana, mutando un *7* in *1*, o se veramente quella data sia 1161.

Tornando a Motta Camastra adunque, essa era difesa da una torre circolare meravigliosa per la sua straordinaria altezza, ma che ora è ridotta appena alla terza parte. La torre è attaccata al palazzo baronale, già teatro anche esso di fasti e di dolori, come tutti i palazzi dei baroni medioevali, nè la torre stessa è opera saracena, come s'era fino ad esso creduto, ma pare costruita nel secolo XV, tanto che nel 1335 ancor non esisteva. (III. 42-43; 176 a 186). Le chiese sono varie, e contengono delle opere d'arte, sebbene generalmente si sia detto che nulla Motta Camastra possiede d' artistico. Così il Grassi ricorda:

La Chiesa dell'Annunziata — dov' è la campana con la creduta data 1161 ed altra campana fusa nel 1853 da Gius. Santoro — ha quasi la forma d'un castello, ad archi acuti, ed è fiancheggiata da un campanile merlato. La chiesa fu restaurata nel XVII secolo (II. 115; III. 29-30; IV. 114 a 117).

S. Maria dell'Alto, di antica origine, conserva una statua della Madonna, scolpita in marmo da ignoto artista (IV. 121 a 126).

S. Antonio Abate serve d'asilo a buoi, capre e maiali e presenta qualche residuo di affresco (IV. 127).

La Chiesa dello Spirito Santo è del 1543 come si legge sulla campana grande, fusa da Federico e Antonino Barberi. Notevoli sono in essa la tela esprimente S. Pietro Martire, quella della SS. Trinità e quella della Immacolata, tutte di ottimo e sconosciuto pennello. Gli affreschi alla Cappella del SS. Crocifisso recano l'anno 1778 ma sono assai sciupati: essi furono

fatti eseguire dell'Arciprete Sardo, di unita ad'un quadro dello Spirito Santo, a quello della Trinità ed agli affreschi della cappella dell' Immacolata. L'Armadio della sagrestia (*cascerizio*) reca l'anno 1767 : nella chiesa più non si vedono la statua dell' Immacolata e il Coro, che or si trovano nella chiesa Madre (IV. 127 a 129 ; 142).

La Chiesa Madre è moderna di origine, facendosene menzione nei principii del 600 quando venne fusa da Domenico Crimis la campana maggiore. Nella chiesa, è notevole il Coro, scolpito in legno assai bene dallo artista mottese Sebastiano Grassi, nel 1777, e che nel 1865 fu tolto alla Chiesa dello Spirito Santo per la quale era stato scolpito. Lo stesso è a dire della bellissima statua dell' Immacolata, ch' era pure allo Spirito Santo, e che il Grassi attribuisce ad Antonello Gagini o ai suoi figliuoli (Antonello non morì a 91 anni nel 1571, ma a 58 anni nel 1536). Notevole una lapide che ricorda il conte di Walkenstein, ufficiale tedesco, ferito il 20 giugno 1719 nella battaglia di Francavilla e morto dopo sei giorni a Motta. (III. 296 ; IV. 127 a 130 ; 142).

L' antico monastero basiliano del SS. Salvatore della Placa ora è distrutto, e del grande monumento eretto dal conte Ruggiero (1092) non restano oramai che pochi ruderi. Il Grassi illustra questi ruderi dove si raccolsero tanti manoscritti greci preziosissimi, e che un dì fu fiorente asilo di dotti frati, tra i quali Giambattista Vaccarino, matematico valentissimo, *commendatario* del monastero. Notevoli vi sono ancora le tombe scavate nella viva pietra. (I. 73 *nota*; III. 20 a 26). — A proposito poi di frate Clemete, fondatore del monastero, mi piace annunziare che sino alla fine del quattrocento in Messina se ne conservava integro il nome, come risulta da un documento da me rinvenuto in questo Archivio Provinciale di Stato. Il dì 11 settembre 1497 infatti Tancca, moglie di tal Basilicò, cedeva in fitto *totam et integram la sua terra vocata lu planu grandi de lu so locu de san clemetu, situ et positu in contrata sancti clementi, tenimenti messane* (1).

*
* *

Il vasto campo di studii impreso dal Grassi a trattare, naturalmente offre — anche per incidenza — pregevoli notizie intorno a molte città e terre di Sicilia. Per noi di Messina — ad esempio — è notevole la rivendicazione agli arabi della denominazione *Zacra*, che erroneamente gli storici

---

(1) Atti di N.r Santoro D'Angelo, vol. 1494-99, Parte II, fol. 17. (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

messinesi — copiandosi l'un l'altro — avevan ritenuto una corruzione di *già era*, e che quindi credevano di potere ubicare la città antica in quella contrada. Invece il Grassi ora precisa che il rione *Zaera* dovette essere costruito dagli Arabi, in ricordo di una città araba che chiamavasi appunto *Zahera* (II. 128 *nota*).

Il vasto campo sudetto, non ha potuto poi naturalmente esentare l'Autore — sì colto e diligente per altro — di cadere in qualche dimenticanza che poco o nulla in complesso tolgono allo interesse dell'opera sua (1). Così, ad esempio, il Grassi critica, e felicemente, D. Placido Caraffa, da Modica, quale autore dell'opera *La Chiave d'Italia*, (III. 84-85), ma egli dimentica che — come notò anche il Mongitore (I. 359) — l'autore di quel libro fu il palermitano fra Giovan Paolo dell'Epifania, carmelitano scalzo, mentre il Caraffa non ne curò che la edizione. — Così è anche da notare che il Grassi ritiene avere il messinese Buonfiglio descritto la venuta di Carlo V in Messina (1535) *due buoni secoli* dopo tale avvenimento, (III. 210) mentre si sa che il Buonfiglio — il quale morì il 21 dic. 1623 — era nato appena dieci anni dopo la venuta dell'Imperatore fra noi. — Per quella venuta inoltre, il Grassi avrebbe dovuto consultare quanto ne scrisse il Sac. Nic. Giac. d'Alibrando in *Il triompho il qual fece Messina nella intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notizia fatte di nanzi e dopo l'avento di Sua Cesarea Maghestà in detta Città* (Messina, 1535) il quale opuscolo è per intero anche riprodotto dal Gallo (*Annali*, II. lib. VII). E il D'Alibrando precisa che Carlò V lasciò il monastero di S. Placido Calonerò, per recarsi a Messina, il 21 ottobre, giorno di S. Orsola, dopo il desinare. — La lapide poi scolpita nel monastero in memoria dell' Imperatore, non reca l'anno 1556 (III. 210), ma l'anno 1535, e la iscrizione — posta sotto il busto e non sotto la statua di Carlo, che non esistette mai — così si legge:

D. O. M.

Carolvs V Austriacvs Caesar semper avgustus ex Trvetana victoria ad Messanenses Trivmphos rediens Domvm Hanc illvstravit Hospitio anno 1535

D. David a Mes.ª ab.ˢ ad tantae rei memoriam decoravit.

---

(1) Del lavoro del Grassi, molte Riviste si sono già occupate facendone rilevare generalmente quei pregi che niuno intende negare. Fra tante recensioni, a me sembra molto coscenziosa e dotta quella di L. La Rocca inserita nello *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Anno II, fasc. II, pag. 237 a 242. — Catania, 1905) dove si fanno degli appunti d'altro genere di quelli che io vorrò qui a fare.

A proposito di Relazioni speciali di avvenimenti, ricordo ancora che di non poco utilità sarebbe riuscito forse al Grassi un altro diario — oltre quello del Copa — sulla guerra fra Spagnuoli ed Alemanni, della quale si a lungo s' intrattiene (III. 254 a 296). Questo secondo diario reca il titolo *Vera e distinta relazione dei progressi dell'armi spagnuole in Messina e suo distretto fatti sotto la direzione dell' Eccellentissimo Signore D. Giovan Francesco de Bette, marchese di Lede..... dedicata... da un Curioso e Veridico Palermitano* (Messina, 1718). Anzi, in questo *Veridico*, qualcuno ha creduto precisare Vincenzo Migliaccio, da Palermo, mentre altro crede sia invece il messinese Giambattista Smorto-Bonerba.

Qualche altra dimenticanza sarebbe da notare, ma che allungherebbe di molto questa rivista senza estesa utilità pratica. Infatti, a dimenticanza deve ascriversi l'avere il Grassi compreso Placido Reina, morto nel 1671, fra i descrittori del terremoto del 1783 in Messina (IV. 32 *nota* 2ª), e così il Borelli, ch' ei credo sia stato un pittore messinese, quì morto con tutti i suoi compagni d'arte nella peste del 1743 (IV. 29) mentre il Borelli — che non era pittore ma medico e scienziato — era morto a Roma nel 1679, di 71 anni. Nè è stato bene — inoltre — di attenersi al solo Buonfiglio per certe notizie, come ha fatto spesso il Grassi, massime quando riferisce che ancora esiste in Messina l'oratorio di S. Cataldo con sulla porta frammenti d' iscrizione puniche (IV. 149). Detto Oratorio — che era nei pressi dell'ex palazzo Brunaccini — se restò fino ai tempi del Buonfiglio (1606), coi terremoti del 1783 cadde, e non venne più rifatto.

Anche a proposito della denominazione di Casale noto che il Grassi — citando il *Casale* del Santo ed il *Casalotto* di Camaro (III. 35) — dimentica il *Casalotto* di S. Filippo, cioè S. Filippo Inferiore nel Comune di Messina, che col nome di *Casalotto* figura negli atti notarili sin dal quattrocento, e che ancora va spesso conosciuto con tal nome.

*
* *

Motta Camastra ebbe un primo barone in un di Casa Gioeni, francese, ed all'abolizione del feudalismo era posseduta dai Paternò-Castello, marchesi di S. Giuliano. Tra i baroni che vi succedettero, seguendo il Villabianca, il Grassi ricorda Antonio Sardo padre di Giovan Giliberto, investito della baronia nel 1478, dal quale nacque poi Giovanni Antonio, investito a 4 apr. 1510. E a quest' ultimo ricorda che si dovette (8 agosto 1510) la commissione d'un gonfalone che in Messina dovevano eseguirgli Giovanni ed Antonello Resaliba, padre e figlio, intagliatore il primo e pittore valoroso il secondo, pel prezzo di onze 40 (L. 510) che fu consegnato a 11 aprile 1514

(III. 189-190). Ma nessuna traccia di quest' opera — interessante anche pel prezzo — ci è rimasta in nessuna chiesa mottese.

A proposito intanto di Giovan Giliberto Sardo, investito nel 1478 barone di Motta Camastra, e del dovere che avevano i baroni di seguire il Re in guerra, soli o con determinati armati, mi piace far noto che — fervendo le campagne militari contro i francesi sostenute da Gonsalvo Fernandes di Cordova, il *Gran Capitano* — Giliberto Sardo venne obbligato, come tutti i feudatari, a contribuire con le sue milizie alla migliore riuscita dalle imprese guerresche di Ferdinando *il Cattolico*. E così a 14 ottobre 1502, in Messina, Giovanni di Siracusa e Bernardo di li Matinati, messinesi, promettevano al Sardo, *pro eius nomine et parte, ire et se conferre, cum duobus equis et armis ipsius domini baronis, ad partem calabrie pro servicio militari et regio servicio, et servire in campo pro tribus mensibus p. v.* a ragione di 6 ducati ciascuno al mese. Il barone pagava loro intanto due mesi anticipati, e faceva la consegna dei cavalli e delle armi che, a guerra finita, dovevano venire restituiti: rimetteva quindi ad ognuno *quemdam equum liardum cum sua testera et magloccu; quamdam loricam cum coperta villuti lionati*; *arnesi de gambi et coxa*; *brazali et francali*; *capuzectu et bavero* (1).

Per le memorie della famiglia Sardo finalmente, ricordo che il figlio di Giovan Giliberto, cioè il *magnificus et spectabilis dominus Johannes antonius sardus, dominus et baro mocte de camastra*, il 20 marzo 1510 stendeva ricchi capitoli matrimoniali tra Violante, sorella di lui, e Mariano de Palermo, primogenito di Cola Andrea e di Minichella. E ricordo ancora che Giovanni Antonio predetto era figlio d'una Bernardina, e fratello a Nicolò Andrea, Francesco e Giliberto, nonchè a Leonora, vedova di Cristofaro Morell e poi consorte di Vincenzo Sollima, giureconsulto (2).

Concludo con un desiderio. Il lavoro del Grassi merita la maggiore considerazione, ripeto, da tutti gli studiosi di storia siciliana, ma manca di un indice esteso. Non potrebbe sopperire il colto autore a questa mancanza, ed agevolare così, e di molto, le ricerche dello studioso?

---

(1) Atti di N.r Giac. Carissimo, vol. 1502-03, fol. 151. (Nell'Archivio cit.).

(2) Atti di N.r Giacomo Carissimo vol. 1509-10, e vol. 1511-12 (Nell'Archivio cit.).

Un manoscritto autografo di Jaci.

Alcuni anni or sono, di unita ad un busto in gesso riproducente A. M. Jaci, io avevo acquistato un volume di 288 fogli, manoscritto da Jaci stesso, corredato di 23 tavole con 111 disegni a penna ed a colori, con la data 1756 (1) e lo ritenevo unico autografo scampato all' incendio che distrusse tutto il mobilio e la biblioteca dello sventurato matematico, quando mi veniva offerto in vendita altro volume autografo anch'esso, e credendo bene di non lasciarlo sfuggire, io ne proponevo lo acquisto alla nostra Società. Il Consiglio Direttivo della medesima non tardava allora di rendere unanime omaggio allo scienziato cittadino, ed il 29 settembre 1905 fregiava del volume in parola la biblioteca sociale, dove il 30 novembre veniva pur dato posto ad un ritratto ad olio con la effigie di Jaci stesso, da me proposto anche in acquisto (2).

Il manoscritto intanto, di cui io ripeto lo annunzio (3), vedesi rilegato in pergamena, è in buono stato di conservazione, e reca sul dorso la semplice indicazione; *Matheseos Elem.* mentre nel primo foglio bianco ha segnato, autografo: *Ex Libris D. Antonij M. Iaci.* Il volume comprende due opere con diversa enumerazione: la prima ha il titolo: *Introductio* | *in Elementa Matheseos* | *De* | *Astronomia.* | *Sphaera*, | *Geographia*, | *et* | *Hydrographia.* Questa opera si estende per 62 fogli, corredati di 41 figure disegnate a penna e qualcuna colorata, anzi la figura 23, collocata a fol. 35, reca in basso segnato: *D. Anton. M. Jacj delin.* — La seconda opera comincia con una *Introductio in Elementa Matheseos* | *De* | *Ho-*

---

(1) È titolato: *Philosophia* | *naturalis* | *juxta Eruditum Recensiorum usum* | *divisa in suas partes*, *quarum* | *una est Universalis* | *seu Generalis* | *alia Particularis* | *ab* | *auctore P. Joseph* | *Adam* | *Societ. Jesu.* In calce al frontispizio ha la indicazione: *Messanae*, *per D. Antonium Jaci*, *MDCCLVI*, e nelle pagine bianche in principio ed in fine al volume si vedono la firma di Jaci e quelle del nipote di lui, Giuseppe Bonasera, e di un Cimino, che hanno posseduto il manoscritto in seguito.

(2) È su tela, in buono stato di conservazione, e d'ignoto autore. Jaci vi sembra ritratto un po' più giovane di come vedesi nella tela del Museo, fin'era creduta unico ricordo della effigie del forte matematico.

(3) Avevo già annunziato lo acquisto di questo volume nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del giorno 11-12 ottobre 1905 (Anno 43 N. 283). Quanto prima darò parecchi documenti inediti, di qualche valore, per la biografia del nostro messinese.

rologiographia, che comprende 4 fogli, cui segue immediatamente un *Liber I Elementorum Horologiographiae* completato da una *Appendix*. In tutto, quest'opera occupa 29 fogli, ed in ultimo ha raccolte XX tavole con in esse disegnate, come prima, 42 figure a penna. Staccati finalmente si vedono tre fogli con otto figure segnate col N. 30 a 37, ma questi fogli a me pare che appartengano ad altra opera ignota, dalla quale sono stati strappati.

Il volume intanto testè acquistato, è un sunto di lavori altrui fatto da Jaci per conto proprio? è un lavoro originale e inedito di lui? ha ancora valore scientifico, dopo gl' immensi progressi della scienza da un secolo a questa parte? È questa una risposta che spetta ai competenti di simili studii, cui la Società Storica mette a disposizione il volume, mentre son lieto anch'io di offrire quello che io possiedo, se pur potrà giovare. E mi auguro in fine che, traendosi argomento da questi manoscritti, la figura di Antonio Jaci possa trovare un illustratore che le assegni quel posto che fra gli scienziati italiani le compete. Anzi così, mentre il caso dannava all'oblio quell'illustre messinese con la distruzione di quasi tutte le opere manoscritte che ci aveva lasciato, il caso stesso or potrà forse rendere quella giustizia che ai lunghi suoi studii ed all'alto suo ingegno i tristi eventi avevano negato.

Codici pervenuti al Museo

Con verbale del 31 agosto 1903, furono ritirati e consegnati al Museo alcuni libri corali con musica, già esistenti nella sagrestia della chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore, ex convento dei Minori Osservanti di S. Francesco. Tra i quali volumi, giunsero notevoli tre Salterii corali in pergamena, con belle rilegature in cuoio e fregi di bronzo, decorati internamente di lettere miniate, ma mancanti dei frontispizii che, con altre miniature, erano stati, ad arte, strappati.

Non è di questi libri che mi occupo intanto, per ora. Mi piace invece notare quegli altri ove sta segnato l'anno, o il nome del paziente frate che li lavorò, *sub typo Paupertatis*, e poco artisticamente assai spesso. Così spero di poter giovare a quanti si occupano di codici, bene o mal miniati, da frati che talora occuparono un posto nella storia. Ed ecco quali sono i volumi in parola:

1. *Graduale De Sanctis T. III Cum Missis Musicae Planae Pro Choro S. Mariae de Jesu Civitatis Messanae.* E più sotto: *Scripsit Quidam Fr. Dalmatiensis cuius nomen scriptum est in libro vite anno 1481.* Tre volumi in pergamena, con miniature: i primi due sono stati rilegati modernamente).

2. *Festivum Gradualis sicut in novo missali continetur scriptumque omnes principales, et necessarie partes que in Missa canuntur continentur etiam sequuntur communes sanctorum scripti ut supra continetur 1610.* (Consta di 141 fogli in pergamena con miniature: nell' ultimo foglio si legge: *Frater Aloysius de Sancto Vito scribebat 1610*).

3. *Cantilino Quinto. Liber Symbolorum diversorum Cum aliquibus Antiphonis Accomodatus.* (A pag. 58 è notato l'anno 1686. Manoscritto cartaceo di pag. 59: nel 2° foglio è ad acquarello una figura di S. Cristofaro)

4. *Libellus Jn quo Plurium Sanctorum Officia Juxta Gregorianum Cantum pro facilitate Chori Accomodata, Continentur Prout in Jndice fol. 172. — Messanae, 1704, Sub Typo Paupertatis.* (Manoscritto cartaceo di pag. 194).

5. *Cantilino Quarto. Missae modulatae pro Choro Sanctae Marie de Jesu inferioris Urbis Messanae.* Nel 2° foglio si legge: *Del R. P. Francesco di Messina 1728.* (Manoscritto cartaceo, di fogli 38).

6. *Officium chorale noctis Natalis Domini Triumque principalium dierum majoris hebdommadae jussu ad m. R. P. Joannis Baptistae de Valle aurea S. T. Lectoris Jub., huiusque Almae Prorinciae Observantis Siciliae Provincialis meritissimi, per P. F. Mhatthaeum de Pezzulo confictum, et exaratum anno Domini 1740.* (Manoscritto cartaceo: nel primo foglio, al *verso*, è una Natività ad acquarello).

7. *Officium Defunctorum, ad Chori S. M. de Jesu inferioris urbis Messanae Industria et labore P. F. Matthaei de Pezzolo Commodiorem usum aere vulgaris 1742.* (Manoscritto cartaceo, di pag. 47. Nel *verso* del frontispizio è acquarellata una figura della Morte).

Edifizii monumentali danneggiati dal terremoto.

Il violento terremoto dell'8 settembre 1905, mentre piombava nel lutto e nella miseria buona parte delle Calabrie, recava non pochi danni agli edifizii di Messina e Provincia, ch'eran rimasti già abbastanza lesionati dal terremoto del 16 Novembre 1894. Delle chiese danneggiate, notiamo:

S. Pietro dei Preti. — Il prospetto ebbe gravi spaccature, e l'ala destra della chiesa venne spostata, staccandosi dal resto del fabbricato.

Anime del Purgatorio. — I danni toccati a tutta la chiesa sono gravissimi. Parte degli affreschi di Domenico Giordano sono caduti.

Annunziata, già dei Teatini. — La navata centrale e la cupola, dipinti da Filippo Tancredi e da Giuseppe Paladino, ebbero gravi danni, e buona parte degli affreschi vennero meno, tanto da decidere chi di ragione a

demolirne completamenti gli avanzi (1) ma poi, passato a miglior consiglio, si è stabilito di conservare invece quanto resta. Tra breve se ne inizieranno i lavori, che sono stati preceduti dalla riproduziono fotografica degli affreschi scampati, fatta a cura del Municipio.

S. Maria la Scala. — Un pezzo del cornice sul campanile fu necessità demolirlo: la chiesa ebbe varie lesioni.

S. Francesco d'Assisi. — Sebbene largamente restaurata, anzi quasi rifatta dopo l'incendio del 23 luglio 1884, questa basilica monumentale presenta gravi lesioni in tutte le mura.

S. Giovanni Gerosolimitano. — Il tetto venne danneggiato assai gravemente, tanto da stabilirne il quasi completo rifacimento.

Concezione, ex monastero. — Come notammo poc'anzi, la chiesa fu demolita con tutta la loggia adiacente.

S. Giuseppe, S. Maria dell'Indirizzo, S. Teresa e S. Gioacchino subirono pure gravi lesioni. Anzi, la chiesa dell'Indirizzo non potè più funzionare da Parrocchia di S. Giacomo, e quest' ultima fu trasferita in S. Caterina Valverde il 24 novembre 1905.

G. La Corte-Cailler.

Lavori di ristauro nel Duomo di Messina.

Oggi che i lavori di restauro dei musaici e delle volte, della grande o piccola abside, sono un fatto compiuto, e che l'ultima trave del ponte di servizio, che per bene undici anni ingombrò il nostro maggiore Tempio, il 22 dicembre 1905 è stata rimossa per passare a formare il nuovo ponte di servizio nella piccola abside verso Sud, è bene dare uno sguardo retrospettivo, per vedere ciò che si è fatto e quanto è costato quel lavoro.

Il terremoto del 16 Novembre 1894, facendo cadere la figura in musaico di uno dei seniori che ornano lo intradosso dell' arco della grande abside e propriamente quello in alto a Nord dell'Agnus Dei, chiamò l'attenzione sullo stato deplorevole, in cui trovavansi i musaici del nostro Duomo e sul pericolo che minacciava un opera così pregevole. Il Comm. Prof. Giuseppe Patricolo, Direttore dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei

---

(1) Contro questo barbaro divisamento, io protestai d'ufficio con lettere dirette al Sindaco, chiedenti anche la fotografia dei pezzi rimasti, al che tenne dietro il Prof. Virgilio Saccà con un vibrato e decisivo articolo inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del giorno 7-8 ottobre 1905 (Anno 43, N. 279).

Monumenti della Sicilia, venuto qui espressamente da Palermo la sera del 17 Novembre, cioè il giorno dopo del terremoto, autorizzato telegraficamento dal Ministero, ordinava la costruzione del primo ponte di servizio, per esaminare da vicino l' entità del danno e proporre i mezzi per ripararlo; il lavoro venne iniziato il giorno 19 detto mese ed anno.

Lo esame nello interno ed allo esterno della grande abside, accertò, che non solo i musaici dell'arco erano deteriorati, ma che la volta intiera trovavasi in brutte condizioni, presentando varie rotture e deformazioni di grande rilievo.

Venne redatta perizia preventiva, e dopo non brevi pratiche presso i diversi Enti che contribuire dovevano in siffatti lavori, si stabilì, che tutte le spese verrebbero eseguite sotto la direzione dell' Ufficio Regionale, e sarebbero stati pagati, per $^3/_7$, dal Ministero della P. I., per $^3/_7$ dal Municipio di Messina e per $^1/_7$ dal Ministero di G. e G. e dei Culti.

Nel Dicembre del 1896 si iniziarono, in economia, i lavori murarî esterni, per il rinsaldamento della grande volta, liberandola prima del tetto e di parte delle murature di nuova costruzione, ripristinando l' antico battuto; vennero sistemati i pioventi per lo scolo delle acque piovane, costruendovi appositi tubi di scarico.

Per siffatto lavoro, che venne terminato nel Maggio del 1897, si spesero Lire 3000.

Il 6 Maggio 1897 cadeva intanto la testa in musaico dell' Arcangelo Michele, ed allora, avvisati del nuovo pericolo, vennero spinte le pratiche per assicurare e consolidare il musaico tutto della grande abside, incominciando col dare un primo appalto per quello dello intradosso dell'arco, affidandone la esecuzione al Signor Giuseppe Bonnanno da Palermo.

Il lavoro venne eseguito durante l' anno 1898 con una spesa di Lire 7000 circa.

Durante la esecuzione del detto lavoro, in seguito ad autorizzazione telegrafica, veniva costruito il grande ponte di servizio nello interno dell'abside centrale, spendendosi, per acquisto di legname e magistero, altre Lire 3000.

Nel Dicembre 1898 venivano incominciati, prima in economia, e poi per mezzo della impresa Giovanni Cardillo, i lavori di assicurazione e di rinsaldamento di tutti i musaici nello interno della grande volta, ed i ripristini parziali dei tratti mancanti, per fenditure esistenti, o per tagli inevitabili per la natura del lavoro. L'opera venne eseguita dal Sig. Ettore Miraglia, inviato dall'Ufficio Regionale, e sotto la direzione dello Ing. Antonino Santacattarina.

Dallo stesso Sig. Miraglia vennero eseguiti i cartoni e poi il lavoro in musaico delle teste dell'Arcangelo e del Seniore; lavoro terminato nella prima metà di Dicembre 1905 e collaudato il giorno 23 detto mese, dai Signori Comm. Salinas e Comm. Basile incaricati dal Ministero.

Siffatto lavoro preventivato ed eseguito con tre differenti contratti è costato in cifra rotonda Lire 30000.

Durante il corso di detti lavori, con contratto suppletivo del 21 Agosto, 1902, vennero appaltati, alla menzionata impresa Cardillo, e quindi eseguiti nel corso del 1904, le opere di consolidamento e di ripristino parziale dei musaici dell' abside Nord, lavoro che venne anche eseguito dal Sig. Ettore Miraglia, con una spesa di Lire 12000.

Nella esecuzione dei lavori di consolidamento e quindi di scrostamento degli stucchi e degl' intonachi nel fronte delle due absidi, vennero scoperti importanti avanzi dei musaici che ornavano detto fronte; taluni dei quali, e propriamente quelli verso Nord, vennero messi in vista, mentre altri restano dietro le colonne posticce ed i pennacchi della volta a canne, aspettando un tempo non lontano forse, in cui per la demolizione della cupola e quindi delle colonne, potranno essere restituiti alla luce.

Venne scoperta e denudata la cornice in pietra alla imposta della volta dell'abside centrale e la finestra circolare in fondo della stessa, che restava chiusa da un timpano in muratura, coperto da un affresco rappresentante la Madonna benedicente, che oggi si ammira collocato sopra la porta della Canonica.

Restarono scoperte le due colonne di granito, oggi ristaurate con cemento, che ornano il fronte anteriore della grande abside, e che erano state mascherate da un muretto in mattoni.

Sopra dette colonne esistevano due stele di granito di Egitto con geroglifici, quali stele, che funzionavano solo da pilastri, dal Prof. Patricolo vennero tolte ed inviate al museo, sostituendovi due pilastri in mattoni intonacati di cemento.

Nell'ultimo periodo dei lavori il Direttore dell'Ufficio Regionale, Prof. Patricolo venne colto da paralisi ed il 12 Febbraio 1905 cessava di vivere. La direzione dell'Ufficio veniva assunta dallo Ing. Giuseppe Rao il quale continuò e diresse i lavori in corso.

Ora si sta costruendo il nuovo ponte di servizio nella piccola abside Sud; e quanto prima, appena approvato il progetto, si darà principio al ristauro di quei musaici in conformità al voto della locale Commissione di Antichità e Belle Arti della tornata dell'agosto ultimo.

Ing. Pasquale Mallandrino.

Commissione di Antichità e Belle Arti.

Il giorno 12 agosto 1905 si è riunita al Palazzo della Prefettura la Commissione di Antichità e Belle Arti sotto la presidenza del Cav. Uff. Marcialis, Consigliere Delegato. Intervenuti i Componenti: Arenaprimo B..ne Giuseppe, Chinigò Prof. Gioacchino, Oliva Prof. Gaetano, Mallandrino Ing. Pasquale R. Ispettore, Caselli Ing. Leandro, Natoli Prof. Avv. Francesco e l'Assessore Avv. Emanuele Melita, rappresentante il Municipio. Assisteva il segretario Sig. Gentile Giuseppe. Si è scusato graficamente di non potere intervenire l'Arch. Rao, rappresentante l' Ufficio Regionale per la Sicilia.

1. Su proposta del Barone Arenaprimo, annuente l'assessore Melita, si deliberò sollecitare il Municipio, a far sorgere a Torre Vittoria, famosa per la strenua difesa fatta dai Messinesi nella guerra del Vespro, quella piazzetta per la quale l'On. Fulci, con nobile e patriottico pensiero, lasciò al Municipio quelle somme che gli sarebbero spettate come compenso per l'Arbitraggio dell' acqua. E si deliberò far voto alla Autorità militare per la cessione dei pochi metri di terreno necessario per l'ingresso della piazzetta.

2. Su proposta dell'avvocato Professore Natoli si deliberò un voto di plauso ed un ringraziamento all'Ill.mo Sig. Comm. Serrao ed all' ufficio di Prefettura per l'amore, lo zelo e l'attività addimostrata nel mandare a vuoto le mene di coloro che hanno cercato di ostacolare in ogni occasione, e più di recente, il compimento dei lavori di restauro ai Musaici del Duomo. Indi venne approvato il seguente vibrato ordine del giorno che, relativamente ai detti Musaici, fu presentato dallo stesso Prof. Natoli:

« La Commissione di Antichità e di Belle Arti di Messina.

« Deplorando che i restauri ai Musaici del Duomo non siano ancora allestiti dopo 11 anni di lavoro, mentre si sarebbero potuto allestire in brevissimo tempo, se si fosse lavorato con maggiore alacrità, e non si fossero interposte tante ingiustificabili remore.

« Considerando che oltre i lavori all'abside centrale, ancora in corso, urge iniziare quelli dell'abside a Sud, perchè possano essere completate al più presto.

Considerando che la cittadinanza è stanca ed indignata di questa lentezza e di questa oscitanza; e, non distinguendo le responsabilità, fa queste ricadere sulla Commissione locale.

« Volendo provvedere alla sua dignità, unanimamente dichiara di non potere rimanere al suo posto, se l'On. Ministero non provvederà a che colla maggiore sollecitudine siano allestiti tutti i Mosaici del Duomo, anche quelli dell'abside a Nord, che sono stati lasciati a mezzo.

DELIBERA:

« Far viva istanza al Ministero perchè dia le opportune disposizioni a che continuando i lavori in corso, si metta subito mano a quelli dell'altra abside, e per i quali da più tempo si è fatta istanza, ma senza avere avuto alcuna risposta.

3. Venne pure approvata ad unanimità la proposta fatta dallo stesso Prof. Natoli per la demolizione del palco esistente sulla porta maggiore del tempio, sostenuto da quelle due mostruose colonne in calcina e da quello due travi di legno ancora più mostruose.

4. Sulla proposta del Prof. G. Oliva fu provveduto a che venga subito rimosso lo sconcio dell'imbiancatura che arbitrariamente è stata fatta dal lato della sagrestia a destra del Duomo; e a che l'inconveniente più non si abbia a ripetere in avvenire.

5. Ad iniziativa del Prof. Natoli, venne infine fatto un voto all'On. Amministrazione del Banco di Sicilia, perchè nella distribuzione del fondo di beneficenza o di quello dei biglietti caduti in perenzione, voglia destinare qualche somma a favore del *Completamento della facciata del Duomo di Messina*, per la quale vi è un apposito Comitato presieduto dal Conte Marullo, dal quale è stata iniziata una pubblica sottoscrizione.

Noi plaudiamo di cuore a questo promettente risveglio della nostra Commissione di Antichità e Belle Arti, e desidereremmo ch' essa venisse sostenuta, come è stata fin'ora, da tutte le autorità locali, ed anche dalla nostra rappresentanza politica, trattandosi di cosa di così alto interesse per la dignità ed il decoro della nostra città.

NECROLOGIO

Oltre al **Barone Ernesto Cianciolo**, di cui parlammo nel fascicolo precedente, la nostra Società ha dovuto deplorare due altre gravissime perdite nel corso dell'anno 1905: il **Comm. Letterio Gatto Cucinotta** ed il **Barone Nicola Taccone Gallucci**.

Quasi improvvisamente, dopo pochi giorni di malattia, chiuse il primo la sua vita operosissima, mentre per la vigoria del suo corpo e per la lucidità della sua mente prometteva di oltrepassare di molto i 67 anni di età, che il 28 Luglio di quest'anno avea appena raggiunto.

Con la tenacia de' suoi voleri egli avea di buon'ora superati gli osta-

coli che a lui frapponeva l'umiltà de' natali, e nel Foro messinese col maggior successo percorse la carriera di Avvocato civilista. Nè alla sua clientela soltanto egli dedicava l'opera sua, chè con pari attività offrì alla patria ed all'egra umanità i suoi servizii per oltre un trentennio, e nel Comune, nella Provincia e nel Civico Ospedale come amministratore della cosa pubblica fece brillare la sua rettitudine e la sua purità.

Il suo testamento, col quale lascia la sua ricca libreria agli studiosi della R. Università, e proclama eredi universali del suo patrimonio i poveri dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, costituisce il migliore elogio delle sue preclare qualità cittadine ed umanitarie.

***

Ebbe il secondo uguale bontà d'animo, e circondato anch'egli era della stima e del rispetto di tutti.

In Messina, dove da parecchi anni alternava col patrio Comune di Mileto la sua dimora, la mattina del 29 agosto 1905, in età di soli 58 anni, finì i suoi giorni quest'illustre patrizio calabrese.

La nostra Società storica si onorava di annoverarlo fra i suoi socii aderenti, e ben a ragione, dappoichè egli erasi reso chiarissimo per i suoi lavori di critica letteraria, di storiche, politiche e religiose meditazioni, non che per gl'ingegnosi trattati estetico-filosofici, in cui descrive il moderno evolversi dell'arte italiana.

Le sue opere principali sono: I. *Ricordi storici dell'antica Mileto* (1866) — II. *Saggio di Estetica* (Bologna 1867-68) in 2 voll. — III. *Intorno al dissidio fra il Cattolicismo e il Socialismo* — IV. *Viaggio in Italia.* — V. *Introduzione filosofica allo studio dell'Arte Indiana.* — VI. *Il Bello sostanziale e la Bellezza creata.* — VII. *Die Revolution und das Papsthum* (1869). — VIII. *La Vergine Madre.* — IX. *L'Uomo-Dio* (Milano 1881) in 2 voll. — X. *Mélanges philosophiques.* — XI. *L'evoluzione dell'Arte Italiana nel secolo XIX.* (Messina 1900).

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

R. Starrabba, *Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto « il Siciliano » segretario cancelliere del comune di Palermo.* Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », MCMV. In 4° picc., pp. LXIX-57.

È questo il 2° degli *Aneddoti storici e letterarj siciliani*, che vien pubblicando il barone Raffaele Starrabba, e anch'esso, come il primo, che comprende i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliæ regem libri quinque* di Tommaso Chaula o Ciaula, arreca un notevole contributo alla storia dell'Umanesimo siciliano.

Del Naso, uno degli Umanisti meno conosciuti, ignoriamo l'anno di nascita; negli anni 1468-70 lo troviamo insegnante nello Studio di Napoli e nel 1471 in Palermo « magister scolarum » col vistoso « salario » di 20 onze annue (L. 255), tanto vistoso che un buon cittadino palermitano gridò allo sperpero del pubblico denaro! Il comune di Palermo ridusse allora il salario della metà; poi, per le proteste del Naso, lo riportò alla somma primitiva, tenuto anche conto che il ricorrente serviva da cancelliere il Comune, quando occorresse scrivere « literas et epistolas latino sermone ad viros egregios ». Da un documento d'archivio si può dedurre che il Naso sia morto probabilmente entro il primo semestre del 1481.

Rimangono di lui un poemetto in 1000 esametri, preceduto da 23 distici indirizzati al giureconsulto Giovanni Bonanno; altri distici rivolti ai Trapanesi, in nome dei Palermitani, a proposito della peste del 1474-5; la dedicatoria premessa all'edizione *princeps* delle *Consuetudines felicis urbis Panormi*, curata dal Naso nel 1478; uno scritterello « de dictis siculis annotamentum », comprendente frammenti di traduzioni da un opuscolo di Plutarco. Lo S. non ha creduto di aggiungere a questa piccola raccolta « qualche componimento lubrico ed osceno sul fare di quelli dello *Hermaphroditus* del Panormita »; ma avrebbe di certo fatto bene a riprodurre un'epistola di 14 distici, diretta dal Naso al Panormita e pubblicata dal Carini (*Arch. Storico Sic.*, XXII, 494), che la trasse da un cod. vaticano.

Argomento del poemetto è la descrizione delle feste celebrate in Palermo per la resa di Barcellona (1472) a Giovanni II d'Aragona e di Sicilia. Lo S. dà una minuta analisi del poemetto, d'intonazione virgiliana, ch'è anche notevole per i non pochi accenni alla storia del costume, e coglie quindi l'occasione di trattare la questione dell'introduzione della stampa in Palermo. Il bibliografo Mira aveva affermato che il poemetto, del quale si

conoscono ora solo quattro esemplari a stampa, che però non recano nè la data dell'impressione, nè il nome dell'editore, fosse stato pubblicato in Palermo nel 1473; ma pare ormai provato da un documento, già fatto conoscere dallo stesso Starrabba, che la prima « caxia di litteri di stampa di stagnu » insieme con « unum torculare di lignami » sia stata consegnata nel novembre del 1476 al tipografo Andrea di Worms, che se ne servì per l'edizione citata delle *Consuetudines* palermitane. Il poemetto sarà stato stampato probabilmente in Venezia.

Il terzo fascicolo di questi *Aneddoti* comprenderà le *Vindiciae tutelares urbis Messanæ* del celebre diplomatista Antonino Amico, il quale ha trovato già nello Starrabba un editore dotto e acuto, che ne ha messo in luce gli *Scritti inediti o rari*. Un altro dei futuri fascicoli potrebbe essere rivolto all'illustrazione della figura di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, sul quale ha di recente richiamato l'attenzione degli studiosi il Sabbadini, *Storia doc. dell'Univ. di Catania*, pp. 47-48. Del Moncada son pervenuti a noi una biografia inedita di Costanza d' Avalos (1495) e un epistolario, probabile falsificazione di Pietro Carrera, al quale pare sia da ascrivere anche la paternità della *Vinuta di lu re Japicu in Catania* di un preteso frate Atanasio di Aci, ch' era considerata fino a poco tempo fa come una delle più antiche scritture in volgare siciliano, ma ch'è ormai caduta sotto i colpi della critica (cfr. V. De Gaetano, *La vinuta* ecc., Catania 1898).

Valentino Labate.

Giuseppe Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, Carlo Clausen (Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*), 1904; 16°, pp. VIII-393. (Nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXII).

Il presente volume, ricco di dottrina e di genialità, come tutti i libri di Giuseppe Pitrè, s'apre con un documento assai eloquente della squisitezza d'animo dell'A. È la dedica, con che il benemerito folklorista siciliano offrì l'opera sua alla figliuola Maria, nel giorno delle sue bene auspicate nozze col cav. avv. Antonino D'Alia. « Nei miei sogni di padre — egli scrive, dando alle sue parole un calore tale, che non ci può lasciare insensibili — io vagheggiavo per le tue nozze la pubblicazione d' una raccolta di credenze popolari sopra la Rondinella, a te poeticamente diletta. Ma quei sogni dovevano rimanere semplici fantasie dorate; perchè a te, che sposi oggi uno dei più colti Vice-Consoli d' Italia, devo riuscire gradito meglio un libro di tradizioni della nostra terra che un altro di tradizioni di fuori,

Tu l'ami questa terra, questa Sicilia bella, che hai cominciata ad illustrare con ischiette versioni italiane di autori stranieri: e, allontanandotene per recarti all'estero, avrai caro di portarne ricordi e studî che sono stati il conforto della mia vita ». E il libro, offerto con tanta gentilezza di pensiero, contiene difatti numerose memorie siciliane: un buon numero di leggende, che o allietano il nostro popolo, o lo stupiscono, o gli fanno sperare qualche bene, o gli metton paura, o lo incoraggiano.

Ad una breve *Avvertenza* (pp. VII-VIII), ove l'A. dà sommariamente ragione del contenuto dell' opera, segue *La leggenda di Cola Pesce*, che s'estende per quasi metà del volume (pp. 1-173). È uno studio frutto di circa un decennio di ricerche faticose e diligenti, ma fortunate, a quando a quando fatte conoscere con qualche saggio, accolto con molto piacere dagli studiosi, come gradita primizia di cosa vivamente attesa (1).

Un'*Introduzione* (pp. 1-5) rileva l' importanza dell'argomento, che occupa un posto assai notevole nella storia generale delle leggende in Sicilia; onde, data appunto siffatta importanza, il Pitrè, desideroso anche di svolgere alcune questioni varie e complesse, che giovano a lumeggiare il suo tema, crede opportuno di dividere il lavoro in quattro capitoli. Il primo capitolo (pp. 7-34) illustra *La leggenda scritta*, fa cioè la rassegna de' non pochi racconti pubblicati intorno a Cola Pesce, ad incominciare da Raimon Jordan, poeta provenzalo del sec. XII, sino al marchese Villabianca, erudito palermitano del sec. XVIII, tralasciando così, per deliberato proposito, le versioni letterarie del sec. XIX (del Linares, del Bisazza, del La Farina ecc.), perchè derivate da quella del Kirther, dotto fisico tedesco, cui nel sec. XVII fu fornita una tradizione manoscritta « da persone di Messina, le quali affin di rendorla autorevolo e preziosa, gli avranno probabilmente detto provenire da non so quali archivî, ed essere stata fornita da non so qual segretario » (p. 24).

Le conclusioni a cui arriva l' illustre palermitano in questo primo capitolo, dopo avere sottoposto ad esame minuto i nomi, i motivi e le circostanze principali delle versioni letterarie datecì da storici, moralisti e scienziati, sono: « 1° che la leggenda di Cola Pesce è anteriore a Federico lo Svevo; 2° che parecchi scrittori tolsero il racconto dal popolo; 3° che la maggior parte di essi si copiarono e ricopiarono graziosamente l'un l'altro; 4° che

---

(1) Il saggio più esteso vide la luce nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1901, pp. 445-55: *La leggenda di Cola Pesce nella letteratura italiana e tedesca.*

nel due e nel trecento la leggenda era popolarissima non solo in Sicilia ma anche nel continente » (p. 34).

Il secondo capitolo (pp. 35-68) ha per soggetto *La leggenda orale*, che è assai diffusa in tutta l' isola, appoggiandosi anche alla iconografia, alle superstizioni, alla toponomastica, in guisa che dà e riceve da esse documento. Ma con quante circostanze di più e di meno, differenti e diverse, da comune a comune, da bocca a bocca, la sorte di Cola si racconta da Messina a Siracusa, da Siracusa a Pachino, da Pachino a Girgenti, a Trapani, a Palermo! Le tradizioni orali, come è risaputo, non si mantengono mai costanti, ma soggiacciono a tutti i capricci de' narratori, che con la loro fantasia, ora più ora meno feconda, le modificano o aggiungendo o togliendo particolarità o gustose o scolorite. Così al Pitrè è lecito raccogliere XVIII versioni, ch' egli mette a confronto nelle somiglianze e nelle differenze, cercando di ognuna di queste e di quelle, almeno per le più notevoli, d' indagare il motivo determinante, il che fa con ricco corredo di dottrina e con copia di ragionamenti acuti.

Il terzo capitolo (pp. 69-88) sopra *La leggenda nella letteratura*, è pieno di notizie curiose, perchè la celebrità di Cola e del caso suo fu presa in Sicilia, a Napoli e in Germania ad argomento di favole, di canti, di ballate, di romanzi, di drammi, di commedie e di melodrammi, per opera del Giannettasio, del Meli, del Barone Giovanni Carlo Cosenza, del De Petris, del Dalbono, del Bisazza, di Franz von Kleist, dello Schiller e di altri parecchi (1). E il Pitrè analizza tutta questa produzione italiana e straniera, ispirata dalle vicende di Cola Pesce, rilevando i punti principali, che in essa si riscontrano e ne' quali il protagonista figura con qualche carattere nuovo dovuto all' immaginazione creatrice dell'autore.

Il quarto e ultimo capitolo (pp. 88-120) è il più interessante del lavoro. S' intitola *Elementi, origine ed evoluzione della leggenda* e, data la serie di osservazioni e di conclusioni, che contiene, non può essere riassunto compiutamente. Deve essere letto per intiero, onde qui basti ricordare soltanto che pel Pitrè la leggenda, risultante di elementi principali e di elementi secondari, sovrappostisi a' primi col volgere del tempo e per influenza di

---

(1) Posteriori allo studio del Pitrè sono alcuni pochi versi del signor G. Cartella, *Cola Pesce*, in *Ars nova*, Messina, novembre 1904, IV, nn. 10-11, p. 8. In essi, scritti a Lagonegro, l'A., ch' è però messinese, immagina che i tritoni, gli alcioni e le sirene piangano la morte di Cola, travolto dalle acque la terza volta, che v'era disceso a raccogliere « la fatal coppa d'oro ».

altri racconti popolari, è di certo anteriore a Federico II di Svevia e si riconnette ad alcune leggende ancor vive in Italia e oltr' Alpi attorno a S. Nicolò di Bari, venerato, tra altro, come santo protettore de' marinai ne' loro più pressanti bisogni

A' quattro capitoli vien dietro una lunga *Appendice* (pp. 121-73), ove sono riferite le *Versioni letterarie* (pp. 121-49) e le *Versioni popolari* (pp. 150-73) della leggenda. Le prime tratte da libri rari (eccetto la XXVI^a del Villabianca, tolta dalle *Memorie siciliane*, t. I, p. 146, Ms. Qq., D. 158 della Comunale di Palermo), sono XXXIII; le seconde, raccolte, o direttamente dal Pitrè o da premurosi parenti e amici, dalla viva voce di popolani dell' isola (meno l'ultima, esposta nella forma italiana datale da B. Croce. *La leggenda di Cola Pesce*, Napoli, Pesole, 1885, pp. 4-5), sono XVIII, bene illustrate nelle parole e nelle frasi del dialetto non molto chiare.

Quella che potrebbe dirsi la seconda parte del volume (pp. 175-282) contiene l' illustrazione particolareggiata di altre quattro leggende siciliane, degne di studio per l' interesse, che hanno e che destano.

La leggenda delle città assediate in Sicilia (pp. 175-90), nota in Vicari, a Sciacca, a Castrogiovanni e altrove, celebra lo stratagemma « di certi assediati, che si liberano gettando sugli assedianti piccoli caci, formati con latte, sia di pecore sia delle proprie donne, ovvero animali domestici ben pasciuti e dal ventre pieno, per far credere d'essere provvisti di vettovaglie e comestibili in tanta abbondanza da poter ancora lungamente resistere allo assedio » (p. 177).

I motivi della leggenda, non contenendo nulla di strano e d' impossibile, insinuano nel Pitrè la ragionevole ipotesi che il fatto da essa celebrato « può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili » (p. 187).

La leggenda del Vespro siciliano (pp. 191-223), patrimonio di tutta l' isola, a eterno vituperio de' soprusi della dominazione angioina, è illustrata con XVIII varianti, che, quantunque non abbiano il valore di veri documenti storici, pur giovano a determinare caratteri di uomini e colori di cose, a lumeggiare condizioni civili, economiche e religiose. Raccolte in varî paesi dell' isola (la VII, piuttosto lunga, a Messina, per cura di Tommaso Cannizzaro) sono riferite nella loro forma genuina, con opportune chiose e accrescono talvolta (come la VI, pp. 205-6) il numero de' saggi di parlate dialettali siciliane non mai finora, o solo poco, messe a contribuzione. Semplicemente la XIII, la XVII e la XVIII sono ricondotte alla forma italiana.

La leggenda della discesa dei giudici in Palermo (pp. 225-34) è giudicata « un ammasso di mistificazioni basato sopra reliquie di antichissime leggende e sopra motivi rimaneggiati dalla fantasia popolare » (p. 230). Pure ha tanta « verisimiglianza di particolari » (p. 230), che si è spinti a riconoscere credibile il fatto, non già vero però nella forma curiosa, in cui lo raccontano i vecchi Palermitani. Il motivo più culminante della leggenda, ossia lo scoiamento con quel che segue, si trova esposto in Erodoto (V, 25), come applicato da Cambise al giudice Sisamne, mercante di giustizia.

La leggenda del Cieco ingannato in Castiglione di Sicilia (pp. 235-42), narrata da Antonio Amadeo (1) nella nota *Descrizione* ecc., lib. I, p. 51 è dal Pitrè messa a confronto con una leggenda raccolta già dal Barbieri tra gli abitanti del Polesine di San Giorgio, compreso fra il Po di Volano e il Primaro. Avendo le due redazioni innegabili circostanze comuni ed essendo poggiate sopra un fondamento tellurico o meteorologico, sebbene la siciliana abbia carattere toponomastico e la veneta topografico, è lecito arguire che la tradizione più che limitarsi alle due versioni conosciute, ne abbia parecchie altre ancora da raccogliersi, intese tutte a spiegare « l'origine di monti o di colline brulle o di scoscendimenti ed abissi spaventevoli » (p. 242).

Bisogna ora far cenno dell'ultima parte del volume (pp. 243-386), riservata a sei diverse serie di leggende, delle quali solo poche vedono per la prima volta la luce, mentre molte non giungono nuove, essendo state già sparsamente pubblicate o dal Pitrè medesimo o da altri cultori di demopsicologia, specie da quell' infaticabile e appassionato indagatore di memorie siciliane, che è il prof. Salvatore Raccuglia, il cui nome in queste ultime pagine del lavoro in esame figura con frequenza.

Di siffatte leggende, che assommano a 118, e che, pur raggruppate secondo l' intendimento principale, che le ispira, trattano argomenti assai disparati, moltissime si riferiscono a Messina e alla sua provincia e devono essere con particolar riguardo richiamate pe' lettori dell'*Archivio*.

Nella prima serie di *Leggende toponomastiche* (pp. 245-58) occorrono: *Il mare morto sotto Tindaro* (Tindaro, pp. 252-3), *Malu cunsigghiu*, *Mala mugghieri*, *Zittà* (Montalbano Elicona, pp. 253-5), *Pentifurri* (Savoca,

---

(1) Non già Giulio Filoteo degli Omodei. Cfr. S. Raccuglia, *Della notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria di G. F. di Amadeo*, in *Rend. e memorie della R. Acc. di Scienze, lettere e arti degli Zelanti*, Acireale, 1903, a. 231-2, s. 3ª, v. II.

p. 255), *Grifone e Mata* (Messina, pp. 255-6), *Il lago di Ganzirri* (Messina, pp. 256-7), *La grotta del diavolo in Lipari* (Lipari, p. 257).

Nella seconda serie, dal titolo : *Leggende relative ai Normanni e ad altri personaggi* (pp. 259-71), vanno rilevate la XV : *I duchi di Furnari* (Furnari, pp. 260-2) e la XVI : *Fontana reale* (Casalvecchio Siculo, p. 262).

Tra le *Leggende plutoniche*, costituenti la terza serie (pp. 272-310), si notano : *La grotta Valori* (Alì, pp. 280-2), *'A truvadura di Muntiburrellu* (Montalbano d' Elicona, pp. 282-3), *La grotta di Losi* (Montalbano d'Elicona, pp. 284-5), *Il tesoro di Limbìa* (Castroreale, p. 285), *L'incanto di Castel d'Orlando* (Novara Sicilia e borgate di Fontana, Rajù e Carnali, p. 286), *Il tesoro di Castellaccio* (Mazzarrà S. Andrea, pp. 286-8) , *Il tesoro di Monte Pipione* (Motta Camastra, p. 288), *La trovatura della via Cardines in Messina* (Messina, p. 303).

La quarta serie per le *Leggende evangeliche e divote* (pp. 311-33) contiene appena : *La chiesa della Madonna di Montalto* (Messina, p. 329) e *Il Velo di S. Felice a Roccafiorita* (Savoca, pp. 329-30).

Maggior messe offre la serie susseguente consacrata alle *Leggende d'impronte maravigliose* (pp. 334-75). Vi si leggono : *La pedata della Madonna in Gioiosa Guardia* (pp. 337-8), *La Madonna insanguinata in Giampilieri* (pp. 357-8), *Il sangue di S. Antonio da Padova in Messina* (pp. 359-60), *La trave della Chiesa di S. Francesco di Paola in Milazzo* (p. 368).

L'ultima serie (pp. 376-86) non interessa affatto Messina. È composta solo di tre leggende d'argomento vario, messe insieme, perchè non adatte pel loro contenuto a far parte di qualcuna delle cinque serie precedenti.

Scorrendo tutte queste leggende, che fan bella fede delle credenze del popolo siciliano, cui per esse possiamo ben sorprendere in parecchi tratti della sua vita, si trova valido motivo per confermare al Pitrè la vecchia fama di ricercatore premuroso e d'illustratore erudito. Riproducendo il testo nella forma come fu raccolto dalla viva voce de' narratori, egli usa la massima diligenza, per non fare sfuggire le più delicate sfumature fonetiche e, quando si tratta di parole e frasi un po' difficili a intendersi, anche da alcuni isolani, s'affretta a indicare in note opportune le corrispondenti forme italiane. Inoltre, allorchè può richiamare fatti storici, a' quali le leggende alludono, o può addurre varianti o riscontri, che diano luce e suggeriscano utili argomentazioni, si mostra assai sellecito, apparendo nello stesso tempo sicuro e convinto di quel che espone (1). E quanta prudenza, quanta rettitu-

---

(1) Perchè nella illustrazione delle *Leggende relative ai Normanni* ecc. non ricorda M. Catalano, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1903 ?

dine no' giudizi, che via via pronunzia! Ond' è difficile dissentire da lui; ma, se per caso qualche volta una diversa opinione ci tenta, s' è sempre certi d'aver contro un giudice sennato, un campione gagliardo.

Finisco con l'augurio che la *Biblioteca delle trad. pop. siciliane*, opera preziosa della fenomenale attività scientifica del Pitrè, continui ad arricchirsi di nuovi volumi, che mirino a far sempre meglio conoscere ne' suoi molteplici aspetti la vita del popolo della nostra isola diletta, ognora calunniata senza pietà e di rado sinceramente compresa a dovere almeno in parte.

Un portulano inedito della prima metà del secolo XVII. Relazione del prof. Sebastiano Crinò, Napoli, Tip. editrice Cav. Tocco-Salvietti, 1905; 8°, pp. 82. (Estr. dagli *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, tenuto in Napoli dal 6 a 11 aprile 1904, vol. 2°, sez. IV — storica —, pp. 605-682).

Da alcuni anni a questa parte il prof. dottor Sebastiano Crinò, insegnante nel R. Liceo di Girgenti, va acquistandosi buon nome come studioso della geografia di Sicilia e come illustratore de' geografi siciliani fioriti ne' secoli passati, ma poco o nulla noti per la rarità delle loro opere, molte delle quali anzi giacciono inedite nelle biblioteche di Palermo, di Trapani o di Girgenti, donde meritano d'essere tratte per vedere la luce, con innegabile vantaggio degli studi.

Il portulano illustrato nella relazione sopra detta esiste nella Lucchesiana di Girgenti. Secondo stabilisce il Crinò, in seguito a un attento esame di varie ragioni, esso fu scritto con certezza tra il 1625 e il 1631 e bene appare opera di chi possedeva un'esatta conoscenza de' metodi, de' procedimenti e de' mezzi in uso alla nautica del tempo. Non si conosce però il nome di tale esperto autore, che con probabilità dovette essere messinese, perchè nel seicento Messina fu il centro dell'attività nautica e commerciale di tutto il Mediterraneo.

Oltre che per la copia ed esattezza di notizie relative alle coste del Mediterraneo, il portulano si rende importante per una trattazione delle misure nautiche, e arreca così un notevole contributo alla scienza geografica. Da esso, p. es., impariamo a conoscere l'*usto* e il *libano*: il primo corrispondente a passi 150, a piedi 750, a metri 250; il secondo corrispondente quasi a metri 8,50.

Alla relazione sicura, completa, erudita, seguono « le notizie più interessanti di tutti i paesi del Meditorraneo, contenute nel portulano; la parte che riguarda l'Italia è riportata per intiero, con l'ordine tenuto dall'autore » (p. 40). *La descrittione della Sicilia* occupa le pp. 77-82.

Francesco Natoli, *Storia del medioevo, dalla caduta dell'impero romano alla fine del sec. XV, per le scuole secondarie superiori*, Palermo-Milano-Napoli, R. Sandron edit., 1906; 8°, pp. IV-497.

Questo volume di storia medievale, ad uso delle scuole secondarie superiori, non deve confondersi con quella miriade di libri scolastici, che ogni anno vedono la luce per isfrenata speculazione di editori ed autori.

Il prof. F. Natoli, docente, da oltre un ventennio, presso il nostro R. Istituto Tecnico, ha scritto un'opera, che merita lodi, sia per l'ordine e la chiarezza, con che gli avvenimenti vi sono esposti, sia perchè essi appaiono conformi agli ultimi risultati delle più rigorose indagini scientifiche. E invero il Natoli, nel narrare le varie vicende storiche d'Europa, nel coordinarle, nell' indagarne le cause e nel rilevarne le conseguenze, procede utilizzando le più attendibili fonti e traendo profitto da' migliori studi, che su di esse si hanno, senza dire che, a quando a quando, espone i frutti di ricerche e di considerazioni proprie.

Non può dunque mancare a questo lavoro accurato e diligente l'accoglienza piena e lieta de' maestri e degli alunni; anzi bisogna riconoscere ch' esso ha un pregio speciale, che lo rende adatto in particolar modo alle scuole delle provincie del sud. Difatti, al debito posto, vi si trovano con prudenza messe in rilievo le attinenze tra gli avvenimenti dell' Italia meridionale e quelli de' popoli e degli stati dell' Italia superiore e centrale; le quali attinenze di solito nelle trattazioni scolastiche sono neglette, come se non avessero avuto parte nello svolgimento della civiltà europea e non fossero quindi degne d'essere apprese da' giovani sulle panche della scuola.

Per gli accenni alla storia di Messina, rimando principalmente alle pp. 52, 152-3, 217, 219-20, 321-2, 346, 359-63, 366-8, 371-2, 460, 465, 478.

A proposito del moto provocato da Eufemio, detto da Messina, il Natoli ricorda i ben noti lavori dell'Amari e del Gabotto e dice: « Parrebbe che Eufemio, che già vagheggiava la liberazione della sua patria dal dominio bizantino, sia stato spinto alla rivolta dal fatto, che avendo rapito da un convento, ove era novizia o monaca, una bellissima fanciulla da lui amata, e che i parenti gli volevano dare in isposa, l'imperatore Michele II il Balbo aveva mandato in Sicilia, come stratigò o comandante supremo dell' isola, Fotino, con l' incarico di togliergli la sposa, e sottoporlo alla pena del taglio del naso, allora prescritta per simili sacrilegi » (pp. 152-3). Osservo. Questo episodio importante della storia siciliana, or non ò molto, ha avuto un altro illustratore nel prof. Agostino Rossi (1), che ha ripreso in esame le testi-

(1) *Delle cause della sollevazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1904, vol. XIII, s. 5ª, fasc. 6°, e nel vol. *Studj storici*, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 95-145.

monianze degli storici antichi e, dopo una serie di buoni ragionamenti, ha conchiuso che i presunti nobili moventi politici vanno senz' altro esclusi e devono essere sostituiti con maggiore probabilità da' risentimenti personali, che riabbassano senza dubbio la figura morale di Eufemio, il quale « per sostenere sè stesso, non ebbe scrupolo di attirare sulla patria sua nuovi dominatori, ch'erano ad un tempo stranieri e nemici della sua fede » (p. 145).

Pro Calabria: *Numero unico, promosso e edito dallo Stabilimento d'arti grafiche « La Sicilia »*, Messina, settembre-ottobre 1905; f., pp. 37 — oltre le pagine a colori, con annunzi di vario genere.

Varietà di caratteri, ricchezza di fregi e abbondanza di illustrazioni eseguite con cura, conferiscono a questo fascicolo una signorile eleganza, che spiace di vedere deturpata talora da svisto tipografiche, dovute certo a poco attenta revisione delle prove di stampa.

Gli scritti raccolti e pubblicati da' due abili compilatori (G. B. Magno e A. Previtera) sono parte in prosa e parte in poesia; alcuni appartengono ad autori stimati nel campo letterario, altri ad autori novizi. Trattano argomenti disparatissimi, quando non si propongono di ricordare, forse con tono retorico più che con serenità di pensiero, l'immane sventura, che, mesi addietro, colpì la Calabria.

Per gli studiosi della storia messinese e pe' lettori dell'*Archivio* ricordo:

p. 10: T. Cannizzaro, *Messina.* — Sono versi, in cui il chiaro poeta messinese fa una sintesi delle varie vicende storiche della sua patria.

p. 17: V. Saccà, *Tra Vulcano e Vulcanello.* — Espone con garbo parecchi ricordi e fantasie.

pp. 23-4: G. La Corte Cailler, *Una lettera inedita della regina Anna di Savoia.* — Facendola precedere e seguire da alcune notizie sommarie e già note sulla venuta a Messina di Vittorio Amedeo e di sua moglie, Anna di Savoia, il L. C. C. pubblica una breve lettera, che questa regina diresse all'abbatessa del Monastero di S. Paolo, per ringraziare le monache d'una speciale prova di devozione datale e per promettere loro il suo favore.

pp. 29-31: G. Arenaprimo, *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1818-1819.* — È un articolo ben nutrito di notizie nuove, come per altro son sempre gli scritti del Barone Arenaprimo di Montechiaro. Il poeta cospiratore, di cui egli fornisce curiosi particolari biografici fino ad oggi ignorati, è Bartolomeo Sestini, che nel 1818-9 fu in Sicilia, specie a Messina, ove s'adoperò nobilmente a propagare la *Carboneria* e diede più volte saggio della sua valentia come poeta estemporaneo, guadagnando applausi e quat-

trini. E appunto in uno di siffatti esperimenti poetici, tenuto nelle *stanze della Borsa*, compose duo sonetti, che l'Arenaprimo trascrive « da una copia rinvenuta tra vecchie carte di un *vivcur* del tempo » e pubblica, pur non riconoscendoli, giudiziosamente, d'alto pregio. Uno s' intitola *Saffo* e comincia: *Giunta la lesbia donna*; l'altro s' intitola *Napoleone* e comincia: *Poichè col suon.*

Dott. Vittorio Boccara, *Fosforescenza, rifrazione, miraggio, ecc. nel canale di Messina. Riassunto delle osservazioni fatte dal 1899 al 1902*, Livorno, Stab. Tipo-lit. Giuseppe Meucci e C., 1905; 8° fig., pp. 25. (Estr. dagli *Annali dei Regi Istituti tecnico e nautico di Livorno*, s. 4ª, vol. IV).

L'egregio prof. Boccara, dopo alcuni cenni sulla configurazione topografica della città di Reggio Calabria e del Canale di Messina (pp. 5-8), descrive e illustra con diligenza e dottrina i seguenti fenomeni meteorici, desideroso d' arrecare un contributo allo studio della fisica terrestre: *Trasparenza dell'aria* (pp. 8-11), *Fosforescenza* (pp. 11-2), *Colorazioni accidentali del mare* (pp. 12-3), *Rifrazione* (pp. 14-6), *Miraggio laterale* (pp. 16-8), *Fata Morgana* (pp. 18-25).

L. Perroni Grande.

P. Longo, *L'acquedotto civico di Messina*, Messina Stabilimento R. Alicò, 1905.

È una bellissima pubblicazione illustrativa dell' acquedotto messinese, nella quale in forma ornata vengono esposte le vicissitudini di questa colossale intrapresa, i cui particolari amministrativi e tecnici meritano di essere ricordati. E il Longo fa lavoro veramente utile col riassumere nella sua pubblicazione tutto quello che si riferisce a tale opera, con larghe notizie sui dati di costruzione e sopra i metodi impiegati per condurla a termine. La forma letteraria che riveste un argomento che per sua natura riuscirebbe arido, la bellezza delle illustrazioni rendono il lavoro del Longo molto apprezzato ed utile alla storia di un'opera che si collega intimamente con lo sviluppo morale e materiale della nostra città, anelante di vedere realizzato il sogno di un quarto di secolo. Ed è doverosa una lode vivissima all'autore che ha dato alla luce una pubblicazione così importante.

G. Inferrera.

G. Arenaprimo, *Lettere inedite di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie* (Estratto dallo *Archivio Storico Siciliano*, N. S., Anno XXIX, fasc. 3-4. — Palermo, 1905).

Sono ventuno lettere dirette al negoziante messinese D. Giuseppe Catera, or possedute da un pronipote di costui, il Cav. Domenico Adorno, che il Barone Arenaprimo pubblica, illustrandole con quella cura consueta, e con quella competenza che, in fatto di studi storici, tutti gli riconoscono. Da queste lettere — nove delle quali sono interamente autografe — si conferma anzitutto la scarsa conoscenza che Maria Calorina aveva della lingua italiana, sebbene ella sia stata assai colta pei tempi; e poi si dà luce nuovissima su tanti avvenimenti intimi, di quali solo il Catera era a parte, confidente com'era della Regina che — come si sa — governava di fatto nelle Due Sicilie. Le lettere vanno dal 18 novembre 1808 al 6 marzo 1811, ed in complesso danno valido contributo a chi vorrà trattare, con vera serenità di giudizio, di Maria Carolina, della quale tanto si è scritto con esagerati elogi o con acerba critica, data l'alta parte da lei presa negli avvenimenti dei tempi suoi. E lo Arenaprimo, dando alla luce quei documenti, ha fatto opera proficua e nello stesso tempo ha illustrato al completo i documenti stessi, perchè li presenta al lettore in rapporto all'ambiente dell'epoca che egli espone con tale lucidità, esattezza e ricchezza di particolari, da meritare gli elogi più sinceri.

G. La Corte-Cailler.

Salvatore Forzano, *La riforma del Consiglio di Stato*. Catania, lib. editrice Concetto Battiato, 1905.

Benchè estranea alla specialità dei nostri studi, segnaliamo con piacere questa pubblicazione, dovuta a persona così stimata dalla nostra cittadinanza, e che è pure tra i più assidui ed antichi membri della *Società Storica Messinese*. In questa nuova edizione, assai migliorata, l'egregio A., ha trattato ampliamente e con molta cura della costituzione delle funzioni del Consiglio di Stato, comparando queste alle varie leggi, alle varie riforme, ed alle nuove modificazioni. Interessantissimo il capitolo riguardante coteste modificazioni, sottoposto al parere dell'on. Carlo Cadorna, Senatore del Regno, di cui è pubblicata la risposta, dalla quale rilevasi in quanto conto siano state tenute le considerazioni dell'egregio A.

Di pari importanza riescono i primi capitoli, nei quali è il cenno storico delle origini e delle varie fasi legislative del consiglio di Stato in Francia sin dai tempi di Luigi XI, Enrico II, e Luigi XIV, e poscia in altre na-

zioni, in Austria, Baviera, Prussia, Spagna, Belgio, e delle varie sue vicende in Italia dal 1831 ai giorni nostri. Ci rallegriamo di questa pubblicazione con l'egregio gentiluomo che ne è autore, il quale, con la dignità della vita degli studi, fa onore a sè stesso ed alla nobile famiglia cui appartiene, della quale fu altresì preclaro ornamento il fratello di lui, Cav. Giuseppe Forzano, distinto storiografo e folklorista, la cui memoria sarà rimpianta da quanti attendono con intelletto d'amore alla illustrazione storica e demografica dell' isola nostra.

G. La Corte-Cailler, *Per la storia dell'Arte in Messina dai più antichi tempi fino al sec. XIV*. Appunti. (Negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, vol. XX, fasc. I. — Messina, 1905).

Il nostro egregio collaboratore ha pubblicato questa rassegna di notizie sulle antichità messinesi delle epoche più remote, raccogliendo, con molta cura, tutte le indicazioni bibliografiche ed i ricordi che in vari manoscritti lasciarono i nostri antichi eruditi. Riescono interessanti o nuove alcune lapidi che l'A. ha riprodotte dai monumenti stessi, o dagli avanzi custoditi nel Civico Museo. In questo breve lavoro non è da trovarvi una minuzie d'indagini o di critica; però esso si rende utilissimo a chi cerca compendiose e quasi complete notizie sui monumenti messinesi dall' epoca greca e romana fino ai primordi del rinascimento, e di alquante scoperte archeologiche avvenute in questa città e dintorni fino ai nostri giorni.

A.

PUBBLICAZIONI IN CAMBIO

Acireale — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.

Id. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.

Alessandria — Rivista di Storia, Arte, Archeologia.

Ancona — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.

Bassano — Bollettino del Museo Civico di Bassano.

Bergamo — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

Bologna — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

Brescia — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Bruxelles — Analecta Bollandiana.

Id. — Annales de la société d'Archèologie.

Id. — Annuaire de la Societé d'Archèologie.

Cagliari — Archivio Storico Sardo.

Castelfiorentino — Miscellanea Storica della Valdelsa.

Catania — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.

Id. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Id. — Rassegna Universitaria Catanese.

Fano — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.

Firenze — Arte e Storia.

Genova — Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Heidelberg — Neue Heidelberger Jahrbücher, heransgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.

Lecce — Rivista Storica Salentina.

Lyon — Bulletin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.

Lodi — Archivio Storico per la Città e Comune del Circondario di Lodi.

Lucca — Atti della Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

Madrid — Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.

Messina — Atti della R. Accademia Peloritana.

Id. — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.

Id. — Sicania.

Milano — Archivio Storico Lombardo.

Id. — Musica e Musicisti.

Id. — Rivista Archeologica Lombarda.

Modena — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.

Napoli — Archivio Storico per le Provincie Napoletane.

Padova — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

Id. — Bollettino del Museo Civico di Padova.

Id. — Rivista di Storia Antica e di Scienze affini.

Palermo — Archivio Storico Siciliano.

Id. — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

Id. — La Sicile illustrée.

Parma — Archivio Storico per le Provincie Parmensi.

Pavia — Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.

Perugia — Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

Id. — Augusta Perusia.

Pistoia — Bollettino storico Pistoiese.

Reggio-Calabria — Rivista Storica Calabrese.

Rennes — Annales de Bretagne.

Roma — Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.

Id. — Bessarione.

Id. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

Id. — Rivista d'Italia.

Rovereto — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.

Saluzzo — Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo.

Sassari — Studii Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari.

Siena — Bollettino Senese di Storia Patria.

Spezia — Giornale Storico e letterario della Liguria.

Teramo — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.

Torino — Bollettino Storico-Bibliografico subalpino.

Id. Rivista Storica Italiana.

Venezia — L'Ateneo Veneto.

Vicenza — Atti della Accademia Olimpica.

Zara — Rivista Dalmatica.

INDICE

Elenco dei Socii . . . . . *Pag.* III

Memorie:

Borghese G. — Novara di Sicilia e le sue opere d'arte . . . . . » 221

Crinò S. -- Le mappe geografiche della battaglia di Lepanto che trovansi a Messina nei prospetti del basamento marmoreo della statua di Don Giovanni d'Austria . . . . . » 1

Inferrera G. — Vicende del bestiame in Sicilia dal XVI al XIX secolo, e particolarmente nel territorio di Messina . . . . . » 276

La Corte G. — Notizie del campo spagnuolo alla guerra messinese del 1674-78 . . . . . » 250

La Corte-Cailler G. — La Pittura in Messina nel Quattrocento . . . . . » 66

Lizio-Bruno L. — Il Petrarca e Tommaso da Messina . . . . . » 185

Miraglia G. — Iscrizioni greco-arcaiche di Messana. (Puntata seconda) . . . . . » 288

Oliva G. — Le contese giurisdizionali della Chiesa Liparitana nei secoli XVII e XVIII. Parte II » 14

Rizzo G. — I monumenti epigrafici di Taormina. Parte I . . . . . » 102

Miscellanea:

Arenaprimo G. — Per la lapide osca di Via Cardines . . » 154

id. — Notizia su Mario Giurba . . . . . » 156

id. — Reciproche cortesie tra il Senato di Palermo e quello di Messina nel 1639-40 . . . . . » 323

La Corte-Cailler G. — La ricostruzione del monumento Balsamo . . . . . *Pag.* 157
id. — La chiesa della Concezione . . » 329
Majorca-Mortillaro L. M. — Le onoranze dovute al Visconte, alla Viscontessa di Francavilla ed al loro Primogenito nella corte spirituale di quella città . . » 141
Saccà V. — Il cavallo donato dalla città di Messina al Vicerè Marchese di Vigliena . . . . . » 148
id. — Regalie . . . dolcissime del governo spagnuolo » 150
id. — Una preghiera pagata bene . . . . . » 151
id. — Mercato di schiavi turchi . . . . . » 151
id. — Due proventi bizzarri . . . . . » 153
id. — Alcune spese per le cappelle del Duomo di Messina nel secolo XVII . . . . . » 311
id. — L'Arsenale di Messina . . . . . » 317

Notizie:

A. G. — Il centenario del « Circolo della Borsa » . . . » 162
L. V. — Bartolomeo da Messina traduttore di Aristotele nel secolo XIII . . . . . » 334
La Corte-Cailler G. — L'« Esposizione Inzoli » al Circolo Artistico . . . . . » 166
id. — Pergamene in Alcara e Adernò . . . . . » 168
id. — Notizie sulla città di Capizzi . . . . . » 335
id. — Una cronaca di Pietro Sollima . . . . . » 339
id. — Una storia di Motta Camastra . . . . . » 341
id. — Un manoscritto autografo di Jaci . . . . . » 347
id. — Codici pervenuti al Museo . . . . . » 348
id. — Edifizii monumentali danneggiati dal terremoto . » 349
Mallandrino P. — Lavori di ristauro nel Duomo di Messina » 350
Mari A. — Per Giovanni Bernardino Rodriquez, detto « il Siciliano » . . . . . » 332
O. G. — Rivendicazione di una statua di Gagini . . . . » 163
id. — Per gli atti di S. Parasceve in un codice messinese » 164
id. — Arsenio Foti e i papiri ercolanesi . . . . . » 165
id. — Ancora di Antonello da Messina . . . . . » 166

*
* *

Commissione di Antichità o Belle Arti . . . . . *Pag.* 162-353

*
* *

O. G. — Necrologio pel Barone Ernesto Cianciolo . . . » 169
id. — id. pel Comm. Letterio Gatto-Cucinotta . » 354
id. — id. pel Barone Nicola Tacconc-Gallucci . » 354

Rassegne bibliografiche:

Arenaprimo G. — Lettere inedite di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie (*G. La Corte-Cailler*) . . . . » 367
Boccara V. — Fosforescenza, rifrazione, miraggio ecc. nel Canale di Messina (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 366
Crinò L. — Un portulano inedito della prima metà del secolo XVII (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 363
Finocchiaro-Sartorio A. — Il diritto marittimo di Messina (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 170
Forzano S. — La riforma del Consiglio di Stato (*A.*) . . » 367
Grassi C. — Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara (*G. O.*) . . . . . » 177
Labate V. — Un decennio di Carbonoria in Sicilia (1821-1831) (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 171
La Corte-Cailler G. — Per la storia dell'arte in Messina dai più antichi tempi fino al secolo XIV (*A.*) . . . » 368
Longo P. — L'acquedotto civico di Messina (*G. Inferrera*) » 366
Martini R. — Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria (1719-1734) (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 170
Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel cinquantesimo Anniversario del XII gennaio di esso anno (*G. O.*) . . . . . » 174
Natoli F. — Storia del medioevo, dalla caduta dell'impero romano alla fine del secolo XV, per le scuole secondarie superiori (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 364
Parri E. — Giuseppe La Farina. Cenni storici con documenti inediti (*L. Perroni Grande*) . . . . . » 170

Pitrè G. — Studi di leggende popolari in Sicilia, e nuova raccolta di leggende siciliane (*L. Perroni Grande*) . . *Pag.* 357

Pro Calabria. Numero unico promosso e edito dallo Stabilimento d'arti grafiche « La Sicilia » (*L. Perroni Grande*) » 365

Sladen D. — Sicily. The new winter resort an Encyclopaedia of Sicily (*G. O.*) . . . . . » 176

Starrabba R. — Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto « il Siciliano » (*Valentino Labate*) . . . . . » 356

Vadalà-Celona G. — Le feste giubilari in Messina in onore e gloria della Vergine Maria nel 50° anniversario della dogmatica definizione della sua Immacolata Concezione (*G. O.*) . . . . . » 175

Zodda G. — Illustrazione d'un erbario messinese del secolo XVII (*G. A.*) . . . . . » 172

***

Perroni-Grande L. — Bibliografia messinese. Puntata quinta . . . . . » 178

***

Pubblicazioni in cambio . . . . . » 368

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00695 0311